L' ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

VOLUME II.

L' ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA DI

GIUSEPPE LA FARINA

VOLUME II.

TORINO

SOCIETA' EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1856

PARTE SECONDA

L'ITALIA

DA CESARE AUGUSTO

FINO AL TRASFERIMENTO DELLA SEDE IMPERIALE

DA ROMA A COSTANTINOPOLI.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

I. Stato di Roma alla morte di Cesare. II. Marco Antonio. III. Mali diportamenti di Antonio e cattiveria del giovine Ottavio Cesare. IV. Secondo triumvirato. V. Morte di Cicerone. VI. Proscrizioni. VII. Fine delle proscrizioni. VIII. Progressi di Bruto e di Cassio. IX. Tribolazioni di Bruto. X. Gli eserciti s'incontrano a Filippi. XI. Giornata di Filippi. XII. Seconda battaglia di Filippi. XIII. Morte di Bruto. XIV. Amori di Antonio e di Cleopatra. XV. Guerra di Perugia. XVI. Antonio muove contro Ottavio, ma si rappacifica con lui, e insieme con Lepido si dividono l'imperio. XVII. Nuove discordie fra Antonio ed Ottavio composte da Ottavia. XVIII. Ottavio vince Pompeo. XIX. Antonio oppone Alessandria a Roma. XX. Guerreggia i Parti. XXI. Principio della nuova guerra civile. XXII. Battaglia di Azio. XXIII. Morte di Antonio. XXIV. Morte di Cleopatra. XXV. Parentela di Cesare e di Antonio. XXVI. Provincie da Augusto debellate e leghe da lui fatte. XXVII. Delle magistrature da Augusto esercitate. XXVIII. Sue riforme. XXIX. Suo modo di governo. XXX. Abbellimenti di Roma e riforme de' costumi ed usi della città. XXXI. Costumi di Augusto. XXXII. Sua famiglia. XXXIII. Ordinamento dell'imperio romano. XXXIV. Morte di Augusto, suo testamento e suoi funerali.

I. Cesare aveva detto più volte, che non meno alla repubblica che a sè stesso importava la sua salute; perciocchè oramai, quanto a sè, si aveva acquistato abbastanza gloria e riputazione; ma che la repubblica d'ogni suo travaglio

era per patirne, e per ritornare nelle guerre civili con maggior pericolo e danno dell'universale. Le quali parole eran vere, non essendovi cosa più dannosa e più vana di voler fare repubblica là dove v'è materia di principato, e principato là dove la materia richiede repubblica, imperocchè in questo caso non si farà che spingere la repubblica verso la demagogia e il principato verso la tirannide. Egli è come in certe infermità incurabili, dove i rimedii, non che guarire il male, l'inciprigniscono. Ora in tale stato trovavansi le cose, chè l'antica repubblica era divenuta impossibile. Da che il plebeo poteva sedere accanto al patrizio, non v'era più ragione perchè non vi sedesse il provinciale. Roma non era più una confederazione di padri, ma una città: perchè l'imperio non sarebbe una nazione? Questo concetto faceva Cesare principe; ond'egli può dirsi grand'uomo e pessimo Romano. La sua dittatura fu in certo modo ribellione de' vinti; ma dov'erano più i vincitori? I Romani veri aveano lasciate le loro ossa su tutti i campi di battaglia del mondo, dal Tamigi al Caucaso. La stirpe italica s'era pressochè consumata nelle guerre civili: 300,000 furono i morti nella guerra sociale. Poi erano venuti Mario, Silla, Spartaco; e mentre seguivano queste grandi spopolazioni, torme di forestieri venivano ad accasarsi nelle deserte terre d'Italia. Mario in una sola volta vi condusse 60,000 servi teutonici ed ambroni; Silla in una sola volta dette la romana cittadinanza a 10,000 servi di proscritti; Cesare ridusse in servitù un milione di Galli; Lucullo fece tanti servi nel Ponto, che ne rinvigliò il prezzo fino a quattro dramme, che son meno di quattro lire, per testa. Fatto il censo sotto Cesare si numerarono 450,000 Romani da' 17 a' 60 anni, ed 1,800,000 uomini liberi in tutta Italia, dove Polibio, fra la prima e la seconda guerra punica, ne aveva numerati 3,500,000, fra' quali 750,000 atti alle armi. Eppure a questa così scemata popolazione non bastavano i prodotti di quelle medesime terre, ch'erano stati soverchie agli antichi.

A' tempi di Polibio i campi presso Roma davano in grano il 20 per uno di semente; e a quelli di Cesare, l'otto o il dieci appena. « I sette iugeri distribuiti secondo la legge Licinia, dice Columella, fruttavano più anticamente, che non oggi gli estesissimi poderi, de' quali i padroni non possono fare il giro se non a cavallo, e che lasciano calpestare dagli armenti, devastare dalle fiere e coltivare da branchi di servi in catene. V'ha scuole pe' retori, pe' geometri, pe' musici, per arti più vili ancora, come il cuoco e il panattiere; ma non v'è scuola per l'agricoltura. Il Lazio sarebbe affamato, se il grano non vi si portasse d'oltremari, il vino dalle Cicladi, dalla Betica e dalle Gallie. » E fra le molte cagioni di questo mirabile decadimento (i latifondi, la coltivazione affidata a' servi e via discorrendo) non era ultima la incertezza de' possessi. Chi erano poi i nuovi possessori creati dalle guerre civili e dalle proscrizioni? Veterani iberi, galli, asiatici, affricani, i quali, arricchiti senza lavoro, scialacquavano senza previdenza, e avvezzi a venti anni di celibato non potevano più abituarsi alle tranquille cure della famiglia: gente che amava meglio maneggiare la spada che la vanga, la quale in poco tempo ipotecava o vendeva la casa, il podere, il gregge, gli strumenti agricoli, e tornava a Roma a chiedere pane, spettacoli e un padrone che nuovamente l'arricchisse. E frattanto le terre s'isterilivano, le case cadevano in rovina, e la proprietà perdeva ogni stabilità e sicurezza fra la ricordanza di un'origine ingiusta ed il timore di un'ingiusta fine. A Roma affluivano, egli è vero, di tutto il mondo le ricchezze; ma quali? Oro, argento, gemme, statue, dipinture, ciò che abbaglia e non produce. Marco Filippo nel proporre una legge agraria, asseriva non esservi in Roma più di 2,000 possessori di patrimonio: l'industria e le arti erano a' cittadini interdetti; e 300,000 cittadini vivevano delle largizioni del pubblico, senza lavorare, vendendo i suffragi e gli applausi, godendosi il bel sole d'Italia sotto i magnifici portici popolati di migliaia di

statue tolte alle vinte nazioni, o passando il tempo assistendo al gradito spettacolo che procuravan loro i leoni e le pantere dell'Affrica, le scimie dell'Asia, le ballerine della Spagna, i gladiatori della Germania, i filosofi ed i retori della Grecia. E frattanto che sterminate ricchezze! A Sesto Pompeo, pe' beni guastatigli, fu concessa una indennità di 15,500,000 denari, che sono lire 12,500,000. Il palazzo che fece costruire Claudio valeva 15,000,000 di sesterzii. A Cicerone, tornato dall'esilio, furono dati, in compenso de' danni fatti alle sue case di Roma e di Formio ed alla sua villa di Fuscolo, 2,750,000 sesterzii, che sono più di cinque milioni di lire, e gli parver pochi. Agrippa pagò due quadri, un Aiace ed una Venere, lire 228,437: una Venere uscente dal bagno si comprò mezzo milione. Lucullo portò dal Ponto una statua, ch'era costata 2,400,000 lire. Una tavola di cedro fu pagata da Cicerone 200,000, ed un'altra da Gallo Asinio 220,000. Una coperta di letto da mensa, posseduta dall'austero Catone, fu venduta 160,000 lire. Lucio Crasso ebbe due tazze cesellate, che costavano 20,000 lire: un vaso murrino (o come noi diremmo di porcellana della China) fu venduto lire 347,000; e Petronio, condannato più tardi a morte da Nerone, ne spezzò uno del pregio di lire 1,440,000, per non farlo ereditare al tiranno. Secondo i computi di un moderno scrittore le sostanze di Silla ascendevano a 150,000,000 di lire; quelle di Roscio commediante a 20,000,000. Crasso aveva in terre 60,000,000, ed altrettanto in case, servi, greggi e masserizie. La fortuna di Scauro genero di Silla fu computata 80,000,000; quella di Demetrio liberto di Pompeo, 19,000,000. L'eloquenza fruttò ad Ortensio 20,000,000; Lucullo ebbe 120,000,000; l'ugual somma Marco Antonio: Sallustio, che sì belle cose disse contro lo smodato lusso de' Romani e contro l'umana cupidità, lasciò, morendo, 60,000,000 di lire: Virgilio era povero, possedendo appena il valsente di 2,000,000. Augusto, colla sua prodigalità, non potè lasciare più di 200,000,000:

ma Tiberio, con un po' di economia, riuscì ad accumulare 540,000,000! Nelle campagne romane e sulle voluttuose rive del mare Partenopeo, le ville ed i boschetti di delizia ingombravano tanti terreni che poco ne lasciavano all'aratro. V'erano palagi vasti quanto una città; cucine grandi quanto palagi, e cantine con 300,000 anfore. Le ostriche del lago Lucrino, i pavoni ingrassati coll'arte insegnata da Lurcone, gli storioni del Po, le triglie dell'Adriatico, i rombi dell'Oceano, la cacciagione della Numidia, i datteri della Siria, il falerno ed il vino delle isole dell'Arcipelago a cento danari l'anfora, non bastavan più; e la moglie di Crasso dà a bere a' suoi amanti delle perle indiche, che il marito tolse alle donne dei vinti re dell'Oriente. La dissolutezza è giunta al colmo. Servilia moglie di Lucullo è repudiata per cagione di adulterio; Fausta figliuola di Silla e moglie di Milone è colta nelle braccia dello storico Sallustio. Catone ripudia una moglie adultera, e ne vende una fedele. Infami e scellerati amori si sospettano fra Clodio e la sorella, fra Cicerone e Tulliola sua figlia. E Cicerone ripudia Terenzia dopo trent'anni di matrimonio, per avidità di una ricca dote, e poi ripudia la seconda moglie Publia, perchè si rallegrò della morte di Tulliola. E Terenzia aveva passato per tre mariti; e Tulliola per altri tre, l'ultimo de' quali, Dolabella, la ripudiò incinta. V'eran delle donne d'illustre casato, che computavan gli anni, non da' consolati, ma dai mariti. E fra tanta corruzione smisuratamente cresceva il numero di quegli uomini indifferenti al bene ed al male, vero segno di una società che si muore; e di questi tali è illustre esempio Pomponio Attico. Era di nobile casato; diligentemente educato, in ogni leggiadra disciplina erudito: era stato amico di Bruto e di Cesare, lo era di Cicerone e di Ortensio, lo fu più tardi di Marco Antonio e di Augusto. Se la passava in bene co' potenti, e sovveniva di danari i proscritti: non accusava i nemici, non difendeva gli amici: stavasi calmo nelle tempeste dei parteggiamenti, e timo-

neggiava la sua barca in modo da sfuggire il doppio pericolo di dividere le sventure dei vinti o l'odiosità dei vincitori. Fu buon repubblicano, mentre stette in pie' la repubblica; fedel servidore dell'imperatore, allorchè sorse l'imperio. Diceva sempre volersi stare tranquillo; e Cornelio Nipote lo propone ad esempio di savio vivere! Oramai agli amatori di libertà non rimaneva che a rifuggiarsi nello stoicismo e morire.

II. Spento Cesare, fuggiti Bruto, Cassio e gli altri congiurati di Roma, Marco Antonio rimase signore della repubblica. Egli era animoso e prode: aveva aria nobile e piena di maestà: la folta barba, la fronte larga, il naso adunco, la robustezza delle membra gli davan somiglianza co' simulacri di Ercole, dal quale vantavansi discendere gli Antonii. A confermare una tal fama, quando egli aveva a mostrarsi in pubblico, si cingeva la tonica alla coscia, appendeva al fianco una spada smisurata, ed indossava un ben ruvido saio. Motteggiando, millantandosi, non di rado ubbriacandosi ed usando altri modi soldateschi, s'era acquistato la benevolenza de' soldati. Amava l'Oriente, e la sua facondia riboccava di asiatico fasto. Insaziabile d'oro e di voluttà, rapace e prodigo, nel togliere e nel donare pochi lo sorpassavano. Parteggiando per Cesare ottenne il tribunato della plebe, e fu non inefficace strumento contro Pompeo. Cacciato da Lentulo e da Catone di Roma, andò a trovar Cesare e ad infiammarlo nel desiderio di farsi ragione colle armi. Rimasto in Italia, dopo la fuga di Pompeo, s'acquistò subito l'affezione de' soldati; ma si rese grave ed odioso agli altri per poca cura che prendeva della giustizia e per l'incontinenza verso le donne altrui. Contribuì non poco alla vittoria di Farsaglia; ma l'onore che acquistò in campo perdette in Roma, allorchè fu da Cesare fatto comandante della cavalleria, ch'era la più eminente dignità dopo il dittatore. Con opporsi al tribuno Dolabella, che

proponeva l'abolizione de' debiti, s'inimicò la moltitudine; mentre odiato era dalla gente dabbene per la sua ubbriachezza, i gravosi dispendii, il ravvolgersi ne' lupanari, il vagare ch' e' faceva la notte di qua e di là con mimi, buffoni e cortigiane, e per la potenza che appo di lui esercitavano Sergio e Citerite, gente da scena e da bordello. Recava anche dispiacere il vedere i vasi d'oro ch'ei portava ne' suoi viaggi, i padiglioni ricchissimi ch' egli faceva rizzare per via, gli apparecchi de' banchetti sontuosi ne' boschi e sulle sponde de' fiumi, i leoni aggiogati a' cocchi, e le case degli uomini probi e delle oneste matrone fatte da lui alberghi di zambracche e di cinedi. Fra mezzo a questi suoi stravizzi Antonio sposò Fulvia, stata moglie di Clodio, donna che non badava alle domestiche faccende, ma che comandar voleva a chi avesse comando, e farsi conduttrice di un conduttore di eserciti. Antonio, incitato da Fulvia, si audace divenne, che più di una volta osò contrastare a Cesare; ma poi, con sue adulazioni, lo abboniva. I congiurati disputavano s'era meglio mettere Antonio a parte della congiura contro Cesare, o ammazzare anche lui: ma Bruto non volle, parendogli che svelargli la congiura fosse partito pericoloso; ammazzarlo, ingiusto.

III. Dappoichè Bruto ed i suoi compagni si fuggirono di Roma, gli amici di Cesare ad Antonio si accostarono, e Calpurnia, in esso affidatasi, depositò in mano sua non meno di 4,000 talenti, ed i libri di Cesare, dove scritte erano memorie intorno a quelle cose che divisate egli aveva; alle quali altre ne aggiunse Antonio per dare magistrature, gradi e favori a chi voleva, fingendo così determinato si fosse da Cesare. Faceva Antonio anche altre cose con assoluta autorità, essendo egli console, ed avendo suo fratello Caio pretore, e l'altro fratello Lucio tribuno della plebe. S'era messo in mente d'imitar Cesare, non avendone l'ingegno, nè la virtù: sciupava il denaro legato al popolo; inimicavasi

i cesariani, facendo richiamare dall'esilio Sesto Pompeo, ed ammazzando un uomo, che spacciavasi nipote di Mario, e che innalzato aveva a Cesare un altare. Indignava le legioni, e mormorando esse, le decimava, facendo morire i veterani alla presenza sua e di Fulvia sua moglie. Quando giunse in Roma il giovine Ottavio, figliuolo di una nipote di Cesare e suo erede, e chiese il danaro di sua spettanza, che Calpurnia dato aveva ad Antonio, questi lo trattò da fanciullo insensato; e minacciò metterlo in prigione, quando quei chiese il tribunato. Nulla era nel giovine Ottavio onde presagir si potesse la sua futura potenza: aveva diciott' anni: piccolo era e smilzo, un po' zoppicante, infermiccio; stentatamente parlava, e con voce sì chioccia e debole, che per aringare il popolo si valse poscia della voce dell' araldo. Di poco animo egli era: aveva paura del fulmine, paura delle tenebre, de' nemici aveva paura; e gli uomini, che temeva, odiava. In tutte le battaglie, dalle quali uscì vincitore, rimase nell' accampamento, o fingendo dormire, o infermo fingendosi. « Il tuo avolo materno, dicevangli i suoi avversarii, era affricano: tua madre faceva girare il più ruvido mulino di Aricia, e tuo padre rimescolava la farina colla mano annerita del danaro usuraio che maneggiava a Nerulo. » Che aveva egli adunque per osare di porsi sulle spalle il grave peso sotto il quale Giulio Cesare era caduto? Niente altro che astuzia e infingimenti: sapeva a suo arbitrio piangere, ridere, farsi umile e superbo, ogni guisa d'artificii ed inganni usare già fin da quell'età in cui parrebbe impossibil cosa il fingere. Comprese unica sua forza essere il nome di Cesare, e cominciò con dichiarare: esser venuto a Roma vendicatore del padre suo adottivo, ed esecutore di sua volontà. Accusò quindi Bruto, Cassio e gli altri congiurati; celebrò i giuochi promessi da Cesare; vendette i propri beni per dare il danaro legato da Cesare a' cittadini, coprendo così d'ignominia Antonio della paterna eredità rapitore. Nacque quindi fiera inimicizia fra di loro; e scorrendo ambedue l'Italia per sollevare i veterani

delle colonie, e trarre ciascuno a sè i soldati che stavano in armi, Cicerone persuase il senato, dappoichè Antonio s'era messo a cacciare Decio Bruto dalla Gallia Cisalpina, datagli da Cesare e dal medesimo senato confermatagli, a dichiarare Antonio nemico, a mandare ad Ottavio i littori e gli ornamenti della pretura, ordinandogli di unirsi ad Irzio e a Pansa consoli, i quali avevano avuta commissione di difender Decio chiusosi in Modena e cacciare Antonio d'Italia. Due volte si venne a battaglia, e se dobbiamo credere ad Antonio, nella prima Ottavio fuggì, e dopo due giorni fu trovato senza cavallo e senza le insegne della sua dignità, nella seconda mostrò più animo, e dicesi che nel mezzo della zuffa, essendo ferito quello che portava l'aquila, la prendesse in sulle spalle, e la portasse gran pezzo. E come che in questo fatto d'arme, Irzio nel combattere, e Pansa poco di poi, essendo feriti, morirono, andò fuori una voce che ambidue erano morti per opera di Ottavio, acciocchè, discacciato Antonio e la repubblica privata de' consoli, egli solo rimanesse a capo dell'esercito vittorioso. Antonio, fuggendo co' rimastigli fedeli, ebbe a patire di molti travagli; se non che tale egli era per natura che nelle sventure facevasi di sè maggiore. Passate quindi le Alpi con grande ardire e franchezza, attirò a sè l'esercito di Lepido, e lasciate alla custodia della Gallia sei legioni, ridiscese in Italia con diciassette legioni di fanti e 10,000 cavalli.

IV. Aveva creduto il senato aver fatto opera scaltrissima, mandando Cesare Ottavio a difendere Decio Bruto, uno degli uccisori di Giulio Cesare, per così fargli perdere l'amore de' cesariani, e gittarlo nelle braccia degli ottimati; ma e' non vide come la cosa più pericolosa era mettergli le armi in mano; nel quale errore ebbe gran parte Cicerone, che poi fu tra' primi a risentirne i funesti effetti. Dopo la rotta di Farsalo poco mancò Cicerone non venisse ucciso dal giovine Pompeo e da altri di quella parte, che il gridavano tradi-

tore, ed avevano già sguainato le spade contro di lui; ma Catone, sebbene a gran pena, lo difese e lo condusse in salvo fuori del campo. Andossene quindi egli a Brindisi, e quivi attese Cesare al suo ritorno dall'Egitto, il quale, vedutolo appena, gli corse incontro, e salutatolo si mise dimesticamente a ragionare con lui, togliendolo così dalla dolorosa incertezza di come sarebbe accolto, e dalla mortificazione di chiedergli perdono. Ed egli allora con bellissime parole la sua voltabilità ricopriva, scrivendo: « Ho udito, visto e letto in sapientissimi e chiarissimi personaggi di questa e di altre città, che non si deve sempre durare in una medesima sentenza; ma difendere quello che richiedono le utilità della repubblica, le disposizioni de' tempi e la ragione della concordia. Così io fo e farò; e crederò la libertà non consista nell'ostinarsi, ma in una certa moderazione. » Quando egli scrisse l'elogio di Catone, Cesare rispondendo acremente nel suo *Anticatone*, non per questo tralasciò di lodare l'eloquenza e la vita di Cicerone; ma questi, vedendo che oramai nella repubblica non poteva occupare che gradi secondarii, si ritrasse dalle pubbliche faccende e si dette tutto agli studi e alle delizie della sua villa Tusculana. Gli furono però amareggiate da brighe domestiche; e fu in quel tempo ch'egli ripudiò la moglie, accusandola di non aversi presa alcuna cura di lui nel tempo della guerra, di averlo lasciato privo d'ogni bisognevole, di avere dispogliato di tutto la casa e gravatala inoltre di molti debiti. Terenzia dall'altra parte andava dicendo d'essere stata repudiata per voglia che aveva Cicerone di sposare una fanciulla bella e ricca, della quale egli era curatore: ed anche il suo liberto Tirone scrisse, che così fatto aveva per pagare i debiti colla dote della nuova sposa. Seguita l'uccisione di Cesare, Cicerone molto si adoprò per ridurre gli animi a concordia. Antonio però, che lo sapeva amico di Bruto, e che vedeva risorgere la sua autorità nella repubblica, gli fece paura. Egli timoroso si partì di Roma, ma giuntagli per via

la nuova, che Antonio si era accostato alla parte degli ottimati, vi ritornò, e vi fu accolto da'Romani con grandissima festa ed onore: invitato il dì seguente da Antonio a venire in senato, si mise a letto fingendosi malato, nel timore di una qualche insidia. Giunto a Roma il giovine Ottavio, Cicerone fu tratto dalle lusinghe dell'ambizione a favoreggiarlo; e quegli, che in sì fresca età era già maestro d'inganni, mostravasegli sommesso ed ubbidiente e padre suo il chiamava. Quindi Cicerone scriveva a Bruto, che Cesare Ottavio era giovine dabbene; ma Bruto gli rispondeva: « I nostri padri non sopportarono signori neppure mansueti e piacevoli. » L'eloquenza di Cicerone e la forza de' cesariani cacciarono Antonio di Roma, e procurarono ad Ottavio la pretura. Ma poichè Antonio fu rotto ed i due consoli morti, il senato, temendo la crescente potenza di Cesare Ottavio, voleva togliergli l'esercito. Cesare, sopra di ciò intimorito indusse Cicerone a chiedere il consolato per sè e per lui; ed il vecchio ambizioso si lasciò così trarre in inganno da quel fanciullo, e tardi si accorse di aver rovinato sè e la repubblica: perciocchè Cesare, come conseguito ebbe il consolato, e cresciuto si vide in possanza, abbandonò Cicerone ed aprì pratiche di pace con Antonio e con Lepido. Abboccaronsi in una isoletta del piccol Reno presso Bologna, e stando quivi tre giorni, si divisero fra loro, quasi paterna eredità, il dominio del romano imperio. Grandissima briga lor diede però la controversia intorno que' personaggi che dovevano far morire o premiare. Alla fine Cesare cedette Cicerone alle vendette di Antonio; ed Antonio cedette a Cesare Lucio Cesare che gli era zio per parte di madre, e così si fece degli altri. Crudelissimo e scelleratissimo accordo, nel quale compensavasi uccisione con uccisione, e si consentiva alla morte degli amici per vendicarsi degli avversarii. Per più sicurtà Cesare sposò Clodia figliuola di Fulvia moglie di Antonio, e le pattuite nozze si pubblicarono con 2,300 condanne di morte. Volere, dicevano i triumviri nel bando, con queste

An. di R. 710
43 av. l'E. V.

proscrizioni appagare l'esercito, e non lasciarsi nemici alle spalle nel punto di andare a combattere le forze poderosissime di Bruto e di Cassio.

V. Cicerone, che trovavasi a Tuscolo, sapendo questo, fuggì ad Astira e s'imbarcò sur una nave, deliberato di andare in Macedonia, dov'era Bruto; ma a Circeo volle esser messo a terra altra volta, e volse i suoi passi verso Roma, parendogli impossibile che Cesare non volesse salvarlo. Poi di nuovo cangiatosi di parere, affidò sè medesimo a' suoi famigliari perchè il trasportassero per mare a Gaeta, dove aveva una villa. Quivi giunto, si gittò sul letto come oppresso da' travagli e dall'angoscia; ma i suoi famigliari, spauriti di certi segni malauguriosi che avevan veduto, parte supplicandolo, e parte usandogli pur anche violenza, il portarono in lettiga alla volta del mare. In questo mezzo sopravvenner quelli che commissione avean di ucciderlo, Erennio centurione e Papilio tribuno de' soldati (il quale, accusato una volta di parricidio, stato era difeso in giudicio da Cicerone) con una mano di ministri. Nè veggendo essi Cicerone, e protestando quei della villa di non sapere dove e' fosse, raccontasi che un giovinetto chiamato Filologo; il quale era stato educato nelle lettere e nelle discipline liberali da Cicerone, e liberto era del di lui fratello Quinto, indicò al tribuno la lettiga che portata veniva al mare per sentieri ombrosi e coperti di alberi. I quali particolari qui noto perchè servano di spiegazione a' fatti istorici, mostrando quanto fosse decaduta e corrotta la pubblica morale. Il tribuno adunque, tolti seco alcuni pochi, corse, facendo una giravolta, là dov'era l'uscita di que' sentieri; ed Erennio si portò pure a tutto corso verso i sentieri medesimi. Accortosi di ciò Cicerone, comandò a' servi che deponessero ivi la lettiga; ed egli, lisciandosi il mento colla mano sinistra, come solito era di fare, fissi teneva gli occhi nei trucidatori, colle chiome scompigliate, col viso smunto e

smorto, tutto pieno di sudiciume, cosicchè molti coprironsi gli occhi per non vederlo, nel mentre Erennio lo scannava, steso avendo egli il collo fuor della lettiga. Di poi Erennio, per commissione di Antonio, gli recise il capo e le mani, colle quali scritte aveva egli le *Filippiche* (così da lui intitolate essendo le sue orazioni contra Antonio), e quel capo e quelle mani furono portate a Roma, e confitte, inorridendo il popolo, a quei medesimi rostri, d'onde dalle sue labbra erano sgorgati si maravigliosi fiumi di eloquenza. Altri aggiungono che la testa di Cicerone fu portata a Fulvia moglie di Antonio, la quale se la pose sulle ginocchia, e tirandone fuori la lingua, tutta la forò con uno spillone che aveva in capo, così scelleratamente disfogando il rancore, che aveva serbato contro di lui, per la uccisione di Clodio suo primo marito, ed il bando di Antonio.

VI. Entrando in Roma, i triumviri avevan detto non volere imitare nè la troppa crudeltà di Silla, nè la troppa clemenza di Giulio Cesare, e facevano affiggere le loro tavole di proscrizione, nelle quali erano i nomi di 300 senatori e 2,000 cavalieri, promettendo pel capo di ciascun proscritto 25,000 dramme all'uomo libero, e 10,000 e la libertà al servo. Vidersi senatori, pretori, tribuni, uomini consolari prostrarsi piangendo ai pie' de' loro servi, supplicandoli a non volerli denunziare; e molti di questi dettero esempio di lodata fedeltà: non pochi si esposero a morte e l' incontrarono per salvare i loro padroni. Miserevoli casi di quelle proscrizioni si narrano. Un pretore, sedendo nel suo tribunale, riceve l'avviso ch'egli è proscritto; e subito scende e fugge, ma è tosto raggiunto e morto. Un cittadino vede un centurione che insiegue un fuggente : « È egli forse proscritto? » gli chiede. « Tu pure il sei, » risponde il centurione, e l'ammazza. Un giovinetto, che il pedagogo accompagnava alla scuola, è arrestato da'soldati; ed il pedagogo muore difendendolo, e tentando invano di liberarlo.

Un altro giovinetto, che in quel dì assumeva la pretesta virile, mentre si recava al tempio cogli amici di casa, vede il proprio nome iscritto sulle ferali tavole. Dileguasi il numeroso corteggio. Egli fugge a casa la madre, che snaturatamente gli chiude in viso la porta. Va errando per la campagna, è preso da incettatori di servi, e messo a lavorare la terra; ma non potendo sopportare quella travagliosa vita ed i mali trattamenti de' padroni, torna in città e reca il suo capo agli ammazzatori. Un pretore, che faceva broglio pel figlio, all' udire che il suo nome è sulle tavole di proscrizione, fugge e si appiatta in casa di un suo cliente; ed il proprio figlio conduce colà i soldati per ammazzarlo, e riceve il prezzo del paterno sangue. Un Toriano proscritto, vedendo quelli che vengono per ammazzarlo, invoca il nome del proprio figlio, amicissimo di Antonio. « Tuo figlio, rispondongli, è quello appunto che qui ci manda. » Così cui mancavan nemici, oppressi erano dagli amici, da' parenti, da' figli! Fiero era Lepido, insolentissimo Antonio; ma egli era Ottavio il solo triumviro che non perdonasse giammai. Pretesto gli era la vendetta di Cesare, e come uomo non mosso da ira vera, che percuote e si placa, in tutto freddamente inesorabile ed implacabile si dimostrava. La viltà inoltre rendevalo feroce. Quinto Gallo pretore, andando una mattina a visitarlo, teneva sotto le vesti alcune scritture. Ottavio dubitò avesse armi nascoste, e non osando farne dimostrazione alcuna per allora, non molto di poi gli fece porre le mani addosso da' centurioni e soldati, e comandò fosse crudelmente tormentato; e non confessando egli, gli cavò prima gli occhi di sua mano, e poscia il fece morire, più per vendicarsi della paura che gli aveva fatta, che per punirlo del supposto attentato.

VII. Stanco di tante stragi, il popolo minuto, che niente aveva a temere ed era al contrario molto temuto, alzò la voce; ed i triumviri, per racchetarlo, dovettero punire due

servi, che avevano tradito i loro padroni, e premiare un altro che aveva salvato il suo; e quando il figliuolo di Oppio, per salvare il padre infermo e proscritto, se lo recava con grave pericolo sulle spalle, il popolo ne protesse e difese la fuga, e si mostrò lungamente ricordevole di quella filiale pietà; perciocchè, essendo poi Oppio diventato edile, gli artigiani vollero lavorare senza mercede ad apparecchiare quanto occorreva pei ginochi ch' egli doveva celebrare, ed anche i più poveri vollero concorrere in quelle spese. L'insolenza de' soldati era poi giunta a tal segno, ch' essi osarono chiedere ad Ottavio dasse a loro i beni della sua madre allor morta, onde i triumviri accolsero benignamente i solenni richiami di un gran numero di matrone, alle quali quegli avidi ed inferociti avevano imposto una taglia con atroci minacce. Di poi Lepido annunziò in senato finita la proscrizione, e si scusò delle cose passate, dando promessa che per l'avvenire si sarebbe usata clemenza; ma Ottavio parlò altrimenti, dicendo, che ancorchè la proscrizione fosse finita, voleva restasse in suo arbitrio il punire i colpevoli, o il far loro grazia per l'avvenire.

VIII. Bruto, disperando delle cose sue in Italia, si era trasferito in Atene: e quivi, mentre pareva a non altro attendesse che a filosofare, si preparava alla guerra, traendo a sè quei giovani che, venuti da Roma, attendevano agli studi, uno de' quali era il figlinolo di Cicerone. Di poi, avendo saputo che alcuni navigli romani venivano dall'Asia carichi di ricchezze, e che navigava in esse un pretore, andò ad incontrarlo, e lo indusse colla persuasione a tutto rimettere nelle sue mani. Raccolse anche gran parte de' danari che dalla Grecia andar doveano in Italia, radunò quei soldati di Pompeo che andavan vagando per la Tessaglia, tolse 500 cavalli che condotti venivano a Dolabella in Asia e s'impadronì delle armi che Giulio Cesare aveva fatto fare in Demetriate per servirsene nella guerra che divisava con-

tro i Parti. Avendo di poi colto Caio fratello di Antonio in certi luoghi padulosi, d'onde non più poteva ritrarsi e fuggire, Bruto comandò a' suoi che risparmiati fossero quei soldati ch' erano con Caio, come dovessero già in breve venire alla sua ubbidienza; il che appunto seguì: imperocchè essi diedero nelle suè mani e sè medesimi e il loro capitano. Nell'atto che con si numeroso esercito, accresciuto co' soldati ch' erano di guardia in Apollonia e che spontaneamente si unirono a lui, era Bruto per passare in Asia, gli giunsero avvisi di cambiamenti seguiti in Roma, del triumvirato, delle proscrizioni e della morte di Cicerone. E fu allora ch' egli ordinò ad Ortensio uccidesse Caio per vendicare la morte di Cicerone: e però, in progresso di tempo, Antonio, preso Ortensio a Filippi, lo scannò sul sepolcro di suo fratello. Passato quindi in Asia coll' esercito, preparar faceva un' armata nella Bitinia, rassicurava le città, dava udienza a' potentati, e mandava in Siria a chiamar Cassio e a dissuadergli l' andata in Egitto, facendogli considerare com' essi dovessero cercare di mettere la patria in libertà, e non già di acquistare dominio a sè medesimi; e però ben dovevano mantenere il loro proposito non allontanandosi dall' Italia, ma anzi portandovisi sollecitamente a soccorrere i loro concittadini. Avendo Cassio condisceso, Bruto gli andò incontro, e presso Smirne si unirono; e così, separatisi al Pireo (allorchè l'uno andò in Siria e l' altro in Macedonia) esuli, privi di danari e d'arme, senza una nave, senza un soldato, non che città alcuna in loro favore, si trovavano ora con armate ed eserciti ben provveduti e ben validi a contrastare per l' imperio romano. In quanto poi alla concordia, cosa difficilissima fra due supremi capitani, Cassio onorava Bruto egualmente che onorato era da lui; ma ne' diportamenti differivano, imperocchè quegli, non ostante che fosse buono e faceto cogli amici, era aspro e collerico nelle cose pubbliche, e voleva dominare col terrore più che colla benevolenza; mentre Bruto, per

dirlo colle parole medesime di Plutarco, « in grazia della sua virtù era benevoluto dalla moltitudine, sommamente amato dagli amici, ammirato dalle persone dabbene, e non odiato neppur da' nemici. » E moltissimo contribuì ad acquistargli riverenza affettuosa la fede che avevasi nelle sue buone intenzioni, dove non isperavasi che neppur Pompeo, se abbattuto avesse Cesare, fosse per soggettare la sua possanza alle leggi, e restituire alla repubblica la libertà. Ed Antonio fu molte volte udite dire, ch' egli pensava Bruto solo congiurato avesse indottovi dallo splendore e dalla pubblica utilità che pareva esservi in quella impresa, e che gli altri tutti si fossero uniti in quella congiura per odio ed invidia che portavano a Cesare. Per ciò Bruto poteva scrivere ad Attico suo amico, che gli affari suoi trovavansi in istato felicissimo; perchè, o vincendo, porrebbe in libertà il popolo romano, o restando morto, fuggirebbe la servitù. Poi Cassio prese Rodi, e vi si mostrò crudelissimo, e sentendosi da' vinti salutare per adulazione col nome di re e di signore, rispose: « Io non sono re, nè signore, ma l' uccisore di chi re e signore si era fatto. » Di più, avendo bisogno di danaro, e' riscosse ad un tratto dall'Asia il tributo per dieci anni avvenire; lo che cagionò tale strettezza, che i magistrati di Tarso, dovendo pagare 1,500 talenti, pressurati essendo dalla soldatesca, che ogni crudele e nefanda opera vi commetteva, vendettero tutti i beni del pubblico, spogliarono i templi; e ciò non bastando, fecero porre all' asta persone libere, uomini, donne e fanciulli, molte delle quali, per isfuggire servitù, da loro stesse si tolsero la vita. Queste tristi e crudeli necessità della guerra, che Cassio ordinava senza scrupolo, nè rimorso, erano tribolazione grandissima all' animo mite e generoso di Bruto. Egli, assediando la città di Xanto, e sollevandosi in quella un grande incendio, dal furore di quei che v' eran dentro alimentato, cavalcava afflittissimo intorno le mura, e stendendo le mani supplichevoli a' cittadini, li pregava risparmiar volessero e

salvare la loro città; ma non v'era chi gli badasse, perciocchè tutti, come insani, balzavano in mezzo al fuoco, si precipitavano giù dalle case, ed il ferro nel proprio seno e nel seno delle donne loro e figliuoli immergevano. Ciò vedendo, Bruto si mise a piangere, e bandir fece un premio a chiunque de' suoi soldati avesse potuto salvare un cittadino. Per questo suo procedere umanissimo tutte le altre città si sottomisero a lui, che trovarono giusto, modestissimo e sopra ogni loro speranza benigno. Perciocchè mentre Cassio, intorno a quel medesimo tempo, costringeva i Rodiani a portargli tutto l'oro ed argento che possedevano in privato, e raccoglieva di questa ragione 800 talenti, ed in pubblico condannava la città a pagarne altri 500, Bruto non ne volle da' Licii se non 150, e senza recar loro veruna altra ingiuria, se ne passò nella Ionia.

IX. A Sardi si riunirono nuovamente Bruto e Cassio, ed ebbero tra di loro qualche disparere, perciocchè Cassio voleva i falli e mancamenti de' propri partigiani coprire, mentre Bruto severamente li gastigava, dicendo: « Se v'ha alcun pretesto per trascurare il giusto, era meglio comportare le ingiustizie degli amici di Cesare, che quelle de' nostri. » Per questi contrasti, e per la necessità in cui tutto di si trovava di adoprare mezzi non conformi alla bontà del suo cuore, Bruto era sempre in guerra con sè medesimo, ed invano tentava racchetare l'animo conturbato colle dottrine di quella rigida ed austera filosofia, che avevalo indotto ad ammazzar Cesare e a gittarsi nel turbine delle guerre civili. Ei concedeva il giorno alle faccende del suo ufficio; ma la notte vegliava leggendo e meditando gli scritti degli stoici per rinfrancarsi, e ringagliardirsi con quelle massime, che la sua mente aveva accolte, ma che non erano in lui natura. In questo travaglio d'animo e di corpo, una notte, mentre tutto il campo era involto nelle tenebre e nel silenzio, credette vedersi dinanzi una fantasma strana e spa-

ventosa. L'interroga chi sia. Quella gli risponde: « Il tuo cattivo genio: vedraimi a Filippi, » e scomparve. Appena fatto giorno, e' va nella tenda di Cassio, e gli racconta quella visione. Cassio, ch'era epicureo, gli risponde: « Nostra dottrina si è, che noi nè sentiamo, nè vediamo sempre realmente ciò che crediamo di sentire o di vedere. Il senso è fallace; e l'immaginazione è valida a muoverlo e cangiarlo, senza veruna cagione esterna. In te poi anche il corpo, naturalmente indebolito e dalle fatiche oppresso, agita la mente. Non è credibile vi sian geni, e che anche essendovi, abbiano forma e voce umana, e possanza che si estenda fino a noi. La qual cosa, in verità, io vorrei che fosse, acciocchè affidati noi fossimo, non solamente in armi, cavalli e navigli, ma ne' soccorsi ancora de' numi, essendoci noi accinti a santissima e bellissima impresa. »

X. Con tali ragionamenti andava Cassio tranquillando Bruto, ed ambi si avanzarono fino alla pianura di Filippi, dove incontraronsi in Antonio e in Ottavio co' loro eserciti. Cassio non era punto disposto a cimentarsi in allora colla battaglia, e voleva si traesse in lungo la guerra, mentre eran eglino di danari ben provveduti, ma per armi e per numero inferiori agli avversarii. Ma Bruto voleva venire ad una giornata campale, per bramosia di rimetter presto la patria in libertà, e di sottrarre i popoli a quei travagli che sono inseparabili dalle guerre, e massime dalle civili. Prevalse il parere più umano e più improvvido: si commetterebbe l'indomani la battaglia. Bruto, dopo di aver cenato, pieno di belle speranze e fra ragionamenti di filosofia, andò a riposare; ma Cassio fu veduto starsi pensoso e taciturno. Terminata la cena, e' pigliò Messala per la mano, e dissegli in greco: « Tu mi sei testimonio, o Messala, come quello a me appunto avviene, che avvenne già a Pompeo Magno, costretto io essendo a gittare il dado in una sola battaglia sopra la libertà della patria. » L'indomani, esposta essendo

ne' due accampamenti la tonaca di porpora, ch' era il segno della battaglia, Cassio disse a Bruto: « Voglia la fortuna che noi riportiamo vittoria; ma se la giornata avesse diverso esito di quello che speriamo, qual' è il tuo avviso intorno la fuga e la morte? » Bruto rispose: « Essendo io, o Cassio, ancor giovine ed inesperto delle faccende, pubblicai un ragionamento filosofico, nel quale biasimava Catone perchè ucciso si fosse da sè medesimo. Ora penso diversamente, e se gl' iddii non ci concedono la vittoria, io voglio uscire di questi guai, lodandomi tuttavia della fortuna: perocchè, avendo data la mia vita alla patria nell' idi di marzo, un' altra ne ho poi vissuta libera e gloriosa in grazia della patria medesima. » Udendo questo, Cassio sorrise, ed abbracciato Bruto: « Con tali sentimenti, disse, andiam pure contro a' nemici, perciocchè o vinceremo, o a temer non avremo de' vincitori. »

An. di R. 711
42 av. l'E. V.

XI. I soldati di Antonio stavano tirando fosse e trincee dalle paduli che quivi erano per la pianura, onde impedire a Cassio, accampato dirimpetto, la via del mare: quelli di Ottavio, non trovandosi egli presente, perchè ammalato o fintosi, se ne stavano in quiete, non credendo che i nemici, meno numerosi di loro, osassero commettere la battaglia. Erano in tale stato le cose, allorchè le legioni di Bruto con grande impeto, sebbene non senza qualche disordine, assalirono i cesariani, e fattane strage, entrarono misti co' fuggenti negli alloggiamenti, e si dettero a saccheggiarli. Bruto, non vedendo accorrere Antonio in soccorso de' cesariani, credette egual fortuna della sua avesse avuto Cassio e fosse già vinta la giornata, e non si mosse, mentre Cassio, il quale era stato rotto da Antonio, non vedendosi soccorso da Bruto, credette anch' egli perditore, e senza più attendere si ritirò su di un poggio. Stando egli quivi, e venir vedendo alla sua volta molti cavalli, che Bruto, dopo che si accorse della vittoria di Antonio, mandava in

suo aiuto, credette che fossero nemici, e spedì Titinnio ad averne certezza. I cavalieri di Bruto, riconoscendo Titinnio, lietissimi e con alte grida gli si fecero d'intorno, pigliandolo per la mano ed abbracciandolo. Cassio, che dalla vetta del poggio osservava, nè ben discerner poteva, suppose che Titinnio circondato fosse da' nemici, ed esclamando: « Ah! per avere io troppo amata la vita, ho atteso a vedermi togliere da' nemici questo amico mio! » si ritrasse in una tenda, traendo seco Pindaro suo liberto. Quivi copertosi il capo colla clamide, e denudatosi il collo, lo presentò al liberto ordinandogli di tagliarlo: e di fatti ritrovata ne fu la testa separata dal busto. Fu però notato che Pindaro scomparve dopo la morte di Cassio, onde alcuni sospettarono l'avesse ucciso senza riceverne comandamento. Giungeva frattanto Titinnio lietissimo per le buone nuove che portava; ma vedendo gli amici che piangevano, comprese subito l'errore del capitano, e rimproverando sè stesso per aver troppo ritardato, sguainò la spada e se la immerse in seno. Bruto, sopraggiunto indi a poco, gittossi piangendo sul cadavere di Cassio, e non si stancava di abbracciarlo, baciarlo e chiamarlo l'ultimo de' Romani; da ultimo, compostolo onorevolmente, mandollo a Tarso. La battaglia non poteva dirsi perduta, perciocchè se Cassio era stato respinto da Antonio, i cesariani erano stati rotti e sconfitti da Bruto, e se dalla parte degli uccisori di Cesare eran morti 8,000 uomini, compresi i saccardi, dall'altra n'erano più che il doppio periti. Quindi è che questi erano molto più disanimati di quelli, prima che giungesse ad Antonio in sulla sera un servo di Cassio colla spada e la clamide insanguinata del padrone, tolta a lui dappoichè fu morto. Questo vedendo, i soldati ripresero animo, ed Antonio al nuovo giorno li condusse nuovamente a combattere. Ma Bruto, vedendo i suoi conturbatissimi per la morte di Cassio ed i casi del dì precedente, non accettò la battaglia. In quanto poi a' prigioni, che nel suo campo erano molti, e

quindi di pericolo e d'impedimento, ordinò che uccisi fossero i servi e lasciati a loro arbitrio i liberi, dicendo che presso i nemici stati erano veramente prigioni ed in podestà di altrui, dove presso di lui sarebbero liberi e cittadini. E veggendo che gli amici suoi portavano un implacabile odio a costoro, e' li liberò e mandolli via di nascosto. Per lo che i soldati cominciarono a mormorare, e minacciavano abbandonarlo; ed egli, per racchetarli, fu costretto prometter loro il saccheggio di Tessalonica e di Sparta. « E questo, dice Plntarco, è il solo delitto di Bruto commesso (e avrebbe detto meglio, che disse voler permettere) in tutta la sua vita; perciocchè se Cesare ed Antonio compensavano i soldati con premii detestabili assai più di qnesti, altro fine eglino non avevano in quella guerra se non il vincere e il dominare; dove a Bruto, per la virtù sua, non si concedeva dal popolo nè il vincere, nè il salvarsi, se ciò non era con modi giusti ed onesti. »

XII. L'esercito di Antonio e di Cesare pativa penuria di vettovaglie, ed era accampato in luogo basso e paduloso. Dopo la battaglia, che fu in dicembre, cadute essendo piogge dirotte, le tende s'erano empite di fango e d'acqua, e questa, per freddo che sopravvenne, tutta s'era agghiacciata. In tali angustie, giunse avviso che l'armata era stata rotta in mare dalle navi nemiche. Deliberarono quindi Antonio ed Ottavio di venir subito alle mani, prima che notizia di questa vittoria pervenisse a Bruto, il quale per venti giorni l'ignorò, chè altrimenti non sarebbe venuto ad una seconda giornata, essendo ben provveduto di vettovaglie, padrone del mare ed accampato in luogo dove non poteva patire nè danno dal verno, nè violenza da' nemici. Vero è che in quella sera, che precedette la battaglia, venne al suo campo un fuggitivo, il quale portò la nuova della vittoria navale; ma non gli fu creduto. In quella notte poi, dicono che si presentò a Bruto di bel nuovo, nella medesima forma

di prima, il suo cattivo genio, e che indi, senza far parola, disparve. Altri segni e presagi contrarii tenevano esitanti i superstiziosi soldati: v'era dappertutto sfiducia, abbattimento e quella fatale persuasione di non poter vincere ch'è sempre cagione di disfatta. Le diserzioni cominciavano prima che cominciasse la battaglia. Bruto conturbato da collera e da timore di maggior ribellione, mosse tosto contro a'nemici. L'ala destra, dove egli era, si avanzò animosa, urtò, ruppe, cacciò in fuga gli avversarii. Ma l'ala sinistra si staccò dal centro, si scompigliò, fu sbaragliata; e quelli che l'avevan vinta, corsero subito a circondar Bruto, il quale, in sì grave pericolo, fece colla mente e colla mano quanto mai poteva espertissimo capitano e valorosissimo soldato per ottenere la vittoria; ma l'esercito si sbandò. Marco figliuolo di Catone, prodemente combattendo, ed il nome del padre suo invocando, cadde sopra un gran numero di nemici uccisi. Perirono quanti v'erano più prodi, gittandosi in mezzo la zuffa a difesa di Bruto; e fuvvi chi lo liberò da alcuni cavalieri barbari che lo inseguivano, gridando: « Io son Bruto, » e dandosi nelle loro mani. Ma Antonio, a cui fu condotto, il salvò, e lo accolse e tenne poi come amico.

XIII. Frattanto Bruto, passato un borro scosceso e selvoso, s'era ricovrato in una grotta, non avendo intorno a sè se non pochi amici. Ed essendo già inoltrata la notte, stando egli a sedere su di un sasso, piegossi verso Clito suo famigliare: e gli parlò sotto voce. Costui si tacque, e si mise a piangere. Ed allora egli, tratto a sè Dardano, tenne con esso alcuni ragionamenti particolari. Finalmente poi, favellando a Volunnio in greco, sovvenir gli fece degli studi, ne'quali eransi insieme esercitati, e il pregò che lo volesse trafiggere. Ma avendo Volunnio ricusato di acconsentirgli, e dicendosi da alcuni che bisognava fuggire, egli levatosi: « Certo, disse, bisogna fuggire, non coi piedi però, ma colle mani. » E stesa quindi la destra a tutti quelli che quivi

erano, con aria ilare, seguì a dire, che sommo era il piacere che provava in vedere di non essere stato deluso da veruno de' suoi amici, e che teneva sè medesimo pel più felice de' vincitori, mentre lasciava gloriosa memoria di virtù, che lasciata non avrebbero i suoi avversarii usurpando una signoria, che loro non apparteneva, e facendo morire uomini giusti e dabbene. Avendoli poscia esortati e pregati che cercassero di salvarsi, ritirossi in disparte con tre di loro, fra' quali era il retore Stratone, che, alle molte preghiere che gliene fece Bruto, tenne ferma la spada, sulla quale e' si abbandonò e finì la vita. Narrano alcuni che Bruto, prima di morire, alzasse gli occhi al cielo e proferisse due versi greci, co' quali lamentavasi di aver creduto a questo vano nome, a questa ombra senza realtà, che si addimanda virtù; ma ciò non istà nè coll' indole e dottrine di Bruto, nè colle altre parole che abbiamo riferite. I vincitori istessi della virtù fecero più retto giudizio. Antonio, trovato avendo Bruto già morto, comandò che involto fosse nella più preziosa delle sue porpore, gli fece esequie gloriose, e ne mandò le reliquie alla madre di lui, Servilia. Porcia, deliberato avendo di non sopravvivere al marito, ed essendole fatto ostacolo dagli amici, che le stavano sempre attorno e vegliavanla, tratti fuori dal fuoco carboni accesi, gl' ingoiò, e ben chiusa tenendo la bocca, con sì inaudita morte, morì. Ottavio, che ne' pericoli non era comparso, or primeggiava nelle vendette. Volle da Antonio la testa di Bruto, e la mandò a Roma per essere appesa a' piè della statua di Cesare: fece crudelmente morire i più reputati ed onorati prigioni, usando verso di loro parole ingiuriose e villane. E narrasi che un padre insieme col figlio pregandolo che volesse perdonar loro e concedere la vita, comandò che combattessero insieme per chi di loro dovesse essere liberato, e stette a veder morire l' uno e l' altro, perciocchè il padre nel primo affronto si gittò sul ferro del figlio, e questi, veduto il padre morto, ammazzò sè mede-

simo. Per la qual cosa tutti gli altri prigioni, tra' quali era quel Favonio più volte rammentato, condotti incatenati alla presenza di Ottavio e di Antonio, salutando onorevolmente costui col nome d' imperatore, a lui dissero in viso molte parole vituperevoli ed infami.

XIV. La parte vinta a Filippi non era ancora disfatta: un legato di Bruto aveva sollevato i Parti: Sesto Pompeo, capo di pirati dopo la sconfitta di Munda, e fatto dal senato capitano delle armate navali dopo la uccisione di Cesare, s' era nuovamente impadronito della Spagna, e quindi della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, facendosi de' proscritti rifugio e capo. Ottavio ed Antonio si divisero la cura di dar compimento alla vittoria, guerreggiando il primo Pompeo, l' altro i Parti. Ottavio tornò quindi a Roma, Antonio passò in Grecia a raccoglier danari, quindi in Asia, dove, trovandosi in ozio, in mezzo alle ricchezze e da re e regine corteggiato, ritornò alla sua consueta maniera di vivere, con citaristi, flautisti, saltatori ed altri asiatici maestri di lascivie, che in siffatte cose quelle pesti, che Antonio aveva seco condotte dall' Italia, di molto superavano. Entrato pertanto in Efeso, il precedevano femmine travestite da baccanti, e uomini e fanciulli da Pani e da Satiri: di ellera, tirsi, salterii, cembali e flauti la città era piena; e con alte voci dal popolo invocato veniva Bacco apportatore di letizia. E tale egli era ad alcuni: ma a' più riusciva fiero e crudele, perciocchè toglieva le sostanze agli uomini dabbene, e donavale a' ribaldi e adulatori che il seguivano: e donò la casa di un cittadino di Magnesia ad un cuoco, il quale aveva mostrato grande bravura in apparecchiargli una cena. Poi sopravenne l' amore di Cleopatra, che, seppur nulla in Antonio v' era ancor di sano, il corruppe. Aveva Antonio, accingendosi a far guerra a' Parti, ordinato a Cleopatra, che venir gli dovesse incontro nella Cilicia a discolparsi delle accuse che l' eran date, di avere aiutato Cassio

nella guerra. E Cleopatra, che la potenza della propria bellezza conosceva a prova, e l'indole di Antonio per fama, navigar volle pel fiume Cidno sopra una barca, la cui poppa era d'oro, e le vele di porpora, e d'argento i remi, che mossi venivano di concerto a snon di flauti e di cetere. Ella poi stavasi sotto un padiglione ricamato d'oro, squisitamente ornata, come dipingevasi Venere, con intorno vaghissimi fanciulli simiglianti ad amorini, ed al timone e alle sarte leggiadre donzelle vestite a foggia di Nereidi e di Grazie. Ardevano sulla nave i più soavi incensi, i cui profumi imbalsamavano l'aria di entrambe le rive, gremite di popolo maravigliato. Per vedere quella Venere, che veniva in cerca di Bacco, tutta la città accorse al fiume, sicchè Antonio rimase pressochè solo sul suo tribunale. Mandò egli chiamando Cleopatra chè venisse a lui, ma ella volle il contrario, e fu ubbidita. Antonio trovò Cleopatra in tanto splendore d'illuminazione, che rimase come attonito e sbalordito. La bellezza di lei, a quanto si dice, non era impareggiabile; ma impareggiabile erano suoi vezzi e grazie, ed il suono della sua voce aveva maravigliosa soavità in qualunque lingua parlasse, non avendo ella bisogno d'interpreti per conversare con Etiopi, Trogloditi, Ebrei, Arabi, Siri, Medi e Parti e con altri molti popoli dell'Oriente. Fin dal primo istante in cui si videro, Cleopatra s'insignorì del cnore di Antonio: lo sedusse, non adulandolo, ma arditamente motteggiandolo: maneggiò a sua posta la semplicità un po' triviale del soldato italico. Antonio fu siffattamente soggiogato, che mentre la di lui moglie Fulvia contrastava in Roma con Cesare pe' vantaggi del marito, e mentre i Parti romoreggiavano a' confini della Mesopotamia e minacciavano invadere la Siria, egli si lasciò da essa condurre in Alessandria come lione al guinzaglio, dove consumava il tempo in non mai più udite voluttà e delizie, tanto che tenevansi sempre vivande al fuoco in vario stato di coltura, affinchè volendosi da cena in qualunque si fosse ora del giorno e

della notte, ogni cosa fosse nel suo vero punto di perfezione. Ma più sottili e squisite erano le arti di Cleopatra: ella non distaccavasi giammai di Antonio: per tenere strettamente avvinto a sè il guerriero, facevasi guerriera anch'essa: giocava a' dadi con lui, bevevano insieme, insieme andavano a caccia, e quando egli nelle armi esercitavasi, ella se ne stava a guardarlo. Anche la notte, andando egli attorno in veste da servo per dar noia e sbeffeggiare le persone volgari; onde sempre toccava improperii e non di rado percosse, ella in veste di serva lo accompagnava, ed a questi suoi spassi di giovinastro scapestrato partecipava. Abbaruffantesi con gente da bordello e da bisca ne' viottoli e chiassuoli di Alessandria, posto in celia da Cleopatra, Antonio era fuor di sè per la contentezza.

XV. Ma quella « vita inimitabile, » come i due amanti la chiamavano, fu interrotta da due nuove, giunte ad Antonio; l'una che il fratello suo Lucio e Fulvia sua moglie, dopo di avere avuto dissensioni fra di loro, preso avevano a guerreggiare con Cesare, e perduta ogni cosa, se ne fuggivan d'Italia; l'altra che i Parti, condotti da Labieno legato di Bruto, soggiogando andavano l'Asia dall'Eufrate e dalla Siria fino alla Lidia e alla Ionia. Le cose d'Italia erano andate così: Lucio, confidandosi nell'esser console e nell'autorità e grandezza del fratello, s'era messo a contrastar Cesare, sospinto ed incitato essendo dalla irrequieta cognata, la quale voleva con la guerra richiamare in Italia l'infedele marito, e forse vendicarsi di Ottavio suo genero, cui ella amava più che a suocera non si convenga, e n'era stata disdegnata. Passava costei a rassegna le legioni colla spada al fianco, dava loro il segno, presumeva insomma farla da capitano. Ella e Lucio dolevansi di Cesare, chè distribuiva le terre in suo proprio nome per procurarsi l'affetto delle milizie. Cesare aveva difatto discacciato spietatamente molti possessori di terre, per dar queste a' sol-

dati; ed egli or trovavasi fra la moltitudine furiosa di quelli a'quali aveva tolti gli averi, ed una soldatesca insaziabile, che credeva non avere avuto abbastanza. Talmente contumaci eran divenuti i soldati, che in un'adunanza, in cui Cesare doveva parlar loro, sbranarono un centurione che si sforzava di racchetarli, e ne gittarono il cadavere dove doveva passare l'imperatore; e questi osò appena farne a loro rimprovero. Nella discordia de' capi, l'esercito, col pretesto di comporre questa contesa, citò l'una parte e l'altra a comparire innanzi a sè in un dato giorno, nella città de' Gabii, per dire ciascuno sue ragioni. Cesare ubbidì: non così Fulvio e Lucio, che si fecer beffe di quel senato caligato. Fu loro sventura. Lucio, benchè aiutato da bande di gladiatori, dategli da alcuni senatori, dovette rifuggirsi a Perugia, dove Cesare con oste poderosa lo assediò, e lo costrinse ad arrendersi. Perugia fu preda delle fiamme; e Cesare fece morire la maggior parte di coloro che gli vennero nelle mani, e di quelli che se gli erano dati a discrezione, trecento tra senatori e cavalieri ne fece scannare dinanzi all'altare da lui edificato in onore di Giulio Cesare. E v'è chi dice ch'egli lasciò pigliare le armi a costoro, e li spinse alla guerra civile acciocchè gli occulti nemici si palesassero; ed egli avesse occasione di confiscar loro i beni, e rimunerare i soldati veterani secondo che loro aveva promesso.

An. di R. 713
40 av. l'E. V.

XVI. Destatosi allora Antonio, non senza gran fatica, si avanzò contro i Parti sino alla Fenicia; quindi, per lettere ricevute da Fulvia, lasciò incompiuta quella guerra, e con 200 navi veleggiò alla volta d'Italia, risoluto essendo di collegarsi con Pompeo. Ma nella navigazione sua avendo saputo il fine che Fulvia aveva avuta nel suscitare quella guerra, e come costei era morta a Smirne, mutò l'animo in pro della pace, tanto più che i soldati poco disposti mostravansi ad intraprendere una nuova guerra civile. Fu facile

quindi l'accordo fra Cesare ed Antonio, i quali dipoi pacificamente fecero fra di loro, e con Lepido, la divisione dell'imperio, con fissare per termine il mare Ionio, pigliando Antonio le regioni orientali, Cesare le occidentali con tenere l'Italia in comune e lasciando a Lepido la Libia. Per maggiore stabilità, Cesare dette ad Antonio in moglie Ottavia sua sorella, rimasta allor vedova di Caio Marcello, dispensando il senato l'indugio de' dieci mesi di vedovanza. Fu anche allora fatta la pace con Sesto Pompeo, la quale fu imposta dal popolo romano, perchè non venendo più frumento dalla Sicilia, ed essendo intercettata dalle navi di Pompeo la navigazione dell'Affrica e dell'Egitto, pativasi in Roma grandissima carestia. Il popolo quindi, esacerbato per la fame, sostenne fiere zuffe co' soldati di Cesare e di Antonio, i quali corsero entrambi rischio d'essere morti in que' tumulti, e furono costretti ad accordarsi con Pompeo, cui furono concedute la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, ed inoltre gli fu promessa l'Acaia, coll'obbligo di purgare il mare da' pirati, e mandare a Roma tutti gli anni una certa quantità di frumento. Si aggiunse che i proscritti, i quali erano con Pompeo, riavrebbero la quarta parte de' beni loro tolti; e che egli non darebbe più ricovero ad altri fuggitivi. Narrasi, che stando Cesare e Antonio, quando si fece quell'accordo, a cena, sulla nave di Pompeo, nel porto di Miseno, Mena, prefetto delle navi, accostatosi a costui, gli disse: « Vuoi che io salpi l'àncora, e così ti faccia signore, non pur di Sicilia e Sardegna, ma di tutto il romano imperio? » e che Pompeo, dopo avere alquanto meditato, gli rispose: « E' conveniva, o Mena, che tu il facessi senza dirmelo prima. »

XVII. Ora rimasti essendo Ottavio Cesare ed Antonio in Italia, questi trovavasi in molte cose d'ingegno e di fortuna sì dal giovine suo collega oscurato, che non volle più rimanervi, e si partì, menando seco fino in Grecia Ottavia,

dalla quale aveva già avuto una fanciulletta. Svernando in Atene, e' seppe che Vatidio, suo legato, superato aveva i Parti in battaglia ed ucciso Labieno; e quindi sconfitto e morto il figliuolo di quel re. Colla quale vittoria vendicati furono i Romani degl' infortunii sofferti sotto Crasso, e ristretti nuovamente i Parti dentro la Media e la Mesopotamia. Il che confermò il detto popolare che Antonio e Cesare erano più fortunati guerreggiando col mezzo d'altri, che da loro medesimi: e difatti Antonio, per mezzo de' suoi legati, molte segnalate imprese fece nella Siria, e soggiogò gli Armeni, gli Albani e altre genti fino al Caucaso. Ringagliardito per questa vittoria, e sopportar più non potendo che solo Cesare in Italia spadroneggiasse, si partì di nuovo dall'Oriente, ed approdò con 300 navi a Taranto. Ottavia però, ch'era allora incinta, ottenne dal marito di andare a trovare il fratello, ed incontratolo per istrada, tanto e sì efficacemente lo pregò, che lo indusse a venire pacificamente coll'esercito a Taranto, dove, per di lei mezzo, i due triumviri nuovamente si pacificarono, e fecero questo accordo: che Cesare darebbe due legioni ad Antonio per la guerra contro i Parti, ed Antonio a lui cento navi co' rostri di rame per la guerra contra Pompeo. Ottavia ottenne inoltre venti altre navi dal marito pel fratello, e mille altri soldati dal fratello pel marito. Cesare andò quindi a guerreggiare Pompeo, ed Antonio, lasciate Ottavia e la prole in Italia, in Asia fece ritorno. Così Ottavia, per affetto di moglie e di sorella, fu prima cagione della rovina del marito e non inefficace cooperatrice alla schiavitù del mondo.

XVIII. L'accordo de' triumviri non aveva contentato pienamente alcuno, e men di tutti Cesare, tra per la sua smodata ambizione di non voler compagni nella signoria, tra perchè rimáneva nell'Italia impoverita e rovinata, con due guerre certe e due probabili da sostenere, perciocchè Spagna e Gallia erano in armi, e Pompeo e Lepido tenevano

la Sicilia e l'Affrica. Fu fortuna, e anche se vogliasi gran prudenza in Cesare, ciò ch'e' fece per legare a sè con nodi saldissimi Agrippa e Mecenate. Agrippa era un fulmine di guerra, duro, inflessibile, audacissimo, braccio gagliardo per eseguire ogni più animosa impresa: Mecenate era uomo effeminato e molle, ma ottima mente per consigliare. Questi giacevasi in letto fino a sera, passeggiava sorretto da due eunuchi, portava le vesti svolazzanti e senza cintura, i capelli inanellati e grondanti unguenti odorosi: vera immagine della morvidezza e corruzione imperiale; non disgiunta da quella squisita coltura, ch'era come il frutto maturatosi a rilento della precedente libertà. La sua arte era usare la potenza, senza ostentarne le apparenze, e per questo non volle salire giammai più alto del grado di cavaliere in cui era nato. Osava però dire il vero a Cesare, e un giorno che questi, sedente in tribunale, lasciavasi trarre a proferire molte sentenze di morte, Mecenate, non potendo avvicinarsegli per la gran calca de' piatitori, scrisse in una tavoletta: *Surge tamen carnifex*, e gliela gittò; e Cesare tacito sorse e si partì. Senza i consigli di Mecenate e senza la prodezza di Agrippa la dominazione di Cesare sarebbe stata sanguinosissima o impotente. Dovevasi riordinare la scompigliata Italia; surrogare alle indisciplinate legioni un esercito ubbidiente, che star potesse a fronte di quello di Antonio; costruire un naviglio capace di contrastare a Pompeo, ch'era padrone del mare. Le guerre civili avean tutto messo sossopra; non v'era più libertà, ma v'era licenza: gli ordini antichi della repubblica eran tutti in rovina; i nuovi dell'imperio non ancora rassodati. L'esercito formossi a poco a poco guerreggiando contro i Pannonii, i Dalmati, i Galli, gl'Ispani; ma il mare, fin da quando Pompeo s'era fatto il protettore de' pirati, era rimasto come dominio de' nemici di Cesare. Bruto e Cassio vi signoreggiarono, e più avrebber fatto, se non avessero commesso l'errore di affidare il comando delle navi ad inesperti capitani romani.

Ma Sesto Pompeo mezzo barbaro, e lungamente vissuto di pirateria, non ebbe scrupolo di far comandanti Menecrate e Menodoro, liberti di suo padre e stati capi di corsari; che anzi, per favorire costoro, tolse il grado al proscritto Murco, che, dopo la battaglia di Filippi, gli aveva condotto una parte dell'armata di Bruto. Le navi grosse e tarde di Cesare erano sempre dalle pompeane urtate di fianco co' rostri, fracassate e sommerse: quelle che risparmiate erano da' nemici, dalle tempeste erano distrutte. Sesto dichiaravasi figliuolo di Nettuno, mostravasi in pubblico con veste color glauco; ed il popolo di Roma applaudiva ne' teatri al simulacro del dio del mare, sicchè Cesare non osò più lasciarlo comparire. Questa guerra durò tre anni. Due volte Cesare perdette le sue navi, due volte fu in pericolo d'essere preso prigione; e frattanto Roma mormorava per la carezza del pane, e nascevano tumulti che Mecenate accorreva a sedare. In quel mezzo Agrippa costruiva nuove navi, addestrava al remo 20,000 servi, edificava il porto Giulio presso a Baia, con fare andare il mare nel lago Lucrino ed Averno, dove esercitava que' nuovi marinari, co' quali venne a giornata con Pompeo tra Milà e Naulo. Cesare in detta battaglia dormiva o fingeva dormire, non avendo osato, come scrisse Antonio, neppure di guardare le navi nemiche; e non prima e' si levò ed appresentossi alle sue genti, che Agrippa ebbe rotta e messa in fuga l'armata pompeana. Lepido era venuto in Sicilia onde parteggiare per chi vincesse; ma Ottavio, tenendolo a bada con proposte di accordo, ruppe l'esercito di Pompeo, corruppe e trasse a sè quello di Lepido, e riunì sotto il suo comando 45 legioni. Fuggì Pompeo in Oriente, ed aprì delle pratiche nel medesimo tempo co' Parti e con Antonio; ma in questo doppio giuoco vi perdette la vita; ed Antonio, facendolo ammazzare, o lasciando almeno che altri lo ammazzasse, rese grandissimo servigio a Cesare, il quale, sbrigatosi così d'ogni altro emulo, non ebbe più a fronte che il medesimo Antonio.

An di R. 715 38-36 avanti l'E. V.

XIX. Separatosi di Ottavia, il cui grave aspetto l'odiato emulo sempre gli ricordava, ritornò Antonio a' suoi vagheggiamenti per l'Oriente. E qual città poteva egli opporre a Roma posseduta da Cesare, altro che Alessandria? Essa era il centro del traffico dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa; il luogo di convegno di tutti i popoli, lingue, religioni e sette: capitale del mondo orientale; sede di una regina maraviglia de' barbari, che la udivano parlare ciascuno in sua propria favella, maraviglia de' civili, a' quali schiudeva tesori incredibili di voluttà; vera Iside Onnifeconda sotto i cui attributi ella mostravasi per le vie di Alessandria, e pare fosse adorata in Egitto. Antonio fattala venire in Siria, donolle la Fenicia, la Celesiria, Cipro e gran parte della Cilicia, della Giudea ferace di balsamo, e dell'Arabia de' Nabatei ricca di ogni più squisito profumo, e per la quale le caravane recavansi ne' porti del mare Indico. Siffatti doni increbbero sommamente a' Romani, e quantunque donasse egli anche ad altri uomini privati e tetrarchie e regni, togliendo a molti re i loro dominii, come ad Antigono re di Giudea, al quale fece in pubblico mozzare il capo, pure quelli ch' e' faceva a Cleopatra, dalla quale ebbe due figliuoli che soprannominò Sole e Luna, parevano obbrobriosissimi. Ma egli, non che vergognarsene, se ne vantava, dicendo la vera grandezza romana consistere, non nel conquistare, ma nel donare; che la nobiltà si dilata colla procreazione; e che generato in illegittimi amori era stato il primo autore di sua schiatta da Ercole, il quale non pose già tutte le speranze di sua posterità nel seno di una sola donna, nè alle caste leggi di Solone ebbe risguardo.

XX. Rimandata Cleopatra in Egitto, s'incamminò Antonio per l'Arabia e per l'Armenia. Il re di Armenia dando a' Romani il passo pe' suoi monti, sottraevali alla necessità di traversare quelle pianure, ch' erano state sì fatali a Crasso. Quivi Antonio fece la rassegna dell' esercito, che condu-

Proculeio, appoggiata una scala alla finestra, per la quale le donne tolto aveano dentro Antonio, scese giù prestamente in compagnia di due ministri. Rivoltasi Cleopatra al grido di una delle sue donne, e vedendo Proculeio, trasse uno stile che aveva alla cintola per ferirsi; se non che ratto accorse colui a torle il ferro dalle mani, dicendole: « Tu fai ingiuria a Cesare, levandogli una sì bella opportunità di far mostra della benignità sua. » Cesare entrò poi in Alessandria tenendo la mano di Ario filosofo, e con lui amichevolmente ragionando. Andato al ginnasio, e salito sopra un tribunale, che stato eragli eretto, veggendo il popolo prosteso per terra in gran timore, sorger lo fece, dicendo che perdonava ogni colpa, primamente in grazia di Alessandro fondatore della città, secondariamente in grazia della bellezza e grandezza della città medesima, ed in terzo luogo per far cosa grata ad Ario suo amico. In quanto a' figliuoli di Antonio, Antillo, ch' egli aveva avuto da Fulvia e che aveva raggiunto il padre in Egitto, fu dal pedagogo Teodoro tradito a Cesare, e da costui fatto morire; e di poi il medesimo Teodoro fu messo in croce come ladro, per aver tentato d' involare una gemma di gran pregio che aveva al collo il fanciullo. Gli altri figliuoli avuti da Cleopatra furono onorevolmente custoditi. In quanto poi a Cesarione, che si credeva figliuolo di Giulio Cesare, Cleopatra lo aveva mandato con molti danari nelle Indie; ma Rodone, altro pedagogo simile a Teodoro, il persuase a tornarsene indietro come chiamato al regno da Cesare, il quale più tardi, seguendo il consiglio di Ario, che non torna bene pluralità di Cesari, il fece morire. Il corpo di Antonio fu lasciato a Cleopatra, che seppellir lo fece con pompa maravigliosa. Di poi Cesare andò a visitare la regina, e la trovò a giacere sopra un letticciuolo, in istato assai umile ed abietto. Ella, come lo vide entrare, balzò in piedi con una semplice tunica, e se gli prostrò dinanzi, con le chiome incolte e arruffate, con voce tremante e con languidi occhi, e le si vedevano anche

molti lividi intorno al seno, cagionati dalle percosse che s'era date: pure quella sua grazia maravigliosa non era in tutto spenta. Implorava il perdono di Cesare, come se ardentemente bramasse di vivere; e Cesare finse perdonarle, e se ne partì lieto di averla ingannata. Ma rimase ingannato egli stesso, perciocchè Cleopatra, dopo aver preso il bagno e desinato, mandò a Cesare una tabella, che scritta e suggellata già aveva, e fatti partire gli altri, eccetto quelle due donne che non mai l'avevano abbandonata, serrò le porte. Cesare come ebbe sciolta la tabella, e trovovvi le preghiere di lei, che supplicava d'essere seppellita insieme con Antonio, ben comprese ciò ch'ella fatto avrebbe. Accorsi di fatti i ministri di Cesare ed aperte le porte, videro Cleopatra già morta, distesa sopra un letto d'oro e regalmente adornata. Delle sue donne, l'una era morta a' suoi piedi, l'altra mal poteva reggersi ritta, eppur tuttavia andava acconciando il diadema intorno alla testa della regina, e poco dopo, senza dir nulla, cadde ivi presso del letto e spirò. Fu creduto che a Cleopatra, per suo comandamento, un campagnuolo portasse un aspide in un paniere di fichi. Altri dicono ch'ella aveva il veleno nella capocchia di uno spillo confitto ne' capelli. Certo nel trionfo di Cesare fu portata una statua di Cleopatra con un aspide attaccato al braccio. Ora Cesare, quantunque molto gl'increscesse la morte di quella donna, sulla quale aveva fatto assegnamento pel suo trionfo, comandò che seppellita fosse regalmente e splendidamente nel sepolcro di Antonio. Cleopatra visse trentanove anni, de' quali ne regnò venticinque, e di questi quattordici unitamente ad Antonio, il quale morì dell'età di cinquantacinque anni. Le statue di Antonio furono atterrate; e perchè quelle di Cleopatra rimanessero nel luogo loro, Archibio, di lei amico fedele, dette a Cesare mille talenti.

XXV. De' figliuoli di Antonio il solo Antillo, come s'è detto, fu fatto morire: gli altri rimasero con Ottavia, che gli

allevò insieme co' suoi propri. Cleopatra, nata dalla regina Cleopatra e da Antonio, fu maritata al re Iuba; e Cesare rendè sì grande Antonio nato da Fulvia, che dopo Agrippa, che aveva il primo grado di onore appo lui e dopo i figliuoli di Livia, ne teneva egli il terzo. E come Ottavia aveva due figliuole da Marcello, ed un figliuolo del nome del padre, Cesare adottò questo giovine per figlio, il fece suo genero, e diede una di quelle due fanciulle ad Agrippa. Essendo poi morto qnesto Marcello, e riuscendo malagevole a Cesare scegliersi un altro genero, Ottavia fece che Agrippa ripudiasse la propria di lei figliuola, e prendesse invece quella di Cesare. Delle altre due figliuole di Ottavia e di Antonio, l'Agrippina fu sposata a Domizio Enobardo, e l'Antonia a Druso figlinolo di Livia e figliastro di Cesare. Da quel matrimonio nacque Nerone; da questo Germanico, padre poi di Calligola, e Clandio imperadore. Cesare, tornato a Roma, aveva menato trionfo tre giorni: ora arricchisce la città delle spoglie dell'Egitto, dona largamente a' soldati e alla plebe, chiude il tempio di Giano, quasi resa stabile e sicura la pace, e si fa principe assoluto di Roma, sebbene continui a far mostra di voler ristabilire la repubblica.

XXVI. Or qui dirò per sommi capi e non seguendo l'ordine de' tempi, ma quello delle materie, quali furono le opere, arti e costumi di Ottavio Cesare. Egli soggiogò parte in persona, ma per lo più per mano de' suoi capitani, la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia e la Dalmazia. Soggiogò ancora i Rezii, i Vindelici ed i Salasgi. Raffrenò le scorrerie de' Daci; costrinse i Germani a ritrarsi al di là del fiume Albi, e gli Svevi e Sicambri, che se gli diedero, fece venire ad abitare nella Gallia presso al Reno. Divulgatasi la fama di tanta potenza e fortuna, gl' Indi e gli Sciti, poco addietro solo per nome conosciuti, si mossero spontaneamente a mandare loro ambasciatori a Roma a chiedere l'amicizia sua e del popolo romano. I Parti ancora, mentre ch'egli andava

ripigliando l'Armenia, senza molta ripugnanza si ridussero alla sua ubbidienza, e renderono le militari insegne che a Crasso e ad Antonio tolte avevano. E spesse volte accadde, che essendo differenze tra' principi del regnare, non vollero altro arbitro che lui, e quello era riconosciuto re che da lui era eletto. Due volte rientrò in Roma vittorioso senza trionfare, quando vinse Bruto e Cassio, e quando vinse Pompeo: tre volte trionfò in tre dì di seguito, l' una per la vittoria di Dalmazia, l'altra per quella d'Azio, la terza per quella di Alessandria. I suoi eserciti due volte furono rotti vituperosamente, ed ambedue in Germania, una volta sotto il governo di Lollio, l'altra sotto Varo: in quella fu maggiore la vergogna che il danno; in questa il danno fu grandissimo, perciocchè vi furono macellate tre legioni di Romani insieme con Varo, e tutte le genti de' confederati venute in suo aiuto. E dicono ch' ei ne prese tanta malinconia da questa rotta, che si lasciò crescere per parecchi mesi la barba e i capelli, ed alcuna volta si batteva il capo negli stipiti delle porte, gridando ad alta voce: « O Varo, rendimi le mie legioni; » ed ogni anno in tal giorno, da che seguì quella sconfitta, tenne vita malinconosa e dolente. In tutte le cose di guerra soleva dire: « Sollecita con tardezza e maturità, » riputando migliore il capitano che va al sicuro, che quello che va in furia e con temerità. Diceva anche, che abbastanza si fa presto quando si fa bene una cosa; e che non è da pigliare un'impresa, nè da fare giornata, se non quando si vede maggiore e più sicuro il guadagno che la perdita.

XXVII. Di venti anni si fece fare console la prima volta, quando avendo accostato ostilmente l'esercito alla città, il centurione Cornelio, messa la mano sul pomo della spada, audacemente disse al senato: « Questa lo farà, se voi nol farete. » Dal primo al secondo consolato passarono nove anni; dal secondo al terzo vi corse un anno. Dopo il terzo,

e stette console sino che terminò undici consolati; ed in capo a diciassette anni prese il consolato la dodicesima volta, e non lo tenne che poche ore, per accompagnare in persona Caio e Lucio suoi figliuoli adottivi, giovinetti che avevano a pigliare la toga virile. Dieci anni amministrò il triumvirato con Marco Antonio e con Lepido. Due volte finse volere restituire la libertà a'Romani, la prima com'egli ebbe vinto Antonio, il quale molte volte gli aveva rimproverato, che per lui solo mancava che Roma non si godesse la sua libertà. Ed allora nel senato molti se ne dolevano come di grande sventura, pochi se ne rallegravano; ma quelli che sapevano o indovinavano l'animo suo non rifinivano di pregarlo: non volesse far ciò, non abbandonasse la repubblica, la rendesse felice colla pace dopo d'averla fatta sicura colla guerra; ed egli finì con dire che accettava quel carico sforzato dalle preghiere e dal comando de'padri, ma per soli dieci anni, e per una parte dell'imperio, lasciando al senato ed al popolo il governo delle regioni interne oramai sicure, e pigliando per sè le provincie poste a'confini, minacciate sempre da'barbari: così teneva tutte le armi in mano, e sott'ombra di favore e di onore lasciava disarmato il senato ed il popolo. Ed allora il senato lo chiamò Augusto, nome usato a designare i luoghi consacrati dagli auguri, e così lo faceva santo e quasi divino. Di più decretarono che si ornasse di lauro e di una corona di quercia il vestibolo della casa di lui, come salvatore dei cittadini e perpetuo vincitore de'nemici. E come l'adulazione per essere gradita ha di necessità di sempre crescere e non crearsi confini, un Sesto Pacuvio tribuno consacrò sè stesso ad Augusto, obbligandosi a non sopravvivergli, costrinse molti altri ad imitarlo, e fece ordinare dal popolo che il mese sestile avesse il nome d'Augusto. La seconda volta fu quando, trovandosi infastidito dalle infermità, chiamò il senato ed i magistrati a casa sua, e consegnò loro un libro, dov'era reso conto dell'amministrazione dell'imperio; ma di poi non ne fece nulla. Astuzie di domi-

nazione, che allontanano i pericoli, accrescono la potenza e attutano i corrucci colla speranza; ed egli seppe sì artificiosamente adoprarle, che la servitù nuova parve ristabilimento della libertà antica, e valse il nome di padre della patria e la lode di avere rinnovata la repubblica a lui che ogni ordine repubblicano aveva spento. Narrano che de' due suoi più intimi, Agrippa consigliassegli ridare a' Romani la libertà, che consigliassegli al contrario Mecenate mantenere il governo di un solo, come sicurezza sua ed utilità de' popoli dall'anarchia travagliati; e ch'egli, lodando la franchezza di Agrippa, si attenesse al consiglio di Mecenate. Egli si era fatto decretare dal senato il nome d'imperadore, non come titolo di onore solito darsi a' capitani vittoriosi, ma come capo permanente delle milizie. Agrippa, suo collega nella censura, dopo fatto il censo, che segnò 4,063,000 cittadini, pose primo lui nella lista de' senatori, chiamandolo principe del senato, nome in uso mentre era in vita la repubblica: dipoi quando tornò a Roma, dopo che ebbe ordinate le Gallie e guerreggiato in Ispagna, e' depose l'undecimo consolato, dandolo pel resto dell'anno a Lucio Sesto già partigiano di Bruto; anche molti amatori di repubblica si accostarono a lui e cominciarono a magnificarne le opere, ed il senato gli conferì la podestà tribunizia e l'autorità proconsolare per tutta la vita, nelle provincie, in Italia e nella medesima Roma. Come tribuno egli poteva quindi convocare il senato ed i comizii, proporre leggi, impedire la esecuzione di quelle a lui non gradite, ricevere appellazioni d'ogni sentenza, e diventava inviolabile; lo che fu fondamento alle terribili leggi di maestà: onde si vede come le autorità eccessive ed i privilegi straordinarii non si debbono creare neanco in benefizio della libertà, perchè o presto o tardi divengono sempre strumento di tirannide. Quando la fame e la peste desolarono Roma e l'Italia, gli amici di Augusto fecero credere al volgo ciò avvenisse perchè non era più console il pacificatore del mondo: per lo che il popolo corse alla curia minacciando di

appiccarvi il fuoco se i padri non facessero Augusto dittatore. Ed egli allora priega, s'inginocchia, si straccia le vesti, supplica lo uccidano prima di costringerlo a contaminarsi con quella magistratura fatale sempre alla libertà, ed accetta solo la soprintendenza dell'annona, e provvede coll'opera di Tiberio perchè cessi la fame: tanto egli, inferiore in tutto a Giulio Cesare, lo superava nell'astuzia; ed evitando l'errore de' Lupercali, si sottraeva al pericolo degl'idi di marzo. Da ultimo, morto essendo Lepido, egli prese pure la dignità di pontefice massimo, e quindi ridusse anche in sua mano le cose religiose; e divenne unico e vero signore di tutto col nome di principe, continuando a parlar sempre di repubblica e di libertà.

XXVIII. Augusto, nella sua qualità di pontefice massimo, fece raccogliere ed ardere gran quantità di libri apografi che trattavano delle cose future, conservando solamente, e non senza farne prima una scelta, i libri sibillini. Riordinò e ridusse di nuovo l'anno a 365 giorni e sei ore ed un quarto, siccome era stato ordinato da Giulio Cesare. Accrebbe il numero e la dignità dei sacerdoti, e fece loro molti comodi ed abilità, massime alle vestali. Rimise in uso alcune cerimonie degli antichi, il sacerdozio di Giove, il sacrifizio Lupercale, le feste e i giuochi secolari, i giuochi compitalizii che facevansi su'crocicchi delle strade maestre. Rinnovò le memorie in tutti que' luoghi, dove si trovavano lor titoli, di quei capitani, per le cui opere e virtù l'imperio romano era di piccolo grandissimo divenuto, e pose a ciascuno di loro una statua in veste trionfale ne' portici della piazza da lui edificata; e pubblicò per bando, com'egli aveva fatto questo, acciocchè ed egli e gli altri principi, che dopo lui verrebbero, fossero costretti ad imitargli; e pose anche la statua di Pompeo dirimpetto alla loggia del teatro di quello, levandola dalla curia nella quale Giulio Cesare era stato morto. V' erano allora di grandi disordini in Roma causati dalla licenza delle

guerre civili: molti uomini malferaci portavan le armi, col pretesto di loro difesa, rubavano i viandanti ed anche riducevano in ischiavitù le loro persone: creavansi sette sotto titolo di nuove compagnie di artigiani, facendo sceleratezze di ogni sorte. Cesare Augusto questi mali levò via o frenò, e mise guardie dentro e fuori della città a sicurezza degli averi e delle persone, e proibì di ragunarsi altre compagnie dalle antiche e permesse in fuora. Fece cancellare dal libro dell'erario tutti gli antichi debitori per conto vecchio delle gravezze, per levar via quell'appicco di molestie a'cittadini: le terre, delle quali si contendeva se appartenevano al pubblico o a' privati, a' possessori, senz' altro esame, aggiudicò. Le antiche accuse protratte in lungo per far piacere a'nemici degli accusati, severamente proibì che rinnovate fossero. Per togliere a sè l'infamia delle crudeli opere de' triumviri, abolì del triumvirato i decreti, condannò le proscrizioni, e dichiarò che con lui trionfar dovevano le leggi e la giustizia, ammirante e plaudente la turba di quelli che facilmente credono ed obliano, quando l'obliare e il credere scema pericoli e sminuisce del servir la vergogna. Provvide alla speditezza de'giudizii, ed aggiunse alle tre decurie de' giudici, ch'erano dell'ordine equestre, una quarta decuria di quei cittadini, che avevano la metà manco di valsente, alla quale commise le cause minori. Riformò alcune leggi, altre ne rifece di nuovo, come quelle de'conviti, degli adulterii, della impudicizia, dell'ambizione. Aveva fatto anche una legge severa intorno i matrimonii, ma tanti clamori sorser contro, ch'ei dovette addolcirla. Ma tra sì gran numero di riforme utili e gradite all'universale primeggiavano quelle il cui scopo era di renderlo potentissimo. I senatori, ch'erano mille, ridusse all'antico numero di seicento; nella quale riforma soleva andare in senato armato di corazza e colla spada sotto le vesti, avendo sempre d'intorno a sè dieci uomini valentissimi dell'ordine senatorio a lui devoti e fedeli; nè lasciava entrare nella curia niun senatore, se non prima era frugato per vedere

s'egli avesse armi addosso. Ottenne che alcuni volontariamente lasciassero la dignità senatoria; altri colle minaccie obbligò a fare il somigliante; ma mitigò il loro corruccio, ordinando che non fossero notati d'infamia, e lasciando loro gli onori vani di quella dignità, della quale li dispogliava: ed avendo elevato il censo senatoriale da 400,000 fino ad 1,200,000 sesterzii, dette a' meno ricchi, per renderseli favorevoli ciò che loro mancava per giungere a quella somma. Di poi, sotto colore di non dar loro troppo molestia, ordinò che il senato solamente due volte il mese si ragunasse, e fosse feriato settembre ed ottobre; e per fargli portare il carico delle sue proprie proposte, volle che cento senatori gli fossero consiglieri; nè più permise che le deliberazioni del senato si pubblicassero come prima usavano. Chè anzi non più i padri disputavano intorno le proposte del principe, ma tutte quelle ch'erano da lui fatte, senza esame alcuno, approvavano. Il senato perdette quindi ogni autorità, ma Augusto amò sempre che serbate fossero le apparenze: non voleva i padri si alzassero nè quando entrava nella curia, nè quando usciva; conversava con essi dimesticamente, li visitava nel dì loro natalizio, i loro figliuoli onorava, e le loro mogli ebbero più tardi titolo di chiarissime. Ed acciocchè vi fossero più cittadini a partecipare degli onori ed utili di quello stato, e quindi a lui obbligati, creò nuovi ufficiali sopra le muraglie ed edifizii pubblici, sopra le strade, sopra gli aquidotti, ed altri deputati a tener netto il letto del Tevere, a distribuire il grano al popolo, a soprintendere sulle cose criminali. Ed oltre a ciò, tre uomini che avessero autorità di eleggere i senatori; e tre altri per rassegnare le milizie. Ristabilì egli i censori, il numero de' pretori accrebbe; e domandando al popolo, che ogni volta che a lui fosse concesso il consolato avesse due colleghi, il popolo nol volle, gridando che tal dignità a lui solo si apparteneva; così con maggior foga correva il popolo alla servitù, che il principe alla dominazione.

XXIX. Per frenare quella continua immistione di forestieri e di servi nella città, volle Augusto molto di rado si facessero nuovi cittadini, ed ordinò che nessuno potesse affrancare i suoi servi più che insino a un certo numero e per giusta cagione, e che nessun servo stato messo a' tormenti per qualche delitto potesse diventare cittadino romano. E perchè molti cittadini cominciavano ad usare vesti forestiere e soldatesche, commise agli edili invigilassero che nessuno comparisse nel fôro, nè dove si celebravano le pubbliche feste, se non avesse la solita veste civile e la toga romana. Fondò in Italia ventotto colonie, dando agli abitatori di quelle tanta antorità e dignità, che in molte cose potevan dire d'esser pari a' cittadini romani; e volle che partecipassero alla creazione de' magistrati, che si facevano in Roma, ordinando che i decurioni di quelle colonie, ciascuno nella sua terra, squittinassero quelli che a loro parevano, e notati e suggellati i partiti, li mandassero in Roma. Scompartì la città in quattordici regioni, suddivise le regioni in 265 vici, o, come diremmo oggi, quartieri, preponendo ad ogni regione un pretore o tribuno o questore. Sotto di essi stavano quattordici denunciatori incaricati di trasmettere gli ordini superiori a' capi di ogni vico, i quali avevano 1,060 servi sotto la loro ubbidienza; i quali ufficiali erano nel medesimo tempo magistrati municipali e sacerdoti de' Lari. V' eran poi sette coorti di vigili per vegliare contro agli incendi divenuti frequentissimi nella gran città, a presidio della quale ordinò Augusto tre coorti urbane, ed a guardia di sua persona cavallieri germani e 10,000 pretoriani levati dall' Etruria, dall' Umbria, dal Lazio e dalle antiche colonie, ed eran dieci coorti, delle quali tre stanziavano in Roma, e le altre nei luoghi vicini; ma i Germani licenziò dopo la rotta di Varo. I soldati propri distribuì per le provincie. Ordinò che un'armata a Miseno, un'altra stesse sempre a Ravenna. Terminate le guerre civili, nel parlare a' soldati o ne' bandi, non li chiamò più compagni o commilitoni, come usavano i capi-

tani della repubblica, ma soldati, parendogli ciò meglio convenirsi a tempi quieti ed alla maestà del principato; e donava loro più volentieri collane ed altri simili ornamenti d'oro e d'argento, che corone, le quali erano di manco pregio, ma molto più onorevoli. Stabilì poste in carrette per tutte le strade maestre, acciocchè con più prestezza potesse ricevere gli avvisi e dare gli ordini convenienti. Privò della libertà alcune città confederate, le quali per loro discordie andavano in rovina: alcune altre, ch'erano indebitate, sovvenne di danari: altre disfatte da incendi e tremuoti a proprie spese riedificò. I regni de' quali s'insignorì per ragion di guerra, o li rendè a'medesimi a'quali gli aveva tolti; o li donò ad altri principi; e tenne cura di ciascuno come di membra e parti del romano imperio.

XXX. Non immeritamente Augusto si vantava, che avendo ricevuto Roma di mattoni, la lasciava di marmo: di fatti egli molto l'abbellì ed adornò con edificii pubblici, tra'quali furono principali una piazza, dove edificò un tempio a Marte Vendicatore, per voto fatto nella guerra contro Bruto e Cassio; il tempio di Apolline, al quale aggiunse una loggia con una libreria greca e latina; e quello di Giove Tonante. Fece ancora molti edifizii in nome de' nipoti, della moglie e della sorella; ed esortò i primarii della città, che ciascuno secondo le facultà sue s'ingegnasse di renderla più adorna; onde molti monumenti magnifici da Marco Agrippa, da Asinio Pollione, da Cornelio Balbo e da altri doviziosi furon fatti o ristaurati. Egli fece lastricare le strade, acciocchè da ogni banda il cammino di Roma fosse più facile ed ispedito a chi andava e veniva. Restaurò i templi per antichità rovinati o per incendi consumati e guasti, adornandoli di ricchissimi doni insieme cogli altri; ed è detto ch'egli mise in una sola volta nella cella di Giove Capitolino per 16,000 libbre d'oro, e pietre preziose in gran copia.

XXXI. De' suoi costumi dirò ch' egli fu liberalissimo sempre che gli si offerse l'occasione; ed ogni volta che il fisco si trovava danari assai, usava darli in prestito a' cittadini senza alcuno interesse. Donava spesso danari al popolo; nel tempo delle carestie, distribuivagli grano a vil prezzo o in dono. Ed essendo una volta in Roma una grandissima carestia provenuta da' molti terreni rimasti per infingardaggine non coltivati, gli venne voglia di levar via per l'avvenire la distribuzione del grano, acciocchè il popolo fosse costretto a lavorare per vivere; ma poi mutò proposito, considerando che nel tempo avvenire qualcuno, per guadagnarsi il favore del popolo e far novità, avrebbe potuto rimettere in campo tal consuetudine: così egli per paura di perdere la signoria, continuava a mantenere quel fomite di corruzione. Col medesimo fine superò ogni altro in far bellissime feste e varie e spesso; e studiavasi di dilettare il popolo con ispettacoli nuovi, e mostre di animali peregrini, assegnando i luoghi dove avessero a sedere i senatori e gli equestri ed i soldati ed i plebei che avevano mogli e fanciulli, proibendo che al giuoco di coloro che ignudi lottavano o correvano alcuna donna vi si trovasse. Di quelli che dicevan male di lui, nessuna o lieve vendetta prese; e dolendosi di ciò troppo caldamente per lettera Tiberio, e' gli rispose: « Non volere, Tiberio mio, in questa cosa lasciarti così trasportare dalla giovinezza e dalla volontà; e non ti paia strano che ci sia chi abbia ardire di dir male di noi, chè non è poco che la fortuna abbia levato a questi tali di potercene fare. » Quando trovava libelli contro di lui, s'ingegnava mostrare che tali cose erano mal fatte, e che v'era calunnia, ma non ne ricercava gli autori. Potentissimo e quasi dio in Roma, sapendo bene che della potenza più offendono le apparenze che la realtà, non volle tollerare gli fossero edificati templi, e le statue d'argento, che gli erano state poste in pubblico, fuse e ne fece tavola e deschi pel tempio di Apollo. Non volle giammai esser chiamato signore, e quando un

istrione, recitando certa favola, disse il verso: « O signore giusto e buono; » ed il popolo con grande allegrezza si voltò plaudente verso di lui, egli colle mani e col volto fece segno, che non gli piacevano cotali sciocche adulazioni, ed il dì seguente, per bando riprese il popolo di simili leggerezze. Rimproverò anche un'altra volta il popolo, perchè nell'entrare in teatro i suoi figliuoli adottivi ancor fanciulli, s'era rizzato per far loro onore. Non entrò mai nè si partì d'alcuna città se non di notte, per isfuggire dimostrazioni di plauso. Chiedeva i magistrati, almeno nelle apparenze, come gli altri cittadini: come gli altri cittadini rendeva nella sua tribù i partiti e dava il suffragio. Non aveva per male d'essere nei giudizii per testimonio esaminato, nè da'giudici riprovato. Era molto facile nel dare udienza, ricevendo tutti d'ogni grado e condizione con molta benignità e piacevolezza. Il senato e il popolo romano chiamar lo vollero padre della patria; e la plebe fu la prima a mandarlo a salutare con tal nome sino ad Anzio, dove si trovava. E'nol volle per allora; di poi, quasi sforzato, lo accettò. Tutti gli facevan lodi, gli rendevano onore, gli offrivano danari e servigi. Molti votavansi per lasciar, morendo, Cesare in vita. Le città pigliavano il principio dell'anno dal dì ch'egli era andato in esse per la prima volta: le province in onor suo altari e templi dedicavano. I re suoi alleati, ne'loro regni ciascuno in particolare, edificavano città, chiamandole cesaree; e tutti insieme deliberarono fornire a comuni spese il tempio di Giove Olimpico in Atene, e dedicarlo al suo genio: e spesso furono veduti ed in Roma e nelle province, senza regie insegne, come clienti accompagnarlo. Fu difficile nel fare le amicizie; costante nel mantenerle. Vituperevole fu la sua giovinezza, s'è vero ciò che affermava Marco Antonio che Cesare lo adottò per turpe cagione; ma Marco Antonio gli era nimico, e le nimistà sono ingiuste. Di molti adulterii era però brutta la sua vita, e gli amici suoi, per iscusarlo, dicevano ch' egli non faceva ciò mosso da libidine,

ma per potere intendere i disegni de' suoi nemici per mezzo delle loro donne: scusa peggiore della colpa. Per altro le lascivie lo accompagnarono fino alla vecchiezza, attendendo moltissimo alle belle fanciulle, che facevasi procacciare da ogni banda da' suoi lenoni, e per fin dalla moglie. Fu vaghissimo di belle e sontuose suppellettili, e massime di vasi di Corinto, sì che nel tempo della proscrizione si disse ch' egli facesse mettere fra' proscritti alcuni solamente perchè avevano di quei vasi ch'egli agognava; ma i rimproveri che gli eran fatti, frenaronlo: il dilettarsi troppo del giuoco fu però vizio del quale e' non potè liberarsi. I suoi palagi furono piccoli e adorni non tanto di statue e di pitture, quanto di cose per antichità e rarità notabili. Non usò mai altre vesti che le fatte in casa. Faceva conviti quasi ogni giorno e sempre alla domestica; ma molto sontuosamente i dì festivi celebrava. Fu di aspetto grazioso insino a vecchiezza, ancorchè fosse circa il vestire e rassettarsi molto trascurato. Aveva gli occhi chiari e risplendenti; denti piccoli, radi e brutti; capelli castagni; sopracciglia congiunte; naso di sopra e da basso affilato. Era di colore olivigno, di statura piccola; ma aveva le membra tanto ben proporzionate, che se alcuno non gli si appressava, pareva più grande che non era. Ciò non ostante zoppiccava un po', era infermiccio, nè il caldo, nè il freddo poteva sopportare. Attese con molta diligenza all'arte oratoria: per parlare al senato, al popolo e a' soldati apparecchiava prima le sue orazioni, e perchè nel discorrere all'improvviso non gli venisse detto più o meno di quello che voleva, anche quando doveva ragionare con Livia, ma di cose importanti, scriveva prima il ragionamento suo tutto per ordine. Così quest'uomo era in ogni cosa artificioso e cauto. Egli recitava le sue orazioni con voce dolce e sonora, e teneva sempre presso di sè un maestro di pronunzia. Aveva stile elegante; ma attendeva più che ad altro ad essere chiaro e preciso, trasandando le grazie se generar dovevano oscurità, e ridendo egual-

mente delle durezze ed anticaglie di Tiberio e delle morbidezze snervate di Mecenate. Scrisse in prosa ed in versi: fece recitare alcuna delle sue commedie; ma alla sua tragedia dell'*Aiace*, non gli riuscendo lo stile, dette di spugna e la cancellò. I tuoni, le saette, i baleni sconciamente lo avvilivano e spaventavano; talchè ogni volta che il cielo turbavasi, si riduceva sotterra, in luogo che fosse in vôlta e concamerato. Faceva molto caso dei sogni, prestava fede agli aruspici, e sopra ogni altra cosa si commoveva pe' segni che apparivano straordinarii. Questo era l'uomo che fondò il romano imperio sulle rovine della repubblica.

XXXII. Ad Augusto, mentr'era giovinetto, fu sposata la figliuola di Publio Servilio Isaurico: nella pace fatta con Marco Antonio, e' tolse per moglie Claudia figliastra del detto Antonio, nata da Fulvia e Claudio. Inimicatosi con Fulvia, licenziò Claudia e tolse Scribonia, che aveva avuto due mariti. Non potendo quindi la perversità de' costumi di costei sopportare, la ripudiò, e si fece cedere da Tiberio Nerone la moglie Livia Drusilla, non ostante che fosse incinta. Di Scribonia ebbe Giulia; di Livia non ebbe prole. Giulia, dopo l'immatura morte di Marcello, che Augusto aveva adottato, maritata ad Agrippa, gli diede cinque nipoti tra maschi e femmine, Caio, Lucio, Agrippa, Giulia ed Agrippina. Giulia, morto Agrippa, si rimaritò con Tiberio. Fu Augusto molto malavventurato nella sua discendenza, imperocchè fu costretto da' disonestissimi costumi delle due Giulie, figlia e nipote, a confinarle. Caio e Lucio, da lui adottati morirono giovanissimi. Adottò quindi Agrippa, il terzo de' suoi nipoti e Tiberio figliastro; ma ben tosto, per la natura rozza e villana di Agrippa, disposta a tutti i vizi, dovette diseredarlo e confinarlo; ed allora, consentendo il senato, si fece Tiberio compagno all'imperio e al tribunato, trasmettendogli la propria autorità colla famosa *Lex regia*.

Anno 2 dell'E. V.

XXXIII. In quanto all'ordinamento dell'imperio, ecco le cose che sono da notarsi: il senato divenne consiglio pubblico del principe, il quale le cose di maggiore importanza co'suoi amici, famigliari e liberti segretamente consigliava. I magistrati della repubblica scaddero tutti d'autorità e di onore: crebbero solamente in potenza il prefetto della città e il prefetto dell'annona, come quelli che curar dovevano il popolo stasse tranquillo e di vettovaglie ben provveduto. Divise le province fra il principe ed il senato, i legati eletti dal principe, ch'era imperatore perpetuo, usarono in suo nome autorità civile e militare, mentre quelli eletti dal senato col nome di proconsoli avevano la sola autorità civile. Stavano presso quelli e questi procuratori e questori per soprintendere al denaro. Le gravezze pubbliche rimasero quasi le medesime: v'era il tesoro particolare dell'imperatore, detto fisco, ed il tesoro della repubblica che aveva nome di erario; di quello disponeva immediatamente il principe, di questo per mezzo del senato. Le maggiori mutazioni fatte da Augusto in quanto alle gravezze, consistevano: in un testatico particolare che ciascuno doveva pagare in sostituzione alla decima fino allora stabilita nelle province; nelle dogane, si rispetto al ristabilimento delle antiche, che alla istituzione delle nuove; nella successiva aggregazione al patrimonio del principe delle terre già appartenenti al pubblico. Fra le nuove gravezze le maggiori erano il ventesimo sulle eredità, e le pene pecuniarie già messe a'celibi colla legge Giulia Poppea. Grandi furono gli accrescimenti dell'imperio a'tempi di Augusto. Fu compiuta la sommissione della Spagna settentrionale e della Gallia occidentale: spauriti furono i Parti, soggiogata l'Armenia, e le contrade settentrionali del Danubio: la Rezia, la Vindelicia e la Noricia furono unite alla conquistata Pannonia ed alla Mesia. Fu vana l'impresa contro l'Arabia Felice, e quella contro l'Etiopia non giovò che ad assicurare i confini dell'imperio. Tutte queste conquiste non costarono tanto a Roma quanto il tentativo infelice di soggiogare la

Germania. Vi andò Druso due volte e penetrò fino al Veser ed all'Elba: i suoi successori, Tiberio, Domizio Enobarbo, Marco Vinicio continuarono la guerra; ma la sollevazione mossa da Arminio, giovine principe de' Cheruschi, figlio di Sigismaro e genero di Segeste alleato dei Romani, e la sconfitta di Varo nelle foreste di Teuteberga, salvarono la Germania dal giogo romano; nè Germanico, sebbene vi ottenesse delle segnalate vittorie, potè stabilirvi la dominazione di Roma. Non restava che questa sola guerra, più per iscancellare la vergogna della sconfitta, che per imperio allargare. I limiti dell'imperio di Augusto furono dunque il Reno, il Danubio, l'Eufrate e i deserti d'Arabia, di Nubia, di Numidia. In Ispagna erano tre province: Lusitania, Betica, Terragonese. Nella Gallia transalpina quattro: Narbonese, Lugdunese, Aquitanica e Belgica. In Grecia tre: Macedonia, Tracia ed Acaia. In Asia quattro: Asia, Bitinia, Cilicia, Siria, oltre Giudea, Comagene, Cappadocia, Ponto, Licia, Samo e Rodi, libere di nome fino allora, dipoi di fatto e di nome province. In Affrica tre: Egitto, Cirenaica ed Affrica, oltre la Mauritania che serbava allora nome di regno. In Sicilia Lilibeo e Siracusa; e poi Sardegna e Corsica. L'Italia conservava le antiche distinzioni di sue genti primitive, scemate dalla comune cittadinanza, conceduta da Augusto, or che quel diritto era un'ombra. La città non era libera, ma quieta: i giovani eran nati dopo la vittoria d'Azio; i più de' vecchi per le guerre civili: chi v'era che rammentasse la repubblica? Cambiato ogni ordine di reggimento, ognuno abbassato aspettava che il principe comandasse, senza darsi pensiero delle cose pubbliche, mentre Augusto sè, la casa sua e la pace sosteneva. Venuta la vecchiaia e le infermità, e prevedendosi la sua morte vicina, discorrevano alcuni quanto bella cosa era la libertà: molti temevan di guerra; altri la bramavano: i più sparlavano di Agrippa e di Tiberio Nerone, massime di costui, maturo d'anni, buon capitano, ma ingenerato di superbia claudiesca, nutrito di latte

Anno 9 dell'E. V.

di casa regnatrice, pieno d'ire, infingimenti e soppiatte libidini, figlio di quella Livia insopportabile più che donna.

XXXIV. In sì fatti ragionari Augusto aggravò: bucinossi per malvagità della moglie, perchè Augusto era andato a Pianosa a vedere Agrippa, da Fabio Massimo solo accompagnato, e s'erano viste tenerezze grandi da ogni banda. Massimo lo disse alla moglie; ella a Livia; Cesare il riseppe. Massimo tosto morì, forse di sua mano, poichè nel mortorio udita fu Marzia sè incolpare della morte del marito. Che che si fosse, Tiberio, entrato appena nella Schiavonia, fu richiamato per sollecite lettere dalla madre, e trovò Augusto in Nola, se vivo o morto non si seppe. Poco avanti ch'ei morisse, fattosi dare uno specchio, si fece Augusto pettinare i capelli, per coprire sua magrezza, e quindi domandò agli amici, se pareva loro che nella commedia di questo mondo avesse fatto bene la sua parte. Soggiunse poi in greco la formula che terminava le sceniche rappresentazioni: « Se siete contenti, applaudite all'attore. » Dicono passasse di questa vita addì 19 agosto, l'anno 14 dell'èra volgare, d'anni sessantasei meno trentacinque dì; ma per l'appunto non si sa, perchè Livia tenne strette guardie al palazzo e a'passi, e talora uscivan voci di miglioramento, tanto che provveduto il bisogno, un medesimo grido andò d'Augusto morto e di Tiberio in possesso. Aveva fatto testamento, e datolo in mano alle vestali, insieme con tre altri volumi, i quali furono tutti aperti e recitati in senato. Lasciò suoi principali eredi Tiberio per due terzi e Livia per la terza parte: i secondi eredi furono Druso figliuolo di Tiberio per il quarto, e per quello che restava Germanico e tre suoi figliuoli: nel terzo luogo sostituì molti suoi amici e parenti. Lasciò al popolo romano 40,000,000 di sesterzi; alle tribù 3,500,000; a ciascun soldato de'pretoriani 1,000 sesterzi, delle coorti urbane 500, delle legioni 300: ed ordinò che subito fossero pagati a ciascuno in contanti, che

Anno 14 dell'E. V.

insino a quel dì gli aveva tenuti riposti e serbati per tale effetto. Fece molti altri lasciti, e ad alcuni lasciò infino alla somma di 2,000,000 di sesterzi, dicendo lo avessero per iscusato, che le facultà sue non concedevano più oltre, e che a' suoi eredi non veniva a toccare più che 150,000,000 di sesterzi (che sono più di 29,000,000 di lire), non ostante che negli ultimi venti anni gli fossero venuti in mano, per testamento de' suoi amici più di quattro miliardi di sesterzi (775,000,000 di lire), perciocchè quasi ogni cosa, con due eredità paterne insieme, aveva consumato nelle occorrenze della repubblica; ed avrebbe meglio detto nella fondazione del principato. Delle due Giulie, figlia e nipote, non altro disse, che venendo a morte non fossero seppellite nel suo sepolcro. De' tre volumi lasciati col testamento, in uno scrisse tutto quello che voleva si facesse nelle sue esequie; nell'altro era una breve annotazione di tutte le cose fatte da lui, le quali ordinò che fossero intagliate in tavole di rame e poste dinanzi al suo mausoleo; nel terzo era notato brevemente in che termini si trovavano allora le cose del romano imperio, e quanti soldati vi erano, e dove, e sotto quali insegne; e quanti danari nell' erario pubblico, e quanti nel fisco; e tutti i residui che restavano a riscuotere nelle entrate pubbliche. Lasciovvi ancora notato i nomi de' suoi servi e liberti, acciocchè si potesse, dopo la sua morte, rivedere loro il conto di tutto quello che del pubblico avevano maneggiato. Il corpo suo fu portato dai senatori delle città partecipanti de' benefizii de' Romani, e di quelle, i cui abitatori v' erano stati mandati da Roma, da Nola insino a Boville: andavan di notte; di giorno, per la stagione calda, riposavano, e tenevano il cadavere nelle logge regie, ovvero nel maggiore e più ornato tempio che quivi fosse. Il senato, nella pompa delle esequie e nel celebrare la sua memoria, voleva fare entrare il corpo in Roma per la porta trionfale, portando innanzi la statua della Vittoria, e che i figliuoli de' più nobili, così maschi come femmine, cantas-

serò le nenie. Alcuni volevano che i senatori, deposti gli anelli d'oro, si mettessero quelli di ferro; lo che non si era mai usato, se non in segno di grandissima afflizione. Altri furono di parere, che le sue ossa fossero raccolte dai più degni sacerdoti: e chi voleva che il nome del mese di agosto si trasferisse nel mese di settembre, perchè in questo Augusto era nato ed in quello morto; e chi tutto quello spazio di tempo ch'era corso dal dì del suo nascimento al dì della sua morte, fosse chiamato secolo Augusto, e così fosse scritto ne' fasti. Ma poi che si furono accordati sul modo di onorarlo, fu lodato con due orazioni, la prima dinanzi al tempio di Giulio Cesare da Tiberio, la seconda in Campo Marzio, e quivi fu arso: dove fu uno, stato pretore, il quale affermò con giuramento aver vista l'ombra di lui andarsene in cielo. Raccolsero le sue ceneri i principali dell'ordine equestre, scinti e scalzi, e le deposero nel mausoleo, fatto edificare dal medesimo Augusto nel suo sesto consolato, tra la via Flaminia e la riva del Tevere. Così finì questo che dir si può il più abile istrione de' tempi antichi.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

I. Chi fosse Tiberio Cesare Nerone. II. Si mostra difficile a ricever l'imperio, e lo assume con mansuetudine e liberalità. III. Fa morire Agrippa, e suoi timori. IV. Ottimo suo introito al principato. V. Comincia a guastarsi. VI. Novità in Oriente, delle quali profitta Tiberio per divellere Germanico dalle legioni a lui affezionate. VII. Contrarietà di Germanico in Oriente per opera di Pisone. VIII. Il culto degli Egizi e de'Giudei vietato in Roma. IX. Germanico muore con sospetto di veleno; Agrippina sua moglie ne porta le ceneri a Roma: Pisone, abbandonato da tutti, muore. X. Nerone figliuolo di Germanico prima del tempo è fatto abile alla questura: le armi romane vittoriose in Affrica, in Tracia e nelle Gallie. XI. Druso ha la podestà tribunizia. XII. La servilità del senato sempre maggiore dell' ambizione del principe. XIII. Morte di Druso figliuolo di Tiberio, e principio delle male arti di Seiano. XIV. Cremuzio Cordo muore per aver lodato Bruto e Cassio. XV. Tiberio si parte di Roma. XVI. Persecuzione della casa di Germanico e partenza di Seiano. XVII. Tirannide di Seiano. XVIII. Sua rovina. XIX. Stragi che fa Tiberio a cominciare da' suoi più prossimi, e sue sfrenate libidini. XX. Sua morte.

I. Morto Cesare Augusto, nelle cui mani era spirata la libertà romana, fu Tiberio Nerone suo figliastro gridato imperatore. Primi giurarongli fede Sesto Pompeio e Sesto Apuleo consoli; di poi Seio Strabone capitano della guardia e Caio Turranio abbondanziere; da ultimo il senato, la milizia, il popolo, correndo tutti al servire. Della superba e crudele stirpe de'Claudii per padre e per madre era Tiberio: fu introdotto nella famiglia de'Livii, per essere stato adottato in quella il suo avolo materno. Tiberio il padre fu prima questore di Giulio Cesare; dipoi nelle guerre civili seguì le parti di Sesto Pompeo e di Marco Antonio. Fatta la pace universale, e domandandogli Augusto la sua moglie Livia Drusilla, che era gravida, e della quale gli era prima

nato Tiberio, gliela concesse, e poco dipoi si morì, lasciando due figliuoli, Tiberio Nerone e Druso Nerone. Tiberio tolse per moglie Agrippina figliuola di Marco Agrippa, ed avendo di lei avuto un figliuolo, che e' chiamarono Druso, benchè egli molto se ne contentasse, ed ella fosse di nuovo gravida, nondimeno fu costretto a licenziarla e pigliare Giulia figliuola di Augusto, non senza suo dispiacere. Ebbe da costei un figlio che morigli in fasce; ma di poi vennero in grandissima discordia e disunione; gli morì anche Druso suo fratello in Germania. Giovinetto accusò Fannio Capione di aver congiurato con Varrone Murena contro lo stato, e lo fece condannare. Ebbe vari ufficii civili, fu tribuno de' militi, rendè a Tigrane il regno di Armenia, riebbe le insegne che i Parti tolte avevano a Crasso, governò la Gallia quasi un anno, guerreggiò Rezii, Vindelici, Pannoni e Germani: ebbe quindi, se non il trionfo, le insegne de' trionfatori: fu questore, pretore e console due volte, e tribuno per cinque anni. Si ritirò quindi a Rodi, e per non gareggiare con Caio e Lucio, e per farsi per lontananza desiderare. In questo mezzo Giulia fu condannata per sue disonestà da Augusto, e licenziata in nome di Tiberio. Tornò a Roma, a preghiera della madre, a far vita privata; ma morti Caio e Lucio, fu adottato da Augusto insieme con Marco Agrippa fratello de' sopraddetti. Rifatto tribuno per cinque anni, soggiogò con faticosa e lunga guerra tutto il paese che si stende fra l' Italia, il Norico, la Tracia, la Macedonia, il Danubio ed il golfo del mare Adriatico; governò con prudenza la guerra germanica dopo la rotta di Varo, e trionfò della Dalmazia. Dopo queste sue imprese, a petizione del principe, ordinarono i consoli per legge ch' egli insieme con Augusto governassero lo imperio. V'è chi dice che Augusto palesemente e senza rispetto biasimasse l' asprezza e durezza de' suoi costumi, e lo tenesse per uomo rigido e crudo; ma che le preghiere della moglie furon tali, ch' e' non si seppe niegare ad accettarlo per figliuolo ed erede. Altri dicono lo

accettasse, acciocchè, avendo un così tristo successore, i Romani venissero a conoscer meglio la sua bontà e piangere dovessero la sua morte. È però da notarsi che Augusto in alcune sue lettere lo loda assai, e lo chiama unico sostegno del popolo romano. Tiberio era di corpo robusto, di statura mezzana, e in tutte le membra sue proporzionato: più aitante e gagliarda aveva la mano mancina; sì forte, che con un dito forava una mela fresca, salda ed intera; e con le nocche rompeva il capo ad un giovinetto. Era di color bianco. A prima vista pareva un uomo dabbene; ma a bene osservarlo negli occhi gli si scopriva la ferocia. Andava colla testa innanzi e bassa, col viso raccolto: il più del tempo taceva. Nelle cose religiose fu negligente, credendo per fermo che il cieco fato governasse ogni cosa. Nello stile latino imitava Messala Corvino; ma nello scrivere era sì ricercato ed affettato, che diventava oscuro, talchè riusciva meglio parlando all' improvviso, che stando a pensare quello che avesse a dire. Componeva in verso e in prosa, in greco ed in latino.

II. Tiberio, con molta astuzia, non isvelò da principio i suoi disegni, anzi facea d'ogni cosa capo a' consoli, come se la repubblica stesse in piede, e i liberi ordini antichi fossero ristaurati. E questo facea, perchè voleva si dicesse foss' egli stato all' imperio dalla repubblica eletto e pregato, e per leggere nel cuore de' grandi, le cui parole in pro della libertà raccoglieva e notava. Quando si trattò in senato degli onori da rendersi ad Augusto, Valerio Messala aggiunse, che ogni anno si rinnovasse il giuramento a Tiberio; ma questi rimproverò Messala, dicendogli: « Ti ho pregato dir questo io? » Colui rispose: « Nelle cose della repubblica non vorrò mai consiglio d' uomo, quando credessi d' inimicarmiti. » Tanto innanzi già erano i Romani nell'arte dello adulare, servili intenti con libere parole ricoprendo! I giovani eran nati dopo la vittoria d'Azio; i vecchi tenevan trista e paurosa ricordanza delle guerre civili: pochissimi

l'antica repubblica ricordavano, ed i popolari non con dolore, memori della superbia degli ottimati, da Caio Cesare abbassata, e da Augusto pressochè spenta. Ed Augusto, morti Bruto e Cassio, disfatto Pompeo, spogliato Lepido ed ucciso Antonio, avea avuto tutto il tempo necessario per abituare i cittadini al principato, facendosi difenditore della plebe, guadagnandosi co' donativi i soldati, usurpando a poco a poco gli ufficii tutti del senato, de' magistrati, delle leggi, niuno contrastante, perchè i più animosi o eran morti in battaglia, o erano stati spenti come ribelli, e gli altri, di quelle atroci guerre stanchi, voleano in tutti i modi posare, comprando la quiete anche a prezzo di quel po' di libertà che rimaneva. Ciò non ostante, perchè la lunga pace goduta sotto Augusto, avea in alcuni generato il desiderio degli antichi ordini, Tiberio, con suoi infingimenti, scusavasi del carico che voleano imporgli, e dicea: « quella mente sola del divino Augusto essere stata capace di tanta mole. » Ed i padri al finto rifiuto fingevan credere, e piangevano e lamentavansi, e agl'iddii, alla immagine di Augusto, a lui in ginocchioni si raccomandavano; finchè egli disse: « Orsù, finiscasi tanto pregare e tanto negare. » Tuttavia dava speranza di avere a rendere la libertà, dicendo: « Pur che io arrivi a quel tempo, quando e' vi parrà cosa giusta di dare qualche riposo alla mia vecchiezza. » E il primo mutamento del nuovo imperio fu ridurre gli squittinii dal Campo Marzo al senato, perchè gli ufficii erano fino allora dati per favori delle tribù, benchè i migliori dal principe: la quale novità, per la toltagli preminenza, spiacque un po' al popolo, e fu cara al senato.

III. V'erano anche altre ragioni che inducevano Tiberio ad andar cauto. Egli avea cominciato con fare uccidere Agrippa Postumo nipote d'Augusto, fingendo che il patrigno al tribuno, sua guardia, comandato avesse, che alla sua morte lo ammazzasse; ma nessuno credè che Augusto avesse voluto il nipote si uccidesse per assicurare il principato al figliastro; e fu uni-

versale opinione, che Tiberio per paura, e Livia per odio di matrigna, la morte del giovine comandassero. Di più era seguito grave ammutinamento di tre pannoniche legioni, sedato a stento da Druso, figlio di Tiberio, là mandato. Quasi nei medesimi giorni le legioni di Germania si sollevavano, più feroci per numero, e per isperanza che Germanico, nato da Druso fratello di Tiberio, e marito di Agrippina nipote di Augusto, si farebbe loro capo, essendo la memoria di Druso cara al popolo romano, credendosi che se avesse egli avuto il principato, avrebbe ristaurata la libertà. Ma Germanico, bonario giovine, accorse, e con pericolo della propria vita, l'ammutinamento racchetò, e serbò fede allo zio. Tiberio, temendo grandemente di questi tumulti, pregò i senatori che dividessero lo imperio, e gli dessero a governare quella parte che a loro pareva conveniente, dicendo che un solo non era sufficiente a tanto carico, e che aveva bisogno di parecchi che lo aiutassero. Finse ancora di essere ammalato, acciocchè Germanico quietasse l'animo, credendo di avergli presto a succedere, o almeno di avere ad essergli compagno nel principato. Con tali arti racchetò quella commozione, e rimise in calma l'imperio.

IV. Ciò non ostante il sospettoso Tiberio ancor non s'arrischiava manifestare il suo malanimo, e l'odio concetto dissimulava, e gran modestia fingea. Proibì che templi e sacerdoti o flamini a lui si dedicassero; permise che immagini e statue gli si ponessero, senza suo permesso, e non mai tra' simulacri degl' iddii; nè volle che a lui fedeltà si giurasse, e che il mese di settembre Tiberio, e quello di ottobre Livio si denominassero. Ricusò il titolo d'imperatore, il soprannome di padre della patria e la civica corona nell'atrio del palagio: e il nome di Augusto, avvegnacchè ereditario, in altro non usava che nelle sue lettere a' principi forestieri. Le adulazioni parea abborrisse: un cittadino avendogli dato del signore, e' l'ammonì a non fargli

più questa ingiuria. Ad un altro, che le sue occupazioni avea chiamate *sacre*, fece sostituire *laboriose:* un altro, che avea detto essersi *per suo ordine* presentato al senato, volle dicesse *per suo consiglio*. Di chi parlava e scriveva contro lui non curavasi, solendo dire: « In libera città libere esser debbono e le lingue e le menti. » Il senato volea punire queste colpe; ma e' disse: « Non abbiamo tanto ozio da occuparci di queste faccende: se quest'adito aprite, non ci sarà mai altro che fare; perciocchè sotto questo colore ciascuno cercherà di sfogarsi e vendicarsi co' suoi nemici. » Ed in altra occasione: « Se qualcuno dirà male di me, io farò in modo colle mie opere ch' egli debba smentire le sue parole. » Ristabilì quindi un' apparenza di libertà, rendendo al senato e a' magistrati l'antica maestà e potenza; nè giammai entrava accompagnato nella curia: rizzavasi rispettosamente allorchè passavano i consoli, in tutte le sue parole ed opere modestia grande affettando. Un giorno disse in senato: « Affermo, padri coscritti, che al buon principe, a cui voi date così piena e libera autorità, s' appartiene non solamente di servire al senato e a tutto il popolo insieme, ma ancora di riconoscere per suo maggiore e superiore ciascun cittadino in particolare. » Nè vi fu faccenda piccola o grande, della quale co' padri non consultasse, come delle entrate e gabelle, dello edificare o rifar di nuovo alcuno edifizio, dello eleggere e licenziare i soldati: e finalmente si riferiva ancora al senato per coloro a' quali si dovevano dare o prorogare i governi degli eserciti e l'amministrazione delle province; e come ed in che modo piacesse loro rispondere alle lettere che i re scrivevangli. Moderò le spese, che si facevano ne' giuochi e ne' donativi; ed essendogli oltre modo dispiaciuto che i vasi corintii si vendessero a prezzi smisurati, e che tre triglie fossero costate 30,000 sesterzi, giudicò fosse da ordinare, che nelle masserizie di casa non si potesse spendere se non insino a una certa somma di danari, e che il senato avesse a porre ogni anno prezzo alle grasce; ed

ordinò agli edili, che avessero cura che le osterie non tenessero cose da indurre i giovani a spendere superfluamente. Volle ancora con l'esempio giovare alla pubblica parsimonia, usando molte volte ne' conviti solenni di far venire in tavola i rilievi dell'altro giorno; e fece una volta porre un porco spezzato in due, con dire ch'egli aveva il medesimo sapore che se fosse stato intero. Provvide, che le donne, le quali avevano macchiata la loro onestà, non si trovando chi le accusasse in pubblico, fossero, secondo il costume degli antichi, punite da'loro propinqui parenti. Soprattutto fece ogni cosa, acciocchè Roma e tutta l'Italia stesse in pace e si quietasse, e ch'ella fosse sicura da'ladri e micidiali, e dagli scandali e sedizioni civili.

V. Frattanto Germanico insigni vittorie sulle genti germaniche riportava, la rotta di Varo vendicava, ed accresceva a Tiberio da una parte gli onori, dall'altra i sospetti; onde ei rimise su la Legge di maestà. In antico, chi col tradire un esercito, sollevare la plebe, mal governare le cose pubbliche, avesse menomato la maestà del popolo romano, era al rigore di quella legge sottoposto: ma le parole non si punivano, molto meno i pensieri. Augusto fece caso di stato i libelli: Tiberio, domandato da Pompeo Macro pretore se dovesse accettare le cause di maestà, disse: « Osservinsi le leggi. » Primi furono accusati Falanio e Rubrio, quegli di aver messo tra'sacerdoti di Augusto un Cassio istrione, disonesto del corpo, e venduta la statua di esso Augusto insieme col suo giardino; questi di avere spergiurato per lo nome di Augusto. Tiberio scrisse a'consoli: « Non essere stato dichiarato suo padre celeste per rovina de'cittadini. Cassio essere un recitante come gli altri; nè la religione di Augusto danneggiarsi, se con le vendite delle case e giardini, vanno i simulacri di lui come quelli degli altri iddii. Quello spergiuro essere come fatto a Giove: toccare agl'iddii vendicare le ingiurie fatte agl'iddii. » Onde si vede che con

più fretta correvano i Romani alla servitù, che Tiberio alla dominazione. E già Tiberio, oltre al senato, sedeva ancora ne'giudizii da un canto del tribunale, stando il pretore nella sua sedia consueta. E questa presenza cagionò buoni effetti, perchè Tiberio difendeva il giusto, e andava contro alle pratiche e favori de' potenti: arte finissima per sovrapporsi a'magistrati con pubblica lode. Così nel racconciare la giustizia si finiva di guastare la libertà. Come se richiamar volesse in onore l'antica modestia repubblicana, fece Tiberio proibire le vesti di seta, e l'adoprare vasi d'oro, se non pe' sacrifici, e vasi d'argento con ornamenti d'oro. La purità della lingua latina affettava, usando gli antichi vocaboli d'Ennio e di Plauto; ed essendo sfuggita in un suo editto una parola, che credea non di pura latinità, volle consultarne i grammatici più riputati, i quali risposero « che aurea esser dovea s'era stata adoprata da sì dotto uomo e gran principe qual'era Tiberio; » solo un Marcello rispose: « Che potea ben Cesare dar la romana cittadinanza agli uomini, non già alle parole. »

VI. Frattanto Tiberio, per gelosia e sospetto, ma sotto colore di onorarlo, interrompeva il corso delle vittorie di Germanico, lo richiamava con grande istanza a Roma, offrendogli il consolato ed il trionfo. Venne Germanico molto malvolentieri, e da indi a poco fu da Tiberio mandato in Oriente. Eran quivi nati molti mutamenti, incominciati da' Parti, i quali, chiesto e ricevuto un re da Roma, sebbene costui fosse Vonone del sangue arsacido, odiavanlo come straniero. E veramente Vonone, stato lungo tempo in ostaggio a Roma, ostentava romani modi e costumi, che a'Parti parevano segni di romana corruzione. Egli andava per la città in lettiga, schifava i cibi della patria, cacciava di rado, di cavalli non si dilettava: le istesse virtù nuove parevano a'Parti vizi nuovi, e tutto il nuovo, come straniera contaminazione abborrivano. Chiamarono Artabano, anch'esso del sangue degli Arsacidi. Vonone fu vinto, e rifugiatosi nel-

l'Armenia, fu fatto re da quei popoli; ma prevalendo anche quivi la parte di Artabano, si ritrasse ad Antiochia, e Cretico Silano proconsole di Siria il tenne quasi prigione, pompa e nome reale mantenendogli. Oltre a ciò avvenne che Tiberio fece citare a Roma Archelao re della Cappadocia, tributario de' Romani, col pretesto che macchinasse ribellione; ma in verità perchè Archelao, stando Tiberio in Rodi, non l'avea onorato. Venne il vecchio ed infermiccio re a Roma, e vi morì di cordoglio o di veleno; e la Cappadocia fu ridotta in provincia. Morirono anche in quel tempo Antioco re della Comagene e Filopatore re di Cilicia, con gran turbazione di quei popoli, parte de' quali volevano un re, parte un governatore romano. Nè la Soria, nè la Giudea eran tranquille per la insopportabile gravezza de' tributi. Tale scompiglio dell'Oriente non dispiaceva a Tiberio per disveller Germanico dalle legioni troppo sue; onde per decreto de' padri Germanico ebbe il governo d'oltremare con assoluta podestà; ma Tiberio levò di Soria Cretico Silano, e messevi Gneo Pisone, uomo feroce, che nelle guerre civili seguì le parti di Bruto e Cassio, ed ebbe grazia di ritornare, e si fece da Augusto pregare per accettare il consolato. Superbo per natura, insuperbito per la nobiltà e ricchezza della moglie Placinia, a Tiberio appena cedeva; i suoi figliuoli spregiava. Vedeasi chiaro quell'uomo esser mandato in Soria per tener basso Germanico: dicono avesse da Tiberio commissioni occulte: di certo Augusto aizzò Placinia contro Agrippina moglie di Germanico. Volle in oltre Tiberio, che Druso Cesare suo figlio, lasciati gli ozii di Roma, andasse in Illiria per milizia apprendere e farsi dall'esercito amare. Quell'anima cupa e sospettosa volea divise le forze tra' suoi figliuoli; e finse mandar Druso per aiuto chiesto dagli Svevi contro a' Cheruschi, i quali, liberati, per la partita de' Romani, da forestiero timore, si eran voltati le armi contro, capi Maroboduo, che pel nome assunto di re non piaceva a' popoli, ed Arminio, che, come difensore

di libertà, era da loro favorito, sì che a lui rifuggivano dal regno di Maroboduo Svevi, Sennoni e Longobardi; e sarebbono state le sue forze soperchie, se Inguiomero col suo seguito non si accostava a Maroboduo, perciò solamente, che essendo zio e vecchio, si sdegnava ubbidire al giovine nipote. Venuti a giornata, Maroboduo fu vinto, e invocò aiuti romani; e, per questo, Druso fu colà mandato come pacificatore. Anche in Affrica si sollevarono in quel tempo i Numidi per istigazione di Tacfarinate; ma a Furio Camillo proconsole bastò una legione per romperli e cacciarli in fuga; per la quale vittoria ottenne dal senato le trionfali.

VII. Germanico visitò le città greche, e massime Atene, accolto dai Greci con onori grandissimi, e col ricordargli i detti e fatti memorabili de' suoi maggiori: passò a Bisanzio, visitò molte città lungo le rive del mar Nero, per vaghezza di riconoscere quelle antiche famose contrade, e ristorare quelle province travagliate da intestine discordie e dalle angherie romane. Pisone lo raggiunse a Rodi, e stando egli in questo viaggio per naufragare, Germanico, benchè sapesse il malvagio suo animo verso di lui, gli mandò navi in aiuto e salvollo. Non perciò mitigato Pisone, gli passò innanzi, e giunto alle legioni di Soria, con donare, sollevar gl'infimi, cassare i vecchi capitani e severi tribuni, e surrogarvi capi a lui devoti, con lasciare i soldati in campo senza fatiche, in città senza freno, scapestrò sì ogni cosa, che i buoni non più valeano, i cattivi padre delle legioni il dicevano. E Placinia interveniva al rassegnare, all'addestrare cavalli e fanti, e con disonesti modi il favore delle milizie si procurava, e contro Agrippina e Germanico le aizzava, facendo intendere così volesse l'imperatore. Germanico sapeva tutto; ma volle attendere prima agli Armeni, e dette loro per re Zenone figliuolo di Polemone re di Ponto, con pubblica soddisfazione. Dette quindi romani governatori alle province della Cappadocia e della Comagene, sminuendone i tributi. Di poi passò in Soria,

dove crebbero gli odii concentrati tra lui e Pisone, il quale, in un convito presso il re de' Nabatei, essendo portate corone grandi d'oro a Germanico e ad Agrippina, e a lui piccola come agli altri, disse adirato: « che quel desinare si dava al figliuolo del principe di Roma, e non del re de' Parti, » e gittò via la corona. Germanico tollerava; ma per satisfare ad Artabano re de' Parti, che rinnovando l'antica amicizia e lega con Roma, pregavalo a non tenere Vonone in Soria, a sollevargli i grandi co' vicini messaggi, mandò Vonone in Pompeiopoli, a dispetto di Pisone, a cui era gratissimo per la gran servitù e presenti ch'ei faceva a Placinia. Quindi Germanico andò in Egitto per vedere quelle antichità; e quivi aperse i granai, e i viveri rinviliò, e per rendersi grazioso al popolo andava senza guardie e vestito alla greca, come già Scipione in Sicilia; di che Tiberio acremente lo rimproverò, e massime d'essere entrato in Alessandria senza suo ordine, contro a' ricordi di Augusto, che nessun uomo di conto entrasse in Egitto, senza permesso del senato, potendo di là affamare l'Italia.

VIII. E mentre Germanico, non sapendo ancora che quella gita dispiacesse, visitava gli obelischi di Tebe, la statua di Mennone, le piramidi d'Egitto, Druso acquistava non poca gloria col metter discordie tra' Germani, che diceva essere andato a pacificare, e con dar l'ultimo crollo a Maroboduo, il quale, abbandonato da' suoi, ricorse a Tiberio, che gli assegnò per abitazione Ravenna, dove attendendo sempre qualche sollevazione degli Svevi in suo favore, dopo diciott'anni morì. E Tiberio, un po' rassicurato, cominciava a mostrare severità. Alcuni sacerdoti egiziani, ingannando Paolina, casta e nobilissima matrona, la dettero per moneta a Decio Mondo, giovine perdutamente innamorato di lei, facendole credere ella avesse meritato l'amore del dio Anubi. Scoperta questa iniquità, il senato bandì d'Italia il culto degli iddii dell'Egitto, e Tiberio fece atterrare il tempio d'Iside e gittare nel Tevere

il simulacro della dea. La medesima disavventura toccò a' Giudei, per avere alcuni di loro vôlto in uso proprio l'oro dato da un'altra nobile donna romana, perchè ne fosse ornato il tempio di Gerusalemme; e per questo i Giudei furon cacciati di Roma, e i giovani mandati in Sardegna a combattere contro a'ladroni e a morirvi di malaria.

IX. Germanico, tornato d'Egitto, trovò in Siria tutto disordinato; e agre parole ne disse contro Pisone, e si ammalò, ed il suo proprio male accresceva, credendosi da Pisone affatturato, e adirandosi de'messaggi che mandava ora per ora Pisone a spiare come stesse. Aggravando sempre più il suo male, disse a'circostanti, che narrassero a suo padre e fratello, con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, e' fosse trapassato da vita miserissima a morte pessima: pregò lo vendicassero, presentassero al popolo romano la nipote di Augusto e moglie sua, madre di sei figliuoli. Giurarono gli amici di lasciare anzi la vita che la vendetta; ed indi a poco ei morì. La provincia ed i popoli vicini ne fecero gran cordoglio: le esequie furono senza pompa, ma splendidissime per le ricordate virtù, perchè egli era piacevole a' compagni, mansueto a'nemici, nelle parole e nell'aspetto venerando, per clemenza, bontà, temperanza e valore lodatissimo; e di più giovine e morto tra genti straniere e da' suoi tradito. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo nella piazza di Antiochia, e molti affermavano vedervisi i segni del veleno. Si cominciava a far inquisizione; ma Agrippina, ancorchè ammalata, non volendo indugiare la vendetta, s'imbarcò colle ceneri del marito e co' figliuoli; piangendo tutti nel vedere sì ragguardevole donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portarsi quelle reliquie in seno, e metter sè ed i figliuoli in sì grave pericolo. Pisone, che da Germanico era stato allontanato dalla Siria, udita la sua morte, ne fece gran festa, e volle colla forza ricuperare quel governo; ma non potè, e intanto fu richiamato a Roma. Dove le nuove della malattia

e quindi della morte di Germanico grandemente afflissero il popolo, che, senza bando, a segno di lutto, serrò porte, botteghe e finestre, e gli rese onori funebri solennissimi, quasi eccessivi. Quando Agrippina arrivò a Brindisi, il porto e la marina e mura e tetta eran piene di mesta turba. Ella sbarcò con due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, nel quale tenea gli occhi confitti. Levossi universale compianto. Viaggiando verso Roma, tribuni e capitani portavano le ceneri sugli omeri, con le insegne e fasci capovolti: la plebe e i cavalieri in gramaglia ardevano, ove passavano, vesti, profumi, con altre solennità de'mortorii. Uscirono i consoli, il senato e gran parte del popolo incontro al funebre corteo. Tiberio e Augusta non andarono, per isfuggire, diceano, i piagnistei disdicevoli a maestà, ma forse per non far scorgere la loro mal dissimulata allegrezza. Il dì, che le ceneri di Germanico si riponevano nel sepolcro d'Augusto, Roma andò sossopra per le dimostrazioni di cordoglio; ma nulla offese tanto Tiberio quanto l'ardor del popolo verso Agrippina: ond'e' lo ammonì per bando: « Essere molti Romani illustri per la repubblica morti, ma niuno stato celebrato con tanto ardore, onorevole, purchè si moderi. Il popolo romano aver francamente sofferto eserciti sconfitti, capitani morti, nobili famiglie spente: i principi esser mortali, la repubblica eterna; perciò ripigliassero le loro faccende, e ne'vegnenti giuochi Megalesi anche i piaceri. » Così i sospetti di tiranno con pensieri e detti di libertà ricopriva. Giunse di poi Pisone colla moglie a Roma: orgogliosi e superbi come prima. Stava tutta la città in orecchi, se Tiberio si scoprirebbe o no; ma Tiberio con finissima arte parlò al senato: si giudicasse Pisone senza animosità. « Io piango, egli disse, il figliuolo mio, e piangerollo finchè io viva; ma non perciò vieto al reo produrre sue discolpe; e voi priego che il mio dolore non vi faccia pigliare le querele date per provate. » Pisone fu incolpato d'aver corrotto l'esercito contro al capitano, avvelenato costui, assalito con armi la provincia di Siria. L'avvelenamento non potè provarsi: gli altri

delitti erano a tutti manifesti. Il popolo gridava: « Se i padri l'assolveranno, e' non uscirà vivo dalle nostre mani; » e spezzavano le sue immagini. Plancinia, temendo non potersi salvare col marito, non dividea la sua causa. Tiberio stavasi saldo e coperto, impenetrabile agli sguardi altrui. Pisone, vedendo che la moglie lo abbandonava e il principe non lo difendeva, si tenne spacciato; e l'indomani fu trovato sgozzato in camera sua. Fu chi disse ch'egli aveva una lettera con commissione di Tiberio per far morire Germanico, la quale volea mostrare al senato, ma che Seiano con vane promesse impedì che questo facesse, e poi nella notte il fé' ammazzare; ma troppo astnto e cauto era Tiberio per affidare simile segreto ad un foglio. Plancinia fu assoluta in grazia di Livia, mormorando il popolo non poco di questa protezione dell'avola per l'uccidritrice di suo nipote.

X. In quel medesimo anno Tiberio pregò i padri che facessero Nerone figliuol maggiore di Germanico abile alla questura, benchè cinque anni avanti la legge: ed e' fu fatto e questore e pontefice, di che molto il popolo si rallegrò, e più poi per le nozze sne con Giulia figliuola di Druso. Dispiacque al contrario, che una figliuola di Elio Seiano si destinasse sposa a Druso figliuolo di Claudio, cioè di un fratello di Germanico, parendo che Seiano macchiasse sì nobil famiglia, e che già troppo s'innalzasse colui, sospetto di troppo aspirare; ma le proposte nozze non seguirono, essendo morto lo sposo. Tiberio da indi a poco se ne andò in Campania, chi credette ciò facesse per lasciar tutto l'onore del consolato a suo figlio (chè in quell'anno eran consoli tutti e due), chi perchè gli cominciasse a rincrescere la dominazione della madre, che volea far tutto a suo modo. E stando egli fuori di Roma, Tacfarinate, che già una seconda volta avea ripigliate le armi contro a'Romani ed era stato vinto, risorse la terza volta, e fu mandato contro di lui Giunio Bleso zio di Seiano, e contro la Tracia che tumultuava Publio Velleio; e contro le Gallie,

dove era una grande sollevazione, Visellio Varrone e Gaio Silio; e dappertutto prevalse la forza e l'autorità di Roma. Risaputasi la fine di quella gallica sollevazione, che da principio parve cosa di gran momento, il senato ordinò pel ritorno di Tiberio grandi feste, e Cornelio Dolabella aggiunse, che da Capua a Roma venisse ovante; ma Cesare scrisse al senato, che dopo tante feroci genti in sua giovinezza domato e tanti trionfi avuti e rifiutati, non era sì stolto che volesse ora vecchio pavoneggiarsi di sì poca cosa; onde sempre più chiaramente si scorge quanto fosse più grande la servilità del senato della superbia del principe. E se n'ebbe nella fine di quell'anno un altro esempio, perciocchè Caio Lutorio Prisco, cavaliere romano, il quale, per aver composto un poema in morte di Germanico, avea avuto un ricco dono da Tiberio, infermatosi Druso un altro ne compose. Ma Druso guarì, ed egli per vanità lesse i suoi versi ad un consesso di gentil donne. Si seppe, e fu accusato, dannato a morte e spento. E Tiberio ne fece richiamo al senato, lodando la loro buona mente in punire ogni lieve offesa, ma pregò non volessero punir di morte le parole; onde i padri subito fecer legge che i loro decreti di morte non si eseguissero prima di dieci dì, affinchè il principe, ancorchè fuori di Roma, ne potesse aver notizia. Così quella volpe scaltrissima, fingendo clemenza, si metteva al di sopra del senato e delle leggi.

XI. Cresciuto smisuratamente il lusso di Roma, fu proposto in senato di moderare le spese. In questa occasione Tiberio scrisse a' padri una lettera, prezioso monumento per la storia, nella quale, tra le altre cose si legge: « Perchè regnava la masserizia? perchè ciascuno si moderava; perchè noi eravamo cittadini tutti di Roma: e non avendo signoria fuori d' Italia non ci venivano sì fatte voglie. Le vittorie di fuori ci hanno insegnato sciupare la roba degli altri, e le civili anche la nostra. Niuno ricorda che l'Italia

vuol soccorso di fuori; che la vita del popolo romano sta a discrezione del mare e delle tempeste: e senza le vettovaglie di fuori chi nutrirebbe noi, i servi, i contadi? I bei boschetti forse e le ville?... Riformi noi la modestia, i poveri la necessità, i ricchi la satollanza. Se qualche magistrato ha il cuore con bastevole arte e severità di ripararci, lo lodo, e confesso che mi torrà da gran fatica. Ma s'ei vogliono far belli sè dello sgridare i vizii e muover odii per adossarli a me, crediate, padri coscritti, che anch'io non godo di fare inimicizie. E se io ne piglio per la repubblica nelle cose maggiori, e spesso a torto, di grazia, delle minori, e senza effetto, nè pro vostro, nè mio, non mi vogliate aggravare. » Del favore che procurarongli queste sue parolè appresso a'ricchi, profittò Tiberio, chiedendo per Druso la podestà tribunesca, che sotto Augusto erasi pressochè congiunta al principato; ed il senato, non che opporsi, ne fece festa grandissima, e aggiunse che negli atti pubblici e privati, a memoria de' tempi si scrivesse: « Dominanti i tali sacri tribuni, « e non più « i tali consoli; » e così fu tolto l'onore al consolato e dato a' principi.

XII. Infermatasi intanto gravemente Livia Augusta sua madre, Tiberio tornò a Roma; ed i senatori in quella occasione tanto nelle servili adulazioni gareggiarono, che Tiberio istesso ne sentia schifo, e spesso, nell' uscire di senato, esclamava in greco: « Oh gente nata a servire! » E nella causa che in quei giorni si trattò di Caio Silano viceconsole in Asia accusato di maltolto e di spregiata maestà, Cornelio Dolabella, disse: « che niuno infame o malvagio governasse provincia; e che toccasse al principe il dichiararlo, perchè le leggi puniscono i peccati fatti, e sarebbe molto meglio provvedere al non farne: » lo che volea dire mettere tutti gli ufficii della repubblica e l'onore di tutti i cittadini nell'arbitrio del principe; e così avrebbe decretato il senato, se Tiberio non si fosse opposto, dicendo: « Le leggi gastigano i peccati fatti

non i futuri, che non si sanno. Così ordinarono i nostri antichi, che dietro a' peccati seguisser le pene: non fate il contrario delle cose saviamente trovate e sempre piaciute. I principi hanno pur troppo carico e potere; che, quando cresce, le leggi scemano. E non è bene usar l'impèrio dove si può fare con le leggi. » Ed eran molti in quel tempo i giuristi come Ateio Capitone, che tutto voleano ridurre in mano del principe; pochissimi quelli come Labeone, il quale non voleva che Augusto nè Tiberio si pigliassero più autorità di quella che davan loro le parole della legge regia; onde Labeone, come mostra Orazio, era tenuto pazzo, e veramente è una specie di pazzia, sebbene a volte lodevolissima e sublime, pensare ed operare diversamente da quello che tutti gli altri pensano ed oprano.

XIII. Per quasi nove anni avea Tiberio esercitato un principato che dir potevasi civile, e tenuta in pie' qualche forma di libertà; ma alla fine l'indole propria e gl'incitamenti degli altri, massime di Elio Seiano, gli fecero smettere ogni moderazione. Seiano s'era guadagnato con varie arti Tiberio, e avea preso gli animi de' soldati, e gran numero di partigiani s'era procurato. Tiberio tutto a lui accordava, e lui celebrava per suo utile compagno alle fatiche, e le sue statue lasciava venerare ne' teatri, appo i magistrati e tra gl'iddii del Campo. Egli era potentissimo e a maggiore potenza aspirava: Druso non potea tollerarlo, ed un dì lo percosse. Seiano finse amare Livia moglie di Druso, e fattala sua complice, la indusse a propinar veleno al marito, e mandò via la moglie, dalla quale avea tre figliuoli, per levar sospetti all'adultera. Druso morì d'ignoto male; e Tiberio entrò in senato, e, con occhi asciutti, disse « ch'egli nell'abbracciare la repubblica cercava i conforti, » e presentò a' padri Nerone e Druso figliuoli di Germanico; lo che molto piacque al popolo, il quale avea caro che la casa di Germanico si ravvivasse. Dette però questo opportunità a Seiano per incitare contro Agrippina il sospetto e

l'odio della vecchia Livia e di Tiberio, e se ne vedono i primi segni quando rimproverò i pontefici, perchè alle preghiere per lui fatte agl'iddii, aveano aggiunto quelle per la vita di Nerone e Druso, ammonendoli che altra volta non levassero i lievi animi de' giovanetti in queste superbie di precoci onori; e quando i più franchi amici di Germanico, a suggestione di Seiano, si vedono perseguitati e spenti. E per quanto all'indifferenza di Tiberio per la morte di Druso, si narra, che essendo venuti ambasciatori d'Ilio per fargli le condoglianze, rispondesse: « che anch'egli si condoleva con loro per la morte di Ettore! »

XIV. Peggiorando il principato, Tito Curtisio, stato soldato, prima con raunanze segrete in Brindisi e poi apertamente, chiamò i servi a libertà; e questo principio di guerra servile impaurì non poco Roma, dove il numero de' servi era di molto cresciuto, scemando la libera plebe; ma fu spenta sul nascere. Ed anche in quel medesimo anno, che fu l'undecimo dell'imperio di Tiberio, fu dato fine alla guerra d'Affrica contro Tacfarinate, morto in battaglia da Publio Dolabella, il quale non ebbe gli onori trionfali, perchè a Seiano non piacque vederlo uguagliato nella lode a Bleso suo zio, che pure avea ricevuto quel premio, senza aver tanto oprato. L'anno di poi Cremnzio Cordo fu accusato d'avere ne' suoi Libri lodato Bruto e chiamato Cassio l'ultimo de' Romani. Si difese dicendo: « Di Bruto e di Cassio i fatti scrissero molti, e niuno li ricordò senza onore. Tito Livio loda Gneo Pompeo tanto, che Augusto il dicea pompeiano, eppur se lo ritenne amico: chiama Scipione Africano, questo Cassio, questo Bruto, segnalati uomini, e non ladroni e traditori della patria, come oggi odo. Asinio Pollione e Messala Corvino fanno di loro eccelsa memoria, e l'uno e l'altro ebbero gran potenza ed onori. Al Libro di Cicerone, che mette Catone in cielo, che altro fe' Cesare dittatore, se non rispondere civilmente? L'età che succede rende a ciascuno il proprio

onore: nè perchè io sia condannato, mancherà chi ricordi con lode Bruto e Cassio, e me ancora. » I padri gli si voltaron contro, ed egli, indignato di quella servilità, usci di senato e si lasciò morire per digiuno. Fu ordinato che gli edili ardessero i Libri; ma Marcia sua figliuola ne salvò una copia, e dipoi furono divulgati ed avidamente letti. L'adulazione infestava tutte le province dell'impero, e già la Spagna chiedeva licenza di edificare, come l'Asia, un tempio a Tiberio e alla madre sua; ma Tiberio nol volle, dicendo: « Io sono uomo e non Dio, e il soddisfare al grado nel quale sono, mi basta. » E veramente sino allora a' troppo adulanti Tiberio contraddiceva; lasciava a' consoli e pretori l'apparenza; le leggi, fuor de' casi di maestà, volea si usasser bene; accresceva il coltivare e il navigare; gravezze nuove non ponea, le vecchie facea senza avarizia e crudeltà riscuotere; e se litigava con privati, chiedeva giudice e ragioni.

XV. Ma Seiano, accecato dalla fortuna, e sollecitato da Livia per lo promesso maritaggio, la chiese in moglie a Tiberio, il quale, avvegnacchè fosse uso tutto concedergli, questo, con cortesi e persuasive parole, gli negò, facendogli osservare che Livia, stata moglie di un Caio Cesare, e poi d'un Druso, non vorrebbe starsene senza grande autorità; e che ciò sarebbe cagione d'inimicizia con Agrippina; dicendo per altro ch'ei non si opporrebbe a' disegni suoi e di Livia. Seiano, questo udendo, non parlò più del matrimonio; e cominciò a consigliare a Tiberio che vivesse fuori di Roma, per levarsi da quei fastidii e dispetti, che gli cagionavano il sentire tante mormorazioni contra di lui. S'inasprirono poi le interne discordie con Agrippina, per essere stata Claudia Pulcra sua cugina accusata di adulterio, di veleno contro al principe e d'incantesimi. Agrippina la difese, e disse a Tiberio: « Claudia altro peccato non ha che l'essermi devota. » Tiberio le rispose con un verso greco: « T'adiri perchè non regni. » E Claudia fu condannata. Agrippina di crepacuore

si ammalò, e andando Cesare a visitarla, ella chiese che la rimaritasse, ma Cesare, che intese quanto importasse quella domanda, uscì senza rispondere; e poco tempo dopo si partì di Roma. Della quale partenza ricercatane la ragione, v'era chi diceva fosse arte di Seiano; chi volontà di Tiberio per darsi con maggior comodo e libertà ad ogni libidine: altri credevano, per vergognarsi del suo brutto corpo, lungo, chinato, magro, e del suo viso chiazzato e sempre pieno di impiastri; altri dicevano per levarsi dinanzi alla madre insopportabile, la quale compagna nel dominio non voleva, e cacciare non osava, avendo da lei l'imperio. Ma finì questo dire, e le ricerche fatte dagli astrologi per sapere s'egli ritornerebbe o no a Roma, costarono la vita a parecchi di loro come rei di maestà.

XVI. In quei giorni seguì un caso che mise più che mai Seiano in grazia del principe, e fu che stando ambidue in una grotta presso Fondi, la bocca franò; e fuggendo spauriti i serventi, Seiano fece di sè arco e riparo a Cesare, con pericolo della propria vita; il che lo rese pressocchè arbitro del cuore di Tiberio. E Seiano se ne giovava per nuocere alla casa di Germanico, massime a Nerone, primo a succedere, contro al quale, con sue male arti, volse l'animo sino del costui fratello minore Druso, giovine altero, cupido di regno, geloso dell'amore che addimostrava al maggiore la madre. Gli amici di Germanico eran tutti perseguitati, e con vituperevole inganno Tisio Sabino illustre cavaliere romano, è indotto a svelare il suo affetto per quella casa, indi dannato a morte. Tiberio per lettera ringraziò il senato di avere spento quel nemico della repubblica; e soggiunse che i suoi nemici tendevangli agguati, senza nominarli; ma tutti sapevano intendesse e' parlare di Agrippina e Nerone, onde questi eran da tutti sfuggiti, e nessuno osava, non che avvicinarsi a loro, salutarli o nomarli. Roma era guardinga e spaventata, e l'un dell'altro i cittadini temevano e diffidavano.

In quel medesimo anno, che fu il decimoquinto dell'imperio di Tiberio, ribellaronsi i Frisoni per le insopportabili gravezze, e la crudele avarizia de' riscuotitori; per lo che Lucio Apronio, vice-pretore della bassa Germania, mosse contro loro con poderoso esercito, ma per sua poca perizia e per la natura de' terreni padulosi moltissimi Romani vi lasciarono la vita, ed i Frisoni salirono in gran fama. Le quali cose Tiberio celava, per non commettere questa guerra ad alcuno; e il senato non se ne curava, quasi guerra così lontana non lo risguardasse, o per non contrariare il principe e Seiano, a' quali alzava altari ed immagini, supplicandoli a farsi vedere; ed e' degnaronsi lasciar l'isola di Capri, dove Tiberio avea messo sua stanza, e venire sino a Capua. E quivi accorsero in gran numero senatori, cavalieri e plebe, e sopportarono i più il rifiuto del principe e la superbia del ministro.

XVII. Poco dopo morì Livia, già moglie di Augusto e madre di Tiberio, donna crudele ed ambiziosissima, ma pur freno al figlio ed a Seiano, mentr' ella visse. E se ne videro subito gli effetti, perciocchè, appena morta, giunse una lettera di Tiberio al senato, nella quale accusava Nerone di disonesti e corrotti costumi, ed Agrippina di superbo animo. Il servile senato non sapea che farsi, tanto più che il popolo di fuori, colle immagini di Agrippina e Nerone, gridava: « quella lettera esser falsa; impossibile che il principe volesse la rovina di casa sua. » Per lo che Cesare riscrisse pieno d'ira, dolendosi della spregiata maestà dell'imperio ed avocando a sè la causa. L'avidità delle spie fu incitata con premii: i più cospicui uomini erano da Seiano presi di mira, e se ne facea scempio, peggio che in guerra civile. Tutto divenne colpa: l'essere stato amico della casa di Germanico ed anche dell'augusta Livia, delitto imperdonabile: il riso era sospetto, sospetto il pianto: una parola scherzevole, o detta nella ubbriachezza, bastava per condurre al supplizio. Nerone fu

trascinato in ferri a Ponza, Agrippina a Palmarola, non senza resister costei animosamente al centurione, il quale la percosse, e nel percuoterla le cavò un occhio. Allora Seiano, per rovinar Druso, induce Emilia Lepida moglie di costui, e a lui d'adultero amore avvinta, ad accusare il marito, pur fingendo di scusarlo, per dar meno sospetto; e subito Tiberio comanda sia preso e chiuso ne' sotterranei del palazzo, con guardie vigili, che spiino quanto egli fa e dice, e a lui lo scrivano. A Seiano parea già di aver toccata la superba meta de' suoi desiderii, perciocchè i maggiori ostacoli erano rimossi: il principe, omai vecchio, parea tutto intento ad onorarlo ed esaltarlo: il senato, gli equestri, il popolo, la plebe gareggiavano in adulazioni e servilità: nel fôro, nei templi e nelle case ergevangli statue ed altari: si celebrava il suo natale, giuravasi per la fortuna di Tiberio e di Seiano: tutti e due erano pressochè eguagliati negli onori; e fu questa forse la sventura di Seiano, perciocchè Tiberio ne sentì gelosia e sospetto, e subito si volse a rovinarlo, sebbene parea non mai gli fosse stato tanto caro, non mai l'avesse in maggior pregio tenuto. Nell'anno diciottesimo dell'impero di Tiberio, fu questi console per la quinta volta, e s'ebbe a compagno Seiano; quegli a Capri, questi a Roma, dove senatori ed equestri stavan sempre alla porta di casa sua a farsi notare da' liberti, a fargli corona e riverenza, ad andar quasi pazzi per la gioia ad un suo motto o cenno, ad adorarlo come un nume. Tutto sapea Tiberio, e dissimulava, anzi scrivea al senato lettere lodative ed affettuosissime per Seiano, affinchè egli, meno sospettando, più disvelasse i suoi disegni ambiziosi, mentre ingiungea a Lucio Pisone, prefetto di Roma, che vegliasse; e questi del console ogni parola imprudente e ogni atto che accennasse a dominazione, de' senatori ogni ossequio notava e a Tiberio riferiva. Seiano, o per gratitudine al crudele principe, o per farlo odioso, avversa contro a' primarii da lui nimicati, e ne fa morire un gran numero o per lieve colpa, o manifestamente innocenti: tra

i quali Geminio Rufo, accusato di ribellione, veduto appena il questore, ferissi a morte, e additando la piaga: « Rapporta, disse, al senato come si muore da uomo. » E Publia Prisca sua moglie, citata anch'essa, presentossi a'senatori, e, con un pugnale che avea nascosto, al loro cospetto si uccise. Il senato, non sapendo più cosa farsi, raffermò il consolato per cinque anni a Cesare e a Seiano; ma Cesare rispose: « che la sapienza de'maggiori avea proveduto non durasse quella magistratura più di un anno, » aggiungendo: « Non è a farsi ciò che torna di più onore a me e al mio Seiano; sovrasti ad entrambi l'onore della repubblica. » E poco dopo fe' legge: « non si sacrifichi a mortale; negli onori stessi del principe siavi modo. » Così tolse a Seiano in un tempo e il consolato e il culto, e anche la speranza di più salire, chiamando a Capri e preconizzando suo erede Caio figliuolo di Germanico, essendo morto o fatto morire in Ponza Nerone.

XVIII. A questi segni del mutato animo del principe, Seiano si vede in pericolo, e per salvarsi e giungere al compimento de'suoi desiderii, congiura; ma la ordita trama Satrio Secondo, creatura di Seiano, palesò ad Antonia, ed Antonia, per amore a Caio, suo nipote, ne scrisse a Tiberio. Questi crea segretamente Sertorio Macrone prefetto del pretorio, e lo manda a Roma, commettendogli ciò che dovesse fare contra Seiano, e che, nascendo in città tumulti, cavasse Druso da' sotterranei e lo dasse capo al popolo. Di nottetempo entra Macrone in Roma, comunica gli ordini del principe a Memmio Regolo console e a Gracino Lacone prefetto de' vigili, ed apparecchia ogni cosa. Sorto il nuovo giorno, che fu il 18 di ottobre, vennero convocati i padri nel tempio di Apollo, e Seiano pure cinto da' pretoriani: il quale, vedendo Macrone si maraviglia; ma questi con rispettosi saluti lo rassicura, e in disparte gli dice che Cesare vuol farlo suo collega nel tribunato, e che va a dare al console il dispaccio. Di poi esce, si presenta a' pretoriani, promette ad ognuno

Anno 31 dell'E. V.

mille danari in nome del principe, mostra il decreto che lo fa loro prefetto, e li manda lieti a' quartieri. Subito Lacone cinge di vigili il tempio; e Macrone, mentre i padri si congratulano del tribunato con Seiano, dà il dispaccio a Memmio Regolo, il quale vi legge l'ordine d'arrestare Seiano, chè a non esacerbare gli animi de' partigiani di lui, Tiberio ne prescrivea in segreto la morte. Fu un lampo. Si scostano da lui i senatori, come s'egli fosse infetto di peste: egli impallidisce e quasi sviene: imprecazioni e minacce gli suonano contro dovunque. Roma va sossopra dell'allegrezza: tutti a maledire Seiano, a lodare Tiberio: ne sono lacerate le effigie, abbattute le statue, trascinate nel fango, fatte a minuzzoli: spettacolo non men brutto d'insolenza, quanto prima di adulazione. Seiano è ammazzato, e gittato dalle Gemonie: i padri fan decreto non si pianga la sua morte, se ne celebri con feste e giuochi l'anniversario, sia detto Cesare Padre della Patria, e giuochi s'istituiscano in suo onore, ergasi nel fòro statua alla Libertà; alla Libertà che colla loro codardia, pria nell'adulazione, ora nell'onta, egualmente vituperavano. Cesare, che d'alta rupe spiava i segnali ordinati a fine di sapere sollecitamente se fosse o no riescito il colpo, rifiutò, quando a lui vennero ambasciatori del senato e del popolo, gli offertigli onori, vietò il proporsene oltre. Si fece strazio de' parenti, degli affini, degl'intimi di Seiano. Lo spettacolo del figlio gittato dalle Gemonie afflisse Apicata, già moglie di Seiano e da lui ripudiata. Astretta a confessare le malvage opere del marito e di Livia, narrò la morte di Druso, e si uccise di sua mano per non sopravvivere a' figli. Molti sono per questo delitto spenti; e Livia, alla quale della vita si fe' grazia, è dalla madre istessa Antonia fatta morir di fame, sebbene alcuni la dicano uccisa da Tiberio. Senatori, cavalieri, uomini e donne in prigione: gran numero sentenziati e giustiziati: molti a schivare confiscazione e onta di morte infame, di lor propria mano si uccidono. Fino i figliuoletti di Seiano furono involti nella paterna rovina, non ostante che innocenti facesseli la tenera età.

XIX. Rassicuratosi alquanto per questo esterminio Tiberio, nell'isola di Capri si dette alle più nuove ed inaudite libidini. Narrano Svetonio e Tacito cose, che son parse incredibili anche in secoli corrottissimi, ed invenzioni nefande per diletto del sozzo vecchio. Gli davan però pensiero Druso ed Agrippina, ond'egli, dopo d'averli fatti condurre da un luogo in un altro, in lettiga ben serrata, e con guardie che tenean discosti i viandanti, fece morire Druso d'inedia, che visse nove dì in quel martoro, rodendo la lana de' materassi; ed anche Agrippina morì, ma non è certo se per non voler cibo, o perchè il cibo le fosse niegato; ed i loro corpi dove fossero segretamente sepelliti non mai si seppe. E subito il senato rende grazie a Tiberio per la morte di quella sua nemica e disonesta donna, mentre era noto a tutti la sua non mai sospetta onestà, e com'ella ambiziosa si fosse, ma nessun vizio di femmina avesse, e decreta anniversario festivo. Nè di queste morti della madre e fratello mostrò alcun segno di dolore Caio Caligola, unico de' figli di Germanico in grazia di Tiberio. Fioccavano le accuse di maestà e i supplizii; e le donne che non potevano essere accusate di occupata repubblica, di lagrime si accusavano, come Vizia, che fu fatta morire per aver pianto il figlio. Molti, uomini e donne, da loro si ammazzavano; ed i corpi de' condannati nessuno osava ardere o seppellire per non parere loro amico, tanto l'umanità e la pietà de' congiunti eran vinte dalla paura. Poi Tiberio dette addosso agli accusatori e alle spie, ed assai ne fece morire per rovesciare su di loro il pubblico odio; e per mostrarsi generoso e liberale, essendo grandemente cresciute le usure, mise egli nel banco della repubblica gran somma d'oro e d'argento, da prestarsi a chi ne abbisognasse e desse sicurtà, per tre anni senza frutto. Ma la furia dell'accusare e dell'uccidere ringagliardiva, onde gli annali di quel tempo paion catalogo di negropoli: in tal dì Coceo Nerva, vedendo la repubblica spenta, si lasciò morire di fame; in tal dì Placinia, accusata di peccati che altra

volta eran stati sua lode, si ammazzò di sua mano; Pomponio Labeone e Passea sua moglie si segaron le vene; Mamerco Scauro, accusato di avere scritto una tragedia i cui versi si adattavano a Tiberio e di adulterio con Livia, non aspettò la sentenza, e Sessizia sua moglie gli fu al morire consigliera e compagna; e Fulcidio Trione, e Granio Marziano, e Tazio Graziano, e Trebellieno Rufo, e Lucio Aruseo si ammazzarono di propria mano; e Vibuleno Agrippa pigliò il veleno in presenza del senato; nè il nome regio difese Tigrane, già re d'Armenia: e pure ammazzaronsi Caio Galba e due Blesi e Lepida Emilia moglie del giovine Druso, ed altri assai. Questi pensieri crudeli non distoglievano lo scellerato vecchio dalle sue infami lussurie. A Capri radunò gran numero di femmine e di garzoncelli, e fece venir maestri di libidini, e apparecchiò camere con dipinti oscenissimi, e faceva studiare libri disonesti a que' giovanetti, ed inventava nuove e non più udite sporcizie, affinchè, assistendo egli a quei nefandi esercizii, fosse per riavere il gusto e le forze della perduta libidine. Aveva oltre a ciò in certi boschetti e luoghi ameni, fatto fare alcune stanzette vicine l'una all'altra molto lascive, dove i maschi e le femmine per antri e grotte, a guisa di satiri e di ninfe, s'andavan mescolando ad uso di bestie; ed altre cose di lui sono state scritte ancora molto più vituperose e da vergognarsi, non che a scriverle, a dirle o a starle ad udire; onde mi taccio, e de' nostri tempi mi rallegro, in cui è impossibile ad uomo bene allevato accennare anche di volo, ciò che Svetonio con chiare parole descrive per infamare quel vituperoso vecchio. E a questi vizii più che bestiali altri molti Tiberio ne congiungeva. Biberio lo chiamavano i soldati per essere egli briacone: avarissimo e sordidissimo era: non fece alcun edificio pubblico, non rappresentò mai spettacoli: fu scarsissimo nel dare altrui provvisioni, tenacissimo e misero in tutte le sue azioni. Grandi furono le sue rapine ed estorsioni: fece morire molti innocenti per toglier loro i beni: confiscò le facoltà de' principali di Spa-

gna, Gallia, Siria e Grecia per cose minime, e tanto ingiuriosamente, che vi furono alcuni, a' quali non fu opposto altro, se non che eglino avevano parte della lor roba in danari. Fece ammazzare a tradimento Vonone re de' Parti, discacciato dal regno e ritiratosi in Antiochia colla promessa che i Romani l'avessero a difendere ed aiutare, per rapirgli le grandi ricchezze che aveva. Non dirò del come accrebbe spietatamente la punizione della moglie Giulia, come cosa lieve in paragone dell'odio ch'egli addimostrò contro al fratello Druso, contro alla madre Livia, cui doveva il principato; e grande fu la sua crudeltà ed il suo odio contro la nuora Agrippina, e contro Germanico suo figliuolo adottivo, e Druso suo legittimo e naturale figliuolo. Quanto a' suoi amici e familiari, di venti ch'egli ne aveva eletti tra' principali della città, da tre in fuora, li fece tutti ammazzare, chi per una cosa e chi per un'altra; e la legge di maestà si atroce divenne, che fu delitto capitale l'aver battuto un servo vicino all'immagine di Augusto; l'aversi dinanzi a quella mutate le vesti; l'aver portata la sua effigie scolpita in anello o in moneta in un lupanare o in una pubblica latrina; l'aver tenuto contraria opinione da quello che Augusto avesse detto o fatto. Niun dì passò mai, sacro o profano ch'egli fosse, che non facesse o tormentare o uccidere qualcuno; e molti ne furono da lui condannati insieme alle mogli e a' figliuoli, avendo fatto comandamento, che niuno avesse ardire di piangere i suoi parenti, quantunque e' fossero condannati a morte. Gli uccisi erano gittati dalle scale Gemonie e strascinativi cogli uncini; ed in un dì se ne vider venti, tra' quali v'eran donne, fanciulli e donzelle; e perchè, secondo il costume, non era lecito strozzare le vergini, e' le fece prima stuprare dal carnefice e di poi morire; almeno così narrasi di una tenera fanciulla figliuola di Seiano. Quegli che desideravano la morte gli faceva vivere forzatamente per maggior tormento, e andando a visitare le prigioni, rispose ad uno che lo pregava che lo traesse ormai di tribolazione e lo facesse

morire: « Io non ho ancora fatto pace con teco. » E come il suo non ordinario ingegno aveva rivolto a trovar nuove libidini, così pure trovò nuovi e atrocissimi tormenti; sì che Capri vide a quanto giunger possa la bestiale lascivia di un principe, e la sua squisita crudeltà. Ma tormento fierissimo fu a lui, che tanti uomini e donne aveva messo a' tormenti, il sospetto continuo che lo rodeva e la paura che lo travagliava.

Anno 37 dell'E. V.

XX. Ma già le forze lo abbandonavano; e' mutava luogo ad ogni poco: finalmente al capo di Miseno, in una villa già di Lucullo, gravemente infermò. E' non volle medici; ma Caricle suo medico, visitandolo come amico, accertò Macrone prefetto, che Cesare era in fine di vita; onde provvidero sollecitamente a ciò ch'era da farsi. Addì 16 di marzo e' svenne, e fu creduto morto. Caio Cesare uscì subito fuori per farsi acclamare imperatore; ed eccoti nuova che Tiberio torna a favellare e a chieder cibo. Tutti spauriti fuggono di qua e di là: Caio attonito ammutolisce; ma Macrone, che vide bene giunto il momento, in cui è necessità morire o far morire, ordinò fosse affogato ne' panni. Così Tacito; ma Seneca scriveva, che Tiberio, avendo conosciuto di mancare, si cavò l'anello di dito, facendo segno di volere darlo a qualcuno, e dipoi di nuovo se lo rimesse, e che tenendo stretto il pugno, stette un pezzo senza muoversi; appresso chiamati quelli che lo servivano, nè gli essendo risposto da alcuno, ch'ei s'era levato e cascato non molto lontano dal letto per essergli mancate le forze. Morì Tiberio d'anni settantotto dopo ventitrè anni d'imperio. Ma è dubbio se la sua tirannide sia stata maggiore della viltà del senato: certo l'una e l'altra furono degne di sempiterna infamia.

CAPITOLO III.

SOMMARIO.

I. Buoni principii dell'imperio di Caio Caligola. II. Peggiore il principato. III. Pazzie fatte per la morte di sua sorella Drusilla. IV. Trasmoda in libidine, lusso, crudeltà e rapine. V. Sua matta guerra oltre Reno, e sue estorsioni nelle Gallie. VI. Ordisconsi contro Caligola congiure infelici. VII. Suo ritorno a Roma. VIII. Altre sue opere forsennate e crudeli. IX. Si ordisce contro di lui vasta congiura, ed egli è morto. X. Claudio è fatto imperadore. XI. Anche Claudio dà buon principio al principato. XII. Ma anche egli lo guasta. XIII. Guerra di Bretagna. XIV. Buone e cattive leggi alla rinfusa, e male arti di Messalina. XV. Messalina, non mettendo più freno alle sue libidini, sposa Caio Silio, ma è fatta morire co'complici. XVI. Claudio sposa Agrippina. XVII. Costei governa a suo modo l'imperio. XVIII. Morte di Claudio. XIX. Nerone piglia l'imperio. XX. Leva l'autorità alla madre e la vita al fratello. XXI. Nuove leggi. XXII. Nerone, innamoratosi di Poppea, fa morire la madre, e rompe ogni freno. XXIII. Guerre esterne. XXIV. Burro morto. Seneca rimosso. Nerone ammazza la moglie. XXV. Scelleratezze di Nerone ed incendio di Roma. XXVI. Si ordisce congiura contro Nerone ed ha sanguinoso fine. XXVII. Morti illustre. XXVIII. La greca adulazione chiama Nerone in Acaia. XXIX. Sollevazione in pro di Galba e morte di Nerone.

I. Caio scrisse al senato ordinando si decretasse sacro culto all'avo; ma trovandosi la città in grande allegrezza per la morte del principe, ed udendosi ovunque grida: « In Tevere Tiberio; » il senato esitò, e Caio, non più insistendo, propose anzi che fosse cassato il testamento di Tiberio, che lui e il giovine Tiberio chiamava eredi, ed e' solo si fece riconoscere e acclamare imperatore, contento il popolo di veder regnare un figliuolo di Germanico, contenti i padri, a' quali pareva gran cosa far le viste di disporre ancor dell'imperio. Portossi da' soldati il corpo di Tiberio da Miseno a Roma, seguendo Caio in gramaglie la bara, e forse non men godendo delle ingiurie, le quali erano dalla accorrente moltitudine prodigate all'avo, che degli onori ch'erano a lui

resi. Egli con parca lode Tiberio celebrò, gran cose di Augusto disse, maggiori di Germanico, poche di sè. Promise che farebbe da padre al coerede, ricusò gli onori eccessivi che a lui decretar volevano i padri, destinò suo collega nel consolato lo zio Claudio. Chiamavanlo comunemente Caligola, perchè fanciullo, trovandosi nell'esercito in Germania, suo padre il faceva vestire da semplice soldato e portare gli stivaletti o *caligæ;* ma divenuto imperatore e' tenne quel soprannome come ingiuria. Ciò non ostante affettava grande liberalità, facendo grazia a' condannati; permettendo si leggessero le opere proscritte di Tito Labieno, Cordo Cremuzio, Cassio Severo; ordinando che i magistrati giudicassero liberi e secondo le leggi, senza appello a sè; che si rimettessero in atto gli antichi comizii; che si pubblicassero i conti dell'imperio, i quali Tiberio avea sempre celati. Pagò egli in oltre tutti i lasciti di Tiberio, sebbene annullati per l'abolito testamento, e quelli ancora che Livia Augusta avea ordinato nel suo testamento e Tiberio non avea voluto pagare, dando al popolo quarantacinque milioni, a' pretoriani mille nummi a testa, cinquecento alle urbane coorti e a' vigili, trecento a' legionarii o agli altri presidii nelle città minori, aggiungendo del suo mille sesterzi per pretoriano e sessanta danari al popolo, già promessi nel vestire la toga virile, e per tema di Tiberio sospesi, coll'usura perciò di quindici danari a testa. Parlò Caio dipoi in senato, ed infamando Tiberio, emular promise avo e padre in virtù, affermando, che allievo del senato e del popolo romano, per essi non per lui vivrebbe, nè governerebbe lo stato, se non per difendere la religione, il privato diritto, la pubblica libertà. La quale aringa, ascoltata con gran plauso, decretò il senato leggessesi ogni anno. Immensa era l'allegrezza di Roma, sì che da questa arguir si potrebbe l'amore de' liberi ordini e dell'antica virtù durasse ancora, se creder non si voglia si adulasse or Caio nel bene, come prima aveansi adulati Seiano e Tiberio nel male. Comunque siasi, Caio abolì la legge di maestà, ch'era stata cagio-

ne di tanto sangue, nè solamente proibì che si torturassero gli schiavi indocili a'padroni, ma anche regalò d'ottantamila sesterzi Liberta, che resse al martoro senza dir cosa contro al proprio padrone. Aggiunse in queste sue buone opere splendore al culto, pompa maravigliosa di feste e di giuochi. E perchè anche gli estranei di sua clemenza godessero, liberò dalla prigione Agrippa nipote d'Erode re di Giudea, e dichiarollo re delle tetrarchie di Filippi e di Lisania; ad Antioco rese Comagene; dette a Soemo il regno dell'Arabia Iturea; a Cotis l'Armenia minore; una parte della Tracia a Rimetalce; e il Ponto a Polemone figliuolo del re del medesimo nome; così esercitando giurisdizione su quelle lontane regioni, e rendendo quei re affezionati ed obbligati al romano imperio. I Romani in rendimento di grazie agl'iddii per il dono di sì ottimo principe, censessantamila vittime in tre mesi svenarono. Onorò egli grandemente la memoria di Germanico e di Agrippina, suoi genitori, a' Romani gratissima; ma tutte le accuse, atti ed esamine, ch'erano state fatte contro alla madre, a' fratelli e alle sorelle, acciocchè tutti quelli che v'erano intervenuti, o come accusatori, o come testimonii, o come giudici non avessero per lo avvenire a dubitare di cosa alcuna, fece portare in piazza ed ardere, avendo ad alta voce chiamato gl'iddii in testimonio, che non aveva letto cosa alcuna. Usava anche dire che per le spie non aveva orecchi. Cacciò di Roma, e poco mancò non facesse gittare in mare i maestri di disonestà chiamativi da Tiberio. Roma era fuora di sè per sì santo principe cascatole dal cielo; il senato decretò che il dì nel quale egli aveva preso l'imperio fosse chiamato *Palilia*, come se in quel giorno la città fosse stata di nuovo riedificata. Ma ben disse Svetonio che se le cose narrate insino a qui sono state di principe; quelle che si avranno a narrare saranno come di un mostro: *Hactenus quasi de principe; reliqua ut de monstro narranda sunt.*

II. Ammalatosi Caio indi a poco, il popolo romano ve-

gliava piangendo al suo palazzo, come se il padre della patria e la patria medesima pericolassero; e Publio Afranio Potito, plebeo, votò sua vita per la salute del principe, e Atanio Secondo cavaliere si offrì per gladiatore. Guarito, primo suo pensiero fu di fare uccidere Tiberio nipote di Tiberio Augusto e da lui adottato per figliuolo, senza neppure scriverne al senato, allegando per iscusa, che il giovinetto s'era di sua infermità rallegrato. Altri dicono avere egli allegato per ragione di quella uccisione l'usar Tiberio di fiutare certe cose contrarie a' veleni, mostrando di aver sospetto di lui. Volle quindi che chi avea fatto voto della vita per salvare la sua, il voto sciogliesse. E subito, da un eccesso ad un altro trapassando, volle far morire Macrone prefetto del pretorio, a cui doveva l'imperio, divenuto ora importuno consigliero; ma Macrone prevenne il carnefice con darsi da sè stesso la morte; e così anche fece Ennia Nevia sua moglie, sebbene a Caligola di disonesto amore avvinta. Ed e' costrinse anche Marco Silano, del quale avea sposato la figlia, che poco tempo visse, a darsi la morte, per avere osato esortarlo a virtù; ma egli diceva che la cagione perchè ei l'aveva indotto ad uccidersi era perchè e' non aveva voluto andare in sua compagnia per mare, avendolo visto alquanto turbato; e ch'egli ciò aveva fatto con disegno d'insignorirsi di Roma, se mai avveniva che il principe per fortuna di mare fosse annegato. Mentre Silano non era andato seco perchè il mare gli dava noia e travaglio, o per ischivare quel disagio. Egli fece anche morire di cordoglio o di veleno la sua avola Antonia; nè poi ch'ella fu morta le fece alcun onore, e stette a vedere ardere il suo corpo dalle finestre della sala dov'egli mangiava. I tempi di Tiberio ritornavano, e frattanto Caio aggiungeva un giorno a' saturnali, i quali nel tempo dall'antica repubblica per un dì solo si celebravano, per tre sotto Giulio Cesare, quindi per quattro, da ultimo per cinque; onde si vede che non mai per sì lungo tempo si celebrò la libertà come quando fu affatto spenta.

III. Caio a scuola di libidine avea avuto Capri, a maestro Tiberio: tre sorelle avea, Drusilla, Agrippina e Giulia, e tutte e tre amò d'infame amore, massime Drusilla, di poi maritata a Lucio Cassio Longino che fu console, quindi da lui ritoltagli e seco tenuta quasi legittima consorte. Morta costei, Caio parve impazzito dal dolore, e dopo solennissimo funerale e lutto pubblico, fece decretare ad essa gli onori dati già a Livia Augusta, e alzarle un'effigie d'oro in senato, un'altra nel tempio di Venere, e templi ed altari, tanto secondato dalla patrizia e plebea adulazione, che Livio Geminio senatore affermò con giuramento aver veduto Drusilla andare in cielo, e n'ebbe in dono un milione di sesterzi. Nel qual tempo fu delitto capitale l'aver riso, l'essersi lavato, l'aver cenato col padre o colla madre o colla moglie o co' figliuoli. Ed il principe in lunga barba e crine, ramingo scorre le coste d'Italia e di Sicilia; quindi ritorna in fretta e in furia a Roma, dichiarando che non era da far cordoglio per una dea: e frattanto, se con gioia alcuno l'adorava, uccideasi come lieto di sua morte; se con dolore, uccideasi quasi non credente nella divinità di Drusilla. Forsennate opere, ma che moveano da malvagio principio, perciocchè Caio, in pochissimo tempo avea pressocchè vuotato l'erario, facendo valere una cena dieci milioni di sesterzi, bevendo perle ridotte in polvere, gittando per parecchi giorni di seguito monete al popolo, costruendo navi di cedro, le cui poppe erano al tutto intarsiate di gemme, e le vele a colori cangianti, nelle quali navi erano stufe, logge, giardini con alberi fruttiferi; edificando nel profondo del mare, allorch'egli era turbato, tagliando balze di durissima roccia, alzando le pianure al paro de' monti, spianando i monti con prestezza incredibile, perciocchè indugiando coloro a' quali e' commetteva simili cose, faceva tôr loro la vita, sciupando in manco di un anno il tesoro di Tiberio, computato duemila e settecento milioni di sesterzi, con crapole, donne e lusso, sì che avea bisogno rifornirlo colle sostanze de' cittadini, massime dei

più ricchi, che quando d'altro accusar non potevansi, accusavansi di aver partecipato e gioito alla morte de' di lui genitori e fratelli. Nè ciò bastando, annullava i testamenti di quelli che nol facevano erede; faceva morire quelli che lo chiamavano erede, dicendo che indugiavan troppo ad eseguire la promessa; condannava tutti i litiganti e gli accusati per qualunque causa a pagargli danari, ed un dì, per far presto, ne condannò quaranta in una sola sentenza.

IV. Invitato alle nozze di Caio Calpurnio Pisone con Livia Orestilla, vide Caligola la giovine sposa, e disse a Pisone: « Non ti venga talento di toccar mia moglie; » e la prese per sè, dicendo che rinnovava il costume antico di Romolo, di pigliare a forza le mogli; ma pochi giorni dopo la ripudiò, e da lì a due anni, risaputo ch'ella vedeva il marito, ambiduo confinò. Avendo udito parlare della straordinaria bellezza dell'avola di Lollia Paolina, moglie di Caio Memmio Regolo governatore della Macedonia e dell'Acaia, suppose non minore dover essere la bellezza della nipote, e subito mandò a prenderla, e la fece sua moglie, obbligando il marito ad adottarla per figlia; svaghitosene quindi, la ripudiò, ingiungendole che giammai ad altr' uomo non si accostasse. Sposò di poi Cesonia Milonia madre di tre figliuoli, nel dì stesso in cui ella partorì una figlia, che Caio riconobbe per sua e chiamò Giulia Drusilla, e la menò attorno per tutti i templi delle dee, e posela in grembo a Minerva, perchè l'allevasse ed ammaestrasse. Nè per alcun più fermo indizio credeva fosse sua che per la sua fierezza, perciocchè ella con le dita distese tentava cavar gli occhi a' fanciulli che con lei si baloccavano. In quanto a Cesonia, nello amor della quale egli lungamente perseverò, non era di viso molto bella, nè per età molto giovine; ma era donna lussuriosissima e lasciva oltre misura. Ed egli a' soldati la mostrava vestita da soldato, e agli amici ignuda, facendo osservar loro la bellezza delle forme. Fattosi ballerino e commediante, Caio le

cure e la maestà dell'imperio obblia: tutto dato agli spettacoli, fa venire atleti e fiere da remoti paesi, fa circhi e teatri pensili, ne' quali trae in giro il popolo a' giuochi gladiatorii, circensi, scenici e a naumachie e a cacce. Pel circo di minio e borace lastricato, guidano i cocchi i senatori, ed il principe stesso il suo d'argento: e si fa legge che ne' gladiatorii spettacoli, non a duello, ma a schiera come in battaglia si pugnasse, per avere maggior sangue; e quando mancano i condannati alle fiere, il crudel principe fa pigliare gli spettatori, e mozze le lingue, perchè non parlino e destino pietà, a quelle li fa gittare. E perchè il popolo fugge da quegli spettacoli perigliosi, e' gli leva il diritto de' comizii, e lo ridà al senato. Domizio Affricano avea alzato una statua a Caligola, dicendo nella iscrizione per lode che in età di ventisette anni tre volte era stato console. Caligola se ne tenne offeso, quasichè rinfacciar gli si volessero i troppi onori contro alle leggi, e composta una orazione con molto studio accusò Domizio in senato; ma Domizio, che eloquentissimo era, invece di rispondere, loda a cielo l'orazione di Caio, e si dice vinto non dall'autorità del principe ma dalla fulminea eloquenza dell'oratore; e con questa fina adulazione, non solamentè salvò la vita, ma si ebbe il consolato: ed usò della nuova dignità per far degradare i consoli, perchè niente circa il natale del principe decretato aveano, e celebrato con solenni ferie l'Aziaca vittoria. Nè era da superbire del consolato, quando si sa che Caio, al suo cavallo Incitato, che tenea seco a tavola, dandogli la biada a mangiare e il vino a bere in vasi d'oro, avea promesso lo creerebbe console un dì; e dicono gli storici l'avrebbe fatto se fosse più vissuto. Il quale cavallo e' teneva in istalla di marmo, con greppia di avorio, con cavezza di perle, con manto di porpora: gli destinava intendenti, valletti, e fino un segretario. La notte precedente al giorno in cui Incitato doveva uscire, i pretoriani vegliavano, chè nessuno ne turbasse il sonno; e lo aggregò anche fra' suoi sacerdoti. Amò

il tragedo Apelle, e lo fece suo consigliere; amò Citico guidatoro di cocchi, ed in un'orgia gli regalò mezzo milione di lire; amò il mimo Mnestero, e lo carezzava e baciava in teatro, e bastonava di sua mano chiunque osasse non prestargli grande e silenziosa attenzione quando e' recitava. Fra le altre sue forsennatezze, fece Caio unir con un gran ponte Baia e Pozzuolo, costruito su navi a doppio, con su un terrapieno, con tratto in tratto delle osterie e conserve d'acqua dolce. Superiore sarà a Dario e Serse in trionfare del mare, non cederà ad Alessandro in debellare i nemici. E vestita una corazza creduta di Alessandro, con manto purpureo a fregi d'oro, su bardato palafreno, di scudo e spada armato, con corona di quercia in capo, entra in ponte a Baia. Lo siegue l'esercito: egli i soldati esorta e incoraggisce, e Pozzuolo, da niun difeso, assaltano ed espugnano. Poi ripassa da vincitore in cocchio e con tutte le pompe e gli applausi de' trionfi: aringa i soldati, le proprie gesta esalta al di sopra de' più celebrati conquistatori: mare incatenato e calcato, città espugnate, popoli vinti; e dà larghi donativi a' soldati soci ne' travagli di quella guerra, ed ora nelle allegrezze della vittoria. In canti, stravizii e giuochi trascorse il giorno; nè la notte interruppe i godimenti, chè ponte e navi splendean tutto di faci; ed il semicircolo del littorale da Baia a Pozzuolo, per colli, monti e seni, ardea tutto di falò, che riverberando addoppiavansi in mare, e vincevano di chiarore il sole, millantandosi il principe trionfatore del mare, della terra e del cielo. Ma il giuoco finisce crudelmente per la crudele indole del principe, il quale fa tutto a un tratto gittar giù dal ponte molta gente, mentr'egli fra canti e suoni scorre in barca il mare, e quelli che notando tentan salvarsi fa tuffar giù con pali e remi, ridendo i più dell'altrui male.

V. Rimasto per queste pazze spese senza danari, impone nuovi ed inauditi balzelli. Aveva da principio dato la

cura di riscuotere queste nuove gravezze agli arrendatori delle entrate pubbliche; dipoi dette loro in compagnia i centurioni ed i tribuni pretoriani; nè era cosa alcuna di sì poco pregio, della quale e' non facesse pagare la gabella; e delle grasce e cose da mangiare che in Roma si vendevano (lo che era inaudito) faceva ancora pagare un tanto. Voleva che quelli che litigavano gli avessero a pagare la quarantesima parte della somma in litigio; e quelli che erano accusati d'essersi accordati e d'aver composto la lite erano da lui condannati. Voleva l'ottava parte del guadagno, che facevano i bastagi giorno per giorno; e dalle meretrici quanto ciascuna guadagnava in una volta: e che le gentildonne fossero obbligate alla medesima tassa essendo trovate in adulterio. Ordinò un lupanare in palazzo, dove stessero a turpe guadagno gentildonne e giovanetti nobili, mandando per le piazze e logge di Roma suoi ministri a far da lenoni, e a condurvi giovani e vecchi: ed a quelli che non avevano danari li prestava loro ad usura, mettendo esattori alle porte, che scrivevano palesemente i nomi di ciascun che veniva, come di uomini che aumentavano l'entrata di Cesare. Traeva ancora danari dal giuoco, sfacciatamente barando: e non si vergognò, essendogli nata una figlia, di mettersi in persona nell'andito del suo palazzo a riscuotere la mancia dal popolo per gli alimenti e per la dote, dove le genti che passavano gli gittavano a piene mani i danari, perchè tolti loro non fossero e i danari e la vita. Non mai tanti processi e morti per far moneta. Quindi le Gallie e la Spagna adocchia, e là si avvia col pretesto della guerra germanica. Lo seguiva esercito poderosissimo, e schiere d'istrioni, gladiatori e cortigiane; ed or andava sì ratto, che i soldati non potean seguirlo; or sì lento, che era tratto in lettiga, e dalla plebe delle vicine città spazzar facea le strade e annaffiarle per evitare il disagio della polvere. Varcato a Magonza il Reno, tratto in cocchio nella stretta delle truppe, vi fu chi gli disse correr egli grave pericolo, se i nemici in quel frattempo

l'assalissero. Impaurito montò a cavallo e corse verso il ponte; ma trovatolo zeppo di salmerie e soldati, a man d'uomini e snlle loro spalle e teste passò oltre. Poi vergognandosi di sua codarda fuga, si fa recare finti avvisi che il nemico è lì presso, in un bosco; e subito e' corre, atterra alberi, alza trofei, ritorna al campo, chiama codardi quelli che non l'avean seguito; a'compagni della supposta vittoria dà corona di nuova guisa dove sono il sole e la luna e le stelle e le chiama esploratorie; e, qual trionfatore della Germania, si fa acclamare per la settima volta imperatore, manda lettere laureate a Roma, e rimprovera il senato e il popolo, che mentr'egli tanti travagli sopporta, divertonsi con conviti, circhi e teatri. Subito Roma, l'Italia, le più lontane provincie a mettere a cielo la virtù di Caio, a salutarlo invincibile e gloriosissimo, e Roma, Italia e le lontane provincie sapevano cosa fossero quelle vittorie! Ebbono a sopportare i Galli la crudele avarizia del principe, che con giuochi e spettacoli li adescava e dispogliava. Poi trovò nuovo modo di far danari, e gli addobbi, arredi e schiavi delle sorelle cominciò a vendere, offrendo ognuno più, per la novità del caso e gratificarsi il principe. Allettato dall'utile, si fece venir da Roma quanto v'era nell'antico palagio, adoprando per questo tante carra e giumenti, che a Roma mancavano i viveri per mancanza di trasporti. Ed egli presedea alla vendita, gridando: « Questo è di mio padre, questo di mia madre, dell'avo mio: questo riportò d'Egitto Antonio; questo dalla vittoria d'Azio Augusto. Ma come fo io a dare a privati cose da principi? » E tutti a metter su, e chi non rincarava era preso di mira e spento. E narrasi che un dì giuocando, e avendo tutto perduto, si fece da parte recar l'estimo de'Galli, ed ordinò la morte de'più ricchi, dicendo agli altri giuocatori: « Voi ginocate di poco, io vinco seicentomila scudi d'oro. »

VI. Ordironsi contro Caio delle congiure, e Lentulo Getulico ne fu vittima, più forse odiato per l'amore dell'eser-

cito. Altra più perigliosa trama ordirono Emilio Lepido, figliuolo di Giulia nipote d'Augusto e già marito di Drusilla, e Giulia e Agrippina sorelle di Caio, e a Lepido di laido nodo avvinte. Scoperta la congiura, Lepido fu punito di morte, Giulia e Agrippina coll'esilio, la quale Agrippina fu costretta di recarsi in grembo dalle Gallie a Roma in un'urna l'ossa di Lepido. E Caio con lettere al senato svelò l'empietà delle sorelle, e loro lussurie ed incesti; e tre coltelli mandò che ad eterna memoria del sacrilegio sacrò col motto: « A Marte vendicatore; » ed al suo proprio zio Claudio fece dare una tuffata nel Reno per istizza che spedisselo il senato, non a congratularsi di sua salvezza, ma a guidarlo come un fanciullo.

VII. Prima di ritornare in Italia, Caio con numeroso esercito e grande armata, passò in Bretagna. Quivi sbarcato, ordina le schiere, aringa i soldati, fa suonare le trombe e dare il segno della battaglia, senza che si fosse veduto nemico alcuno. Poscia comanda di raccogliere sul lido conchiglie e nicchi, spoglie del domato Oceano, da portarsi a Roma e mettersi in Campidoglio; e fa quivi edificare un'alta torre a perpetua ricordanza dell'ottenuta vittoria. Volle anche, prima di lasciar le Gallie, far tagliare a pezzi le legioni, che molti anni addietro s' erano rivoltate contro suo padre. Vedendo l'opera di difficile esecuzione, si contentò fossero decimate, e le chiamò a parlamento senz'armi, ordinando che fossero circondate dalla cavalleria; ma accortosi che quelle rivestivan l'armi a difesa, fuggì ratto verso Roma. E l'ira sua si rivolge contra il senato, dicendo ch'invido della sua gloria, del meritato onore del trionfo lo defrauda, mentre poc'anzi avea bandito pena la vita a chi parlasse di suoi onori. Il senato spaurito non sa che farsi, e gli manda legati pregandolo venga tosto. « Verrò, rispose, ma con questa, » toccando l'elsa della spada. Ed entrò in Roma facendo gittare gran somma di danaro alla plebe, ed ammazzare molti patrizii, e

moltissimi tormentarne con flagelli e strettoi, ed eculei, e fuoco; e buon numero di senatori e matrone, a diporto, di notte, nelle logge de'materni orti, fece decollare a lume di faci, mandando centurioni per le case ad ammazzare degli uccisi i padri, perchè non resti chi sua crudeltà gli rinfacci. E mestissimo era il senato, non pe'compagni spenti, ma perchè ancor vivessero senatori da Caio inimicati, temendo tutti essere involti nel medesimo odio e nella medesima rovina. Stando i loro animi così disposti, Protogene, ministro delle crudeltà del principe, entrò in senato, e vedendo che tutti si affollavano intorno a lui per toccargli la mano, disse a Scribonio Procolo: « Anche tu, nemico dell'imperatore, osi salutarmi? » Fu un lampo: addosso a Procolo si avventano i senatori, e cogli stili da scrivere lo trafiggono. Le sue membra tratte per le vie vide Cesare, e compiacendosi di quello strazio si dichiarò soddisfatto del senato; il quale, a meritare vieppiù la sua benevolenza, decretò, che di Caio il seggio su ben alto tribunale si locasse lungi da tutti e di guardie cinto, e che innanzi alle sue immagini si tenessero sentinelle.

VIII. Opera lunghissima sarebbe il narrar tutte le pazze e crudeli cose di quel forsennato! Attribuitasi la maestà divina, fece venir dalla Grecia i simulacri degl'iddii più per lavoro d'arte e per devozione famosi, fra'quali quello di Giove Olimpico, e tolte le teste, vi fece sostituire la sua. A sè stesso un tempio edificò, e fra'simulacri di Castore e Polluce si offriva alle adorazioni de' divoti, salutato col nome di Giove Laziale, con sacerdoti e vittime. Ciascuno de'più ricchi con grandissime offerte comprava l'uffizio del detto sacerdozio; il quale ogni tanto tempo si vendeva all'incanto. Stava nel tempio la sua statua d'oro, e la vestiva ogni giorno dei medesimi panni ch'egli vestiva sè medesimo. La notte piaceagli avere amorosi colloquii colla luna; il dì, con Giove Capitolino; ora accostandosegli agli orecchi, ora porgendogli i suoi

scambievolmente, ed ora parlando forte ed adirato come se fossero venuti fra loro a contesa, ed una volta fu udito minacciarlo, ma poi si rappacificarono, com' egli affermava, per essergli Giove raccomandato assai. Ed essendo stato invitato da quello di stare in un medesimo alloggiamento, fece un ponte, che andava dal palazzo al Campidoglio, passando sul tempio di Augusto, e gittò le fondamenta di una nuova abitazione accosto al tempio di Giove. E mentre un giorno e' dava oracoli, scorto un calzolaio gallo che rideva: « Che ti sembro io? » domandògli; e questi: « Un gran matto, » gli rispose: e Caio, che per molto meno avrebbe fatto morire l'intero senato, non gli fece alcun male, perchè più sopportava la libertà de' plebei che de' grandi: anzi e' nelle sue mattezze non mai, o ben di rado, infierì contro i plebei, e le loro passioni secondava, sino al punto, che per ostentare origine plebea, la memoria di Augusto e di Livia infamava, ed il suo avo materno essere stato un decurione di Fondi affermava, mentre gli atti pubblici dimostravano aver goduto egli in Roma i primi onori. Che più? E' le vittorie d'Azio e di Sicilia, come funeste e contrarie al popolo romano, vietò con solenni ferie si celebrassero; mentre gli uomini più cospicui per nobiltà condannava alle miniere, o gittava alle fiere, o chiudeva in gabbie di ferro sì basse e strette, che bisognava stesservi carpone; e non solamente per causa di maestà, ma perchè non erano rimasti contenti di uno spettacolo, o perchè giammai pel suo genio non aveano giurato: fece nel mezzo dell'anfiteatro, per un verso equivoco, arder vivo l'autore di un' atellana. Comprandosi troppo care le pecore per nutrire le fiere destinate agli anfiteatri, pensò di dar loro in pasto quelli ch'erano in prigione; e nel farne la rassegna, senza badare qual fosse il delitto di ciascuno, comandò ch'e' fossero tutti gittati alle fiere dal primo all'ultimo. Domandato uno ch'egli aveva fatto tornare d'esilio, quello ch'egli faceva in detto luogo, e rispondendo colui per adularlo: « Io pregava gl'iddii che Tiberio morisse e tu fossi,

fatto imperadore; » immaginandosi che quelli ch'erano stati confinati da lui, contro di lui pregassero il medesimo, mandò a quelle isole, dov'erano, e li fece tutti tagliare a pezzi. Ed essendosi incapriccito di fare ammazzare un senatore, messe suoi sicarii alle poste, i quali, sulla porta della curia, chiamandolo nemico pubblico, sforacchiaronlo con gli stiletti di ferro, e lo dettero in preda alla plebe, che lo fece a brani: nè Calligola fu sazio, se prima non vide tutti i pezzi di quel corpo, raccolti insieme con le interiora in un monte. I padri costringeva a star presenti al supplizio de'figli: quindi a ridere e a scherzare. Nulla trovava di più lodevole in sè stesso che la sua adriatepsia, cioè l'essere sfacciato e senza vergogna: millantava quindi la sua insensibilità. Sempre ripeteva: « Mi odiino, purchè mi temano; » a'carnefici diceva: « Colpite in modo ch'e' sentano la morte; » e fu udito più volte dolersi che tutta Roma non avesse una sola testa. Nè la sua ferocia lo abbandonava ne'suoi piaceri. In un solenne banchetto cominciò a ridere tutto a un tratto: gli chiesero blandendolo i due consoli, che gli erano a' fianchi, perchè ridesse. Rispose: « Perchè penso che con un cenno posso farvi strozzare tutti e due. » Baciando il collo della sua druda soleva dire: « Questo bel collo sarà reciso appena io vorrò. » E ad ogni poco ripeteva ch'egli un dì o l'altro avrebbe messo al tormento Cesonia, per farle confessare qual fosse la cagione ch'egli così fortemente l'amava. Incredibile era la sua malignità ed invidia verso tutti. Ebbe in animo di far ardere le Opere di Omero, dicendo dover essere lecito a lui di bandirlo dalla repubblica come aveva fatto Platone; e poco mancò non facesse levar via dalle librerie le opere di Virgilio e di Tito Livio e le immagini loro, biasimando Virgilio come persona senza lettere e di nessuno ingegno, e chiamando Tito Livio scrittore a caso e ciarlone. Voleva anche levar via tutti i libri della legge, perchè i giureconsulti non potessero per l'avvenire allegare altri che lui. Toglieva a'più nobili le insegne de'loro antichi, faceva radere chi aveva bella ca-

pellatura, rendeva brutto chi per bellezza era lodato, fece combattere co'gladiatori, e di poi, escitone vincitore, ammazzare Esio Procolo, sol perchè era molto compariscente e di grande statura. Egli tanto le pubbliche sventure agognava, che usava dolersi della sciagura de'suoi tempi, non nobilitati e resi memorandi da fame, peste, disfatte di eserciti, incendii e rovine di città

IX. Ordissi una vasta congiura, capo della quale fu Cherea tribuno de'pretoriani, d'antica austera probità, ma pur da Caio tenuto molle ed effeminato perchè umano. Per poco non guastò lor trama il caso, chè un Timidio accusò Pompedio senatore di fellonia, e fattasene inquisizione fu messa alla tortura Quintilia famosa cortigiana, pratica di Pompedio e a parte della congiura; e Caio ne dette a Cherea la commissione. Tremarono i congiurati, e in lei si affissero; ma ella coll'occhio accennò che tacerebbe, e tacque, benchè di lei si facesse crudele scempio. Cherea, ardente pel rischio e per aver dovuto straziare Quintilia, tira a sè Papinio tribuno, Clemente capitano delle guardie, Cornelio Sabino tribuno e Anno Minuciano di cospicua dignità; v'aggiunge senatori, equestri e soldati. Con tanti congiurati crescea l'ardire, ma i consigli ritardavano, quando appunto pel molto numero de'partecipi era prudenza affrettarli. Cherea ricorda invano che indugio porta periglio. Dicon gli altri che per troppo fretta non si rovini l'impresa; ed e' rovinavanla certamente col troppo attendere, se Cherea non avesse lor detto: « Sordo a'vostri timidi avvisi, sacrificherò io me oggi alla comune salute. » E s'arma di spada, e va a palazzo a prendere, alla militare, il segno, e da Caio avutone, per beffa, un laido, un fendente gli mena tra omero e collo. Egli sbalordito cerca scampo; ma Cornelio Sabino gli si avventa addosso e lo stramazza, e a un tratto dagli altri congiurati con trenta ferite è spento. Fu Caligola di statura alto, di color pallido: aveva il collo e le gambe sottili oltremodo, i capelli radi,

gli occhi e le tempie in dentro, la fronte arcigna, era nel volto naturalmente spaventevole e fiero, e si acconciava allo specchio per parere più terribile. Malsano del corpo, più malsano della mente. Spaventavasi la notte, parendogli vedere figure strane e paurose: dormiva tre ore appena, spesso si destava, si rizzava atterrito a sedere in sul letto, o balzava a terra, chiamando a ogni poco il giorno che si affrettasse di venire. Inviliva sconciamente se tuonava. Fuggì atterrito di Messina perchè l'Etna fumava e muggiva. Mutava sempre vesti, e delle più strane e inusitate foggie; e portava in mano or la saetta di Giove, or il tridente di Nettuno, or il caduceo di Mercurio, e a volte fu veduto acconcio e vestito a guisa di Venere. Avendo a parlare contro alcuno, non gli mancavano nè le parole, nè i concetti: sapeva benissimo schermire, guidar carrette, cantare e ballare. Così morì Caio Caligola su' ventinove anni, nel quarto anno del suo imperio, 41 dell'êra nostra: Cesonia sua moglie fu da un centurione ammazzata, e la sua figliuoletta sfragellata al muro.

Anno 41 dell'E.V.

X. Per bene intendere le condizioni de' tempi e come siffatti imperatori potevan tenere il principato, bisogna notare, che alla morte di Caio, non solamente i Germani, guardia del corpo, accorsero e il loro signore colla uccisione di parecchi senatori vendicarono; ma che anche la plebe la sua morte, della quale eran lietissimi i patrizii, pianse come pubblica sventura, e degli ottimati volea farne macello. E subito i consoli, per rendersi benevolo il popolo, promisero di scemare le imposte, e sdegnando la curia per dirsi Giulia, ordinate alle urbane coorti di vegliare alla sicurezza del senato, in Campidoglio lo convocarono. Quivi i padri della forma del governo trattarono; ma chi volea abolito il nome de' Cesari e rimessa la libertà, chi la continuazione dell'imperio, e questi divisi chi un principe chiedea chi un altro, secondo loro speranze e fortune, e senza alcun riguardo alla comune utilità; e parecchi v'erano tra

di loro ch'esser volevano imperatori. E mentre e' stanno a disputare, un soldato vede a caso Claudio, figliuolo di Nerone Claudio Druso e fratello di Germanico, che s'era appiattato per paura dietro un uscio, e lo conduce agli altri compagni, i quali quasi a forza al campo lo portano, e lo salutano imperatore. Il senato, questo saputo, gl'intima di non far novità, e che oramai ha deliberato di ristabilire i liberi ordini antichi; ma poco dopo, più che tardi all'ossequio, più al servaggio proni, corrono i padri al campo, e non ostante che derisi, sbeffeggiati e anche percossi e feriti da'soldati, senza alcun riguardo alla loro dignità, si prostrano a Claudio, e con mille adulazioni imperatore l'acclamano, sì che Roma, spento un frenetico, fu data in signoria di un mentecatto. Questo Claudio era il trastullo di casa Giulia: nessun onore ebbe dai suoi parenti: l'ava Livia non gli rivolse giammai la parola. La madre soleva dire: « Bestia come il mio Claudio. » Augusto, che compassionandolo, lo chiamava « quel miserello, » scriveva di lui: « Se è sano di mente, trattatelo come fratello; se è scemo, badate non si rida di lui e di noi. Presieda il banchetto de'pontefici; ma mettetegli accanto il cugino Sillano, che non gli faccia dire sciocchezze. L'inviterò a desinare tutti i giorni; ma scelga un amico, del quale imitare gli atti, il vestire e l'andare. » Gli altri meno amorevoli, non gli lasciavan posto a tavola, sì che egli correva di giù e di su pel triclinio cercando dove sedere. Se si addormentava gli tiravano al viso nocciole di datteri e di ulivo. Di costui la fortuna e di Roma la viltà ne fecero un imperatore. E Cherea è condannato a morte, non per avere ucciso Caio, ma per empi consigli contro Claudio: quest'era il senato che ristabilir volea la libertà! E Cherea vuole che il carnefice usi il medesimo ferro ond'ei Caio spense, e muore da forte: Sabino, sdegnato l'offerto perdono e dignità, troncasi la vita, a vergogna avendosi sopravvivere a Cherea e a sì grande infamia.

XI. Atterrito Claudio alla costoro ferocia, ogni arte adoprò per rendersi a Roma gradito: tolse il delitto di fellonia, scemò le imposte, arse le note di senatori ed equestri da uccidersi apparecchiate da Caio, non che i divini, i soperchi onori ricusò, tutti del nipote Caio gli atti annullò, e le statue atterrò, ma vietò d'infamarlo, e di festeggiare il dì di sua morte, sebben primo di suo principato. Nulla faceva senza l'autorità del senato. Molte volte si rappresentava dentro a' magistrati, non come imperadore, ma come persona privata, per consigliare, non per comandare. Di più vietò d'istituire Cesare erede a chi avea parenti, e fece vari editti per osservanza delle leggi e tranquillità de'cittadini; e come privato cittadino rispettava le leggi, e alzavasi in piè al passaggio de'consoli, o allorchè agli spettacoli intervenivano; cose già praticate da Tiberio e da Caligola nel principio di loro principato, ed alle quali pur v'era chi prestava fede! Ad Agrippa re, cui professava grandi obblighi, per essersi molto mescolato nella sua elezione, concedette il regno posseduto da Erode suo avolo, e ad Erode suo fratello il paese di Calcide in vario modo onorandoli; ad Antioco restituì Comagene; Mitridate re d'Armenia liberò, e rimise nell'antico regno: dall'esilio di Ponza richiamò Agrippina e Giulia di Caligola sorelle. E perchè al suo regno nulla mancasse e in pace e in guerra, de'ribellanti popoli della Mauritania Svetonio Paolino e Osidio Geta riportarono insigni vittorie; onde Claudio fu per la terza volta salutato imperatore.

XII. Ma ben presto il nuovo imperio si guastò. Dicono per le libidini di Messalina moglie del principe e per le insolenze e male arti di Narciso suo liberto; come se i Narcisi e le Messaline viver potessero e governare un imperio, se non in tempi e luogo di tanta bruttura capaci. Nè Claudio era sì buono d'indole, se, come è scritto nelle storie, tanto deliziavasi de'giuochi gladiatorii, se gran numero di

schiavi e liberti faceva gittare alle fiere, se sgozzar faceva gladiatori, pel piacere di vederli in viso trafelanti. E da' plebei passò subito a' nobili, e il primo a cadere fu Caio Appio Silano, reggente la Spagna. Claudio lo chiamò a Roma e gli dette in moglie la madre di Messalina; ma costei, che neanco al materno talamo la perdonava, s' invaghì di Appio, e non essendone corrisposta, indettosi per perderlo con Narciso. Costui dice aver sognato Appio che assaliva il principe: Messalina, fingendo maraviglia, afferma aver fatto il medesimo sogno. Poco stante, per loro artificio, si annunzia che entrava con violenza Appio in palazzo. Claudio ordina tosto si uccida, e fu ucciso; e il dì dopo il principe narrò tutto al senato, e il liberto ringraziò che ancor nel sonno a sua salvezza vegliasse. Questo fatto destò in molti ira e paura, e dette opportunità ad Annio Viniciano, che alla morte di Caio avea aspirato all' imperio di ordire una congiura, e perchè i soldati di Roma erano a Claudio divoti, egli esortò per lettera Furio Camillo Scriboniano, legato di Dalmazia, a ribellarsi. Questi, che aspirava anch' egli al principato, senza molta difficoltà, trae a sè le legioni, si fa dare il giuramento, e intima a Claudio di renunziare all' imperio; e Claudio già tentennava, quando fortuna lo salvò: perciocchè non potendo i soldati ribelli sverre dal suolo le confitte aquile per muovere verso Roma, furon presi da superstizioso terrore, e rimutatisi in pro di Claudio, a lui rinnovarono il giuramento; onde Scriboniano fuggì in Lissa, e quivi in grembo alla moglie fu ucciso da un soldato il dì quinto della ribellione. Ed allora ripigliò animo il principe, ed instigato da Messalina e da' liberti, con non meno avarizia che crudeltà, su' beni e le vite de' colpevoli si avventò e de' sospetti. Viniciano e più altri da loro stessi si uccidono; gran numero di senatori, cavalieri, uomini e donne son chiusi in carcere: chiamati a deporre e martoriati, non solo schiavi e liberti, ma ingenui, equestri, senatori, benchè prendendo il principato giurasse Claudio di non martoriare

uomo libero. La città fu piena di spavento; le Gemonie, di cadaveri; e l'odio contro la severità crebbe per l'impunità che i più rei col favore e coll'oro da Messalina comprarono e da'liberti. E fra'casi di animosa morte va rammentato quello di Arria, moglie di Cecina Peto, la quale, quando Peto, ucciso Scriboniano, fu imbarcato per esser menato a Roma, con una barchetta pescareccia seguì il gran naviglio. E quindi giunta a Roma, e disperando di salvare il marito, delibera di morire. I suoi le fan guardia: se ne avvede ella, e dice loro: « Ben far potete ch'io muoia male; che non muoia, no, » e dette sì furiosamente il capo nel muro, che cadde svenuta e cospersa di sangue. Di poi, ripigliati i sensi, e vedendo, che, intimata morte al marito, egli col pugnale giàsi tastando il petto, glielo tolse, trafissesi il seno, e cavatolo lo ridette al marito, dicendo: « Tieni, non duole sai, » e spirò! In Messalina cupidità di denaro, ambizione di dominio e bestiale libidine si congiungevano; ond'ella, d'accordo co'liberti, le prefetture degli eserciti e delle provincie e i più alti uffici dell'imperio sfacciatamente vendea, e le sue medesime lascivie, ne'lupanari, all'insaputa del marito, i più nobili e belli de'due sessi stimolando, favorendoli se cedeano, spegnendoli se ripugnavano: lo che tutta Roma sapeva, meno Claudio, il quale a Mnestere istrione, che temea l'oscenità di Messalina, ordinò in tutto le ubbidisse; e per simili arti e amorazzi e gelosie morirono di ferro o fame due Giulie, l'una figliuola di Druso, l'altra di Germanico, di Augusto pronipoti. E in tal congiuntura Seneca il filosofo, come amico di Giulia di Germanico, fu relegato in Corsica.

XIII. Fin qui la Bretagna era stata dalle armi romane percossa non soggiogata. Or per cagione d'alcuni disertori non restituiti nacque contesa fra Britanni e Romani; ed un Berico, da quell'isola cacciato, tanto seppe dire ad Aulo Plauzio pretore della Germania inferiore, che questi, con-

senziente Claudio, sbarcò in Bretagna, ove quei barbari, non osando combattere, per selve e pantani si nascosero, a stancar Plauzio col tenerlo a bada, come già Giulio Cesare. Ma Plauzio da' loro ricoveri gli snida e ne fa strage, non senza gran perdita de' suoi, per la fortezza de' nemici e per le melme e terreni fangosi, ne' quali molti furono impigliati e vi affogarono: ciò non ostante, e' pianta le aquile romane sulla destra sponda del Tamigi, e scrive a Claudio perchè venga, e con sua presenza ed autorità animi l'esercito a conseguire finale vittoria. Claudio, agognando l'onore del trionfo, lasciò il governo dell'imperio a Vitellio suo collega nel consolato, e per terra e per mare andò in Bretagna, e accolto con gran gioia dall'esercito, e passato il Tamigi, i Britanni, più colla maestà del nome, che per militare virtù, vinse e soggiogò; per lo che n'ebbe grandi onori decretati dal senato: oltre il trionfo, due archi in Roma e in Bologna nelle Gallie; a lui il titolo, al figlio il nome di Britannico; a Messalina il primo posto in consesso, e il cocchio come le vestali. Si disfecero, in esecrazione del passato, le medaglie di bronzo coll'effigie di Caligola; e Messalina ne fece la statua di Mnestere istrione e suo drudo, come se quel bronzo servir non potesse che a cose infami. Splendidissimo fu il trionfo, ed il carro seguiva Messalina in cocchio. Al tempio di Giove Capitolino il vincitore, ad esempio di Giulio Cesare, salì in ginocchio gli scalini, e depose in grembo al nume l'alloro. E poi pugne di cavalli, cacce di leoni, lotte atletiche, balli di garzoni d'Asia, finte espugnazioni di città in Campo Marzio: spettacoli magnifici qual forse non s'eran giammai veduti. E ad accrescere le pubbliche allegrezze di quell'anno contribuirono altre azioni di Claudio, il quale le province di Grecia e Macedonia, tolte al senato da Tiberio e fatte governare da' suoi ufficiali, al senato restituì; e in mano de' questori, come anticamente usavano, l'erario pubblico rimise: dispiacquero solo gl'indecenti onori conferiti a' liberti, massime a Polibio e a Narciso.

XIV. Poi vennero leggi e buone e ree alla rinfusa: accordato a' soldati, che pria eran celibi, i diritti di mariti; tolta a' Rodiani, colpevoli di aver fatto morire in croce alcuni cittadini romani, la libertà, dipoi, in grazia del pentimento, loro ridata; represso l'uso delle pubbliche immagini già tanto cresciuto, che di Roma le vie e piazze erano di statue piene: a non secondare la prepotenza per continue dignità, e a non tòrre a' popoli il diritto di querelarsi delle ingiustizie sofferte, si fece legge che chi uscia di prefettura provinciale non salisse tosto ad altro onore, quasi per dar tempo al sindacato. Ma inefficaci le buone leggi riescon sempre nella generale corruzione, perchè allora e le leggi e i magistrati corromponsi, ed i supplizi, se frequenti, mancan d'orrore e sono fomite a malfare; onde si videro in Roma a' tempi di Claudio tanti patricidii, che più non se ne annoveravano in tutti i secoli trascorsi della romana istoria; e fatto il computo nei delitti qual sesso vincesse, si trovò tra'rei di veleno quarantacinque uomini e ottantacinque donne. In questo medesimo anno, che fu il 45 dell'êra nostra, appressandosi un ecclisse pel dì primo di agosto, giorno suo natalizio, Claudio promulgò, che ciò accadrebbe non per ira del cielo, ma per legge di natura, ed interposizione della luna: ma la plebe non lasciò per questo la sua superstizione, e gl'intendenti risero e della ignoranza di quella e della paura del principe. Non cessavano frattanto le male arti di Messalina, la quale di Marco Vinicio, a cui avea fatto morire la moglie Giulia, invaghitosi, e non essendone corrisposta, da tema mossa e furore, spense di veleno. Questo tutti sapevano, e grandi erano le mormorazioni contro Messalina, che alzava e abbassava a suo senno; e Sabino stato governatore delle Gallie a' tempi di Caligola, reo convinto di rapine e cose inique, essendo stato condannato a combattere co' gladiatori, ella che lui teneva ne'suoi molti drudi, il domandò in grazia a Claudio, nè Claudio seppe niegarglielo. Più ire sì libidinosa donna concitossi per le sue tre-

sche con Mnestere, valente istrione, perchè il popolo volea che andasse in teatro, e Messalina non permettea, e Claudio giurava: Mnestere non esser seco, e non intendere perchè da lui i Romani lo richiedessero. Frattanto in sì vituperevole principato facevasi a quando a quando qualche buona legge, come quella che ordinava fosser liberi gli schiavi malati, che i padroni, per non nutrirli e curarli, esponevano nell'isola di Esculapio; e chi invece di esporre, uccidea, fosse reo di omicidio: ma a che serviva, se la legge di maestà rimessa in vigore riuscì quasi ad esterminio di Roma? Fortunati gl'ignobili, perchè con loro fu Claudio clemente, dicendo, che non era a far vendetta di una pulce come di un leone; ma pe' nobili non v'era pietà, massime se ricchi. Gneo Pompeo Magno, non ostante che marito fosse di Antonia figliuola di Claudio, fu da costui, ad insinuazione della moglie, che odiava il genero e la figliastra, fatto decapitare. Fece egli anche morire Crasso Frugi e Scribonia di esso Pompeo genitori. Messalina si rivolse quindi contro Poppea e Valerio Asiatico, questi reo di gran dovizie, quella di troppa bellezza, sì che l'uno e l'altra, per ischivare la infamia del supplizio, si dettero la morte. Altri molti furono uccisi o costretti ad uccidersi; e vi fu fino chi morì per aver sognato Claudio coronato di spighe voltate allo indietro, e avere presagito carestia. E alle spie e denunziatori eran dati premi sì grandi e sì insigni onori, che non fu in Roma mestiere sì lucroso che il far la spia. In questo tempo, essendo stato ucciso Artabano re de' Parti, e disputandosi il regno colle armi i suoi figliuoli, Claudio mandò Mitridate, fratello di Farasmane re dell'Iberia, a recuperare il regno d'Armenia già occupato da' Parti; ed egli cogli aiuti romani se ne rese padrone. Nè fu senza moti di guerra la Germania, perciocchè, essendo morto Sanguinio, che nella bassa Germania comandava l'armi romane, e mentre andava in suo luogo Gneo Domizio Corbulone, i Catti fecero scorrerie nelle Gallie; ma Gneo Domizio la loro bal-

danza represse, i Frisoni da parecchi anni ribellati domò, e maggiori imprese avrebbe fatto, se l'inetto e sospettoso Claudio non gli avesse ordinato di ripassare il Reno e lasciare i barbari in pace.

Anno 48 dell'E. V.

XV. Nell'anno seguente, che fu il 48 dell'êra nostra, seguì fatto che se gravissimi scrittori non l'accertassero si direbbe favoloso. Erasi Messalina invaghita di Caio Silio, giovine il più bello di Roma, da lei indotto a scacciar Giunia Sillana sua moglie nobilissima. Ella alla libera gli andava a casa con gran comitiva; uscito, l'accompagnava; d'ogni dovizia ed onore lo ricolmava. Silio, vedendo che Messalina non v'era cosa che per lui non farebbe, la richiede di matrimonio: non potersi aspettare che si morisse il principe di vecchiaia; ne' gravi peccati e pericoli esser salvezza l'ardire. Messalina acconsentì al matrimonio; ma non a spegnere il marito, perchè temea che Silio, tutto ottenuto per soddisfare la sua ambizione, non la spregiasse e abbandonasse. Il matrimonio fu celebrato, mentre che Claudio trovavasi ad Ostia per certo sacrifizio, e non di nascosto, ma palesemente, solennemente, per mano del console, con sacrifizii e conviti. A cotanto ardire rimase spaventata la casa del principe, perciocchè ognuno temeva esser rovinato da Claudio non accusando, accusando da Messalina, essendo comune opinione che s'ella giungesse a parlare al marito, sul quale tutto poteva, Claudio o perdonerebbe, o non crederebbe l'ingiuria benchè da tutta Roma affermata. Narciso più animoso, donando e promettendo, indusse due donne a dar l'accusa. Claudio ne chiese a Narciso, a Turranio provveditore dell'abbondanza, a Lucio Geta capitano della guardia, s'egli era vero quanto aveva udito; risposero di sì, e che Roma sarebbe di Silio s'egli indugiasse. E frattanto Messalina più sfrenata che mai, ricorrendo le feste di Bacco, celebrava le vendemmie, pigiando, svinando, scapigliata ballando in disonesta danza con Silio cinto d'el-

lera, a mo' delle baccanti. Ecco giungere messaggi che Claudio sapeva tutto e veniva al gastigo. Chi fuggì di qua chi di là: Silio ritornò a' suoi uffici de' magistrati; Messalina si ritrasse nel giardino di Lucullo, risoluta di andare incontro al marito, e sicura di placarlo mostrandosegli, e mandando innanzi Britannico e Ottavia suoi figli ad abbracciare il padre, e la più vecchia vestale ad impetrarle perdono come pontefice massimo. Dipoi ella montò in umile carretta e si mise in via d'Ostia ad attenderlo. Narciso, in questa previsione, avea domandato a Cesare e ottenuto d'entrar seco in cocchio. Quando Messalina, veduto il marito, gridò: « Odi la madre d'Ottavia e di Britannico, » Narciso le coprì la voce, rammentando Silio e le adultere e sfacciate nozze; e per far che Claudio non la guardasse, gli mise in mano un foglio, dove eran notate le disonestà e infamie di lei. Così passarono oltre, ed entrarono in Roma, dove il liberto fece aprire la casa di Silio, entrarvi l'imperatore, e gli mostrò quante spoglie e ricchi arredi ebber mai i Neroni e i Drusi dati in prezzo della sua vergogna. Accesolo d'ira, lo menò in Campo a parlare a' soldati, che ad alte grida chiedevano il gastigo de' colpevoli. Silio, condotto al tribunale, non tentò neanco difendersi, e con lui morirono Tizio Proculo da lui dato a Messalina per guardia, e Decio Calpurnio capo de' vigili, e Sulpizio Rufo soprintendente alle feste e parecchi altri. Mnestere, stracciati i panni, gridava: guardasse Cesare i segni delle battiture, ricordassesi quando gli comandò che ubbidisse a Messalina; gli altri aver peccato per premi e speranza, egli a forza. Claudio volea perdonargli, ma i liberti lo fecer morire. Qualcuno fu salvo (e ciò mostra che tempi fosser quelli) pel vitupero ed infamia de' propri vizi. Frattanto Claudio tornato in casa disse: « Fate intendere a quella poveretta, che venga domani a difendersi. » A queste parole Narciso si credette perduto, perchè si accorse che l'ira era nel principe scemata, e che l'amore ritornava; ma come uomo risoluto non si smarrì, ed ordinò a' centu-

rioni, in nome dell'imperatore, che subito ammazzassero Messalina. Ell'era ritornata nel giardino di Lucullo, e trovavasi stramazzata appiè di Lepida sua madre, che nella felicità l'abborriva e nella miseria n'ebbe pietà, e consigliavala a fare almeno, dopo vita infame, morte onorata. Ella esitava; ma quando vide entrare i soldati, pigliò il ferro e ferissi con mano tremante al petto e alla gola: il tribuno accorse e la trapassò da parte a parte. A Claudio, che cenava, fu detto Messalina esser morta; non se di sua mano o d'altra, nè e' lo cercò: chiese a bere, e continuò a mangiare, nè allora nè pe' giorni seguenti dette alcun segno di dolore o di allegrezza, nè quando vedeva i figli piangere, nè quando i liberti gioire. Il senato ordinò le immagini di Messalina e il nome d'ogni luogo pubblico e privato si togliessero; e a Narciso furon date le insegne di questore.

XVI. Morta Messalina, ecco le più belle, nobili e ricche donne romane gareggiare per isposar Claudio: vinse tra tante Agrippina di Germanico, sorella di Caligola, la quale, visitando lo zio, tanto sopra l'altre il prese, che procedeva da moglie prima che fosse, e volle subito ammogliare Domizio suo figliuolo con Ottavia figliuola di Claudio, il quale acconsentì, non ostante che avesse di già Ottavia sposata a Lucio Sillano uomo nobilissimo, e subito costui d'incesto colla sorella fu accusato, e dal senato casso, e dalla pretura rimosso. Non però ardivano far le nozze, risguardandosi come incestuose quelle di uno zio con una nipote carnale; ma Vitellio, famoso tra' più famosi adulatori di quel tempo, entrò in senato, parlò della necessità di ammogliare il principe, e non v'essere più nobile, più feconda e santa di Agrippina: anche tra cugini non solersi in antico celebrare matrimonii, ora spesseggiare: col tempo verrebbe pure in uso il matrimonio tra zii e nipoti. I senatori applaudono, e v'è chi ricoprendo la viltà col coraggio protesta, che bisognerebbe forzare il principe a questo matrimonio sì utile alla repubblica, s'egli esitasse;

e si fa decreto: che tra zio e nipote si possa fare giuste nozze. Sillano si ammazzò il dì che furono celebrate. Claudio prima servo di Messalina era or servo di Agrippina, non disonesta come quella, ma d'oro avidissima e superbissima. Ad Anneo Seneca fu perdonato l'esilio, e fatto pretore, e dato maestro a Domizio, perchè co'suoi consigli l'aiutasse ad arrivare al principato. Tutti si rivolsero a Domizio per i favori della madre, incitati dalle arti degli accusatori di Messalina, che temevano Britannico, costei figliuolo, non la vendicasse. Agrippina fece subito cacciare in esilio e dispogliare delle sue molte ricchezze Lollia Paolina, che avea gareggiato con lei pel matrimonio di Claudio, e quindi la fece spegnere; e bandire Calpurnia illustre donna, sol perchè a Claudio venne detto ch'ell'era bella. E Claudio adottò per figliuolo il genero Domizio, il quale cominciò d'allora a chiamarsi Nerone Claudio Cesare Druso; e ad Agrippina (che non mai era stato conceduto a Messalina) fu dato il nome d'Augusta, e il privilegio del cocchio ne'pubblici giuochi. La quale Agrippina, montata in rigoglio, e tutta intenta a Nerone innalzare, fece morire i più ragguardevoli amici di Britannico, e circondò costui delle sue genti, sì ch'ei parea prigione, e fin gli era niegato di vedere il padre. In questi tempi Publio Ostorio Scapula riportò molte vittorie nella Bretagna, e prese Carattaco, uno de'loro re, colla moglie e figliuoli, onde ne ottenne le insegne trionfali. Condotto a Roma Carattaco parlò a Claudio in tal modo da non dispiacergli e serbare dignità, e fu rimesso in libertà co'suoi: nella quale occasione, ammirando egli le magnificenze di Roma, dicea: « Non sapere intendere come, avendo i Romani sì superbi ed adorni palazzi, andassero a cercare le povere capanne de'Britanni. » Anche nella Germania superiore i Catti furono in armi e infestarono i confini dell'imperio; ma Lucio Pomponio Secondo li vinse, e meritò per questo gli onori del trionfo.

XVII. Nerone Cesare, prima di compire i quattordici

anni, per dispensa del senato, prese la toga virile, fu abilitato al consolato, dichiarato principe della gioventù, fatto proconsole fuori Roma. Lusio Geta e Rufo Crispino, prefetti del pretorio, perchè creduti favorevoli a Britannico, furono da Agrippina fatti dimettere, creandosi solo prefetto del pretorio Burro Afranio a lei divotissimo. Agrippina ed i liberti Pallante, Callisto e Narciso delle leggi, de' magistrati, della vita e beni de' cittadini a loro arbitrio disponevano. Claudio, che molta dottrina e coltura avea, avrebbe avuto buona fama come letterato, se di grande infamia non si fosse coperto come principe. I liberti governavano l'imperio: se qualche volta Claudio faceva a suo modo, essi audacemente disfacevano, alterando o sopprimendo i suoi decreti, adoprando la firma di lui e il sigillo. Un dì un centurione viene a dirgli, che secondo l'ordine suo aveva ucciso un tal senatore. « Io non l'ordinai, » rispose Cesare, e si volse ad altro. Un liberto entra a pregarlo di concedere la scelta della morte ad Asiatico; ed egli non sapeva che Asiatico dovesse morire. Accadde parecchie volte, che attendendo a desinare un qualche convitato, e vedendolo tardare, mandava a sollecitarlo; e gli era risposto ch'egli l'aveva fatto uccidere quella medesima mattina. Andando a caso al Campo Marzio, vede disporsi il rogo per uno ch'egli non ha sentenziato: se ne maraviglia, ma non esercita in altro la sua autorità, che in far portare più in là la catasta, perchè le vampe non abbronzino il fogliame degli alberi, che quivi erano. I giudizii erano il suo passatempo: talvolta dava sentenze sensate, tal altre insulse: non di rado le sue sentenze erano un verso di Omero: per lo più dava ragione a' presenti, o a chi parlava l'ultimo. In una causa di falso, uno dice: « Il mio avversario è degno di morte; » ed egli subito manda pel carnefice. Una madre ricusa di riconoscere un figlio; ed egli le ordina di pigliarlo per marito. Spesso si addormentava, e risvegliandosi senza aver nulla udito, diceva: « Dò vinta la causa a chi ha ragione. » I litiganti

ed avvocati sovente si pigliavano spasso di lui: gli dicevano cose non vere e assurde, e ridevano. Un tale gli dette del vecchio barbogio; un altro gli avventò le tavolette da scrivere e lo stilo. Così la maestà imperiale era nel fango trascinata. Eppure quest'uomo era pieno di erudizione: Tito Livio lo esortava a scrivere la storia delle guerre civili; ma la madre e l'ava lo disuasero. Dettò però la *Storia degli Etruschi*, che sventuratamente non giunse a noi; e delle antichità romane sapeva più che l'istesso Livio. Egli avea fatto un bello e magnifico porto ad Ostia, con un faro simile a quello di Alessandria; e strade stupende in Affrica e in Bretagna: ora volendo asciugare il lago Fucino, faceva tagliare per tre miglia un monte, a fine di dare uno scolo alle acque nel Liri ossia Garigliano. Quando parve compita quest'opera immensa, Claudio ordinò si facesse prima una solenne battaglia navale. Si armaron navi con diciannovemila combattenti condannati a morte: soldati appiè e a cavallo li circondavano perchè e'non potessero fuggire: i poggi e le ripe a modo di teatro eran gremite di genti venute per vedere e far corte al principe, che stavasi in abito imperiale e con Agrippina in manto d'oro accanto. Quando i combattenti passan davanti a lui, e gli dicono, secondo usavano: « I morituri ti salutano; » egli sbadatamente risponde: « State sani. » Onde quelli credonsi graziati, e non vogliono più uccidersi; ma egli strepita, smania, minaccia, finchè gli spinge ad azzuffarsi. Moltissimi morirono o furon feriti, a'rimasti in vita fu fatta la grazia. Dato quindi l'andare all'acqua, questa sgorgò con tanta furia, che si trasse dietro le cose vicine e smosse le lontane, e il piano, per l'errato livello del canale o pe'rotti argini, sì rapidamente allagò, che mancò poco l'istesso Claudio non vi affogasse. Agrippina accusò Narciso di aver fatto male l'opera per rubare; Narciso di superbia ed arroganza la rimproverò. Ordinò Claudio si rifacesse il lavoro; ma non potè vederlo compito. Altra maravigliosa impresa di Claudio fu l'avere condotto a termine l'acquidotto cominciato da

Caligola, per lo quale tagliaronsi montagne, valli colmaronsi, e si gran copia di acque a si grande altezza, da quaranta miglia lontano, si condussero, che giungevano alle vette delle romane colline, e a tutte le case, peschiere, bagni e orti bastavano. Frattanto Agrippina facea morire Domizia Lepida sorella del suo primo marito, temendo che si procurasse l'affetto del nipote Nerone con troppe carezze. Narciso tentò invano salvarla; e temendo quindi il risentimento di Agrippina, svelò a Claudio gl'illeciti amori di lei col liberto Pallante, e le insidie che si tendevano a Britannico. Claudio ne fu scosso, e cominciò ad essere più tenero verso il figlio, e un dì fu udito dire, ch'era suo destino aversi mogli impudiche per poi gastigarle. Agrippina lo seppe, e parvele non fosse più da indugiare. Claudio, sotto il peso di tanti pensieri, ammalò, e per riaversi andò a' bagni di Sessa. Agrippina si rivolse al veleno; composelo Locusta stata già condannata per maliarda, dettelo l'eunuco Aloto negli ovoli. Nondimeno la natura aiutò Claudio a liberarsene presto, e prima che il suo effetto fosse irremediabile. Agrippina vide ciò che le sovrastava, e senza più corse a Senofonte medico: questi, come per farlo vomitare, cacciò in gola a Claudio una penna intinta in veleno potentissimo e lo fece morire. I consoli e sacerdoti facean preghiere agl'iddii perchè il principe guarisse, mentre egli era morto, sebbene nessuno ancor lo sapesse. Agrippina, come in gran dolore tenevasi chiusi in camera e abbracciati Britannico e le sorelle Ottavia ed Antonia, per dar tempo a Nerone di sicurarsi l'imperio. A mezzodì del 13 ottobre 54 spalancaronsi le porte del palagio, e uscì Nerone con Burro, e alla coorte che stava di guardia si presentò. Chiedevano alcuni ove fosse Britannico, ma nessuno rispose. Nerone, portato nel Campo pronunciò acconce parole, promise il donativo e fu acclamato imperatore. Il senato seguì: il popolo e le provincie ubbidirono. Di Claudio, scrisse Seneca in una satira, ciò che in tempi a noi più vicini Machiavelli, del Soderini, cioè « che

Anno 54 dell'E. V.

la sua anima non vollero ricevere nè gli iddii del cielo, nè quelli dell' inferno, » se non che Claudio volea di Roma la schiavitù, il Soderini di Firenze la libertà.

XVIII. Gridato imperatore Nerone, prima cura della sua madre Agrippina fu di far morire di veleno Giulio Silano proconsole d'Asia, e perchè si disse ch'egli aspirasse all'imperio, e perchè la morte vendicar non potesse del fratello Lucio Silano. Non men tosto Narciso liberto di Claudio, già in discordia con Agrippina, fu incarcerato e spento. E di molta gente ancor moriva, se quella superba e crudele donna non fosse stata frenata da Afranio Burro e da Anneo Seneca, i quali molto potevano, istruendo l'uno il giovine imperatore nelle armi, l'altro nella eloquenza, concordi e amici fra di loro. Nerone, imboccato da Seneca, parlò molto graziosamente in senato, e larghe promesse fece di buono e libero governo: riterrebbero i magistrati e le leggi l'antica loro autorità; penserebbe egli agli eserciti. Molti buoni ordini furon fatti con grande contentezza universale, come ne' principii di Tiberio, di Caligola e di Claudio. Però Agrippina voleva in tutto padroneggiare, ed ella faceva radunare i padri in palazzo, e alla porta udiva, dietro una tenda, per non esser veduta; e mentre gli ambasciatori armeni esponevano la loro commissione a Nerone, ella veniva per salire sul tribunale e sedere accanto al figlio; ma Seneca disse al principe che scendesse e andasse incontro alla madre, o così, mostrando riverenza, evitò lo scandalo. Dette Nerone l'Armenia Minore ad Aristobolo di nazione giudea, e a Semo la provincia di Sofene, dichiarandoli re ambidue: ordinò ad Agrippa, re di una parte della Giudea, e ad Antioco re di Comagene, di unirsi co' Romani e far guerra a' Parti, i quali, vigorosamente assaliti e tra loro discordi, l'Armenia abbandonarono; lo che dette occasione al senato di decretare a Nerone le vesti trionfali ed anche l'ovazione. Le statue d'oro e d'argento a lui offerte, ricusò, dicendo: « Attendano

che io le abbia meritate. » Dovendo sottoscrivere sentenza capitale, esclamò: « Deh! non sapessi scrivere! » Contro al volere de' padri, che il mese di decembre, nel quale egli nacque, fosse capo d'anno, mantenne alle calende di gennaio l'antica osservanza. E questo noto, perchè si veda come sempre l'adulazione e servilità del senato precedeva la prepotenza del principe, ed a questa era incitamento e sprone.

XIX. Nerone s'era invaghito di Atte liberta, e perchè la madre gliene faceva acerbo rimprovero, e' le levò l'ubbidienza. Allora Agrippina mutò tenore, e ciò che avea biasimato, compativa, e sino le sue camere offriva al figliuolo per gli amorosi colloqui colla liberta; ma quest'arte non le valse, perciocchè gli amici ammonivano lui a non credere a quella finta condiscendenza tutta a fine di dominarlo. Nerone, che dominato esser non volea, benchè sorpassasse appena il sedicesimo anno, levò a Pallante, tutto di Agrippina, il maneggio datogli da Claudio, col quale governava quasi tutto l'imperio. Agrippina molto se ne adirò, e gridò sì alto che il principe l'udisse: che ella lo avea fatto imperatore e potrebbe disfarlo; e che Britannico vivea. Ciò bastò perchè Nerone, temendo la madre furiosa e crudele, il giovinetto, che già toccava i quattordici anni e molto amato era dal popolo, deliberò far morire, e gli fece dare veleno potentissimo alla sua propria mensa. Britannico ne perdè subito la voce e il respiro. I commensali affissaron Nerone atterriti: egli, senza scomporsi, disse: « essere il giovine soggetto a quel male, tra poco rinverrebbe. » La Ottavia, di Nerone moglie, di Britannico sorella, benchè di anni tenera, come quella che imparato avea a nascondere e il dolore e l'amore, si tacque: Agrippina rimase sbalordita e confusa, intendendo bene come la morte di Britannico fosse foriera della sua: e si continuò a mangiare come se nulla fosse accaduto. La stessa notte morì Britannico. Mentre è condotto al rogo, una pioggiarella, lavandogli il volto, rimuove la vernice ond'era coperto, e

scopre al popolo le livide tracce del veleno. Allora in fretta in fretta è arso con esequie scarse e pria provvedute; e le sue ceneri son donate dal principe agli amici. Burro e Seneca si arricchirono delle ville dell' ucciso fanciullo. L' irata madre non vi fu dono che potesse racchettare; ed ella cominciò a piaggiare tribuni e centurioni, e quanti v'erano nobili di maggiore riputazione; il che veduto Nerone, le tolse le sentinelle e la guardia de' Germani, e la fece uscire di casa sua, e tornare in quella che fu d'Antonia, dove nessuno più andava a farle riverenza o a visitarla. Giulia Silana, moglie di Caio Silio, fatta rimandare da Messalina, pria amica, ora nimicissima di Agrippina, perchè costei non la lasciò rimaritare a Sestio Affricano, dicendola disonesta e vecchia, la fece accusare al figlio di ordire novità con Rubellio Plauto, disceso per madre d'Augusto, e di volerlo tôrre per marito, e con lui la repubblica usurpare. Nerone volea subito far ammazzare la madre e Plauto; ma Burro frenò quell' impeto, persuadendo ad udirne almen prima le discolpe. A Burro fu commesso di esaminare Agrippina; ed ella si bene si difese, che ottenne gastigo agli accusatori e premio agli amici.

XX. In questo tempo fu proposta una legge, che i padroni potessero, per mali portamenti de' liberti, ritor loro la libertà; ma i consoli non ardirono far nulla senza saputa del principe, il quale volle che in particolare a chiunque si querelasse de' liberti si facesse ragione, ma in generale nulla si derogasse. Fu anche ristretta la soverchia autorità de' pretori, degli edilii e dei tribuni, ed altre leggi si riformarono in pro di libertà; e fu dato del pubblico alla plebe un congiario o donativo, e rifornito d'oro l'erario, e levati i quattro per cento della vendita degli schiavi, e comandato che niuno governatore di provincie facesse spettacoli di cacce, gladiatori e altro, ch'eran divenuti pretesto e velame di rapacità ed estorsioni. E fu condannato Vipsanio Lenate per maltolto nel governo della Sardegna, e in Cilicia Cossuziano Capitore;

ma in Licia Eprio Marcello potette si co' favori, che e' fu assolto benchè reo, e gli accusanti mandati in esilio. Fece maggior rumore la causa di Publio Suilio, uomo terribile sotto Claudio, mutati i tempi abbassato, ma nemico sempre di Seneca, del quale diceva, che insegnando a' giovani lettere da trastullo, astiava chi difendeva i cittadini con vera eloquenza; essere stato adultero di casa Germanico; in quattro anni avere accumulato immenso oro, insidiando le eredità e facendo l' usuraio. Queste cose eran riferite a Seneca. Suilio fu accusato di maltolto quando resse l'Asia; ma perchè questa causa volea tempo per la lontananza de' luoghi, gli furono addebitate tutte le crudeltà di Claudio. Rispondeva avere ubbidito al principe; ed avendo detto Cesare che sapeva de' libri di suo padre che non forzò mai alcuno ad accusare, cercò scusarsi allegando comandi di Messalina. La quale difesa non gli valse, essendogli risposto che punir si doveano i ministri delle crudeltà di quella infame donna, che ben sapea quali scegliere. Per questo gli fur tolti i beni e fu confinato in Maiorca. E perchè sempre più si veda chiaramente su quali fondamenti si poggiasse la potenza degl' imperatori, dirò come a Nerone, mosso dalle continue querele del popolo contro alle estorsioni de' pubblicani, era caduto in animo di toglier tutte le gabelle; e l'avrebbe fatto se i senatori, lodando la grandezza dell'animo suo, non l' avessero disuaso, dicendo che l' imperio non si potrebbe sostenere senza dazi, che tolti questi si vorrebbero tolti ancora i tributi, che dazi e tributi trovati furono nel maggior vigore della libertà, che gli abusi soli eran da frenare, perciocchè questi rendeano intollerabili le cose in antico tollerate. Cesare adunque bandì che le tariffe, fino allora occulte, si pubblicassero; le domande di pagamento, passato l' anno, non si riassumessero; a' soldati si mantenesse l' esenzione: di più la quarantesima, la cinquantesima ed altri gravami furono aboliti, le tratte del grano alle provincie oltremare scemate, le navi mercantili non più addecimate.

XXI. Cominciavano frattanto gli amori di Nerone con Poppea Sabina. Era costei donna bellissima, ed ebbe grazia, parlar dolce, ingegno, ricchezze, tutto insomma fuorchè onestà. Moglie di Rufo Crispino cavaliere romano, fu veduta da Ottone, giovine splendido e a Nerone accettissimo: all'adulterio seguì il matrimonio. Ottone, o malaccorto per troppo amore o con più scellerato intento, non finiva mai di lodar la bellezza e grazia di questa sua moglie, e tanto disse che Nerone volle vederla, e vedutala, perdutamente se ne invaghì. Poppea, maestra nelle arti del sedurre, or concedeva, or negava, or le virtù di Ottone rammentava, e di Nerone, abbassatosi all'amore di una schiava come Atte, parea avesse schifo: con queste astuzie di sè sì l'accese, che il principe levò ad Ottone la dimestichezza, poscia lo mandò governatore in Lusitania, che resse con giustizia, essendo nell'ozio dissoluto, nella podestà temperato. Poppea, divenuta potentissima, cominciò a richiedere di matrimonio Nerone: se no, la rendesse al suo Ottone; e ch'ella anderebbe in capo del mondo, anzichè vedere un imperatore sotto la dominazione e paura di una madre avara e superba. Agrippina, accortasi di questo nuovo pericolo, dicono che, per mantenere sua grandezza, facesse di tutto, di tutto, anche ciò ch'è cosa infame il pensare. Veramente gli storici di quel tempo credono di tal nefandezza capace quella donna, che, per dominare, giovanissima avea ceduto a Lepido, e poi a molti sino a Pallante liberto, e avea sposato lo zio, matrimonio allora riputato incestuoso. Dicono che fu opera di Seneca se quest'altra scelleratezza non contaminasse quella casa. Che che ne sia, Nerone deliberò di farla morire; ma del veleno ella si guardava, e ucciderla col ferro non si poteva, senza che la cosa non si sapesse. Aniceto liberto, capitano dell'armata di Miseno, trovò il modo di congegnare una nave, che a volontà si aprisse e sprofondasse. Nerone si mostrò rappacificato colla madre, e in occasione de'giuochi in onore di Minerva, la invitò ad un convito ad Anzo, dove le fece molte carezze

e sino a notte l'intrattenne. Accompagnata da lui sino al lido, la s'imbarcò sull'apparecchiata nave. Era il mare quieto e la notte serena, come per convincere ognuno che malizia e non fortuna sommergevan la nave. Ad un cenno dato la nave si sfasciò, e chi v'era dentro cadde in mare. Una donna di Agrippina, credendo esser soccorsa, gridò in quel trambusto sè essere la madre dell'imperatore: e subito i marinari le dànno i remi sul capo e l'ammazzano; ma più scaltra Agrippina stette zitta, non ostante che fosse ferita in una spalla, e nuotando silenziosamente s'avvenne a un battello, e fu portata al lago Lucrino in una sua villa. Ella non dubitò di come il caso fosse seguito, e non vedendo altro rimedio che l'infingersi, mandò a dire al figlio, che per grazia degl'iddii e fortuna di lui era scampata di gran pericolo. Nerone rimase come sbalordito, perchè non potea Agrippina non supporre l'autore di quell'inganno, e di certo avrebbe voluto vendicarsi. Seneca e Burro videro che, se Agrippina non era uccisa, Nerone era spacciato. De' pretoriani bene affetti alla casa di Germanico non si fidavano. Fu data la commissione ad Aniceto: finissela dappoichè vi avea messo mano. Aniceto la trovò a letto. « Se vieni a vedermi, ella disse, sappi che mi sono riavuta; se ad uccidermi, non credo che il mio figliuolo ti abbia questo commesso. » Al centurione, che impugnava la spada, porse il ventre, gridando: « Qui ferisci. » Un capitano di galee le die' d'un bastone sul capo; e di molte ferite morì. Dicono che Nerone la volesse veder morta, e sua bellezza lodasse. Fu arsa quella medesima notte con povere esequie, nè ebbe sepolcro finchè visse il figlio. Narrano che Agrippina, allorchè Nerone era fanciullo, ne chiedesse la ventura a indovini caldei; che questi rispondessero sarebbe imperatore, ma ammazzerebbe sua madre; e ch'ella dicesse: « L'ammazzi, purchè regni. » Cesare passò il resto di quella notte in grande sgomento, non per rimorso dell'atroce delitto, ma per paura di qualche sollevazione. Burro alquanto lo rassicurò, mandandogli centurioni e tri-

buni a rallegrarsi seco lui, ch'e' fosse scampato dalle insidie orditegli da sua madre. Egli passò a Napoli, e di là scrisse al senato: essersi trovato coll'arme un liberto di Agrippina mandato da lei per uccidere il figlio; ella stessa per rimorso del fallo essersi ammazzata. Ella essere stata la cagione di tutti i mali pubblici nel tempo di Claudio; ora volere in ogni modo che il figlio levasse a'soldati il donativo, alla plebe le mance, i grandi rovinasse, la repubblica spegnesse. Nessuno credette queste cose, e molto si mormorò di Seneca, che scrisse quella infame lettera, e co'fiori della sua eloquenza cotanta scelleratezza adornò. Nondimeno il senato ordinò ringraziamenti agl'iddii, e feste per la salvata vita del principe, e che il dì che nacque Agrippina fosse tra gl'infausti. A questa adulazione Trasea Peto non volle più stare in senato, ed uscendo rovinò sè, senza giovare alla libertà, ma salvò almeno la fama. Nerone, per rendere più odiosa la madre, molti uomini e donne, che stavano per lei in esiglio, richiamò, ad altri i confiscati beni restituì, e quando e'ritornò in Roma vennero al suo incontro il senato in allegre vesti, e schiere di donne e di fanciulli come a'trionfi; ed egli andò in Campidoglio a ringraziarne gl'iddii, e convinto che tutto potea, alla sua malvagia indole non pose più alcun freno.

XXII. Si riaccese nel quinto anno dell'impero di Nerone la guerra fra'Romani e i Parti per cagione dell'Armenia, perciocchè Vologeso loro re pretendea darla a Tiridate suo fratello; ed i Romani voleano disporne a loro modo. Domizio Corbulone famoso capitano rinvigorì la decaduta disciplina delle milizie, e fattone un buono esercito s'impadronì di Artasata capitale dell'Armenia, sconfisse Tiridate, e tutta l'Armenia ridusse nell'ubbidienza dell'imperio. Poi Corbulone fu mandato a governare la Siria; e l'Armenia fu data a Tigrane, nipote di Archelao, già re della Cappadocia. Poco dopo l'avarizia degli ufficiali romani fu cagione di una grande

sollevazione nella Bretagna. Eravi allora Svetonio Paolino, il quale, volendo gareggiare con Corbulone, il cui nome era salito in gran fama, deliberò assaltare l'isola di Mona, possente di popolo e ricetto de' ribellanti; per lo che fabbricò piatti navigli, co' quali passò i pedoni, seguendoli i cavalli a guado, e, dove il mare era fondo, a nuoto. Quivi egli vinse; ma la sua vittoria fu turbata da' sopraggiunti avvisi che la Bretagna s'era in un subito ribellata. Prasutago re degli Iceni avea lasciato erede due sue figliuole, e Cesare per metà, pensando di metter così nella grazia degli ufficiali romani il regno e la casa sua; ma e' s'ingannò, perciocchè i centurioni gli saccheggiarono il regno, gli schiavi, la casa; Boudicea sua vedova fu percossa e le sue figliuole forzate. Per questi oltraggi e paure di peggio gli Iceni dànno all'armi: gli altri sieguono il loro esempio: la colonia di Camaloduno è presa d'assalto, i Romani, che v'erano, ammazzati, Petilio Cereale legato della legione nona è sconfitto, Cato procuratore fugge dalla provincia che la sua avarizia avea sollevata. Svetonio accorre a tanta rovina e non può radunare più di diecimila combattenti: le colonie di Londra e di Verulamio sono perdute, e tutti i Romani, che quivi erano, con ferro, fuoco, pali e croce, esterminati. Da ultimo si venne a giornata, ed i Britanni, guidati da Boudicea in carretta con sue figliuole, erano per lo sterminato numero sì sicuri della vittoria, che menarono le loro donne a vedere. Ma al numero stette contro il romano valore e la disciplina e la virtù militare di Svetonio. Completa fu la sconfitta de' Britanni, de' quali dicono ne morissero sul campo ottantamila: Boudicea si avvelenò. Con nuovi aiuti venuti dalla Germania Svetonio proseguì la conquista; se non che fu egli contrariato da Giulio Classiciano, mandato successore a Cato, il quale Classiciano guastava il ben pubblico per l'odio privato, e a Roma scriveva attribuendo ogni male a Svetonio, e ogni bene alla fortuna della repubblica. Laonde Nerone vi mandò con sconfinata autorità il liberto Policleto; il quale,

con grande aggravio d'Italia e Gallia per dove passava, andò in Bretagna, mormorando molti che quell'esercito e quell'illustre capitano ubbidir dovessero a un liberto. E avendo poi Svetonio perduto certe poche navi sul lito, gli fu ordinato che consegnasse l'esercito a Petronio Turpiliano, il quale al suo vile ozio dette nome di pace.

XXIII. Correndo l'anno nono dell'impero di Nerone e 62 dell'êra nostra, il pretore Antistio Sosiano fu accusato di aver composto versi contro il principe e lettili in una cena. Giulio Marullo, eletto console, sentenziò che al reo si togliesse la pretura e la vita al modo antico; e gli altri vilmente acconsentivano, non ostante che levata fosse la legge di maestà. Ma Trasea Peto, animoso sempre, disse doversi applicare, secondo le leggi, la pena del confino e della confisca, senza fare i giudici crudeli e i tempi infami. I consoli non osando, scrissero a Cesare, il quale rispose, e, sebbene adoprasse parole acerbe contro Antistio, disse che non avrebbe conceduto il rigore, e non vietata la moderazione: e fu fatto come avea proposto Trasea. Quest'ultimo resto di modestia scomparve nel principe da indi a poco per la morte di Burro prefetto del pretorio, che gli era freno al malfare, ed al quale dovea Nerone, forse più che alla madre, l'imperio. Burro, a quanto fu creduto, morì di veleno, e non è maraviglia che il principe, il quale fece morire chi gli avea dato la vita, facesse morire chi gli avea dato il principato. E Burro lasciò in Roma gran desiderio di sè per la memoria delle sue virtù, e per lo paragone de' successori, i quali furon due nel medesimo tempo, Fenio Rufo e Sofonio Tigellino, quegli buono e dappoco, questi reo e scelleratissimo. La morte di Burro abbassò e spaurì Seneca. Questi, mentre declamava contro le ricchezze, aveva radunate coll'usura più di 60,000,000 di lire; rimproverava il lusso, ed aveva 500 tripodi di cedro co' piè d'avorio; diceva: « Turpe il dire una cosa, un'altra sentirne; turpissimo sentirne una, scriverne un'al-

Anno 62 dell'E. V.

tra, » e frattanto diceva Claudio « dato a prestanza dagl'iddii alla terra, astro fulgidissimo per togliere le tenebri dal mondo, » e scriveva che Nerone « poteva vantare un pregio da nessun altro imperatore posseduto, cioè l'innocenza! » Or vedendosi esposto al medesimo pericolo di Burro, chiese al principe di ritrarsi dalla corte, dicendogli: « Ciascun di noi ha colma la misura, tu di dare quanto può principe a un amico, io di ricevere quanto può amico da principe. Il soverchio accresce l'invidia. Io son vecchio, e sotto il peso delle mie ricchezze cascante: aiutami, discaricamene, e consegnale a'tuoi ufficiali come facoltà tue. Dati via gli splendori che mi nocciono, quel tempo che perdo nella cura de'giardini e della ville darò tutto all'animo. Tu soi nel sommo del vigore: noi vecchi amici chiediamo riposo; e tu avrai questa altra gloria, d'aver dato molto a quelli che si contentano del moderato. » Nerone rispose, « che i benefici, i quali egli avea da lui ricevuti, eran duraturi; che orti, censi e ville son sottoposti a mille casi, e che quantunque paressero gran doni, molti cho non valevano un Seneca, ne avean ricevuti de' maggiori. Ch'egli era ancor giovine, e che avea ancor bisogno dell'amato maestro che lo reggesse e rattenesse: che di più non si direbbe che Seneca avesse lasciato la roba per sua moderazione, ma per paura dell'avarizia e crudeltà del principe. » E qui l'abbracciò e baciò, essendo egli abilissimo a coprir l'odio con false carezze. Allora Seneca cercò di moderare da sè la sua grandezza, per destare meno invidia e sospetto, levando le visite e le accompagnature per la città, ed uscendo poco di casa come infermo o intento a filosofare; e a tale si ridusse, o per ostentare sobrietà o per paura di veleno, che, padrone di tanti milioni, di non altro si cibava che di pane ed acqua e poche frutta. Toltosi quest'ultimo freno, Nerone, per sposare Poppea, rimandò Ottavia sua moglie, accusandola di adulterio, e la confinò in Terra di Lavoro: ma quando udì il gran compianto che ne faceva il popolo, la richiamò. I Romani salgono lietissimi

in Campidoglio per ringraziare gl' iddii, abbattono le statue di Poppea, portano in trionfo quelle d'Ottavia, spargonle di fiori, pongonle nel fôro e ne' templi, il principe lodano e benedicono. Poppea si gitta allora a' piè di Nerone dicendogli non si tratti più del suo matrimonio, ma della sua vita, minacciata da' servi di Ottavia: esser quella non festa, ma sollevazione: Ottavia, non Nerone, esser padrona di Roma. Si ritornò alle accuse: Aniceto, che ammazzò Agrippina, da promesse sedotto e da minacce atterrito, disse aver avuto illeciti amori con Ottavia, e fu confinato in Sardegna, ma fatto ricco. Nerone cacciò Ottavia come rea di adulterio, di tentata ribellione e di procurati aborti, e la confinò in Palmarola, dove da indi a poco, quella infelicissima giovinetta, che sorpassava appena i venti anni, e sempre era vissuta nel pianto, fu ammazzata; ed essendo portato a Roma il capo, Poppea, per colmo di atrocità, lo volle vedere. Furono anco in quel tempo ammazzati due nobilissimi uomini, per sospetto di stato, già confinati, Plauto in Asia e Silla a Mariglia; ed avvelenati due liberti potentissimi, Doriforo, perchè contrario alle nozze di Poppea, e Pallante, perchè troppo ricco. Per queste morti, e massime per quella di Ottavia, il senato ordinò feste e offerte a' templi, e ringraziamenti agli iddii: così quelli che solevano essere segni di felicità erano di miseria pubblica. In questo tempo Vologese re de' Parti coronò Tiridate suo fratello come re dell'Armenia (stata conceduta da Nerone a Tigrane), e gli dette un poderoso esercito per conquistarla. Corbulone, governatore della Siria, mandò aiuto di due legioni a Tigrane, e Nerone vi mandò Lucio Cesennio Peto, il quale, per poca prudenza e temerità, fu vinto da Vologese, e costretto a sgombrare l'Armenia con gran vergogna del nome romano. Ma Corbulone riparò al male che Peto avea fatto, sì che Tiridate gli promise di riconoscere dall'imperio l'Armenia, e che verrebbe a Roma a prendere la corona, qualora piacesse a Nerone di dargliela, e quella che cingeva depose, presente l'esercito, a piè dell'immagine dell'imperatore.

XXIV. Nerone, in quel mezzo, d'una figliuola natagli da Poppea fece grandissime allegrezze, e lei e la madre chiamò Auguste; ed il senato, che per quel parto avea fatto voti e preghiere, li soddisfece moltiplicati, ed ordinò cerimonie religiose, tempio alla Fecondità, festa in Azio ov'era nata la fanciulla, statua d'oro alla Fortuna sul trono di Giove Capitolino: non mai tanto abbondando di religione le apparenze, quanto sotto quello scelleratissimo principe. Dopo quattro mesi la fanciulla morì; e voleano farla dea, e sacrarle templi, altari e sacerdoti. Nerone eccedette nell'allegrezza e nel dolore; ma ben presto si racconsolò. Sino allora egli aveva cantato in palagio e ne' giuochi Giovenali; ma ora volea cantare in teatro, e non osando cominciare in Roma, elesse Napoli, come città greca, disegnando quindi di passare in Acaia, e farvisi incoronare come i poeti antichi per maggior gloria. Il piacere di queste feste non deviava l'animo di Nerone dalle scelleratezze, e forzò a morire Torquato Silano, perchè riconosceva per bisavolo materno Augusto, apponendogli per colpa le molte spese e lusso da principe, come segno di tramar novità. Ritornato Nerone in Roma, senza essere andato in Grecia, fece un gran convito, ordinato da Tigellino nel lago di Agrippa, sopra galee commesse insieme e tutte ornate d'oro e d'avorio. Remavano giovani imberbi, bellissimi. Eranvi uccellami e selvaggine delle varie parti del mondo, e pesci del lontano Oceano. V'erano camere rizzate in su la riva, nelle quali vedeansi cortigiane ignude far gesti ed atti sporcissimi; e venuta la notte i boschi e le case d'intorno di canti e lumi risuonavano e splendevano. Non vi fu vizio alcuno, del quale egli non fosse, oltre ad ogni credere, contaminato: per diletto, di notte tempo, sconficcava e rubava le botteghe, ed aveva ordinato in casa sua un magazzino, dove vendeva la roba rubata; a mezzodì si poneva a tavola e non se ne levava se non a mezzanotte. Travestito da schiavo, girava per taverne e lupanari, con amici da ciò, e facevano scandali e risse. Risaputosi questo, crescevano

gli oltraggi ad uomini e donne, perchè molti rei uomini se ne approfittavano, sì che la città era in terrore ed in iscompiglio. Giulio Montano, per cagion di donne, venuto una volta alle mani col principe senza conoscerlo, forte il percosse; poi conosciutolo e chiestogli perdono fu fatto morire, avendo detto Nerone: « Come! costui sa di aver percosso l' imperatore e non s' è ucciso? » E d' allora in poi andò sempre seguito da gente armata, che al bisogno accorresse e il ferro adoprasse. Nè di questo contento, sì oltre spinse la licenza del favorir questo o quello istrione, che ne seguivano battaglie quasi guerra civile; al quale disordine non si trovò altro rimedio che cacciar d'Italia gl' istrioni; ma subito ritornarono. Ed ecco il principe divenuto ceteratore ed auriga, e costringere i più nobili e reputati a seguire sue arti e diletti indegni della romana maestà: s' imitavano gl' istrioni greci e latini, insino agli atteggiamenti e gesti laidi, e non da uomo. E nella selva, che Augusto piantò intorno al lago navale, si fecer camere e taverne, con tutto ciò che serve a eccitare e soddisfare la lussuria; ed il principe montò sul palco ad accordar la lira e cantare, e a recitar come sue le poesie d'altri fatte o corrette: ed allora si videro sulle scene recitare, e ne'circhi combattere uomini della più illustre nobiltà romana; e se taluno, ne' giuochi scenici, compariva mascherato, Nerone gli strappava la maschera, ed il pubblico vedeva ragguardevoli magistrati, primarii ufficiali dell' imperio, gravi giureconsulti far da istrioni e da mimi. Burro (mentre visse) e Seneca, avvegnacchè internamente se ne affliggessero, servivano al principe da suggeritori, e poi facean plauso battendo le mani e le vesti sventolando, per invitare gli spettatori a fare il somigliante. Cinquemila cavalieri erano ordinati ad applaudirgli, con maestri che regolavano i battimani e gli evviva, or come susurro d'api, or come scroscio di pioggia, or come fragore di tempesta. Seicento cavalieri, quattrocento senatori, donne d' illustre casato sono addestrati per l' arena, per l'ippodromo, per la scena. Il volgo romano ride

ai lazzi d'un Fabio, a' sonori schiaffi che si dànno i Mamercii, alle buffonate che fanno gli Appi, i Porcii, i Valerii. La nobilissima Elia Catulla, di ottant'anni, viene a ballare sul teatro; l'istrione Paride, facendosi dare per compagni i più illustri patrizii, vendica il dispregio dell'antica Roma pe'pari suoi. E Nerone, oltre a' vituperii verso i giovanetti da bene e gli adulterii verso le maritate, sforzò ad acconsentire alle sue disoneste voglie, Rubea vergine vestale. Fu trovatore di nuova foggia di libidine, sì sudicia e bestiale, che si direbbe farnetico, osceno ed orribile sogno di mente inferma. E da indi a poco seguì la più grave e atroce rovina, che mai avvenisse in Roma, per violenza di fuoco, non si sa se per caso o malizia del principe. Il fuoco s'appiccò nel Cerchio, secondato dal vento, allargossi nel piano, salì a' colli, comprese ogni cosa, per quelle vie strette e tortuose della vecchia Roma. Nerone si stava in Anzio, e non tornò a Roma se non quando il fuoco si appressava alla sua reggia; ma non fu possibile salvarla. L'incendio durò sei giorni: poi si riappiccò, ma con minor danno e morti. Arsero i templi consacrati da Servio Tullio alla Luna, da Evandro ad Ercole, da Romulo a Giove Statore, i più venerandi per antichità, il palagio di Numa, il tempio di Vesta cogl'iddii Penati del popolo romano, le spoglie di tante vittorie, le opere antiche e conservate de' grandi intelletti, i miracoli de' greci artefici: de' quattordici rioni, ne' quali era Roma divisa, ne rimasero quattro soli interi, tre spianati affatto, sette conversi in arsicce rovine. Nerone, per ricovero al fuggente popolo, fece aprire Campo Marzio, il cimitero di Agrippa e i suoi propri giardini; e fece subito murare spedali, raccoglierví i poveri, venire masserizie da tutte le città e terre vicine e rinviglió il grano. Le quali benefiche cure guastava il dirsi ch'egli aveva cantato, alla vista di quell'incendio, l'incendio di Troia, e agognato alla gloria di rifare la città tutta nuova, e chiamarla dal suo nome. E Roma fu rifatta molto più bella, con vie larghe, maggiori piazze, logge davanti, le

case non più alte di una certa misura, e riserve d'acqua ben distribuita a comodo ed utilità pubblica. Rifece anche Nerone il suo palazzo bellissimo, detto dipoi Casa d'Oro, perchè tutte le camere eran d'oro e di madreperla intersiate: e vedeansi portici con tre ordini di colonne che si stendevano un miglio, vigne, selve, prati, bagni, peschiere, serragli con ogni guisa di fiere, e davanti un colosso alto centoventi piedi, rappresentante Nerone. Quell'incendio di Roma fu cagione di una persecuzione contro i Cristiani, non come autori dell'incendio, dice Tacito, ma come nemici del genere umano. Uccidevansi con ischerni, coperti di pelle di animali perchè i cani gli sbranassero, o crocefissi o arsi; a'quali orribili spettacoli prestò Nerone i suoi orti.

XXV. Per tante spese gli accatti e balzelli crescevano, vassalli, collegati e città libere erano dispogliati; ne' templi di Roma si tolse quanto v'era d'oro e di argento e di cose preziose, e così pure per l'Asia e per l'Acaia. Crescendo le cagioni dell'odio, si ordì una vasta congiura, capo della quale fu Caio Pisone, di casa Calpurnia, imparentato colla maggior nobiltà di Roma, bello, piacevole, caro al popolo, forse meno per le sue virtù che pel molto spendere e gli splendidi vizii V'entrarono e tribuni, e centurioni, e senatori, e tra gli altri Anneo Lucano, i cui versi Nerone per invidia avea proibiti, e Fenio Rufo prefetto. Una Epicari, mescolata anch'essa nella congiura, tentando indurvi alcuni capi dell'armata di Miseno, fu denunziata e imprigionata. A' congiurati parve dover rimuovere ogni indugio; ma variavano i pareri, finchè fu deliberato uccider Nerone nel circo il dì della festa di Cerere; e fu cosa mirabile che in tanta diversità di gradi, sessi ed età si tenesse saldo il segreto. Ma il dì innanzi al destinato, Flavio Scevino senatore, dopo essere stato lungamente con Antonio Natale, tutti e due della congiura, tornò a casa, fece testamento, pigliò un antico pugnale arrugginito, tratto già dal tempio della Fortuna in Ferento, lo diè a un suo li-

Anno 65 dell'E. V.

berto che l'arruotasse: di più a' più cari servi donò libertà, ad altri regalò danari. Da questi apparecchi il liberto sospetta ciò che si trama, e pensando cho il serbar fede al padrone lo metterebbe in pericolo, ed il tradirlo gli procurerebbe grandi premi, sorta appena l'alba va da un liberto di Nerone, si fa condurre a lui, e contagli ciò che ha veduto, udito e congetturato. Subito Scevino è preso; ma e' si destramente si difende, e con tanta efficacia chiama scellerato e infame il liberto, che l'indizio svanisce. Ciò non ostante è chiamato Natale, ed interrogati tutti e due in disparte di che ragionassero, non concordano, e son minacciati del tormento. A ciò Natale si perde d'animo e narra quanto sa della congiura, nominando Pisone e Seneca: Scevino nomina gli altri, e questi, presi, o per credere scoperto il tutto, o per promesso perdono, nominano i loro più cari amici, e Lucano, a quanto dicono, sin la propria madre. Epicari fu messa a' tormenti; ma nè verghe nè fuoco la fecero confessare: di poi con una fascia, che si trasse dal seno, da sè stessa si strozzò; esempio memorabile, che una donna libertina volesse salvare con si grave martoro gli estranei, mentre uomini liberi ed equestri e senatori si facean accusatori de' loro congiunti. Pisone si segò le vene delle braccia, vedendo venire i soldati per prenderlo: Plauzio Laterano eletto console fu ammazzato: a Seneca è detto da parte del principe, è tempo di morire; ed egli conforta gli amici con stoica filosofia, e si fa aprire le vene. Sua moglie si avea anch'essa segate le vene; ma Nerone mandò soldati, che le piaghe fasciarono e lei a forza salvarono. Seneca, stentando a morire, prese la cicuta; ma neanco gli valse: entrò finalmente in bagno di acqua calda, e aspersi gli schiavi d'intorno, disse: « Questa consacro a Giove liberatore. » Portato poi in una stufa, quivi spirò; e fu arso senza esequie, così avendo disposto quand'era ricchissimo e potentissimo. Subrio Flavio tribuno, accusato, disse a Nerone: « Non avesti più fedel soldato di me mentre meritasti amore: ti odiai quando uccidesti ma-

dre e moglie, fosti auriga e istrione, e ardesti Roma. » E la sua morte non fu meno animosa delle sue parole. Ed altri tribuni e centurioni caddero con antica costanza; ed altri vissuti effeminati, virilmente morirono. Anneo Lucano, mentre il suo sangue sgorgava dalle apertesi vene, recitò certi suoi versi sopra un soldato ferito e morente, e così spirò a ventisette anni. Roma era piena di terrore, le Gemonie di vittime, le carceri di prigioni, le isole di confinati; ma gli amici, i parenti, i padri istessi de' condannati, sì grande era la servilità e la paura, ne ringraziavano gl'iddii, ornavan d'alloro le case, abbracciavano a Nerone le ginocchia: cui più toccava a piangere, più adulava. I premi alle spie e carnefici furono grandissimi. Il senato non lasciò tempio, nè altare senza offerta, non nume senza azioni di grazia; e Ceriale Anizio, eletto console, propose, che un tempio a Nerone si edificasse, e lui come Dio vivente si adorasse! In certe feste pubbliche, che poco dopo seguirono, il senato offrì a Nerone la corona della poesia e del canto; ma e' rispose che non la volea per autorità nè per favore, sì per meritata sentenza; e sulle scene cantò e suonò, osservando tutte le regole del teatro e gli usi degl' istrioni, stando in pie', rasciugandosi il sudore colle proprie vesti, e quando finito ebbe, inginocchiandosi al popolo, e colle mani giunte pregando e tutto tremante la sentenza attendendo. La plebe romana, colle battute e applausi misurati, gli rispondeva, ma i venuti di altre città e province, che ritenevano ancora i costumi gravi antichi, non sapevano applaudire, o non battevano le mani a tempo; e per questo eran bastonati da' soldati messi lì apposta, perchè non seguisse applauso discordante o trascurato silenzio: e per tal delitto a molti fur dati i supplizi, e Vespasiano, di poi imperatore, poco mancò non fosse morto, come reo d'essersi addormentato.

XXVI. Finita la festa, Poppea morì d'un calcio datole da Nerone nel ventre, essendo ella incinta, non per odio, ma per

momentaneo furore. Ella avea mostrato a' Romani quanto in lusso si puote: volea fossero d'oro le redini delle mule del suo cocchio; cinquecento asine fornivano il latte, nel quale ella tutti i dì si bagnava. Il corpo non fu, al modo de' Romani, arso, ma de' re d'Asia, imbalsamato: nelle grandi esequie che si fecero, Nerone la lodò in ringhiera di essere stata bellissima e di altre fortune invece di virtù. Dopo la morte di Poppea, Nerone, perchè Antonia, figliuola di Claudio Augusto e sorella di Ottavia sua prima moglie, non volle sposarlo, la fece morire, e sposò quindi Statilia Messalina, vedova di Vestinio Attico console, al quale avea egli poco prima tolto la vita. Ed altre morti illustri in quel tempo seguirono: Caio Cassio, come troppo ricco e di gravi costumi, accusato di tenere in casa tra le immagini de' suoi maggiori quella dell'antico Cassio, è confinato in Sardegna, poi morto: Lucio Silano, non per altro peccato reo, che per essere giovine di onesti costumi, di gran nobiltà e risoluto, si difende animosamente dal centurione mandato per ucciderlo, e, quasi in battaglia, è spento. Non meno coraggiosi morirono Lucio Vetere e Sestia suo suocera e Polluzia figliuola, la vista dè' quali pareva rimproverare a Cesare la morte di Rubellio Plauto genero di Vetere: tutti e tre si segaron le vene. Ostorio Scapola, uomo illustre in guerra, voltò in sè stesso la fortezza sua usatissima contro a' nemici, e si scannò. Ed altri senatori ed equestri furon morti o si ammazzarono in sì gran numero, che sarebbe opera lunghissima il volerli tutti rammentare, bastandomi nominare Barea Sorano e Trasea Peto, degna progenie de' Romani antichi, paragonati nella stima di quel tempo a' Bruti e a' Catoni, perchè alle crudeltà del principe e alle servili adulazioni del senato non parteciparono. Trasea e Sorano e Servilia figliuola di costui innocentissima furono dannati a morte, stando il senato cinto di armati minacciosi, e dandosi premi grandissimi agli accusatori. Trasea, attendendo la sentenza, stavasi nel giardino, visitato da molti uomini e donne

illustri, e ragionando con Demetrio filosofo cinico, della natura dell'anima, quando gli vennero a dire quanto il senato avea giudicato. Piangendo e dolendosi quelli che v'erano, Trasea li confortò a tosto partirsi per non avvilupparsi nella sua sventura; esortò la moglie, che volea morir con lui a imitare Arria sua madre, a vivere per non lasciar sola la figliuola; quindi, presenti il questore, Elvidio, bandito per quella medesima sentenza dall'Italia, e Demetrio, si fa aprire le vene, e sparge per terra il sangue dicendo: « Offriamo questo a Giove liberatore. » Rivolto di poi al giovine questore: « Pon mente, o giovane, gli disse: tu sei nato in tempi che bisogna affrancar l'animo con forti esempi. » E così morì qual visse, spregiatore di morte. Pari di fato e di virtù, perirono Sorano e Servilia. Demetrio, cui minacciava morte Nerone, rispose: « Tu la minacci a me, a te natura. » Paconio nobilitò l'esilio con suo franco animo. Udito trattarsi in senato la sua causa: « Sta bene, disse, ma questa è l'ora del bagno, » e andò a bagnarsi. Sentendosi poi condannato: « A morte, domandò, o a esilio? » Risposero: « A esilio. » Replicò: « A pranzo dunque alla Riccia. » E questi, fra cento altri che potrei addurre fatti e detti memorabili, ho notato perchè si veda, quel tempo non essere stato di virtù sì sterile che qualche buono esempio non producesse. Tiridato, come s'era accordato con Corbulone, in quest'anno, che fu il 66 dell'êra nostra, venne a Roma a prendere la corona, accompagnato dalla sua famiglia e da una guardia di tremila cavalli. Nel lungo viaggio, che fece sempre per terra, fu in tutte le terre dell'imporio con grandi onori e dispendii ricevuto. Maggior pompa fu in Roma. Dalla vigilia tutta la città parata è illuminata: il popolo vestito di bianco e laureato: soldati con ricche bandiere e forbite armi. A' primi albòri Nerone va in fôro in manto trionfale, cinto da senatori e pretoriani. Spaventò Tiridate quel gran frastuono del popolo, fuori di sè pel nuovo spettacolo e l'immagine del-

Anno 66 dell'E. V.

l'antica fortuna. Parlò umilissimo a Nerone; questi a lui, superbo: « Ti fo re d'Armenia: sappi tu e chiunque, esser io quel che dà e toglie i regni. » E gli cinse il diadema tra i replicati viva del popolo. Poi teatri, dove tutt'oro era la scena, e facea ombrello agli spettatori volo di porpora: quindi giuochi e regali tanti e sì ricchi, che più costò dare all'Armenia il re, di quello che costassero le più grandi guerre; e Nerone, come per insigne vittoria riportata, fu acclamato imperatore; ed e' chiuse, quasi pace data al mondo, il tempio di Giano. Se v'era uomo che gloriar si potesse di quella venuta di Tiridate a Roma, era certo Corbulone, uomo di gran virtù e valore. Nerone, sotto specie d'onorarlo, il richiamò dalla Siria, ed allorchè fu presso a Corinto, gli mandò ad intimar morte: ed e' si uccise, dicendo: « La merito; » tardi pentito di sua fedeltà a sì indegno principe, e d'esser venuto disarmato a trovarlo.

XXVII. Le greche adulazioni chiamarono Nerone in Acaia: ed egli vi andò con gran comitiva e sterminata salmeria di cetre, plettri, maschere e fregi e incentivi a libidini: e per tutte le città celebri per giuochi, a sciolta chioma e barba rasa, andava, cantava, pugnava, faceva d'auriga e recitava tragedie, rappresentando Ercole, Edipo, e anche la donna partoriente. Per invidia faceva gittare nelle cloache statue di antichi atleti. Le corone senza fallo toccavan tutte a lui; e narrano più di mille e ottocento ne riportasse, ond'ebbe a dire: « I soli Greci hanno orecchio; essi soli di me e dei miei studi son degni. » Ma guai a chi a tali spettacoli, vituperosi per la dignità romana, mancava, annoiavasi, o non vi badava. Ne' giuochi d'Elide cadde dal cocchio appena cominciata la corsa, eppure ebbe il premio; ne' giuochi istmici un istrione, che osò con lui competere, fu strangolato sulla scena. Sparta ed Atene con sua presenza non contaminò, non osando entrare in quella per rispetto al nome dell'antica virtù, e in questa per ubìa delle Furie. Ma alla infamia de' giuochi, mostruosi eccessi aggiun-

ge; e sorpassando in ogni specie di libidine gli umani vizi e i brutali, nozze celebra nefande con un Pittagora, poi con un certo Sporo, che vestito da imperatrice e col velo nuziale sul capo, conduce seco in lettiga; e travestito da toro, per le vie e piazze, pubblicamente viola il pudore e la natura. Per queste vanità e nefandità, per le quali il senato romano decretava continui ringraziamenti agl' iddii, come di vittoria riportata o di patria salvata, furono smunte di danaro Grecia e Roma, come pure per rompere l'istmo di Corinto, non per pubblica utilità, ma per vanità del principe: opera nella quale senza alcun risultato si affaticarono i Giudei fatti schiavi da Vespasiano. Nerone ritornava a Roma: da trionfatore e passava per una parte del muro smantellata: precedevano le corone riportate e i titoli delle vittorie: tra torme di cetaristi venia il principe, in porpora e clamide a stelle d'oro, con in capo la corona olimpica, nella destra la pizia, sul carro di Augusto, dell'antica magnificenza e del soggiogato mondo trofeo. Seguia de' festeggianti il coro; e la calca de' senatori, equestri e popolani, che alto gridavano: « Viva l'olimpico vincitore! Viva Nerone Ercole! Viva Nerone Apollo! Felice cui la celeste voce udire è dato! » Non mai tali feste avea veduto Roma pe' più insigni trionfi: fu l'ultima infamia non dell' imperio, ma di quell' imperio.

XXVIII. Caio Giulio Vindice, vice-pretore della Gallia, di gran cuore e senno, risoluto, ed avido non di premio, ma di lode, istigò Sulpizio Galba, rettore della Spagna citeriore, per nobiltà, ricchezze e grandi imprese rinomato, a cancellare la pubblica infamia. Galba da principio stette saldo, non per moderazione, ma per cautela; ma quando seppe sollevate le Gallie, deliberò di non più esitare, e radunati i soldati, parlò contra Nerone, rammentando padre, madre, moglie, fratello, zia, parenti, affini, con veleno e ferro e ogni genere di morte uccisi; e Burro, Laterano, Vestino,

Caio Cassio, Lucio Vetere e tanti de' primi Romani crudelmente ammazzati; e i grandi ingegni di Seneca e di Lucano, e le grandi virtù di Trasea e di Sorano spenti, e le tante scelleratezze e infamie di quel crudelissimo principe. Tutti, da quelle parole infiammati, gridan Galba imperatore; ma egli dice: che sa d'essere solamente legato del senato e popolo romano, e che con quel titolo la maestà dell'imperio intende sostenere e provvedere alla comune salvezza. Dapprincipio Nerone, immerso in suo lascivie, parve far poco caso della sollevaziono delle Gallie; ma fortemente corrucciossi quando seppe che Vindice ne' suoi editti lo chiamava cattivo cetarista; ne scrisse al senato perchè purgasse la calunnia della ignoranza in musica; e fe' bandir taglia di dieci milioni di sesterzi contra Vindice. Giunto poi le peggiori nuove, aduna un poderoso esercito per passare egli stesso le Alpi, e le ribellanti Gallio domare; ma fu sua prima cura la scelta de' carri per gli organi teatrici, e il tosare da uomini le turbe delle cortigiane che soco volea, e il vestirle e armarle da amazzoni, più in loro fidando che ne' soldati. Per queste spese crebbero gli aggravi smisuratamente, e più acerbi riuscirono per la sopravveniente carestia, onde il popolo cominciò ad alzar la voce quando, in quella strettezza di viveri, videsi giungere naviglio d'Alessandria carco, non di grano, ma di sabbia del Nilo pe' lottatori. Perdè l'animo Nerone quando seppe la sollevazioue di Galba, al quale non tardò ad aderire Ottone prefetto di Lusitania, ricordevole dell'antica offesa, per la toltagli Poppea. Ma Virginio Rufo, colle forze della Germania e co' soccorsi de' Fiamminghi e de'Batavi, entrò in Gallia contro Vindice, perchè da un Gallo non patisse tanta vergogna l'imperio. Ciò non ostante i due capitani si abboccarono da solo a solo, e forse accordavansi, quando i due eserciti, per proprio furore, vennero alle armi, o ferocemente combattendo ventimila Galli furono spenti. Vindice, furente, a vedere per un nulla tanta strage e tanta spome di libertà svanita, s'uccise. Le legioni acclamano Vir-

ginio imperatore; ma egli frenò quel moto dicendo: « Il senato, non la milizia, dà l'imperio. » Eppure la rovina di Nerone non dovea venire da si grandi sollevazioni e mosse di eserciti. Un eunuco, confidente delle libidini del principe, credendosi da lui offeso, volle vendicarsi, e riveló, e forse mentiva: aver Nerone deliberato di spegnere il senato, arder di nuovo Roma, scior contra il popolo le fiere, fuggirsi in Alessandria. Divulgatisi questi veri o falsi segreti, nacque in Roma una generale e terribile sollevazione. Nerone si ritira negli orti Serviliani: vuole fuggire, vuole accordarsi con Galba, o chieder perdono al senato o popolo, e supplicare si mandi almeno prefetto in Egitto; e nel suo scrigno fu poi trovata una sua orazione per tal viltà. Nella notte tutti lo abbandonano: e' va a nascondersi in una piccola villa di Faonte liberto, fuggendo scalzo, in sola tunica, col capo coperto perchè non sia conosciuto. Nifidio e Tigellino, sino allora braccio destro di Nerone. e siniscalchi delle sue libidini, per salvarsi nella sua rovina, gli si volgon contra, e fan giurare i pretoriani in pro di Galba. Nerone, da' vizi snervato, non sa morire da forte come quei tanti che per sua crudeltà eran morti. Fa preparare una fossa, e piange e si dispera. Leggendo in una lettera venuta a Faonte, ch' egli era stato dichiarato nemico dal senato e chiesto al supplizio all'antica, lo che voleva dire vergheggiato a morte, dà mano a due pugnali, e tastatene la punta, li ripone dicendo: « Vi è tempo ancora! » Poi si volge a quei pochi che v' erano, li prega a cominciare il compianto, a dargli l' esempio del morire. Ma al rumore di cavalli che si appressavano e' comprende che non può più indugiare, e recitato con voce tremante un verso di Omero, aiutato da Epafrodito suo segretario, s' immerge il pugnale nella gola. Al centurione, che accorre e col mantello tenta turare la ferita: « Si tardi? dice semivivo. È fede questa? » E spirò con torvi occhi e terribili, sugli anni trent' uno d'età, quattordici d'imperio. Come avea raccomandato, fu arso intero il suo corpo: scarse e da pri-

vato furono le esequie; le ceneri dalle sue due balie e da Ate concubina, nel gentilizio avello de' Domizii riposte.

Così rovinò la casa cesarea dopo cenquindici anni di principato, trapassando tutti i gradi del malfare da Giulio Cesare a Nerone, e conducendo Roma dal sommo della gloria al sommo del vitupero.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO.

I. Principio sanguinario dell'imperio di Ottone. II. Stato di Roma alla morte di Nerone. III. Galba adotta Pisone. IV. Sollevazione di Ottone e morte di Galba. V. L'esercito di Germania grida imperatore Vitellio, e muove contro Roma. VI. Diportamenti di Ottone. VII. Gli ottoniani traversano l'Italia come nemici, e vincono in Provenza. VIII. Vespasiano e Muciano uniscono i pensieri e le forze in Oriente per fare novità. IX. Gli ottoniani son vinti sull'Adige e si dànno a Vitellio. Ottone si uccide. X. Venuta di Vitellio in Italia. XI. Vespasiano, incitato da Muciano, si ribella coll'esercito d'Oriente. XII. Licenza e disordine dell'esercito e corte di Vitellio. XIII. Antonio Primo vince i vitelliani a Bedriaco: assalto e rovina di Cremona. XIV. Rovina la parte vitelliana dappertutto: tumulti in Roma, dove Vitellio vuol renunziare all'imperio, e n'è impedito dalla plebe. XV. Morte vituperosa di Vitellio. XVI. Vespasiano in Roma. XVII. Espugnazione e rovina di Gerusolima. XVIII. Civile solleva la Germania e la Gallia. XIX. Cereale vince quella guerra. XX. Vespasiano riordina l'imperio: suoi costumi. XXI. Morte di Elvidio Prisco, e cacciata de' filosofi da Roma. XXII. Gesta di Vespasiano e suoi costumi. XXIII. Sua morte. XXIV. Tito Vespasiano. XXV. Sue opere nel prender l'imperio. XXVI. Sventure e feste in Roma. XXVII. Morte di Tito. XXVIII. Domiziano imperatore: sue buone opere. XXIX. Peggiora il principato. XXX. Sue false vittorie in Germania. XXXI. Guerra di Bretagna ottimamente governata da Agricola. XXXII. Domiziano ne sente invidia e lo fa morire. XXXIII. Vergognose guerre esterne. XXXIV. Tirannide di Domiziano. XXXV. Giunge al colmo. XXXVI. È ammazzato.

I. Morto Nerone, Nifidio Sabino prefetto del pretorio, che gli avea dato l'ultimo crollo, prese in mano quasi le redini dell'imperio, e al popolar odio diè sfogo, onde, rei ed innocenti, in qnel furore moriron tanti, che ben a ragione disse chi del futuro era presago: « Presto Roma desidererà Nerone. » Per decreto del senato Servio Sulpicio Galba, già vecchio, assunse il nome di Cesare; e venne verso Roma con viaggio lento e brutto di crudeltà ed avarizia, avendo molte città dispogliate e morti Cingonio Varrone, eletto

console, e Petronio Turpiliano, non uditi e non difesi. Nifidio, che sperava essere il secondo nell'imperio, avendo saputo che Galba venia con a' fianchi Tito Vinio e Cornelio Lacone, e che quest'ultimo era già eletto in sua vece prefetto del pretorio, usurpar volle il principato, sperando nei pretoriani; ma Antonio Onorato tribuno tenne costoro saldi nella fede di Galba, e Nifidio fu da loro ammazzato. A tal contezza Galba si credè sicuro dell'imperio, e vieppiù crudele si addimostrò. Sanguinosa e micidiale fu la sua entrata in Roma, perciocchè andatigli incontro alcune migliaia di rematori da Nerone alzati alla dignità della milizia, pregandolo che serbasse loro il ricevuto onore, non solamente furono rigettati, ma quelli che più istanza facevano dalla cavalleria furono accerchiati e trucidati. I più de'pretoriani venner cassi per sospetto di aver tramato con Nifidio; la coorte germana, per sua fedeltà a' Cesari, sciolta e senza premio rinviata. Tardo a' premi, sollecito a' castighi il nuovo imperatore si addimostrava, e Tito Vinio e Cornelio Lacone, l'uno pessimo, l'altro dappoco, presso lui potentissimi, accresceangli odio con l'insaziabile loro cupidigia. Tratti furono a morte quasi tutti i ministri della neroniana libidine; ma non Tigellino, che n'era il capo, perchè egli comprar seppe di Vinio il favore, e alla costui figliuola un milione di sesterzi donò. Mormorava il popolo per questi brutti principii, bisbigliava l'esercito, non vedendo venire il donativo, che, in nome di Galba, avea promesso Nifidio, e s'inasprì per aver detto l'imperatore: « Scelgo il soldato, non lo compro; » perciocchè egli ben l'avea comprato colle promesse, ond'era nel medesimo tempo corruttore e mancatore, ricoprendo l'avarizia con ostentazione di virtù.

II. La città era piena di soldati non soliti, venutavi una legione di Spagna, e rimasevi molte genti germane, britanne e illirie, richiamate da Nerone per opprimere gli ardimenti di Vindice. I buoni Romani avean veduto con grave

rincrescimento che l'imperatore poteva esser eletto fuori di Roma; i cattivi erano addolorati per la morte di Nerone su cui vituperii campavano; gli scioperati i perduti spettacoli e quelle pazze sue prodigalità lamentavano. Di più molti difetti dell'antica corte nella nuova ripullulavano, come, la potenza insolente de'liberti, la venalità, la crudeltà; se non che ad essa mancava della corte neroniana la pompa e lo splendore, che pel volgo equivale a virtù: e a chi fa concetto dei principi dalla loro presenza, la vecchiezza non bella di Galba movea riso. Gli eserciti di fuori erano molto incerti, perchè alcuni tardi lasciaron Nerone e temevano pel loro indugio gastigo; altri avean voluto innalzare all'impero Virginio: a'Giudei facea guerra con tre legioni Flavio Vespasiano, eletto da Nerone, ma a Galba non contrario: le legioni in Germania di sopra, senza rispetto al giuramento che avean dato a Galba, chiedevano altro imperatore, a scelta, per non parere ribelli, del senato e popolo romano. Questo fu sprone a Galba d'adottarsi un successore.

III. Tito Vinio già fatto console, Cornelio Lacone prefetto del pretorio e Icelo liberto guidavano ogni cosa, non d'accordo, ma ciascuno secondo suoi fini: nella scelta del successore, Vinio voleva Ottone, a cui disegnava dare in moglie la figliuola; gli altri due eran contrarii, e proponevano Pisone Liciniano: favorivano Ottone i più de'soldati e la corte di Nerone come a lui simile; Pisone per la sua gravità di volto e d'atti e per la sua severità era dal popolo temuto; ma i buoni ne speravano come di casti costumi e progenie di Pompeo e di Marco Crasso. A Galba piacque Pisone, e presolo per mano, narrano, tra le altre cose, gli dicesse: « Se questo immenso imperio regger si potesse senza una mano potente, da chi potea meglio cominciar la repubblica che da me? Ma la cosa è ora a termine, che al popolo romano non può far meglio, nè la mia vecchiezza che lasciargli un buon successore, nè la tua giovinezza,

ch'essere buon principe. Sotto Tiberio, Caio e Claudio, noi fummo quasi retaggio d'una famiglia: siaci or specie di libertà l'aver cominciato ad essere eletti. » E prosegui dandogli savi ed umani consigli e prudenti ricordi, ne'quali uno memorabile: « Questo non è un regno come nell'altre genti, dove una casa è sempre padrona e tutti gli altri son servi, ma tu comanderai a uomini che non possono soffrire, nè tutta servitù, nè tutta libertà. » Pisone non fece segno alcuno di turbamento nè di allegrezza, e ringraziò con poche e riverenti parole. Consultossi se fosse da adottarlo nel fôro o in senato, o in campo: fu deliberato in campo; lo che mostra dove la vera potenza risiedesse. Galba, non ostante che quel dì, 10 di gennaio, paresse al popolo malaugurioso per orrenda pioggia, tuoni e saette, andò in campo e parlò breve e da imperatore: Che adottava Pisone ad esempio di Augusto e uso di milizia; e donativo non promise. Que' ch'eran presso gli risposero rallegrandosi; gli altri tacquero malcontenti, vedendo aver perduto nella guerra il donativo, divenuto oramai debito nella pace. Parlò poi Galba in senato, non con più lunghe e belle parole che a'soldati; parlò Pisone amorevolmente, e piacque a'padri.

Anno 69 dell'E.V.

IV. Giungevano frattanto sempre peggiori avvisi dell'esercito di Germania ribellato; e parve al senato di mandarvi ambasciatori, la scelta de'quali fu commessa all'imperatore, che dette esempio di leggerezza col più volte nominare, scusare, scambiare. Per provvedere danari furon citati tutti quelli che da Nerone ne aveano avuto in dono a renderli, ritenendo solamente il dieci per centinaio. Or trattavasi di cinquantacinque milioni d'oro; e quelli che gli avean ricevuti, come de'danari male acquistati si suole, gli aveano dissipati pressochè tutti; onde trovaronsi in grandi strettezze ed angustie, e nella necessità di rovinare affine di non essere rovinati. Di più furon cassi alcuni tribuni; e ciò servì non a tenere in fede gli altri, ma ad indurli a far novità per

timore d'esser tutti, come sospetti, a poco a poco cacciati. Tntte queste cagioni di malcontento dettero speranza ad Ottone di occupare l'imperio, e a ciò gli erano sprone ambizione, povertà, figlia di sue dissolutezze e pompe, ire contro Galba, invidia a Pisone, incitamenti di partigiani, presagi d'indovini. Gli eran favorevoli i soldati di Nerone, ch'egli carezzava e largamente regalava per più fare spiccare la severità e avarizia di Galba e concitargli odio. La congiura ebbe umile principio fra soldati: sotto il tempio di Saturno ventitrè di loro lo salutarono imperatore. Egli fu atterrito pel poco numero; ma quel mutamento, ardito da pochi, voluto da molti, fu patito da tutti. Giunta tal nuova a Galba, fu risoluto che si tentasse l'animo della coorte che guardava il palagio, non dall'imperatore, per serbare all'ultimo la sua autorità, ma da Pisone. Questi rammentò le effeminatezze, lussurie e vizi di Ottone; ed esortò a non fare tale sfregio al senato e al popolo romano, tollerando che una trentina di traditori, che niuno comporterebbe s'eleggessero tribuno o centurione, assegnassero l'imperio. Già empiva il palagio tutta la plebe e schiavi mescolati, gridando: « Muoia Ottone! » Ma i pretoriani eran per lui; la legione di mare odiava Galba per quel che le avea fatto nel suo entrare in Roma; e gli altri soldati tentennavano. Frattanto usciva voce confusa che Ottone in campo era stato ucciso. Allora non pure il popolo e la plebe, ma equestri e senatori, accorrono con grandi applausi: i più codardi, come sempre, più schiamazzo fanno: niuno il fatto sa, ognuno l'afferma; moltissimi han veduto morto Ottone; un soldato entra colla spada sanguinosa gridando: « Con questa spada l'ho ucciso. » E Galba, sì sicuro credesi del fatto e sì a frenare la soldatesca licenza era animoso, che gli risponde in tuon severo: « Chi te l'ha comandato? » Egli si mise il corsaletto, e non potendo stare, vecchio e debole, in quella calca, fu levato in seggiola e portato fuori. Ma la sedizione, non che finita, era smisuratamente cresciuta: chi consigliava a tor-

nare in palagio, chi salire al Campidoglio; ad altri bastava contraddire. Galba era abburattato qua e colà, secondo che la turba ondeggiava. Vengono i soldati sollevati, la plebe sbaragliano, il senato calpestano. L'alfiere della coorte, che accompagnava Galba, tira allor giù l'effigie di esso. A quel segno tutti i soldati si scoprono per Ottone: il popolo fugge: Galba è gittato per terra. Le ultime sue parole, dicono fossero: « Che ho fatt'io? Il donativo verrà tra pochi dì: vi supplico di attendere. » Gli scrittori a lui favorevoli affermano porgesse la gola agli ucciditori dicendo: « Ferissero, se così pareva bene per la repubblica. » Fu scannato vicino al lago di Curzio. Un saccomanno gli tagliò il capo, e lo portò ad Ottone. Tito Vinio fu anch'egli morto, pur gridando d'essere amico di Ottone e sciente della congiura: forse il diceva per paura; ma i più credono foss'ei veramente consapevole di quella scelleratezza, di cui era cagione. Pisone, benchè ferito, fuggì nel tempio di Vesta; ma sopraggiunsero Sulpizio Floro delle coorti britanniche, fatto poco innanzi cittadino da Galba, ed altri mandati da Ottone, e trattolo dal suo nascondiglio, lo fecero a pezzi su la porta del tempio. Le teste degli uccisi furono portate in su le picche tra le insegne delle coorti, allato all'aquila delle legioni, mostrando le mani insanguinate per millantarsene anche molti che non vi s'eran trovati. Più di centoventi suppliche chiedenti premio per quelle uccisioni furono poi trovate da Vitellio, che gli autori fece tutti morire, non per onore di Galba, ma come principe. Tal fine fecero Galba di settantatrè anni e Pisone di trentuno: questi buono più che fortunato; quegli felice nell'imperio altrui, più che nel suo, creduto da tutti degnissimo del principato prima di averlo ottenuto.

V. Alle scelleratezze di quel giorno non mancò il fare allegrezza. I magistrati gareggiano a chi più adula: il senato, per far dimenticare gli oltraggi, or decreta ad Ottone la

podestà tribunizia, il nome di Augusto e tutti gli onori de' principi. Roma sbigottita per quel sanguinoso cominciamento, e per i cattivi costumi di Ottone, lo fu vieppiù quando seppe dall' esercito di Germania gridato imperatore Vitellio. Se tanti mali ne vennero dalle guerre di Giulio Cesare e di Pompeo, di Augusto e di Bruto, or che sarebbe di questa in cui l' imperio contendevansi due scelleratissimi? L' esercito di Germania, ucciso Vindice, inferocitò, voleva guerra e non pace, sapendo che nelle civili discordie le reità rimangono impunite, e bramando prede non paghe, quasi per ristorarsi, dopo milizia lunga, non profittevole, severa ed aspra. Cecina legato, bello ed audace giovine, s' era dichiarato per Galba, ed aveva avuto il comando di una legione. Scopertosi poi reo di furto del denaro pubblico, Galba il fe' citare. Quivi era materia da far novità: i soldati discordi, a Galba non devoti; la disciplina poca; la confusione grandissima; le false nuove atte a commuovere le milizie frequenti. Continui erano i tumulti: due legioni, abbattute le immagini di Galba, giuravan fede ed ubbidienza al senato e popolo romano, nomi già spenti, per non parere ribelli. Una legione, da Vitellio sedotta, entrò in Colonia, e lo salutò imperatore. Seguirono le altre a gara. Pareggiavano l' ardore de' soldati i Colonnesi, Treveri, Lingoni, offrendo fanti, cavalli, armi e danari. Egli loda, promette, dona: chi gli è avversario, è spento. Si riuniscono le forze ch' erano nella Belgica, nella Gallia Lionese e nella Rezia; e poco dopo l' esercito di Bretagna. Vitellio stavasi in infingarde morbidezze ed in prodighe cene, briaco tutto il dì; ma l' ardore de' soldati suppliva alla poltroneria del capitano. Entrano, come amici, ne' Treveri; di poi tutto a un tratto si volgono furiosamente contro quei di Divoduro, e vi ammazzano quattromila persone, non per ingiuria ricevuta, ma per rabbioso furore, e smania di far sangue. La Gallia ne fu tanto spaventata, che quando si accostavano, gli abitatori delle terre co' loro magistrati uscivano a incontrarli,

e le donne e i fanciulli prostrati chiedevano misericordia e perdono senza neanco sapere di che peccato. In viaggio ebbero la nuova di Galba ucciso e di Ottone fatto imperadore: i soldati non se ne rallegrarono nè spaurirono: i Galli, che ugualmente Ottone e Vitellio odiavano, ma che costui temevano come più vicino, si chiariron per lui. L'esercito procedeva a passo lento, mercatando bruttamente il capitano co'magistrati delle città, a un tanto per l'alloggio risparmiato, per lo cammino scansato: e a chi non era pronto a pagare si minacciava ferro e fuoco. Così giunsero alle Alpi. Più preda e sangue fe' Cecina negli Elvezii; di poi, risaputo che i cavalli sillani sul Po s'erano rivoltati per Vitellio, e tiratevi Milano, Novara, Ivrea e Vercelli, passò in Italia per le Alpi Pennine, dove era ancor alta la neve.

VI. Ottone frattanto, messe da parte le delizie, copriva con le apparenze della virtù i vizi suoi. I soldati volevano ammazzâre Mario Celso, console eletto: Celso arditamente confessa d'aver servito Galba con fede, affermando che il medesimo avrebbe fatto per Ottone. Questi lo riceve tra gl'intimi, e il fa uno de'capi di quella guerra; e Celso anche a Ottone mantenne fede intera e sventurata: lo che molto fu gradito ed ammirato da'grandi e dal popolo. Piacque anche assai la rovina di Sofonio Tigellino, il quale, dopo essere stato consigliero d'ogni scelleratezza e ribalderia a Nerone, lo tradì, e per la nuova infamia si procurò sicurezza sotto Galba. Odiatissimo era quindi da'nemici ed amici di Nerone: il popolo tumultuariamente il chiedeva a morte: Ottone ne dette il comandamento; ed il vituperoso vecchio, che trovavasi a'bagni di Sessa colle sue concubine, tra baci e disonesti abbracciamenti, si segò la gola. Frattanto Ottone scriveva a Vitellio offrendogli danari, favori e vita quieta e sicura ovunque ei volesse: la medesima offerta a lui faceva Vitellio. Cominciarono con fingere tutti e due; finirono con ingiuriarsi a vicenda, e rinfacciarsi lor malvagità troppo vere,

e con tentare di fare ammazzare ciascuno il competitore. Le legioni di Spagna giurarono ad Ottone; poi si rivoltarono per Vitellio: il medesimo fecero l'Aquitania e la Provenza. Non v'era alcuna stabilità di fede: ciascuno voltavasi secondo speranza e paura, danari e favori dati o promessi. Le legioni di Dalmazia, Pannonia e Mesia stavano per Ottone; così pure gli eserciti di Giudea e di Siria, e l'Egitto e tutte le provincie orientali e l'Affrica, non per amore a lui, ma per quella venerazione di Roma che ancor durava; così che a Vitellio, per impossessarsi dell'imperio, conveniva far guerra, e parer ribelle al senato e popolo romano. Ed Ottone prodigava, a' vecchi, pontificati ed augurati, si amicava i giovani tornati di esilio col largo donare, prendeva con simile larghezza gli animi delle città e provincie; e credesi che, per guadagnarsi il popolo, trattasse di rendere onore a Nerone, la cui memoria (incredibile a dirsi) era al popolo gradita. Non era però già quiete in Roma; ma strepito d'armi ed apparenze di guerra: i soldati ad ogni po' tumultuavano, ed anche le dimostrazioni di fede ed amore verso Ottone pigliavano aspetto di sollevazione, con opere sediziose ed ammazzamenti di capi. Si credeva in città esservi gente di Vitellio a tramar congiure, a spiar l'animo de' partigiani; onde ogni cosa era sospetta. I senatori non sapevano cosa farsi: non volevano parer freddi con Ottone nè volevano eccedere nell'adulare un uomo, il quale sapeva tutte e tutte aveva praticate le arti de' cortigiani. Di Vitellio dir bene non potevano, e di dirne troppo male, in quella incertezza di principato, avevan paura. Spaventosi segni oltre a ciò si riferivano, da presagirne rovina.

VII. Ottone deliberò assaltare la Gallia Narbonese, e menar seco molti de' magistrati e gran parte de' consolari, non per aiuti della guerra ma sotto pretesto di compagnia. Da Augusto in poi Roma non aveva fatto guerra se non discosto: or prevedevasi tutte le armi dell'Oriente e del-

l'Occidente s' incontrerebbero in Italia, quivi si combatterebbe. Ognuno era in pensiero: i senatori anneghittiti nella lunga pace; i nobili non sapevan più di milizia; la gioventù corrotta spendeva in belle armi e nobili cavalli, e celebrava con sontuosi conviti il principio come se fosse il glorioso fine della guerra. I savi bramavan pace, non isperando alcun bene da quella contesa; la plebe, quando udì Ottone, nel partirsi, alzare al cielo la maestà di Roma, e l'unione del senato e del popolo nell'eleggerlo, e della parte contraria parlar riserbato, levò sconce lodi adulatrici, non per bene che ne sperasse ma per istinto ed abitudine di servitù. Gli ottoniani, usciti di Roma in forze non poche, pigliano le ripe del Po. Non pareva che andassero per l'Italia lor patria ma per paese straniero e nimico: ardevano, rubavano, guastavano, mali agli abitatori tanto più atroci quanto meno aspettati. Ventimiglia, senza alcuna sua colpa, ma per ferocia e cupidità dei soldati, fu messa a ferro e a sacco; e feceli più odiosi il nobile esempio di una femmina ligure, che nascose il suo figliuolino, e credendo i soldati aver con esso nascosto i danari, le domandavano con tormenti ove avesse appiattato il fanciullo. « Qua entro, » ella disse, mostrando il ventre, nè, per istrazio o morte, volle dir altro. Entrarono gli ottoniani nella Narbonese, si azzuffarono ferocemente cogli avversarii e vinsero, ma non senza gravi perdite. Alla fama della vittoria Sardegna e Corsica tennero per Ottone; ed in quest'ultima isola, Pacario procuratore, che volle dare aiuto a Vitellio, fu ammazzato nel bagno da' medesimi abitatori, che portaron la testa ad Ottone, ma non si ebbero nè da lui premio, nè da Vitellio gastigo.

VIII. Era sossopra l'Italia, la Gallia e la Germania; non istava in riposo l'Oriente, e quivi apparecchiava o vogliam dire la fortuna, o vogliam dire l'umana ambizione, principii e cagioni di nuovi rivolgimenti. Tito Vespasiano era stato dal padre mandato dalla Giudea a Galba ancor regnante, per

fargli servitù e chiedergli onori. In Corinto ebbe avvisi della morte di Galba e della ribellione di Vitellio, e tornò indietro, lieto per felici presagi e profezie. Vespasiano aveva pressochè finita la guerra giudaica, non restandogli che a sforzare Gerusalemme, e teneva tre legioni indurite nella guerra: Muciano, che governava la Siria, ne aveva quattro riposate, non ammollite nella pace. Quegli era soldato feroce, infaticabile, sobrio, pari a' capitani antichi, toltone l'avarizia; questi prodigo nello sperdere, amante del lusso e delle magnificenze, bel parlatore, perito de' negozii civili. Eran da prima nemici: rappacificaronsi dopo la morte di Nerone, massime per intromissione di Tito: accumunaron quindi i pensieri, e guadagnaronsi centurioni, tribuni, soldati, secondandone le virtù ed i vizi, secondo le nature. L'uno e l'altro esercito, prima che Tito arrivasse, avea giurato per Ottone. Fino allora le forze d'Occidente avevan dato e tolto l'imperio: Pompeo, Cassio, Bruto ed Antonio, che trasferirono la guerra in Oriente, erano stati vinti. Ma ora in questa scellerata contesa di Ottone e Vitellio, i soldati delle provincie orientali mal soffrivano, che agli altri toccasser sempre i premi dell'imperio, e ad essi la necessità del servire. Cominciarono a fremere e a risguardare loro forze: eran sette legioni cogli aiuti della Siria e della Giudea: l'Egitto congiunto con due legioni: la Cappadocia, il Ponto, le frontiere dell'Armenia, l'Asia colle altre provincie popolose e ricche, le isole e il mare sicuro. Vespasiano e Muciano sentivano questo fremito de' soldati, e indugiavano: Ottone e Vitellio essere due malvagi, trascurati, pieni di vizi; nessuno di loro atto a fondare stabile principato: uno n'estinguerebbe la guerra, l'altro la vittoria. Deliberarono serbare le armi all'occasione, che non tarderebbe ad arrivare.

IX. Frattanto i Vitelliani tenevano in Italia tutte le pianure e città dal Po alle Alpi, capitanati da Cecina, il quale parve superbo col dare alle persone togate udienza in saio di più

colori e braconi alla barbara; e Salonina sua moglie, benchè a niuno nocesse, offendeva, cavalcando nobile palafreno coperto di porpora. Cecina passò il Po, ed assalì Piacenza; e dopo fierissima e sanguinosa battaglia, fu respinto; per lo che, ripassato il fiume, si dirizzò a Cremona, ed ebbe a patire una grave rotta da Svetonio Paolino. Cecina ne incolpava i soldati suoi, più pronti a sollevarsi che a combattere, e quelli di Fabio Valente, ch'erano a Pavia e non s'eran mossi in suo aiuto. Questi, udita quella rotta, usi già a rivoltarsi contro al proprio capitano, senza attendere suo comandamento, corrono ad unirsi con Cecina. Congiunte quelle forze, Ottone fece consiglio se si dovesse temporeggiare, o tentar la fortuna. Svetonio Paolino, tenuto per lo più scaltro guerriero de'suoi tempi, consigliava indugiare, avendo essi tutti i comodi, e i nemici i disagi. Del parere di Paolino furon Mario Celso e Annio Gallo, capitani di riputazione; ma Ottone voleva combattere, e Tiziano suo fratello e Procolo prefetto del pretorio, per ignoranza ed adulazione, fecero quasi tener per sospetto chi diversamente opinava. Fu risoluto di combattere; ed errore ad errore aggiungendosi, fu risoluto l'imperadore si ritirasse a Brescello, per serbarsi all'ultimo uopo. Partiron con lui il meglio de'pretoriani e cavalieri: i rimasti scoraronsi e diffidavano: i Vitelliani sapevano ogni cosa. Stavano a fronte eserciti di lingue e costumi strani e diversi; soldati contumaci; capitani senza autorità ed i più senza riputazione: onde ne nascevano continui tumulti e sospetti, ed un gridar continuo al tradimento, e non di rado vedevansi i soldati rivolgere le armi contro i propri capitani. Negli ottoniani aveva il nome di duce supremo Tiziano; l'autorità, Procolo: a Celso e Paolino, delle cose militari intendentissimi, si lasciava solamente il carico degli errori altrui. I tribuni e centurioni stavan sospesi, vedendo poter tutto i dappoco, essere sprezzati i valenti. I soldati, invece di ubbidire, disputavano. Ottone sollecitava per lettere il combattere. Camminarono, senz'or-

dine alcuno, sin dove l'Adda mette foce nel Po. Celso e Paolino gridavano, che i soldati stanchi, e carichi di bagaglie, si davano per quel modo in preda al nemico; ma Tiziano e Proculo, non sapendo dir altro, rispondevano: « Ottone vuol così. » Andando in tal guisa all'impazzata si trovaron di fronte al nemico: le carra e bagaglie eran mescolate a'soldati; la strada stretta, e chiusa di fosse di qua e di là. Nacque somma confusione: chi era presso alle insegne, chi ne cercava: da ogni banda correre si vedeva e chiamar si sentiva. Ciò non ostante, gli ottoniani presero feroci la battaglia, varia per il luogo ingombro d'alberi e vigne, e perchè mancò agli ordini di guerra il senno de'capitani, il tempo di apparecchiarsi. Affrontavansi da lontano e presso: gittate via le aste, con le spade e accette combattevano, colle persone e cogli scudi si urtavano: non era battaglia ma rissa feroce e sanguinosa. Alla fine prevalse il numero, e il minor disordine de'Vitelliani, a'quali eran capi Cecina e Fabio Valente. Già eran fuggiti i capitani di Ottone: or fuggivano i soldati verso Bedriaco, chiamando traditori i capi, aggiungendo il disordine della sedizione al disordine della sconfitta; lo che è il massimo de' mali nelle cose di guerra. Pure urlavano voler continuare la guerra: essere con Ottone tutta la gente d'oltre Po; due legioni venir di Mesia: non vinti ancora: in tutti i casi, morrebbero onoratamente colle armi in mano. Vane parole, quasi eco delle vanterie precedenti, che a poco a poco si spense in quella medesima notte, sì che l'indomani, saputo l'esercito di Vitellio vicino, mandarongli loro oratori a chieder pace, e l'ebbero. Allora vinti e vincitori si abbracciano con grande allegrezza, maledicendo alle guerre civili, chiamandosi fratelli e come fratelli l'un l'altro ne' medesimi padiglioni le ferite medicando. L'umana tristizia vuol sempre coprirsi di un onesto manto, e secondo il bisogno, i feroci integgerrimi si dicono, umani i codardi; nè pretesti mancan mai di devozione al principe, di amore alla patria, di carità verso gli uomini, a chi voglia spergiu-

rare la fede. Quando si seppe a Brescello l'esito di quella giornata, i soldati che quivi erano, dicevano ad Ottone: Non dubitasse; esservi ancor nuove forze; patirebbono, ardirebbero ogni cosa per lui; ma Ottone disse loro: « Non vale la mia vita quanto il mettere a nuovo rischio quest'animo e virtù vostra. Io non patirò che tanta gioventù romana, tanti valorosi eserciti siano straziati e tolti alla repubblica un'altra volta. Vivete pure, e non nuociamo, nè io alla vostra salute nè voi alla mia gloria. » Licenziato ognuno, dormì tranquillamente per tutta quella notte, e all'alba si uccise. I soldati lo seppellirono piangendo e baciandogli la ferita e le mani: alcuni sul suo cadavere si svenarono, e da altri imitati furono a Bedriaco, a Piacenza ed in altri alloggiamenti. Aveva Ottone anni trentasette quando alla vituperevole vita pose fine con sì animosa morte; e forse ve lo spinse più diffidenza dell'esercito, che carità verso la patria. A Roma, allorchè nel teatro venne certezza che Ottone era morto, e che i soldati avevan giurato fede a Vitellio, si gridò: Viva Vitellio! Il popolo incoronò di fiori e di alloro le immagini di Galba: il senato decretò ogni guisa di onori al nuovo padrone, ed a' germani eserciti, autori di quel rivolgimento, lodi e ringraziamenti come di patria salvata e di libertà restituita. Così la ribellione de' soldati diventava virtù, ed il senato quasi consentiva agli eserciti il diritto di fare e disfare gl' imperadori.

X. In Italia era finita la guerra, ma pativansi mali peggiori che di guerra. I soldati vitelliani spogliavano, rapivano, svergognavano, ammazzavano i loro nemici privati col pretesto di far servigio al principe; volevano in preda i migliori terreni, e chi replicava uccidevano. Cecina, per ambizione, Valente, perchè infame per brutti guadagni, lasciavan fare. Vitellio era nelle Gallie con eserciti germanici, britanni e gallici, quando seppe morto Ottone e finita la guerra. In Lione gli fecer riverenza i capitani vincitori ed i vinti: lodò

ed onorò Valente e Cecina; fece ammazzare i centurioni più devoti ad Ottone: Svetonio Paolino e Licinio Procolo ottennero perdono con infamia, affermando, e non era vero, aver tradito il loro imperadore, ed attribuendo a propria frode e vantandosene l'indisciplina dell'esercito e la sfortuna. Anche a Salvio Tiziano, fratello di Ottone, fu perdonato come dappoco e codardo. Mandò in Roma Vitellio un editto, nel quale differiva il titolo di Augusto, non riceveva quello di Cesare, non diminuendo però sua podestà. Venuto poscia in Italia disperse qua e là le legioni vinte, sospettoso di lor rancore, e gli aiuti forestieri, cagione perpetua di risse, sedizioni e tumulti. Volle passare pel piano di Bedriaco, e pascer gli occhi ne' freschi e tuffi vestigi della battaglia, quaranta giorni prima quivi combattuta. Eranvi corpi laceri, membra tronche, carogne puzzolenti, e a rendere più fiera e brutta quella vista, addobbi festivi, alloro, fiori, altari s'aggiugnevano. Vitellio non si commosse punto di tante migliaia di cittadini quivi morti, e con grande allegrezza agl'iddii del luogo sacrificò. Accorrevano a lui torme di strioni ed eunuchi: il suo campo era tutto confusione e crapula: le poste correvano dall'uno all'altro mare per recargli gli aguzzamenti dell'appetito: in feste e banchetti rovinavansi le città ed i principali cittadini: e quando Vitellio seppe che l'Oriente gli aveva giurato fedeltà, non mise più freno a' suoi vizi.

XI. Vespasiano esitava ancora, considerando l'età sua già di sessant'anni, i pericoli dell'impresa, le legioni sue non provate in guerra civile, quelle di Vitellio vincitrici, ed i tradimenti de' soldati e capitani già divenuti di usanza. Gli amici e Muciano, più che ogni altro, l'animavano e lo spronavano. Muciano gli parlò poscia presenti tutti, dimostrandogli l'impresa utile alla repubblica, gloriosa a lui, agevole in sè stessa, e concluse con queste vere parole: « La guerra fa per noi più che la pace, perchè quei che consultano di ribellarsi sono già ribellati. » Risponsi d'indovini,

aspetti di pianeti, ardore di soldati, tutto era favorevole. La prima mossa fece Tiberio Alessandro in Alessandria, dove indusse le sue legioni a giurar fedeltà a Vespasiano. Seguirono le legioni di Giudea, ov'era il medesimo Vespasiano, e quelle di Siria, dov'era andato Muciano. Il tutto passò con furore soldatesco. Ogni provincia che il mar bagna sino all'Asia e l'Acaia, e tutta la terraferma dentro al Ponto e all'Armenia giurò. Fecesi consiglio generale della guerra in Berito, ove vennervi tanti legati, tribuni, centurioni e re, che ben parea corte d' imperatore. Ecco far nuovi soldati, chiamare i vecchi, fabbricar armi, coniar moneta. Vespasiano in persona a tutto provvedeva, più coll'esempio, che colle parole incitando. I più prodi e virtuosi egli onorò di magistrature e governi: a' soldati promise meno nella guerra civile che gli altri non usavan donare nella pace; ma col premiare i meritevoli, nè troppo largheggiare, l'esercito faceva migliore. Fu fermata pace co' Parti e cogli Armeni, per non aver molestia alle spalle: Tito terrebbe la Giudea; Vespasiano, l'Egitto: Muciano muoverebbe contro Vitellio con parte delle milizie, il nome e la fortuna del nuovo principe. Le legioni di Mesia e Pannonia, datesi a Vespasiano, traggono le dalmate. Quelle istigate furono principalmente da Antonio Primo, condannato come falsario a' tempi di Nerone, rifatto senatore da Galba e capo di una legione, sprezzato da Ottone, non adoprato da Vitellio, uomo fiero di mano e di lingua, prode in guerra, pessimo in pace. Unissi Cornelio Fusco, procuratore in Dalmazia, sì ardito e audace, che più de' pericoli godeva, che dei loro premi. Si scrisser lettere alle legioni di Spagna, Gallia e Britannia che avevan tenuto da Ottone. Gran guerra subito divampò.

XII. Frattanto Vitellio continuava il suo cammino verso Roma, soffermandosi in ogni terra e villa a darsi buon tempo. Seguivanlo 60,000 armati licenziosissimi; e più assai bagaglioni e guatteri, senza contare il gran seguito di legati, se-

natori, cavalieri, venuti a incontrarlo per paura, per adulazione, per uso di servilità, ed i mimi, istrioni, buffoni, cocchieri, delizie di Vitellio. Da tanta moltitudine, non che le città e terre, i contadi eran saccheggiati e guasti. Roma fu spaventata dalla comparsa di tanti visi fieri, vesti e lingue strane, brutali e crudeli modi. Ciò non ostante, solenne e pomposo fu l'ingresso del nuovo principe, il quale l'indomani lodò in pubblico la propria industria e temperanza, come se tutta Italia non sapesse le sue scelleratezze, gola e disonestà. E pure il popolo levò grida adulatrici, e quasi lo forzò ad accettare il titolo di Augusto. E subito i soldati, datisi a tutti i piaceri della città, guastavano più che mai loro corpi ed animi. La disciplina era nulla: de' militari ordini nessun frenato. I soldati si facevano inscrivere ove volevano; erravan per le vie e piazze, insolenti e rapaci: i capitani toglievan case, ville e giardini a' cittadini, quasi roba di nemici: Cecina e Valente, che sopra tutti potevano, si odiavano, e ciascun tramava la rovina dell'altro: Asiatico, liberto di Vitellio, era il vero signor dell'imperio. In quella corte non vi fu uomo che d'ingegno e virtù gareggiasse: sola via di grandezza era offrire le più peregrine e dispendiose vivande a Vitellio, che in pochi mesi dissipò ventidue milioni e mezzo d'oro. Saputasi la ribellione degli eserciti, Vitellio sfacciatamente diceva al popolo ed a' soldati che non era vero, come se il niegarla fosse vincerla. Lentamente e per non dar sospetto chiamava aiuti di Germania, Spagna e Britannia: i capi, con un pretesto o coll'altro, indugiavano, per tenere da chi vincesse. Spaventato per nuovi avvisi sopraggiunti, spedisce alla guerra Cecina e Valente: quegli va a Cremona, ma per invidia ed odio con Valente, ordisce tradimento contra Lucio Basso, comandante dell'armata di Ravenna e di Miseno in pro di Vespasiano.

XIII. Antonio Primo, che Tacito chiama « fulmine di questa guerra », uomo in bene e in male audacissimo, quegli fu che

commosse le legioni più presso alle Alpi Noriche. E subito, senza attendere ordini di Vespasiano, tira in lega i re degli Svevi ed altri barbari, scende in Italia, occupa Aquilea, Padova, Vicenza, Este, vince in un primo scontro presso Ferrara le milizie di Vitellio, e rinforzato dalle due legioni della Pannonia, fa pianta della guerra Verona, dove giunge una delle legioni della Mesia. Vespasiano, perchè sperava vincere affamando Roma dall'Egitto, Muciano, perchè tutta la gloria restasse a lui, ordinavano che in Aquilea si fermasse la guerra; ma i consigli, per la distanza de' luoghi, giungevano dopo i fatti. Cecina, colla più parte delle sue genti (ed eran non meno di otto legioni) si accampò tra Ostiglia e le paludi del Tartaro, sicuro luogo, di dietro per lo fiume, e d'allato, per le paludi; che se egli non tradiva poteva disfare i nemici prima che giungessero le altre due legioni di Mesia. Ma Cecina vendè a' nemici il tempo buono del cacciarli; e quando seppe che Lucio Basso, col quale aveva segrete intelligenze, aveva rivoltato l'armata a favore di Vespasiano, chiamò da canto i principali centurioni e pochi soldati, e dicendo che ogni cosa di Vitellio andava in rovina, fece dare il giuramento a Vespasiano, prima da' consapevoli della congiura, poi dagli altri, attoniti di cosa sì nuova. Ma come in tutto il campo si seppe il tradimento, e si vide alle principia scritto il nome di Vespasiano e le immagini di Vitellio abbattute, scoppiò un gran tumulto, gridando i soldati: Esser vitupero grandissimo che il germano esercito, senza battaglia, senza sangue, porgesse le mani a legare a quelle legioni poco prima vinte. E subito rimettono le immagini di Vitellio, incatenano ed inviano a Cremona Cecina, abbandonano il campo, tagliano il ponte, e muovon verso quella medesima città, dov'erano due legioni. Quando Antonio seppe queste cose, deliberò d'assalire quegli eserciti divisi, prima che tornasse ne' capitani l'autorità, ne' soldati l'ubbidienza, nelle legioni congiunte il coraggio; tanto più ch'era da credersi, che inteso il tradimento di Cecina, Fabio Valente fosse

partito di Roma, e che Vitellio aspettava gran gente germana per la Rezia, e aiuti di Bretagna, Gallia e Spagna. Venne quindi con tutto l'esercito in due posate da Verona a Bedriaco, si affrontò colle soldatesche di Vitellio uscite di Cremona per congiungersi a quelle che venivano d'Ostiglia, e dopo sanguinosa zuffa le ruppe e sconfisse. Allora i soldati vincitori ad alte grida chieggono di andare a Cremona, sebben fosse tramontato il sole, pensando che se la città spaurita si arrendesse, le ricchezze de' Cremonesi sarebbero de' legati e prefetti, e non di loro: saccheggiare la città, sforzata, i soldati; l'arresa, i capitani. Spregiano centurioni e tribuni, minacciano colle armi, dicono essere risoluti, non essendo condotti all'assalto, d'andarvi. Nè ad Antonio sarebbe riuscito attutire quel furore, non ostante che dimostrasse loro il pericolo di quella impresa notturna, e com'e' non avevano nè istrumenti, nè ordigni necessari alla espugnazione di munita città, se non fossero giunti avvisi che tutto l'esercito di Ostiglia, udita la rotta, aveva fatto in quel di trenta miglia, e non tarderebbe ad arrivare. Questo timore rese i soldati più pieghevoli a' consigli de' capitani. Ordinaronsi in battaglia. L'esercito di Vitellio, stanco, morto di fame e di freddo (ch'era sul finire di ottobre) all'ora terza di notte, privo di capo e consiglio, si affrontò cogli avversarii disposti e pronti. Il buio e l'ira rendevano impossibile ogni arte di guerra. Fu la battaglia varia, dubbia, atroce, ora a questi, ora a quelli infelice. I vitelliani fecero gran danno a' nemici co' mangani, che avevan piantato sull'argine della via. A mezzanotte, non si vedendo ancora dove la fortuna piegasse, si levò la luna; giovò a' flaviani l'averla di dietro; i vitelliani scoperti col lume in faccia, erano, senza potersi guardare, quasi da occulta parte saettati. Antonio incitava i suoi con lodi, speranze, promesse, rimproveri. Il nascente sole (come usavano in Siria) fu salutato dalla terza legione. A quelle grida, per errore o arte, corse voce ne' flaviani, Muciano esser giunto. Cresciuti d'animo, nella credenza d'esser cresciuti di forze,

Anno 69 dell'E. V.

fan nuovo impeto, ed i nemici scompigliano, cacciano in fuga e ne fan macello. Di poi senz'altro attendere, l'esercito vincitore corre a Cremona. Ma quivi trova inatteso ostacolo, perciocchè nella guerra di Ottone i soldati germanici cinsero le mura di quella città col campo loro, e quello di trincee. Le trincee furono assaltate da tutte le parti; e si può dire che da ogni parte si combattesse alla romana. Ma già gli assalitori, stanchi, allenavano, quando fu detto loro: « Colà è Cremona; » scellerata parola che voleva dire colà è la preda. Senza più curare ferite o morti, si avventa nuovamente l'esercito, e siegue zuffa si accanita, furibonda, spietata, sanguinosa, che uguale a quella in tutte le civili guerre non aveva forse veduta giammai l'Italia, essendo la città munitissima, piena di soldati, di popolo, di mercadanti, accorsivi per la fiera, che dava per la moltitudine aiuto alla difesa, per le ricche mercanzie che vi avevan portate animo a' cupidi assalitori. Da ultimo i vitelliani scorati cedono alla fortuna: sciolgon Cecina, ancor ne' ferri, prieganlo piangendo che prieghi per loro. Quando Cecina in veste di console, co' littori innanzi, venne nel campo de' vincitori, i soldati con fischi ed urli lo accolsero, rinfacciandogli il suo orgoglio e crudeltà, e fino il suo tradimento che li aveva fatti vincitori. Antonio lo salvò, e mandollo guardato a' Vespasiano: dipoi disse parole benigne a' vinti, ma di Cremona nulla disse. L'esercito odiava Cremona per avere aiutato Vitellio anche contra Ottone, ed essere stata due volte sede della guerra: la fiera ricca, aggiunta alla colonia ricca, lo rendeva vie più bramoso della preda. Non si sa bene se Antonio comandasse, consentisse, o impedir non potesse quella rovina. Entraronvi a furia 40,000 soldati, e più assai bagaglioni e guatteri. Tutta la città fu messa a sacco, a fuoco e a sangue. Ogni più grande scelleratezza vi fu commessa, ogni più oscena nefandità. Arse ogni cosa sacra e profana. Quattro giorni durò il sacco e la rovina di quella cospicua città, edificata per frontiera oltre Po, entrando Annibale in Italia. An-

tonio, vergognandosi di tanto male, bandì che niuno tenesse prigioni cremonesi; e già eran preda vana, essendosi tutta Italia accordata a non comprarne. Fu peggio, perchè i vincitori uccidevanli: tant' era la ferocia di quell'esercito vario di lingue, costumi e voglie, e nel quale nulla v'era di abbominevole che lecito non fosse.

XIV. Vitellio intanto se ne stava in Roma, non a provveder armi, soldati iscrivere, milizie esercitare, ma a poltrire e gozzovigliare. Fabio Valente, che andava lentamente con branchi d'eunuchi e concubine, saputo il tradimento di Lucio Basso e di Cecina, perdeva il tempo in consigli, non sapendo abbastanza nè provvedere, nè avventurare. Dipoi voltò nell'Umbria, entrò in Toscana, ove inteso il caso di Cremona, deliberò andar per mare nella provincia Narbonese, chiamare alle armi le Gallie e la Germania ed accender nuova guerra; ma tra pel suo voltabile animo, tra per la contraria fortuna, l'impresa andò fallita, ed egli da tempesta balzato a certe isole presso Marsiglia, fu preso, e quindi morto. Allora ogni cosa si voltò al vincitore: Spagna, Gallia, Bretagna giurarono a Vespasiano: la Germania era in grande scompiglio e travaglio per negligenza de' capitani, sedizione de' soldati, parteggiamenti de' popoli; ma Muciano vi giunse in tempo colle forze d'Oriente. Frattanto Antonio, insuperbito per la vittoria di Cremona, svelava più sua natura avara e superba: teneva Italia come sua preda, le legioni come sua forza, e per amicarsi i soldati li faceva licenziosi, sprezzando Vespasiano e non temendo Muciano. E Muciano accusavalo all'imperatore di troppa celerità; ed Antonio col superbamente difendersi, e co' troppo vanti, accresceva i rancori. Egli lasciò in Verona parte dell'esercito, parte ne inviò contro Roma. Vitellio coll'occultar le nuove della guerra, non ne scemava i mali, e ne indugiava i rimedii, perchè se li avesse confessati ancor v'eran forze e speranze, ma col mentir sicurezza si rendeva irreparabile la rovina. Ma Roma,

benchè vietato parlarne, tutto sapeva, ed i mali, non visti chiari, pareano anche del vero maggiori. Fu mandato Giulio Agreste centurione a chiarirsi delle forze nemiche, e di tutto il seguito a Cremona: andò non come spia, ma apertamente di commissione dell'imperatore. Antonio fecegli vedere il tutto. Tornato a Roma, Vitellio niegava esser vero quant'egli riferiva, dicendol corrotto da' nemici. E' disse: « Gran testimonianza te ne darò; » e partito, si uccise. Vitellio, quasi destato dal sonno, mandò Giulio Prisco e Alfeno Varo, con quattordici coorti pretoriane e tutti i cavalli a impadronirsi dell'Appennino, ed appresso una legione dell'armata. L'altre coorti diede a Lucio suo fratello, per guardia di Roma. Alla fine per le istanze de' soldati, anch'egli venne in campo sotto Bevagna in Umbria. Quelle forze, con altro capo, avrebber potuto, non che difendersi, muover guerra; ma Vitellio non sapeva nulla di milizia, altrui ne domandava, ogni avviso seguiva, di tutto aveva paura, sempre era briaco, e lo stare in campo gli era insopportabile. Venutagli poi nuova, che Claudio Faventino e Claudio Apollinare avevano indotto a ribellarsi l'armata di Miseno, e le terre vicine, se ne tornò a Roma, ed inviò Lucio Vitellio suo fratello in terra di Lavoro contro alla guerra che ne veniva. Questa paurosa partita di Vitellio da Bevagna accrebbe gran riputazione alla parte flaviana. Antonio passò l'Appennino, e tanta neve v'era che l' esercito suo ne fu molto afflitto e quasi disordinato, e videsi quali rischi avrebbe corso, se Vitellio non fosse tornato addietro. Lo scoramento fu tale ne' vitelliani, che Prisco e Alfeno, abbandonato il campo, se ne tornarono a Vitellio: a niuno fu più vergogna passare all'altra parte. A Narni, l'esercito di Vitellio, a bandiera spiegata, andò ad unirsi con quello di Antonio. Questi allora mandò ad offrire a Vitellio salvezza, danari e le delizie di terra di Lavorò, s'egli, posate l'armi, rimettesse sè e i figliuoli in Vespasiano. Il medesimo scrisse Muciano. Vitellio non sapeva che farsi, e si sbalordito era, che non rammentava d'esser principe. Di

questo accordo trattò anche Flavio Sabino, prefetto di Roma, sebben fratello di Vespasiano. Le condizioni furon fermate nel tempio di Apolline. Ma gli amici di Vitellio lo esortavano a non ceder l'imperio: quella pace non esser sicura: chi forzerebbe Vespasiano a rispettarla? Non la perdonò Cesare a Pompeo, non Augusto ad Antonio. A tempo, per non vedere la rovina di Vitellio, morì la vecchia madre, la quale del principato del figliuolo non cavò altro che pianto, e nome di bontà. Da ultimo egli esce di palagio vestito da corruccio, in mezzo alla mesta famiglia col figliuoletto in lettiga, che sembrava un mortorio. Egli disse che per la pace e ben pubblico cedeva: avessero almeno di lui memoria e compassione dei suoi fratelli, moglie e figliuoli innocenti. E a tutti porgeva il piccolo Germanico, e lo raccomandava, e soffocato dal pianto si tolse la spada di fianco, e volle darla a Cecilio console. Ricusando questi, il popolo, lusinghevole fuor di tempo, grida ch'e' torni in palagio, e chiude le vie da quella infuori che va in via Sacra. Allora egli, non sapendo che farsi, tornò in palagio. In quel tempo, come se già Vespasiano imperasse, i primi senatori, i più de' cavalieri, i soldati di Roma empivano la casa di Sabino, consigliando, adulando, chiedendo uffici e premi. Saputosi quel mutamento di Vitellio, e come i soldati germani minacciavano, Sabino scese in armi e si affrontò co' vitelliani. Rimasto vinto, si ritirò in Campidoglio, con alcuni cavalieri e senatori, co' figli, e con Domiziano figliuolo minore di Vespasiano. Si combattè disordinatamente; ed in quel trambusto arse il Campidoglio, « fatto di tutti i fatti, dice Tacito, da che Roma è Roma, dolentissimo e bruttissimo. » I vitelliani entrano con furore e mettono ogni cosa a ferro e a fuoco. Pochi, che ardiron combattere, furon fatti in pezzi. Domiziano si nascose fin da principio nella cella del tempiere, ed in veste sacerdotale, usci sconosciuto, confuso tra la turba de' sacerdoti. Flavio Sabino fu preso e menato a Vitellio, che volle salvarlo, e non potè, perciocchè la plebe si levò a rumore, e sotto gli occhi dell'imperadore, lo percosse, ferì, decapitò, e ne strascinò il tronco alle Gemonie.

XV. Sapute queste cose, Antonio Primo, che sino allora aveva temporeggiato, o per non romperla con Muciano, o perchè credeva che Vitellio, abbandonato da' migliori soldati, ceduto avrebbe l'imperio, mosse verso Roma. Petilio Ceреale, che lo precedeva co' cavalli, dando addosso non cauto a' pedoni vitelliani fu rotto. Questo successo accrebbe l'affezione della plebe per Vitellio: piglian l'armi tumultuariamente, chieggon battaglia. Vitellio li ringrazia, comanda difendan Roma, manda ambasciadori di pace. Un pretore mancò poco non fosse morto, essendo l'ambasceria, sacra anche a' barbari, dalla rabbia civile violata. Musonio Rufo filosofo, che a quei soldati feroci voleva persuadere i beni della pace e i mali della guerra, ebbe in risposta risa, dileggi e minacce. Alle vergini vestali, onorevolmente accolte, fu detto che Sabino ucciso e Campidoglio arso non pativano accordi. Si combattè adunque con zuffe molte e varie, prospere più a' flaviani; veggente il popolo, che quasi ad uno spettacolo di gladiatori assisteva, ed ora a questi, ora a quelli applaudiva, e mentre i soldati attendevano a far sangue, esso attendeva a far bottino e a divertirsi, perciocchè quivi erano mescolate insieme ogni scelleratezza di forzata città ed ogni abbominazione di libidinoso ozio, stufe, taverne, e lupanari. Fu con testuggini, mangani, fuoco, forzato e preso il campo de' pretoriani, ultima difesa della città, con istrage di tanta gente, che si disser morte 50,000 persone. Vitellio di soppiatto s'uscì di palagio, e fecesi portare in seggiola a casa la moglie in Aventino, per fuggirsene la notte a Terracina al fratello e a' soldati; ma sul falso avviso, che ancora v'era speranza, tornò in palagio. Non v'era anima viva. Quella solitudine e quel silenzio lo atterriscono. Si nasconde nella stalla de' cani. Giulio Placido tribuno lo trova, e nel trae fuori, con una fune al collo, in veste stracciata, con le mani legate di dietro. Niuno il compiangeva: molti il dileggiavano, e v'era chi colla punta della spada gli faceva alzare il viso per guardare le sue statue abbattute, o il luogo dove fu morto Galba. Final-

mente lo rotolarono dalle Gemonie, dov'era stato gittato il corpo di Sabino. Il popolaccio lo perseguitava morto come l'aveva adulato vivo. Il suo cadavere fu coll'uncino trascinato al Tevere; la sua testa portata a mostra per tutte le vie della città. Il sole tramontava: i senatori eran fuggiti di Roma, e nascosti per le case de' loro clienti, però non si potè ragunare il senato. Domiziano, cessato il pericolo, uscì fuora, e fu salutato Cesare.

XVI. Morto Vitellio mancò la cagione, eppur non cessarono gli effetti della guerra. I vincitori correvano la città in cerca de' vinti, frugavan le case, non lasciavano nascondiglio intentato. Da principio l'ira fresca si sfogava nel sangue; dipoi l'avarizia la trasmutò in rapina. Il volgo aiutava: i pessimi schiavi rubavano i ricchi padroni; per tutto sangue e saccheggi. I capi della parte potevano comandare il male, non impedirlo: Domiziano, non avendo alcuna autorità, solo con istupri e adulterii si mostrava figliuolo del principe. Lucio Vitello, che tornava con sua gente da Terracina, rimise in mano del vincitore sè e i soldati; i quali rabbiosamente scagliarono a terra le armi per sì codardi capi imbrandite, e saldi agli scherni e alle fischiate del volgo, non disser parola non degna nè atto vile fecero, e nell'avversità serbarono virtù e fama. Lucio Vitello fu morto. La medesima fine fece Germanico, figliuolo di Vitellio, non ostante che innocente facesselo l'età novella. Il senato decretò a Vespasiano tutti gli onori usati a' principi, e fecelo console con Tito suo figlio; Domiziano, pretore con podestà consolare. A Muciano furono date le insegne trionfali in nome di una spedizione ne' Sarmati, ma in verità per la guerra civile mossa e vinta; ad Antonio Primo, le consolari; a Cornelio Fusco ed Arrio Varo, le pretorie. Stando la città quasi senza legge e senza principe, v'entrò Muciano e vi acquistò gran potenza. Egli abbassò subito Antonio e Varo, e atterrì tutti con la morte di Calpurnio Galeriano, non d'altro colpevole che d'esser figlio

di Pisone, e parer degno del principato. Vespasiano frattanto mandava dall'Egitto a Roma gran numero di navi cariche di grano, affinchè il popolo, che già pativa carestia, del nuovo principato si rallegrasse. Venuto dipoi egli a Brindisi, con fama di aver fino oprato miracoli per speciale favore di Giove Serapide, vi trovò Muciano, che era ito a incontrarlo e a fargli onore co' primarii di Roma; e trattò tutti con cordiale amorevolezza come persona privata, senza dismettere la maestà di principe. Aveva egli prima mandato ordine a Roma che si rifacesse l'arso Campidoglio; e fu or veduto metter le mani a purgarlo dai calcinacci e portarli via sulle sue spalle. Fece oltre a ciò rifare tremila tavole di bronzo guaste dal fuoco, e nelle quali erano intagliate le leggi, i decreti, le leghe, le paci e gli atti più insigni del senato e del popolo romano insino quasi da che Roma fu edificata. Parimente ordinò Vespasiano che fosse tolta l'infamia a tutti i condannati a' tempi di Nerone, Galba, Ottone e Vitellio, restituita la patria a' banditi, annullate le antiche accuse di maestà.

XVII. Due notevoli guerre ebbero in quei tempi i Romani, l'una in Giudea, l'altra nella Gallia e Germania. S'erano i Giudei ribellati al romano imperio. Nel principio dell'anno 70, Tito ebbe dal padre ordine di domarli; ed egli entrò in Giudea con sei legioni, venti coorti di aiuti, otto bande di cavalli e forte mano di aiuti de' popoli vicini, e presso a Gerosolima si accampò. I Romani deliberarono l'assalto, sdegnando aver gli assediati per fame; e chiedevano i pericoli, chi per virtù, chi per ferocia e cupidità di preda. La città era fortissima per lo sito, essendo in monte, e per le fortificazioni fattevi. Altre mura entro cingevano il palagio con la mirabile torre Antonia. Il tempio ricchissimo e splendidissimo era a modo di rôcca, con mura saldissime, bastioni, fontana viva, vivai, cisterne; tutte cose da reggere ad ogni lungo assedio. Tre capitani erano quivi e tre eserciti: Simone guardava le mura, Giovanni il corpo della città,

Eleazaro il tempio. Tra loro era discordia, onde seguivan zuffe e incendii. Giovanni fece ammazzare a tradimento Eleazaro e prese il tempio. Così la città fu divisa in due fazioni, finchè l'appressarsi de' Romani, li unì tutti. In Gerosolima era gran popolo, concorsovi per celebrare la Pasqua, e rimastovi per difesa, o per impossibilità di uscirne. Di pari ardore si combattè; ma prevalse infin l'arte e il valore de' Romani, e rotto il muro, la prima parte della città fu occupata. Tito offrì pace, e n'ebbe ricusa e dileggio; per lo che adiratisi i soldati, affrettan l'opere, accostan le macchine alla seconda cinta, e rotto parte dell'altro muro, apron la breccia. A quel varco, per tre dì, ferocemente si combattè, finchè al quarto vinti e cacciati i Giudei alla torre Antonia si rifugiarono. La guerra divenne allora atrocissima e spietata, combattendo gli assediati con tanto animo e furore da spaurire quelle legioni intrepidissime; per lo che Tito, in tre dì, con incredibile lavoro di muro e torri per trentanove stadi, cinse così la città, che scampo non v'era agli inchiusi. Il prefetto della torre Antonia trattò di tradigione; ma fu da Simone scoperto e spento co' suoi complici. Non ostante la torre fu presa d'assalto, e stretto più da vicino e combattuto il tempio. Di giorno in giorno peggiorava la città, incrudeliva la fame e socio d'essa un terribile contagio. Gli affamati, in cerca di cibo, penetravano in ogni casa, e l'empivano di assassinii e di sangue. Eppur non cessavano di combattere inferiti i Giudei, con ferro, fuoco, rovine di tetti e mura per tener lunge i Romani. Tito, co' capi dell'esercito, consigliò sul tempio che già ardea: alcuni voleano valesse il diritto della guerra; ma prevalse l'avviso del duce supremo: non poter opera di magnificenza tanta senza scorno del popolo romano atterrarsi: gran trofeo dell'imperio e della vittoria essere il serbarlo. Fu vano: perciocchè vincitori e vinti, non curando l'incedio, con pari impeto combattevano, quelli per antico odio contra i Giudei, per ira di freschi danni, per cupidità del tant'oro, ondè il tempio riluceva; questi per persuasione

che nel maggior periglio, più pronta e manifesta doversi vedere da Dio aita: e frattanto a fiumi scorreva il sangue nell'atrio del tempio, e cadaveri di Giudei e di Romani agli scaglioni e intorno l'altare si ammontichiavano. E quando il fuoco si fu propagato per tutto il tempio, molti Giudei fuggivano; ma non pochi eran quelli, che vôlta la costernazione in furore, infilzavansi a precipizio nelle spade romane, o di lor mano uccidevansi, o scagliavansi nelle fiamme. Tito, fatto indarno ogni sforzo per salvare il tempio, e far cessare la strage, se ne va mesto e inorridito. Sulle ardenti rovine piantaronsi le romane insegne, e Tito fu gridato imperatore. Tant'oro poi rapirono i soldati, che in Siria valse la metà meno del consueto valore. Nè qui ebber fine gli orrori di quella guerra. La vil turba de' sacerdoti, che chiedere osò la vita, e sopravvivere sperava al tempio, Tito dannò a vergognosa morte. Furon date alle fiamme le case da civili furori pria sozzate, or di nuove stragi immonde. Così il dì 2 settembre dell'anno 70 per Gerosolima, Tito, sì pietoso col tempio, fu spietato cogli uomini: ordinò si cercassero pe' nascondigli i duci; i giovani di bello aspetto si serbassero al trionfo: i più in età si mandassero in Egitto a scavar miniere. Scelsersi pur molti per le fiere nel circo: i minori d'anni diciassette venduti schiavi. È tradizione de' Giudei che 97,000 furono i presi in quello assedio; 1,100,000 gli uccisi; ma Tacito fa di 600,000 il numero di ogni età e sesso degli assediati. Non lasciossi della città che tre torri, ricordo della vittoria: il resto campagna rasa.

Anno 70 dell'E. V.

XVIII. L'altra guerra che i Romani sostennero in questi tempi ebbe principio ne' Batavi sotto Vitellio. Claudio Civile, di sangue reale, spinse quei popoli a ribellarsi, infingendosi amico di Vespasiano, e pigliando occasione da un ordine di Vitellio che si scrivessero i giovani batavi da portar arme; cosa grave per sè, e aggravata dall'avarizia e libidine de' ministri, che scrivevan vecchi e non abili, per vender li-

cenze, e bei donzelli, per male adoprarli. Civile fa lega co' Canninefati e co' Frisi, vince con inganno e tradimento i Romani sul Reno, acquista armi e navi onde era sfornito, e viene per la Germania e per le Gallie in gran fama di recuperatore di libertà. Egli segretamente tutti quei popoli sollevava, ricordando i mali tanti anni sopportati e le forze che avevano per iscuotere il duro giogo di servitù: « Stessersi serve la Siria e l'Asia e l'Oriente uso ad aver re. Vivere in Gallia molti nati, innanzi alla romana dominazione: Germania avere tagliato a pezzi le legioni di Varo, ed osato provocare a guerra, non Vitellio, ma Cesare Augusto. La natura aver creato libere insino le bestie: gl'iddii aiutare i forti. Mentre parte degli eserciti vogliono Vespasiano, parte Vitellio, esser facile vincere entrambi. » Così Civile tira ad associarsi i Galli, e fattosi capo di due gagliardissime nazioni, vien a giornata con Ordeonio Flacco, mettendo i barbari dietro all'ordinanza loro madri, sorelle, mogli e figliuoli, sprone alla vittoria, ostacolo e vergogna alla fuga: ed i Romani traditi dagli aiuti batavi, abbandonati dagli Ubii e Treveri, fuggir dovettero al Campo Vecchio. Le coorti batave e canninefate dirette a Roma per ordine di Vitellio, raggiunte da' messaggi di Civile, si levano a tumulto e vanno a raggiunger lui, non senza combattere e vincere i soldati romani, ch'erano agli alloggiamenti di Bonna, e che volevan loro contrastare il passo. Civile aveva già seco un poderoso esercito ma non osando ancora scoprirsi (tant'era il terrore del nome romano!) fece a tutti i presenti giurare fedeltà a Vespasiano; e mandò ambasciadori alle due legioni ricovrate nel Campo Vecchio per invitarle a fare il somigliante. Risposero: « Non voler consigli da traditori: Vitellio esser lor principe: non facesse il fuggitivo Batavo l'arbitro delle cose romane, ma aspettasse di sua fellonia degno gastigo. » A tal risposta, Civile arma tutta la gente batava, collegasi co' Brutteri e co' Tenteri: tutta Germania si leva al grido e alla preda. I capitani romani fiacchi, discordi e malfidi in quella incertezza

d'imperio; i soldati contumaci, ed usi ad attribuire ogni loro rotta, non a propria poltroneria, ma a perfidia de' capi; rendevan facile il vincere a' sollevati. La morte di Vitellio uditasi per le Gallie e la Germania, obbligò Civile a lasciare ogni finzione e a raddoppiar la guerra. I druidi cantavano che i Galli presero già Roma, non Campidoglio sede di Giove, però rimase l'imperio: ora l'arsione di quel luogo sacro e fatale esser segno dell'ira degl'iddii, e voler essi che gli oltramontani abbiano la signoria del mondo. Treviresi e Lingoni si ribellano a'Romani: si dà giuramento all'imperio gallico; e per maggior vergogna, le legioni assediate in Campo Vecchio, dopo avere valorosamente combattuto, e per fame mangiato gli animali i più sozzi e stomachevoli, e frasche ed erba, sì bella lode macchiarono con laida fine, mandando a chiedere a Civile la vita, e giurando fedeltà alle Gallie. E non appena uscite, i Germani sono loro addosso, e ne fan macello. Civile, che da quando prese l'armi contro a' Romani avea fatto voto di non tendersi sino a vendetta, fatte a pezzi le legioni, tagliò sua bionda e lunga chioma, e mise certi prigioni per bersaglio alle frecce che un suo figliuoletto tirava per baloccarsi. Ma egli, nè alcun Batavo, non si giurò ligio alle Gallie, confidando nelle forze germaniche. Gli alloggiamenti de' fanti e cavalli furono guasti ed arsi; lasciati soli quei di Magonza e Vindonissa; comandato ad una legione, ch'era a Novesio, di andarsene nella colonia de' Treveri. Vidersi le immagini degli imperatori per terra: le insegne trascinate nel fango, risplendendo quinci e quindi i gallici stendardi. Si mescolò a questa legione un'altra uscita da Bonna. Andavano i soldati mesti, cheti, che pareva un mortorio. I popoli di quelle contrade accorrevano a vedere quello spettacolo, e con risa e scherni insultavano a quelli de' quali tanto avevan temuto. I Tenteri, popolo oltre Reno, mandarono a dire agli Agrippinesi: « Siate liberi fra noi liberi: smantellate questa colonia di mura, che sono fortezze per mantenere schiavi. Anche le fiere tenute in gabbia perdono lor fierezza. Ammazzate

quanti Romani sono in sul vostro: libertà e signoria non istanno insieme. » Risposero: « È più sicuro crescere le nostre mura che rovinarle, per resistere a' romani eserciti. De' coloni venuti d'Italia, parte sono stati consumati dalla guerra, parte sono imparentati con noi; e questa è oggi patria comune. Voi non sarete tanto iniqui da volerci costringere ad uccidere i padri, fratelli e congiunti nostri. Le gravezze alle mercanzie son levate; i passi liberi alla gente senz'armi, tanto che i nuovi ordini passino in uso. » Così gli Agrippinesi addolcirono i Tenteri, e ottenner pace da Civile e da Velleda, vergine di nazione bruttera, signora di grande stato e profetessa, la quale aveva predetto felicità a' Germani e disfacimento delle legioni. Civile, rinforzato della compagnia degli Agrippinesi, deliberò guadagnarsi i popoli vicini; e se ripugnassero, combatterli: ma la vittoria de' Sequani, amici de' Romani, fermò l'impeto della guerra. Allora i popoli cominciarono a dubitare; e primi que' di Rems per le Gallie bandiscono dieta per deliberare o pace o libertà.

XIX. Da tante mosse nemiche Muciano era agitato. A Gallo Annio e Petilio Cereale, capitani eletti da lui, benchè valorosi, non volea affidar tanta guerra: pericolosa la sfrenatezza di Domizio; sospetti Antonio Primo e Arrio Varo. Ma abbassati costoro, deliberò andare egli stesso con Domiziano, per tenerlo a freno. Passaron le Alpi quattro legioni; due se ne fecero venire di Spagna, una di Britannia. Alla fama adunque del vegnente esercito gli ambasciadori delle varie genti della Gallia convennero a Rems. Concordi non erano a far guerra, e di più litigavano intorno chi sarebbe capo della guerra, e se vincessero qual città sarebbe la sede della signoria. Non avevano ancor vinto, e già contendevano de' frutti della vittoria; finchè, tementi del futuro, parve lor meglio attenersi al presente. Treveri, Lingoni ed altri popoli non consentirono in questi concetti di pace, e non seppero apparecchiarsi alla guerra, e vantando le vittorie passate non

seppero provvedere alle sconfitte che verrebbono. Allo appressarsi di Petilio Cereale le legioni di Novesio e Bonna, passate, come fu detto, a' Treveri, da sè stesse giuraron fede a Vespasiano. I plebei di Treveri, al primo scontro, gittano le armi e si sparpagliano per la campagna: i principali, per mostrarsi contrarii alla guerra, si rifugiano ne' paesi stati in fede di Roma. Cereale rimanda a casa gli aiuti gallici, dicendo che all'imperio bastano le legioni: la qual cosa rendè i Galli più ubbidienti, l'essere spregiati facendogli più pronti al servire, e l'aver riavuta la gioventù, più volenterosi a pagare i tributi. Cereale sconfisse i Treveri, salvò quella colonia dal furore de' soldati che volevano metterla a sacco e fuoco, e parlò a' vinti parole che mostrano qual fosse in quel tempo il concetto di Roma. « Sempre, egli diceva, hanno i Germani avuto di valicare in Gallia la medesima cupidità, avarizia, deslo di mutar paese: e lasciati lor pantani e deserti, farsi padroni di questo fertilissimo terreno e di voi, sotto specie di libertà, e altri bei nomi stati sempre in bocca a qualunque, ha cercato altrui soggiogare. Noi, benchè tante volte provocati, vi abbiamo solo aggravato di quanto è necessario a mantenervi in pace; non si potendo a' popoli mantener pace senz'armi, nè armi senza tributi. Del resto noi siamo una cosa medesima: voi comandate sovente le nostre legioni; governate queste ed altre provincè; nulla noi vi teniamo diviso nè chiuso: godete, benchè lontani, de' buoni principi; e la medesima lontananza vi fa men travagliati dai crudeli. Tollerate, come i mali della natura, il lusso e l'avarizia de' dominanti. Mentre saranno uomini, saranno difetti; ma non son continui, e li compensano le virtù degli altri. Cacciati i Romani, chi non vede che tutte le genti del mondo si azzufferanno tra loro? Fortuna e militare scienza hanno per ottocento anni si tenacemente questa macchina d'imperio collegata, che niuno tenterà sconnetterla, che sotto non ci rimanga. Amate e riverite la pace, e Roma, la quale, o vinti o vincitori, è nostra patria. » A questo par-

lare gli animi si racchetarono, e l'esercito s'impadronì di Treveri senza contrasto. Cogli altri sollevati venne a giornata Cereale sulla Mosella. Combattevano animosamente i Galli per la libertà, i Batavi per la gloria, i Germani per la preda, e già pareva resterebbe a loro la vittoria; ma Cereale, che per trascuranza ebbe da principio a rovinare il tutto, di poi per franchezza d'animo lo racquistò, vinse, e gli alloggiamenti nemici nel dì medesimo prese ed arse. Gli Agrippinesi, all'annunzio di quella vittoria, domandarono aiuto, offrendo la moglie e sorella di Civile, lasciate per pegno della lega, ed ammazzando proditoriamente i Germani sparsi per le case. Cereale vi accorre, mentre Civile, correva a rifare suo esercito in Germania, quindi fermavasi a CampoVecchio, luogo sicuro, e ch'egli rendeva più forte con certa pescaia fatta attraverso il Reno, colla quale la padulosa pianura allagava. Cereale gli tenne dietro. Punti dalle insolenze de' Batavi, i più feroci attaccarono battaglia; ma i Romani, gravi d'armi e paurosi al nuoto, facevano mala prova contro i Germani armati leggieri, pratici de' luoghi, allevati in sull'acqua ed alti di persona. Fu quella una strana ed atroce battaglia. L'indomani si riappiccò la zuffa, e pel valore delle legioni e l'arte di Cereale sarebbesi la guerra vinta in quel dì, se le navi romane eran sollecite a seguitare i nemici, e se una gran pioggia e la notte non avessero fermato i cavalli, che avean girato la palude, dove il terreno ere sodo, e assalito alle spalle i Germani. La guerra si allargò di qua e di là del Reno con varia fortuna, e si combattè in terra e sulle navi. Ma già i Batavi cominciavano a mormorare: « non potere una sola nazione trarre di servitù tutto il mondo. Le uccise legioni averne chiamato più e più forti. Essi godere poco meno che libertà; e dovendo patir padroni, meglio i romani imperadori che le femmine de' Germani. Civile aver fatto riparo alle sciagure di casa sua la rovina di tanta gente. » Civile, accortosi di questa disposizione, sperò salvar la vita, e domandò abboccamento, e rammentando quanto aveva fatto

in pro di Vespasiano, scusavasi colla torbidezza dei tempi di quanto era seguito. Fu quindi subito fatto l'accordo: tolti in amicizia i Batavi, resa pace a Germania. I Lingoni, stretti in lega con Civile, il favore di Domiziano (il quale era stato da Muciano destramente rattenuto a Lione) occupato aveano, assoggettatigli 70,000 armati.

XX. Vespasiano, saputa la fine della guerra giudaica, e come il figlio ritornava a Roma, il fece dichiarare suo collega nell'imperio, e compagno nella tribunizia podestà. Il senato decretò trionfo ad ambidue, e ne rimane memoria nell'arco di Tito, che ancor si vede a Roma. In quella solennità, le ricchezze del soggiogato mondo, miracoli d'arte e rarità di natura, misersi in mostra. Tutto era oro, argento, avorio, porpora. Vedevansi del tempio giudaico le spoglie, tra le quali la mensa e il candelabro d'oro e le leggi. Pe' teatri girò la pompa a soddisfar la plebe; quindi fermossi al Campidoglio, ove Simone, duce supremo de' Giudei, fu battuto colle verghe e morto. In grembo a Giove Capitolino deposero gl'imperadori la laurea, ricusato il nome della vittoria. Si chiuse il tempio di Giano; fu eretto un tempio alla Pace, che Erodiano dice il più grande, vago e ricco edificio che si avesse in Roma: e Vespasiano si volse tutto a riformare il costume, più Roma alla soma de' vizi suoi non reggendo. E primieramente a' pretoriani di Vitellio, sdegnati ed offesi, tolse ogni privilegio che avevano, e gli onori della milizia; a' suoi, per la vittoria insuperbiti, non volle concedere cosa alcuna altro che ordinaria. Volle correggere la disciplina militare in tutti quei modi, ch'ei poteva; ed avendo i soldati delle galee, che continuamente andavano e venivano da Ostia e Pozzuolo, domandato che fosse concessa loro qualche provvisione per le scarpe che logoravano, comandò che da quivi innanzi andassero scalzi, e così continuavano fino a' tempi di Svetonio. Ricondusse l'ordine de' cavalieri e dei senatori allo antico splendore e nobiltà, cavandone tutti quelli che

Anno 71 dell'E. V.

non meritavano tal dignità, e in cambio di loro mettendo uomini dabbene italiani e forestieri. Fece un magistrato tratto a sorte, che avesse autorità sopra alle cose che nella guerra s'erano rubate di farle restituire a chi elle erano. Ordinò, per via del senato, che qualunque donna si fosse maritata al servo di una terza persona, ella ancora s'intendesse divenuta serva di quel tale; e che gli usurai che avessero prestato a usura a' giovanetti, vivente il padre loro, non avessero autorità giammai di addimandar loro cosa alcuna. In quanto a' suoi costumi è a dire ch' egli mai non volle dissimulare nè ascondere la bassezza de' suoi antenati, e sbeffava certi adulatori genealogisti, i quali ingegnavansi di mostrare che la famiglia de' Flavi aveva origine da un compagno d'Ercole. Smise l'usanza, introdotta nelle guerre civili, di far frugare coloro che venivano a salutarlo, s'eglino avevano armi. Sopportò molto umanamente che gli amici parlassero seco alla libera; sdimenticava facilmente le offese, nè teneva le inimicizie. Tre figliuole di Vitellio decorosamente maritò. Era però avaro, ingordo e rapace, perchè non contento di avere nuovamente aggravati i popoli colle gravezze e tributi tolti a' tempi di Galba, ne aggiunse dei nuovi. Si diede ancora al negoziare e a far mercanzie; nè si vergognò di vendere i magistrati a coloro che li addomandavano, e le assoluzioni a coloro ch'erano accusati, così colpevoli come non colpevoli: e credesi che industriosamente usasse di dare i migliori uffizii a' più rapaci procuratori, per condannarli poi quando erano arricchiti; onde volgarmente si diceva che di questi cotali e' si serviva come d'una spugna. Quelli che tutto volevano lodare in lui, dicevano, che i danari ch'ei faceva malamente, ottimamente usava: ma la sua fama di avarizia era tale, che Favore arcimimo, rappresentando, ne' suoi funerali, la persona di Vespasiano, domandò quanto costasse quel mortorio, ed essendogli risposto dieci milioni di sesterzi, esclamò: « Datemene cento, e se volete gittatemi nel Tevere. » Nè poco nocque alla sua fama Cenide, già liberta di Anto-

nia, e denunziatrice a Tiberio contra Seiano. Ella fu donna di piacere a Vespasiano pria di sposare Flavia Domitilla. Ei, perduta questa, trassesi Cenide a casa, e principe, l'ebbe quasi a legittima moglie. La liberta rifatta pose a lucro la fortuna, facendo mercato di prefetture, di provincie, di eserciti, di magistratnre, di sacerdozii; e di questa sua insaziabile cupidità non fu quella donna corretta se non da morte. Non ostante questi vizi, Vespasiano favorì le persone ingegnose e industriose; ordinò che a' maestri di retorica, greci e latini, fosse ogni anno dal fisco pagata una provvisione; volle appresso di sè i poeti ed artefici eccellenti. Era grande chiacchieratore, ed aveva molto del buffone e del plebeo nel parlare, non riguardandosi di dir parole licenziose e brutte. Era anche gran donnaiolo; ma nel tutto parve ottimo imperatore, paragonato a' pessimi che lo avevano preceduto; e parve maraviglia il vedere ch'ei puniva coll'esilio e non con la morte coloro che gli congiuravan contro.

XXI. Questo lodato imperadore non peritossi però di cacciare di Roma i filosofi, affinchè quella loro libertà di parlare non isturbasse quel silenzio di servitù, che ai poco intendenti pareva tranquillità di pace. Quando trattossi in senato degli onori da rendere a Vespasiano, Elvidio Prisco pretore pronunziò cose onorevoli a buon principe, ma niente adulatrici: e quel suo discorso fu a lui cagione di gloria e principio di rovina, perciocchè in tempi tanto servili, il lodare moderatamente il principe pareva quasi delitto di maestà, sì guasti da sconcia e brutta adulazione eran gli animi. Elvidio Prisco fin da giovinetto aveva vôlto il chiaro ingegno alla filosofia, non per vivere disutile sotto questo ampio nome, ma per governare virtuosamente la repubblica. Seguitò i maestri che insegnano: « esser beni le sole cose oneste, e mali le brutte; potenza, nobiltà e ciò ch'è fuori del nostro animo, nè beni nè mali. » Trasea Peto il fece suo genero; ed egli dal suocero niente apprese più che essere libero cittadino. Senatore, ma-

rito, genero, amico, fu sempre buono egualmente: nelle cose giuste costante, nelle perigliose di grande animo. Chi vuole trovargli un qualche difetto gli appone troppa voglia di gloria: bella colpa allorchè gloria si brama per via di virtù. Per la rovina del suocero fu cacciato; rimesso da Galba. Caldo amatore di libertà, dolevasi che colla mitezza di Vespasiano si aggravasse il pubblico giogo più che colle crudeltà dei predecessori. In senato gli fu apposto a delitto non l'aver detto male di Vespasiano, chè non disse parola che onorevole al nuovo principe non fosse, ma il non averlo adulato, ed il parlare francamente ove trattavasi del pubblico bene; lode che a lui dànno, non solamente Tacito, ma anche Plinio il giovine e Giovenale. I vili adulatori, i corrotti cortigiani, pe' quali era rimprovero la vita santa di Elvidio, cominciarono ad accusarlo: che andando a salutare il nuovo principe, non gli diede altro nome che quello di Vespasiano; che essendo pretore, in niuno de' suoi editti mise mai parola in onore di lui; che parlava sempre con gran venerazione di Bruto, di Cassio e dell'antica repubblica. Un di Elvidio, in senato, osò contraddire a Vespasiano. La cosa parve sì eccessiva, che i tribuni della plebe lo fecer subito prendere, e consegnare a' littori. Dicono che Vespasiano uscisse dalla curia piangendo ed esclamando: « O mio figlio mi succederà, o niun altro! » Il senato lo confinò, e poco dopo decretò fosse morto. Aggiungono che Vespasiano, il quale aveva approvato quella cru dele sentenza, volesse nondimeno salvargli la vita, e mandasse dietro a coloro che andavano per ammazzarlo con dire che tornassero e non lo uccidessero; ma che falsamente gli fu riferito che di già e' l'avevan morto. Se ciò non è invenzione per iscemare odio al principe, fu certo opera di Muciano, che odiava molto Elvidio, e per il cui consiglio, in quella occasione Vespasiano cacciò di Roma tutti i filosofi, e massime gli stoici, la severa e rigida virtù de' quali molto contrastava colla servilità de' tempi. Demetrio e Ostilio, più liberi, relegaronsi all'isole.

XXII. Cesenio Peto, governatore della Siria, accusò in quel tempo Antioco re di Comagene, il più ricco de' re sudditi di Roma, di segrete pratiche con Vologeso re de' Parti e di macchinata ribellione. Bastò questo perchè Antioco ed i suoi figliuoli fossero privati del regno; e solamente, ad intercessione di Vologeso, ebbero permesso di vivere privatamente a Roma. Allora Comagene, come anche la Tracia e la Cilicia, fu ridotta in forma di provincia; e poco dopo anche l'Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo ed altri luoghi d'Oriente perderono ciò che loro era rimasto di libertà, e cessarono di governarsi co' propri magistrati e colle loro leggi; onde Apollonio Tianeo, famoso filosofo di quel tempo, aveva ragione di dire che Vespasiano, lodatissimo principe, aveva tolto alla Grecia quel po' di libertà che Nerone, pessimo imperadore, le aveva restituita. » Ma Vespasiano non se ne curava, dicendo: « I Greci han disimparato governarsi da gente libera. » Delle altre gesta di questo imperadore, ne' pochi anni che gli rimasero di vita, ne farò qui breve ricordo. Nell'anno 74 egli terminò il censo de' cittadini romani, che fu l'ultimo fatto dagl' imperatori. Plinio il vecchio, ch'era suo segretario, scrive che in quella occasione si trovarono nell' ottava regione d' Italia, ch' egli determina da Rimini a Piacenza: 54 persone di 100 anni, 14 di 110, 2 di 125, 4 di 130, 4 di 135, e 3 di 140. Ciò tanto più attento si osservò, quanto agogna sempre lunga vita l'uomo, e già il principe invecchiava. Esplorar si volle l'ampiezza di Roma, e trovossi girar sue mura 13,200 passi. Aggiungi l'altezza delle case, e vedrai la grandezza di quella città; e non è a dirne la magnificenza, perciocchè colavano in Roma ricchezze di tutto il mondo; e nuove tutti i dì vi si ergevano maestose moli. In questi tempi era venuto a Roma Agrippa re dell' Iturea, figliuolo di Agrippa già re de' Giudei, ed aveva seco condotto Berenice sua sorella, giovane bellissima, già moglie di Erode re di Calcide suo zio, e poscia di Polemone re di Cilicia. Se ne invaghì Tito Cesare, e forse questo amore

Anno 74 dell'E. V.

era nato fin dal tempo in cui Tito aveva guerreggiato in Giudea. Agrippa ottenne la pretura, e parve grande onore ad un re; Berenice, albergata in palagio, guadagnatasi co' doni l'animo venale di Vespasiano, e colle grazie quella di Tito, sperava congiungersi in matrimonio con costui, e già da moglie spadroneggiava. Ma i Romani cominciarono sì a mormorare di questo congiungimento con donna di barbara nazione (cosa vietata dalle leggi a' nobili), che Tito si risolse a mandarla via. Frattanto Vologese scriveva a Vespasiano, ragguagliandolo che gli Alani barbari, fugati i re Pacoro e Tiridate, la Media e l'Armenia mettevano a sacco, ed eran già sopra a' Parti, per rovesciarsi poi sulle provincie dell'imperio: chiedeva e' quindi confederazione contro il comune nemico, e che gli si mandasse l'un dei figli. Destinavasi Domiziano, bramoso di emulare il non amato fratello; ma Vespasiano, temendo dell'ambizione del figlio, e contento si abbassasse da' barbari la grandigia degli Arsacidi, non volle, col pretesto che non dovesse esporsi a nuovi rischi Roma, ancor fresca di guerre civili e forestiere. Adiratosi Vologese scrisse altere lettere, con a fronte: « Arsace re de' re a Flavio Vespasiano. » La ironica, per troppa modestia, risposta: « Ad Arsace re de' re Flavio Vespasiano, » mise in furia Vologese, e lo indusse ad invadere la Siria; ma all'impeto barbarico resistette la fermezza di Traiano prefetto di quella provincia, e il valore del figlio, giovine di liete speranze, e Vologese fu astretto alla pace. A Traiano fur decretate le trionfali; e fatti furono de' giuochi, che funestaron la cinica mordacità. Un Diogene, filosofo cinico, per aver detto de' motti satirici in teatro, fu punito colle verghe da' censori; ed Eras, cinico anch'esso, per simil colpa ebbe mozzo il capo. Altro fatto crudele degli ultimi anni di Vespasiano fu la morte di Giulio Sabino. Era costui un nobile della Gallia: in quelle rivolture di Civile pigliò le armi e cavalcò ne' Sequani, confinanti ed amici de' Romani. Sconfitto co'suoi Lingoni in battaglia, per amore che aveva per la moglie Ep-

ponina, non volle fuggire presso a' barbari, e per dar voce d'esser morto, arse la villa ove si ricovrò, e credettesi che da sè stesso si ammazzasse, appiattandosi in certi sotterranei. La moglie a tal nuova svenne, e stette tre dì senza prender cibo; perchè, temendo egli ch'ella volesse morire, le fece sapere ch'era vivo e dove, prevenendola a confermare di sua vedovanza il grido, e a contraffar dolore. Quivi egli rimase nascosto nove anni, e la donna a quando a quando andava di nottetempo a visitarlo, e gli partorì anche due figliuoli, grata fecondità nel colmo pur di miseria. Da ultimo Sabino fu scoperto, preso e condotto a Roma in catene colla moglie. Per muovere Vespasiano a pietà, gli presentò Epponina i due suoi piccoli figliuoli, dicendo che li aveva partoriti in un sepolcro per avere quegli innocenti, che insieme con lei supplicassero per la grazia del padre; ed aggiunse tali parole, che tutti gli astanti piansero. Dicono che anche Vespasiano piangesse; ma che pianto fosse quello non so, quando trovo ch'egli li fece morire ambidue; sentenza tanto più atroce in quanto che quell'uomo non poteva recare alcun danno all'imperio, e quella donna era dignissima di lode. Epponina, perduta la speranza, furente voltò in ira le preghiere, dicendo che più volontieri aveva sofferto di vivere in un sepolcro che di mirar lui imperatore. Molti, ammirandone il coraggio, la compiansero; ed il volgo la vicina morte di Vespasiano, la non lontana di Tito, la strage di Domiziano e lo sterminio di casa Flavia, spacciò vendetta di tal condanna. Anche sanguinoso fu l'ultimo anno della vita di Vespasiano. Pare gli congiurasser contro, e forse meno per odio contro di lui che per timore di Tito, Alieno Cecina ed Eprio Marcello, due suoi partigiani ed adulatori. Tito, senza metter tempo in mezzo, invitò a cena Cecina, e, senza riguardo alla sacra ospitalità della mensa, non esaminato, non difeso, lo fece ammazzare dai pretoriani; Marcello, citato davanti al senato e condannato a morte, da sè stesso si segò la gola. Così l'uno pagò il tradimento fatto a Vitellio, e l'altro gli infami servigi resi a Nerone.

XXIII. Dopo queste esecuzioni, sentendosi egli preso da brividi di febbre, se ne andò alla sua villa paterna presso Rieti, dov'erano le acque Cutilie, da Strabone e da Plinio dette buone a curare vari mali. Pare che l'abuso che d'esse fece accrescesse la sua infermità. Una cometa era comparsa, ed egli aveva detto che quella minacciava il re de' Parti, che aveva lunga chioma, non lui calvo. Sentendosi però accrescere il male, facetamente disse: « E' pare che io cominci a diventare iddio, » alludendo alla brutta adulazione di quei tempi di riporre tra gl' iddii i morti imperadori. Continuava però a dare udienza agli ambasciadori ed a provvedere alle faccende dell' imperio. Ma in un subito e' si sentì mancare: e dicendo che l'imperatore aveva a morire in piedi, mentre che si voleva levar su, e si andava appoggiando e forzandosi, si morì nelle mani di coloro che lo aiutavano a sollevare, addì 24 giugno dell' anno 79, avendo anni sessantanove e poco più. Primo de' Cesari che finì di sua morte.

Anno 79 dell'E. V.

XXIV. Era già suo collega nell' imperio Tito Flavio Cesare suo figlio, e però a costui fu agevole acquistare una dignità della quale trovavasi in possesso, e di cui anche il padre lo aveva dichiarato erede, quasi la signoria di Roma fosse privata proprietà. Prese egli quindi il titolo d'Augusto e l' alto ufficio di pontefice massimo, e dal senato gli fu conferito il nome di padre della patria, gloriosissimo, se atrocissimi e vituperosi tiranni non lo avessero di già contaminato. Tito nacque in Roma in povera casa l' anno in cui Caligola fu morto. Fu allevato in palagio in compagnia di Britannico, e dette opera a' medesimi studi e sotto i medesimi precettori. Eran tanto amici e familiari, che si crede aver gustato di quella bevanda della quale morì Britannico, ed esserne stato lungamente malato. Fu d' aspetto bello e grazioso: non alto di persona, ma gagliardo e robusto. Maneggiava l'armi e cavalcava benissimo. Aveva molto facile la latina lingua e la greca, e nell' una e nell'altra componeva in prosa e in verso anche all' improvviso. Cantava e bal-

lava con destrezza e leggiadria. Fu tribuno de' militi in Germania e in Britannia, e vi acquistò fama e riputazione assai. Si diede quindi alle cure civili, nel qual tempo tolse per moglie Arricidia, figliuola di Tertullio stato prefetto de' pretoriani; e morta costei, Marzia Fulvia, di nobil famiglia, con la quale, avutane una figliuola, fece divorzio. Fu di poi fatto questore, ed appresso capitano di legione in Giudea, dove si rese famosissimo per la espugnazione di Gerusalemme. Fatto imperatore il padre suo, può dirsi ch'egli tenesse la amministrazione effettiva dell' imperio, avendo il carico di tutti gli uffizii e magistrature, dettando in nome del padre gli editti e bandi e lettere, parlando per lui in senato; ed oltre a ciò esercitando la prefettura del pretorio, che nel passato non era stata mai esercitata se non da un cavaliere romano. Nel quale ufficio si portò incivilmente e si dimostrò crudele, avendo fatto prendere ed ammazzare molti soldati per sospetto di congiura, senza contare la morte di Aulo Cecina. Per la qual cosa si concitò contra molto odio, e se ne acquistò gran biasimo. Ed oltre al sospetto che si aveva di sua crudeltà, si dubitò ancora del suo disonesto e vituperoso vivere, perciocchè egli si stava insino a mezzanotte a mangiare e bere con certi suoi amici e familiari di pessima fama, ed aveva sempre intorno gran numero di giovanetti disonesti e lascivi. Sospettossi ancora di sua rapacità, essendo manifesto che nel tempo che il padre era censore, egli era solito di fare mercanzie d' uffizii e d' altre opportunità, e ricevere mance e premi. Per lo che niuno pervenne al principato con più mala grazia e con più cattivo nome di lui; ma questa sinistra fama gli tornò in bene, e si convertì in lode grandissima, facendo l' aspettazione de' vizi antichi risplendere maggiormente le nuove virtù; e parendo sempre il buono ottimo a chi ha apparecchiato l' animo a sopportare il pessimo.

XXV. Preso Tito l' imperio, i primi disordini frenò, e scelse ottimi amici. Rimandò in Giudea Berenice (che pare fosse

tornata dopo la morte di Vespasiano), cacciò dal palagio que' giovanetti vituperosi, ch'eran sua delizia ed infamia, e non lasciossi ostacolo a virtù. I benefizii da' predecessori largiti, che per legge di Tiberio ogni nuovo principe aveva per nulli, se da lui stesso non erano confermati, egli il primo confermò tutti, e senza esserne ancor richiesto, in un solo editto. Cosa molto lodata, non perchè lodevole, essendo i premi delle male opere abominandi sempre, ma perchè a molti gradita. Simile volontà di rendersi i cittadini favorevoli ed affezionati, più che di esercitare la giustizia, si trova in quel suo concedere tutto ciò che gli era domandato, ed in quel suo rispondere a' familiari, che lo avvertivano non promettesse più di quello che e' poteva attenere: « E' non è bene che alcun parta scontento dall'udienza del principe. » E siccome molti son quelli che chiedono cose ingiuste ed eccessive, egli è ad immaginare qual sarebbe stato il governo di Tito se il suo imperio non avesse avuto la breve durata ch'egli ebbe. Più degno di lode è per aver voluto tergersi della paterna macchia, ricusando fino le consuete ed accordate contribuzioni, protestando di farsi pontefice massimo a fine di serbar pure le mani, giurando non sarebbe autore della morte di alcun uomo; profferendo quel celebre: « Di perso, amici, » quando la giornata era trascorsa senza aver egli fatto alcun bene. Domiziano Cesare però, nè per vincoli di sangue nè per comunanza di onori, nè per bontà di Tito, restavasi di tramare insidie al fratello e d'incitare le milizie a rivoltarglisi; e Tito non per questo il maltrattava o gli rendeva meno onori, ed in pubblico lo nomava collega e successore dell'imperio, solamente in privato scongiurandolo con preghiere e lagrime a ricambiarlo d'amore. A due patrizii, convinti rei di volergli tôrre la suprema podestà e la vita, non altro fece che mandar a dire: « Cessassero di ordir congiure; essere l'imperio opera del fato; » e tosto alla madre di un di loro, ansiosa e lontana, spedì messaggi ad avvisarla del figlio salvo. È lode eterna di Tito

l'avere abominato le spie, male intestino ed orribile di Roma. Egli a provvedere alla pubblica sicurezza, li fece frustare in piazza, e parte fe'schiavi o vendè, parte in selvagge isole relegò.

XXVI. Ma in quelli due anni che Tito tenne il principato, Roma, non travagliata da tirannide, ebbe a sopportare altri flagelli. Fu da principio funestata da gagliardo tremuoto, seguito da orrenda eruzione del Vesuvio. Quella bellissima spiaggia ne fu miseramente devastata: sepolte due città, Ercolano e Pompei; mortovi Caio Plinio, autore della *Storia naturale*, opera vasta, erudita, varia quanto la natura. Egli era comandante dell'armata di Miseno: curioso com'era dei naturali fenomeni, corse ad osservare quella eruzione, e vi rimase soffocato dal fumo. Tito si diè tutto al ristoro e conforto de' danneggiati, assegnando al riparo delle città i beni de' morti in quel disastro senza eredi. E lui partito a visitar la Campania, ecco scoppiare in Roma il più fiero incendio da quel di Nerone, e durarvi tre giorni. Oltre gran numero di case, arsero i templi di Serapide e di Iside, i serragli, il tempio di Nettuno, le terme d'Agrippa, il Panteon, il teatro di Balbo, quel di Pompeo, la biblioteca di Ottavia, il tempio di Giove Capitolino, co' contigui di Giunone e Minerva, ed altri stupendi e belli edifici. Più letale fu la peste che seguì. Ma la pietà di Tito non venne meno a tai mali; del suo i rovinati sostentò; ristorò i pubblici danni; i fregi de' suoi pretorii assegnò ad ornamento de' templi e degli altri pubblici edifici; ed a salute e ristoro degli infermi non trasandò mezzi umani o divini, per tutte le guise di religiose cerimonie e naturali rimedii. Di poi, a cancellare de' passati mali la rimembranza, fu aperto l'anfiteatro, che ancor rimane, monumento perenne della romana grandezza. Ivi spettacoli si diedero splendidi molto e magnifici: in un sol dì vi furon morte 5,000 fiere d'ogni guisa. Ed oltre altre stragi di fiere ne' dì seguenti, i giuochi gladiatorii, e combattimenti navali, in cui 3,000 persone pugnarono,

Anno 80 dell'E. V.

rappresentossi l'assedio di Siracusa fatto dagli Ateniesi. Queste feste maravigliose durarono cento giorni, e la pompa dei giuochi rese più lieta la magnificenza del principe, spargendo doni al popolo nel teatro. Che quegli uomini i quali combattevano colle fiere, o fra di loro si scannavano, eran simili agli spettatori, e sentivano anch'essi dolori fisici e morali, e avevano anch'essi madri, donne amate e figliuoli, nessuno pensava!

XXVII. Dicono che in fine degli spettacoli Tito spargesse gran pianto, non per compassione di tanta gente sbranata, e trucidata, ma per sentimento o della propria, o della comune fralezza; e andò poi in Sabina, attristato, non pel sangue fatto spargere, ma per non so quali tristi presagi. Alla prima posta fu preso da febbro. Indi tratto in lettiga, levata la cortina, mirò in cielo, e molto si dolse che, nol meritando, sì tosto morir dovesse. Portato in quella medesima villa, ove il padre suo era morto, s'aggravò il male. Dicono alcuni che Domiziano, schivo d'indugi, a titolo di rimedio, lo abbia fatto mettere in bagno di neve e lasciarvelo: altri affermano gli facesse propinar veleno. Corre poi a Roma, occupa i quartieri de'pretoriani, e promesso il regalo, che diè il fratello, si fa acclamare imperatore. Morì Tito di anni quarantuno, dopo due anni e due mesi d'imperio. Fu detto allora, e forse con ragione, essere stato a lui fortuna il morir giovine, come ad Augusto il morir vecchio. Questi che moltissime atrocità commise nel principio del principato, ebbe necessità di lunga vita e grande industria per farle obliare; quegli, ch'era in possesso del pubblico amore, se fosse più vissuto correva pericolo di perderlo, non potendo mantenere que'diportamenti che glielo avevano procurato. Fu la morte di Tito grande e pubblico dolore, da ognuno compianto come un padre o un fratello. I senatori, non aspettando esser chiamati per bando, corsero alla curia, trovandosi le porte ancora serrate; e quelle avendo aperte,

Anno 81 dell'E. V.

entrarono dentro e lodarono il morto più assai che essendo egli vivo non avevan fatto; cosa consueta ne'mortorii de'privati cittadini, rarissima in quello dei principi. Portato a Roma il suo cadavere, Domiziano ne fece celebrare le esequie, ed il suo nome porre fra gl'iddii; ma senza alcun altro degli onori che Roma accordar soleva a' defunti imperatori.

XXVIII. Ed ecco Domiziano imperatore, augusto, tribuno, censore, padre della patria, armato infine d'ogni podestà ed ornato di ogni onore, che la servilità del senato romano non niegava più ad alcun principe buono o pessimo che fosse. Ed eccolo, come parecchi altri de' suoi predecessori, cominciare con ottimo governo per finir poi con tristissimo. Fu molto industrioso e diligente in tener ragione, ed il più delle volte le ingiuste sentenze date dal magistrato de'cento annullò. I giudici, da favori o moneta corrotti, furono da lui ignominiosamente notati, ciascuno secondo ch'ei meritava; e pose tanta cura in correggere e raffrenare quelli ch' erano di magistrato in Roma ed i governatori delle provincie, che, secondo afferma Svetonio, mai per alcun tempo furono nè i più costumati, nè i più giusti di quelli. Abolì con infamia degli autori i libelli famosi, ne' quali si diceva male de'principali uomini e donne di Roma. Vietò alle donne di mala fama lo andare in lettiga, e il potere accettare lasciti o eredità di alcuna sorte. Fece levare dal numero de' giudici un cavaliere romano, perchè avendo accusata la moglie di adulterio e licenziatala, se l'aveva dipoi ripresa. Punì ancor molto severamente le vergini vestali, ch' e' trovò in adulterio, rinnovando il supplizio del sotterrarle vive, come anticamente usavasi. Non volle accettare l'eredità, che gli erano lasciate da coloro, i quali avessero avuto figliuoli. Liberò dalla pena tutti gli accusati, i quali cinque anni fossero stati colle cause sospese, e agli accusatori vietò di poterli richiamare in giudizio, se non in capo di un anno,

e con questa condizione, che non ottenendo di farli condannare, s'intendessero essere sbanditi. Punì aspramente i calunniatori, le calunnie de' quali si convertivano in utilità del fisco, solendo dire: « Principe che le spie non gastiga, le istiga. » Emulò anche in magnificenza i predecessori, restaurando templi ed altri edifizii testè arsi; nè le bruciate biblioteche omise, qua e colà procacciando libri, e in Alessandria mandando a copiare e correggere. Vero è che a tutti pose il suo nome, senza fare menzione o ricordanza di quei primi che li avevano edificati; ma tal vanità è da perdonare a principe. Il Campidoglio poi si sfoggiatamente adornò, che ne' lavori a oro vi andarono dodicimila talenti; lo che era nulla rispetto alle spese fatte nell'adornare il proprio palazzo. Fece il tempio di casa Flavia, lo stadio pe' lottatori, saltatori e corridori, l' odeo pe' cantori, e la naumachia per le battaglie navali. E perchè buon principe non poteva più esservi in Roma senza giuochi e feste, più grate al popolo, che reggimento giusto e virtuoso, usò molto spesso di farne celebrare sontuosamente e con gran magnificenza. Quindi corsi di carri a due e quattro cavalli, combattimenti a piedi e a cavallo, gareggiamenti di recitazione in prosa e in verso, in greco e in latino, giuochi de'gladiatori di notte a lume di fiaccole; nè solamente fè combattere gli uomini, ma anche le donne, e gareggiare nella corsa le fanciulle. Per le quali cose Roma era lietissima di sì buon principe, riviver vedendo in lui Vespasiano e Tito, e come loro sarebbe rimasto in bella fama Domiziano, se come il padre ed il fratello avesse avuto breve imperio e sollecita morte.

XXIX. Nel principio Domiziano era solito ogni giorno di starsi un' ora appartato e solo in un luogo segreto, nè ad altro attendeva che a pigliar mosche, e di poi infilzarle in uno stiletto bene aguzzo che aveva; ma di questa follia chi v'era che si dasse pensiero, o ne traesse cattivo

augurio? Come dir male di un principe che, oltre all'avere festeggiato il popolo, lo convitava a splendido banchetto; e gli dava tre volte il congiario, cioè un dono di 300 nummi per testa; e gli gittava grandissima quantità di tessere, nelle quali era un segno di qualche regalo, carne, grano, uccelli, vino, che si andava poi a prendere nelle canove del principe? Appresso accusò la propria moglie, di fresco proclamata augusta, di adultero amore con Paride istrione. Si trattò di darle morte; ma da ultimo il principe si contentò di ripudiarla: Paride in via Flaminia espiò l'adulterio col sangue; e furono anche uccisi molti, che in memoria di sue sceniche arti, n'ornaron di fiori il sepolcro. S'innamorò poi il principe di Giulia sua nipote, figliuola di Tito; ma poco dopo, pentito del divorzio, richiamò Domizia, come a richiesta del popolo, non vergognandosi di commettere quell'errore medesimo pel quale aveva altri severamente punito; nè il richiamo di Domizia frenò di Giulia il potere e la superbia. Per tai capricci e per le esorbitanti spese negli spettacoli, rimase vuoto l'erario. Bisogno di danaro fu il primo impulso ch'ebbe Domiziano a ripigliar suoi vizi.

XXX. Ferveva la guerra in Bretagna e grande onore vi acquistava Agricola, come appresso dirò. Domiziano andava in cerca di altra guerra, perchè altri non lo superasse in gloria, e perchè gli era una punta al cuore la ricordanza della guerra civile vinta dal padre e della vittoria giudaica dal fratello conseguita. Si volse quindi alla Germania; e perchè nazione da domestiche discordie divisa non si rappacificasse all'annunzio del comune pericolo, Domiziano coprì la mossa col catastare delle Gallie. Giunto colà, all'improvviso passò coll'esercito il Reno e andò contro a' Catti, colpevoli di aver cacciato dal suo regno Cariomero re de' Cheruschi amico de'Romani. Non si sa che Domiziano desse loro battaglia alcuna: forse col terrore del nome ro-

mano ottenne da loro un qualche accordo. Poi comprì chi all'abito e al crine figurasse i prigioni germani, pubblicò Germania vinta e doma. Alla falsa vittoria furono tante adulazioni in Roma, che non mai se n' erano prodigate altrettante per le vere. Oltre a' soliti onori, decretato fu dal senato console per dieci anni e censor perpetuo, e che venisse in veste trionfale e con ventiquattro littori. Ed egli di ritorno a Roma trionfò, assunse il nome di Germanico, fece coniar medaglie coll' immagine della Vittoria, e provar volle co' premi che loro concedeva il valor de' soldati. Le quali cose erano da' soliti adulatori magnificate, da' più vòlte in beffe, a ugual rischio, mal soffrendo Domiziano le lodi che sapea false, e per naturale orgoglio lo scherno odiando. D'allora in poi corse in peggio il principato: Domiziano nel suo Albano ascoso, macchina atroci vendette: le spie sin qui frenate, più furiose su'cittadini si avventano.

XXXI. Le lettere di Agricola su' fatti di Bretagna vie più accesero l' ira dell' invidioso principe, quasi la vergogna gli rinfacciassero del falso trionfo. Gneo Giulio Agricola, suocero di Cornelio Tacito, che egregiamente ne scrisse l'egregia vita, fattosi onore in tre anni di buon governo nell'Aquitania, e quindi onorato col consolato, fu da Vespasiano destinato alla provincia di Bretagna. De' Britanni scrisse Tacito: « Nulla contro a queste fortissime genti ci giova, quanto il fare ciascuna per sè. Rade volte si uniscono due o tre città a difesa comune; e mentre combattono spicciolati, sono vinti tutti. Son pronti a dare all' imperio soldati, tributi, e fare ogni obbligo colle buone: le ingiurie non sopportano; domati all'ubbidire, ma non all'essere schiavi. » Giulio Cesare si puo dire che a' successori mostrasse più che consegnasse la Bretagna; poi vennero le guerre civili, ed essa fu lasciata in pace, lo che Augusto chiamava consiglio, Tiberio precetto. Caio Cesare trattò di entrarvi; ma ristette per voltabilità e codardia: Claudio vi mandò legioni ed aiuti: Vespasiano,

prima d'esser principe, abbastanza con imprese guerriere vi s'illustrò. Svetonio Paolino vi soggiogò nazioni, e lasciatevi guardie, assalì Mona, isola che porgeva forze a' ribelli. Assente il legato, cominciarono i Britanni a riandare tra loro i mali della servitù, e a contarsi le ricevute ingiurie. Accesi per sì fatti parlari, presero tutti la guerra sotto Voadica, femmina di sangue reale, e dato addosso a' Romani sparsi per le castella, ed espugnate le fortezze, assalirono la colonia fondatavi per tenerli a freno; e se Paolino non si affrettava a tornare, era perduta Britannia, che alla prima battaglia tornò al giogo. Vespasiano vi mandò Petilio Cereale, che grandi acquisti fece con la fama e colla guerra, Giulio Frontino suo successore domò coll'armi i Siluri, gente forte e guerriera. In tai termini trovò Agricola la Britannia, e benchè finita la state, ed i soldati ridotti agli alloggiamenti per isvenarvi, egli assaltò quei di Ordovico, che poco avanti avevano tagliato a pezzi quasi tutta una banda di cavalli, e ne fece strage. E subito, per seguitare la vittoria, delibera pigliare l'isola di Mona; nè gli è d'impedimento il non aver navigli, dappoichè lasciata ogni bagaglia, e' fa passare a nuoto una scelta di aiuti con armi e cavalli, dal che si spaurita è l'isola, che scende agli accordi senza battaglia. Ed Agricola quella non chiama vittoria, le lettere d'avviso non inghirlanda, e fa la sua gloria maggiore con non la mostrare. Di poi, persuaso che armi non bastano a frenare i popoli là dove ingiurie tutti i dì si fanno, delibera svellere le cagioni della rivolta, alleggerendo i tributi, dando gli uffici a gente onesta, riducendo a severa disciplina l'esercito, abolendo gl'ingiusti aggravi nati da cupidità e superbia, mansuefacendo colle arti della pace quegli uomini rozzi e bellicosi. Li esortava ed aiutava ad ergere templi ed altri edifici pubblici e privati; faceva insegnar belle lettere ai figliuoli de' nobili; invogliavali allo studio della lingua latina poco innanzi abborrita. Quindi piacque vestire alla romana, e s'introdussero i bagni ed altri usi di Roma, ed anche i

vizi, innestandosi colla civiltà quella nuova guisa di vassallaggio. Agricola frattanto di anno in anno allargava le sue conquiste, superando difficoltà grandissime di monti, selve, paduli e mare, e riportando insigni vittorie.

XXXII. Questi successi di Agricola furono intesi da Domiziano con fronte lieta, ma con cuore amaro, sapendo egli quanto fu riso dianzi del suo falso trionfo sui Germani, e parendogli invano aver posto silenzio agli studi del fôro ed alle arti civili, se altri usurpasse poi la gloria delle armi, ed un privato acquistasse maggior rinomanza del principe. Pure la paura dell'esercito vittorioso e al capitano devoto, lo consiglia a dissimulare. Gli fa dunque in senato deliberare gli onori trionfali; e lo fa credere destinato al governo della Siria, uso darsi a'maggiori personaggi. Agricola, lasciata al successore la provincia queta e sicura, entrò di notte in Roma, di notte in palagio come gli fu imposto. Fu accolto con freddo bacio senza parlare, e lasciato tra la turba dei cortigiani. Egli, che prudentissimo era, si ritrasse a far vita privata, e col vestir modesto, parlare umano, aver seco uno o due amici al più, tentò far dimenticare la sua gloria. Ma gli altri la ramentavano; e come non ramentarla alla nuova di eserciti perduti in Mesia, Dacia, Germania, Pannonia, per temerità o viltà dei capitani? Continuando dunque danni e vergogne, il popolo ad una chiedeva Agricola per capitano; lo che rinfocolava l'invidia ed odio di Domiziano. S'avvicinava la tratta de'viceconsoli d'Asia e d'Affrica. Gli amici del principe lodavano ad Agricola l'ozio e il riposo, indi si offrivano a farne sue scuse, consigliandogli che attendesse ad altro, e lo menarono a Domiziano, che non arrossì lasciarsi ringraziare, quasi concedesse lo starsi ad Agricola, mentre l'andare gli vietava. Poco dopo Agricola infermò. « Il popolo, scrive Tacito, lasciati i suoi affari, andò a casa a vederlo, e per le piazze e cerchi ne favellò: e niuno della morte di Agricola si rallegrò, o tosto la si scordò. Il

dirsi ch'egli era morto di veleno, ne faceva più increscere. Non posso dirlo di chiaro; ma molto, in tutta la sua malattia, spesseggiarono i messaggi del principe fuor del solito, i liberti primi, i medici intimi, di venirlo a visitare o spiare. Bene vi tennero l'nltimo giorno le poste a riferire ogni momento del suo transito, che se gli fosse doluto, non l'avrebbe così subito voluto sapere. Parve nondimeno di volto e d'animo addolorato, libero già dall'odio, e coprendo meglio l'allegrezza che la paura. Ben si vide, letto il testamento di Agricola (che lo lasciò coll'ottima moglie e piissima figlia, coerede), Domiziano rallegrarsi di questo onor fattogli, e del buon giudizio, avendolo sì le adulazioni accecato, che ei non vedeva che il buon padre non istituisce erede se non il mal principe. »

XXXIII. Frattanto nuovi rumori di guerra venivano dalla Germania e dalla Britannia: qui i vinti sorgevano nuovamente in armi sotto l'imbelle successore di Agricola; là i Cheruschi, amici de' Romani, erano sperperati da' Catti. Agli Svevi, che guerreggiati da' Ligi chiedevan soccorso, si diè il derisorio aiuto di cento cavalli; onde sdegnati, co' Jazigi di là del Danubio tenner pratiche di ribellarsi a Roma. I Nasamoni della Numidia, non più potendo sopportare gli enormi tributi, pigliavan l'arme, uccidevano i questori, piombavano su Flacco pretore, e vintolo, rimanevan padroni del campo. Quivi, trovati cibi e vini in abbondanza, mangiano, bevono e briachi tutti, sono da Flacco nuovamente assaliti e disfatti. Domiziano arrogossi sfacciatamente la vittoria; e si vantò in senato trionfatore de' Nasamoni. Più terrore mettevano i Daci, da' precedenti principi rattenuti coll'oro, e quindi resi più insolenti. Guidavali Diurpaneo, detto Decebalo, e mal seppe resistere a lor ferocia e alle arti del loro duce Oppio Sabino, che reggeva la Mesia, il cui tronco capo fu a' barbari trofeo; i quali internatisi nella provincia, espugnavano città e castella, mettevan tutto a sacco, a san-

gue ed al fuoco. Domiziano allora deliberò di andare egli stesso contro a'Daci; e mosse con sì numeroso esercito, che Diurpaneo, atterrito per quel grande apparato di guerra, mandò a chieder pace. Domiziano, invanito, rimandò i legati senza risposta, e confidò quell'impresa a Cornelio Fosco prefetto del pretorio, uomo imputridito ne'vizi della corte, e delle cose militari affatto ignaro. Risaputo questo, Diurpaneo rispedì legati offrendo nuovamente pace, a patto però che i Romani abitanti quelle terre pagassero un tributo. Domiziano rimase in Mesia: Fosco, con un ponte di battelli, varcò il Danubio, assalì i nemici e fu oppresso. Gli successe allora Giuliano di lui più pratico e più fortunato. Erasi intanto Domiziano trasferito in Pannonia a recar guerra a'Quadi e Marcomanni, colpevoli di niegati aiuti contro i Daci. Chieser pace, e videro per tutta risposta uccisi i loro legati. A tal violazione della santità delle ambascerie, i Germani si levarono in armi e cacciarono in fuga Domiziano. Fortunatamente il suono di una notevole vittoria riportata da Giuliano su'Daci, coprì alquanto il vitupero di quella fuga; e Domiziano offrì patti di pace e regali, che gradì Diurpaneo, stanco ancor egli della guerra, e sgomentato dalla toccata rotta. Mandò quindi il suo fratello Diegi a render pochi prigioni, come i soli rimasti; e Domiziano, dandosi aria di vincitore e donatore di regni, incoronò Diegi, e mandò sue lettere millantatrici a Roma, annunziando vittoria e immense spoglie de'vinti. Il senato, uso oramai a celebrare le rotte come già le vittorie, decretò il trionfo al principe vincitore de'Germani e de' Daci. Roma e l'imperio furono piene di statue trionfali. Ogni guisa di giuochi si celebrò: nella naumachia pugnarono armate quasi intere, finchè de'combattenti non rimase vivo neppur uno: gran delizia al popolo che sopportar poteva e blandire Domiziano!

XXXIV. La tirannide imperversava, e col crescer d'essa l'adulazione cresceva. Già Domiziano, non bastandogli gli

umani onori, i divini si attribuiva; facendo adottare questo formolario: « Così ordina il nostro signore e Dio. » A stuzzicare il gusto sazio e stufo di tanti giuochi, ne escogitò egli degli stranamente nuovi e terribili. Dà notturno banchetto: la sala è parata a nero: ciascun convitato ha dinanzi una colonna sepolcrale col suo nome, e con lucerna mortuaria. Vengon fuori fanciulli nudi e tinti neri, intrecciano spaventose carole, portando vasi funerarii. Inorriditi e nel timore d'imminente morte, tacciono i commensali, e raccapricciano vieppiù udendo il principe parlar non d'altro che di lutto e di morti. Finì la funebre cena non lo spavento, perciocchè i convitati son fatti entrare in lettighe, ed e' credonsi tratti al supplizio. Già cominciavansi a rassicurare nel vedersi portati alle case loro, quando, con nuova paura sentono che son ricercati da persone mandate dal principe. Poi succede maraviglia e gioia, a vedersi regalate le colonne di argento, i ricchi deschi di superbo lavoro, ed altre tali magnificenze, e fino que' fanciulli, le cui danze sinistre avean servito quella notte ad accrescere il terrore dei convitati. Qui tutti a lodare la liberalità del principe, che chiama feste della trionfal vittoria, ciò che il volgo, con più ragione, chiamò feral banchetto dei morti in Dacia o degli spenti in Roma. Per non esser da meno di Giulio Cesare e di Augusto, egli cangiò i nomi di settembre e di ottobre in quelli di Germanico e Domiziano, per avere avuto in uno i natali, nell'altro l'imperio. Durarono quanto la sua tirannide: perirono con lui, e fosse con lui perita anche la sua memoria, che non avrebbe oggi chi scrive e chi legge a sentir rossore dell'umanità che siffatti mostri produce e sopporta. Egli costrinse Marco Acilio Glabrione, benchè console, a combattere con un lione, il quale fu da lui ucciso. Domiziano, invido di tal prodezza, non che dar lode al vincitore della belva, lo mandò in esilio, e poco dopo, accusandolo di tramare ribellione, lo fece morire. Giulia, seco lui rea d'incesto, col costringere a sconciarsi, uccide; e poi divinizza:

e nella fogna de' vizi tutto immerso, ostenta zelo per la pudicizia e la religione. Gia ne' principii del suo imperio punito aveva le vestali Ocellata e Veronilla, sorelle, dando loro a scerre la morte. Ora, come pentito dell'indulgenza, rivede il processo a Cornelia, vestale maggiore, già assoluta; e qual pontefice massimo convoca in Albano gli altri pontefici. Cornelia assente, nè ascoltata, e Plinio il giovine dice innocente, è condannata per sacrilego incesto, e seppellita viva: i pretesi drudi son fatti morire sotto la frusta, e fra questi era Celere, che spirò protestandosi innocente. Valerio Liciniano, uomo eloquentissimo, già senatore e pretore, reo d'avere occultato in una sua villa una liberta di Cornelia, scampò da morte, confessando ciò che volle il principe, e n'ebbe l'esilio, come in premio.

XXXV. Le crudeli opere di Domiziano giunsero al colmo quando Lucio Antonio, prefetto della Germania di sopra, mosse guerra civile e fu oppresso. Aveva Antonio legioni, denari ed intelligenze co' Germani; onde quella guerra parve da principio grave e perigliosa. Domiziano mosse contro di lui con grande esercito; ma tra via gli fu annunziata la vittoria, per opera di Lucio Massimo, governatore forse della bassa Germania, e per favore di fortuna, perciocchè cresciuto improvvisamente il Reno, tolse a' Germani accorrenti il passo, e gli aiuti ad Antonio, che vi perdette la vita. Inferocito al pericolo Domiziano, non che i rei, i sospetti uccise, e le lor teste con quella di Antonio mandò in Roma da esporsi in ringhiera; a due soli facendo grazia, a un centurione e ad un tribuno, che a provarsi innocenti, si provarono del corpo nefandi, e però di niun conto al capitano ed a' soldati: scusa più infame del misfatto. E perchè l'ubbriachezza può spingere alla sedizione, Domiziano, allegando troppa ubertà di vino ed inopia di grani, bandì per editto niuno osasse in Italia piantare altre viti, se ne estirpassero metà per le provincie, tutte in Asia. Ma ritrat-

tossi, non sappiamo se per certi versi greci che dicevano: « Resterà sempre vino abbastanza per far libazioni in immolar Cesare; » ovvero alle preghiere di Scopeliano, dall'Asia mandato a quest'uopo, il quale non solamente ottenne la revoca del pazzo divieto, ma anche quest'altro non men pazzo editto: si punisse in quella provincia chi viti non piantasse. Sopraffatto dalle spese di edifici, festeggiamenti e paghe larghissime di milizie, cominciò senza rispetto a usurpare e rapire, in tutti quei modi ch'ei poteva, le facultà de' vivi e de' morti. E bastava che da qualunque si fosse accusatore ei fossero accusati di aver detto o fatto cosa contraria alla maestà del principe, che subito eran confiscati loro i beni: e poneva le mani sopra le eredità non sue, purchè un solo si fosse ritrovato che dicesse di avere udito dal morto, quando era vivo, che Cesare era suo erede. Furono, oltre agli altri, acerbamente travagliati i Giudei, essendone parte accusati, che vivendo in Roma avean tenuto vita giudaica; e parte, che avendo mostro di non essere Giudei, non avean pagate le gravezze imposte sopra la loro nazione; « e ricordomi, scrive Svetonio, essendo io ancora molto giovanetto, essermi ritrovato una volta che il procuratore, insieme con grandissimo numero del consiglio, pose mente a un vecchio di novant' anni se egli era circonciso. » Già Domiziano aveva bandito gl' insigni Cocceio Nerva e Salvidiano Orfitto consolari, e quest'ultimo in esilio fatto ammazzare. Il tumulto de' Sarmati, ch'egli di persona frenò o finse frenare, uso a mentire vittorie, non lo distolse che poco dal dar travaglio ai buoni. Incitavalo Massa Bebio uomo pessimo. Contro costui eran querele de' Betici, ed il senato aveva dato per avvocati a quella provincia Plinio con Erennio Senecione. Bebio fu condannato; ma e' se ne vendicò accusando di empietà Senecione per aver lodato Prisco Elvidio, colpa che gli valse la morte. Pel medesimo fallo, commesso nella vita che scrisse di Trasea Peto, fu fatto morire Aruleno Rustico, filosofo stoico, i cui libri furono arsi

nei comizii e nel fòro, e rilegate furono Arria vedova di Trasea Peto e Fannia vedova di Elvidio, due sante donne, degnissime di quei mariti, e con esse Gratilla moglie di Rustico. « Non vide Agricola, scrisse Tacito, la giustizia assediata, cinto d'armi il senato, il macello di tanti stati consoli, gli esigli e le fughe di tante nobilissime donne. Nerone almeno sottrasse gli occhi dalle scelleraggini: le comandò non vagheggiò. Ma sotto Domiziano il guardare e l'essere guardato era gran parte delle miserie: se tu sospiravi, si notava al libro de'malcontenti: e bastava a vedere la pallidezza di tanti uomini quel viso crudele e rosso onde copria vergogna. Beato te, Agricola, che vivesti si chiaro, e moristi si a tempo! » E veramente giungon giorni ne'quali si può dire con ragione: beati i morti! I filosofi, come istigatori di libertà erano nuovamente banditi di Roma e d'Italia. Elvidio figliuolo di Elvidio Prisco, uomo di non minore riputazione del padre, fu accusato, che in un intermezzo di commedia alludesse al divorzio del principe, e fu veduto Publicio Certo, dinanzi pretore, mettergli le mani addosso, e menarlo prigione per poi giustiziarsi; tanto la tirannide aveva fatto perdere agli uomini ogni sentimento di dignità. Fu fatto anche morire Ermogene da Tarso, perchè in una sua storia parve aver punto, sotto certe maniere di dire figurato, Domiziano; e fino i copisti di quel libro furono in croce confitti. Nè ritegno s'ebbe a far reo Clemente, sebben console, collega e cugino del principe, uomo inettissimo, secondo Svetonio, accusato d'empietà contro gli iddii; e perciò morto, e la moglie sua Flavia Domitilla rilegata in Pandataria, ed un'altra Domitilla, anch'essa di casa Flavia, in Ponza. V'è chi crede Clemente e le due Domitille essere stati cristiani, e perciò puniti; ma non è chiaro dal passo di Dione che si allega.

XXXVI. Questa persecuzione de'propri parenti fu l'ultima rovina di Domiziano, perchè nessun più credevasi sicuro

sotto principe che non risparmiava neanco i suoi, massime quando e' fece morire Epafrodito segretario de' memoriali, per avere aiutato Nerone ad ammazzarsi, quasi per insegnare ch'è delitto, anche per bene e per ricevuto comando, uccidere il padrone. Ordiron congiura Partenio e Sigerio camerieri, Entello segretario de' memoriali, ed altri familiari e liberti del principe, incitati da Domizia, che trovando a caso una lista di quelli che Domiziano disegnava far morire, vi trovò il suo e il loro nome. L'indugiare era quindi pericoloso: bisognava affrettarsi ad uccidere per non esser uccisi. Si unirono a' congiurati e Norbano e Petronio Secondo allora prefetti del pretorio. Pensando al successore, si rivolsero a Cocceio Nerva. Stefano, procuratore di Domitilla, per aver facile adito al sospettoso principe, agitato da tristi presagi e da portenti, si profferisce rivelatore di congiure, ed ammesso alla sua presenza, lo ferisce di pugnale. Allora gli altri congiurati gli si gettan sopra e con sette colpi il finiscono. Fu morto questo ultimo imperatore di casa Flavia a' 19 settembre dell'anno 96, quand'egli aveva anni quarantacinque d'età, quindici d'imperio. Fu accettissimo alla milizia cui tutto accordava, non ingrato alla plebe per la frequenza degli spettacoli, odiosissimo al senato, che più di ogni altro ordine aveva percosso e flagellato. Uditolo ucciso, corsero quindi i senatori alla curia a soverchiarlo di contumelie, rovesciando e calpestando le sue immagini; decretando per tutto i suoi titoli si radano, ogni memoria se ne abolisca. Fu Domiziano di grande statura, e, ciò che parrà strano, di tal modestia nel volto che facilmente arrossiva. Sopportava malvolentieri la fatica: non andò mai per la città a piedi, e nelle imprese di guerra rare volte a cavallo, facendosi quasi continuamente portare in lettiga. Niente si dilettava delle armi, eccetto che nel tirar l'arco, ed in questo esercizio era sì destro, che alcuna volta faceva stare un fanciullo discosto a fare spanna delle mani colle dita aperte, e passava colla freccia per quelle senza offenderle.

Fu molto libidinoso e sudicio ne' suoi diletti. Pria del principato, arrogante; sul primo regnare, invidiando la fama del padre e del fratello, finse virtù; più in là, trasportato da' vizi, che in lui eran natura, ad ogni scelleratezza si diè. Il suo cadavere fu portato in bara plebea; e Fillide sua nutrice ne celebrò le esequie in una sua possessione non lungi dalla città, ne portò ascosamente le ceneri nel tempio della gente Flavia, e le mescolò con quelle di Giulia figliuola di Tito, che pur da lei era stata allevata.

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

I. Cocceio Nerva. II. Traiano. III. Sue opere più notevoli. IV. Guerra Dacica. V. Ritorna Traiano alle civili cure. VI. Nuove guerre. VII. Guerre in Oriente. VIII. Traiano sceglie per successore Adriano. IX. Guerra co' Parti. X. Altre glorie in Oriente. XI. Dilatamento del romano imperio. XII. Sollevazione dell'Oriente repressa. XIII. Morte di Traiano. XIV. Costumi di Adriano. XV. Suoi viaggi. XVI. Sue geste. XVII. Morte di Adriano. XVIII. Antonino Pio. XIX. Sue geste. XX. Marco Aurelio e Lucio Vero. XXI. Guerra Partica. XXII. Guerra Marcomannica. XXIII. Ribellione di Avidio Cassio. XXIV. Altre opere di Marco Aurelio. XXV. Fine di Marco Aurelio. XXVI. Suoi precetti.

Anno 97 del-l'E. V.

I. Cocceio Nerva da' Narni d'Umbria, ammazzato Domiziano, salì all'imperio, per opera principalmente di Petronio Secondo prefetto del pretorio, e Partenio capo della congiura. Primo non romano dominò Roma; primo ad accoppiare, come scrisse Tacito, che sotto di lui fu console, due cose contrarie, principato e libertà. L'indole mite, l'età matura, la esperienza di sinistri tempi, lo disponevano ad umanamente regnare. Assoluti furono i rei di maestà; abolite le accuse di empietà, facendo lecite ad ognuno quelle pratiche religiose che volesse; gastigati servi e liberti insidiatori de' padroni; permesso il far processo alle spie. Ma ciò che decretato era a fine di bene, la malizia de' corrotti uomini volgeva a male: percioechè, se prima accusavansi i cittadini d'empietà o di maestà, or di aver fatto la spia si accusavano, e con tanta furia e in sì gran numero, che poteva dirsi il flagello non aver mutato altro che il nome; onde Nerva fu costretto a reprimere gli animi a vendetta proni. Fu reso quel che al fisco restava di maltolto da Domiziano; delle sue statue d'oro e d'argento, ch'eran moltissime, si fe' moneta: si vendè a pubblico pro i poderi de' principi, e loro case e

arredi: a' cittadini romani poveri furono dati campi per sessanta milioni di sesterzi, e vi fu anco congiario. Di più, Nerva le rovinate città ristorava; a peso dell'erario faceva allevare fanciulli e fanciulle orfani di povere famiglie, per le terre d'Italia; riformava sacrifizii, giuochi circensi, spettacoli, dispendiosi tanto sotto i precedenti imperadori. Queste cose gradivano a'buoni, ma offendevano i tristi. Calpurnio Crasso macchinò congiura, la quale, essendo stata scoperta, non gli procurò che l'esilio a Taranto colla moglie. Questa clemenza rese audace Eliano Casperio, prefetto del pretorio, il quale chiese si procedesse contro gli uccisori di Domiziano, la cui memoria era carissima a' pretoriani. Resistè il principe, ma non valse, perciocchè i soldati tumultuariamente presero ed ammazzarono Petronio Secondo e Partenio; e non che averne pena, Casperio, insuperbito, astrinse Nerva a ringraziare col popolo i soldati, per aver morti quelli, che erano stati salutati poco prima col nome di liberatori dell'imperio, e che or nefandi e malvagi si addimandavano. A tale indegnità fremendo, vide Nerva aver bisogno di un sostegno di sua vecchiezza l'imperio, ed adottò per figliuolo, ed elesse per collega, non uno del suo sangue, ma Marco Ulpio Traiano, prefetto della Germania, per militari e civili virtù insigne. Nelle altre buone opere da lui fatte, son degne di nota queste: giurò che giammai farebbe morire alcuno del senato, e mantenne il giuramento; tolse via ciò ch'era stato aggiunto agli antichi tributi a titolo di pena contro i morosi al pagamento, siccome ancora i nuovi aggravi introdotti contro a' Giudei nell'esigere le loro imposte. Trovandosi un dì alla sua mensa Veiento, uomo scelleratissimo e strumento pessimo della tirannide di Domiziano, cadde il ragionamento sopra Catullo Messalino, che nel tempo trascorso a tanti cittadini aveva fatto perdere gli averi e la vita colle sue accuse, ed or era morto. « Se costui, disse allora Nerva, fosse ancora vivo, che sarebbe di lui? » Giunio Mauricio, uomo franco, ed uno de' commensali, subito rispose: « Sarebbe

a desinare con noi. » Questo buon vecchio di Nerva tenne per breve tempo l'imperio. Per sudore raffrenato prese una febbre che fu cagione di sua morte. Magnifico fu il mortorio: le sue ceneri furono dal senato deposte nel sepolcro di Augusto.

Anno 98 dell'E. V.

II. Il principato non fe' a Traiano mutare tenore di vita nè pensieri; ed e' colle sue virtù fece dimenticare che non era nato in Italia, ma nella Spagna, e che sua gente, antica più che illustre, console non vantava prima del padre. Stando in Germania coll'esercito, scrisse al senato, assicurandolo che nulla i buoni avrebbero a temere; e chiamò a sè Eliano Casperio ed i pretoriani. Andaron questi senza sospetto, e Traiano, rimproverando loro la sedizione passata e la morte di Petronio e di Partenio, fece subito morire Casperio ed i capi del tumulto, così mostrando che se la bontà di Nerva ancor regnava, non regnava più sua fiacchezza. Fu poi da tutti ammirato il memorabile suo detto a Saburano, da lui eletto prefetto del pretorio, cui dando, come usavano, la spada della podestà: « Prendi, disse, che servirà a difendermi se farò il dover mio; se no, a volgersi contro di me. » E subito si diede a riformare le milizie, infingardia, insolenza e contumacia non sopportando. I soldati, vedendo loro ordini ringagliarditi, anelavano la guerra per vendicare le vergogne patite sotto Domiziano. I Butteri, a' vicini popoli odiosi, eran testè stati cacciati: più di 60,000, non per man de' Romani, ma per mutuo odio e furore, erano periti. Meglio e più utile parve all'imperatore mostrar guerra che farla, e solo col credito delle armi romane quelle ferocissime nazioni tenere in freno; e furono più che mai sicuri i confini dell'imperio, difesi dalla fama di tale esercito e di tal capitano. Corretta la milizia, partì per Roma Traiano: cheto e modesto fu l'andar suo, quasi privato cittadino. Stupivano i popoli, memori di Domiziano, che per soddisfar lusso, superbia e gola, era vero flagello delle terre per le quali passava. Piacque a Traiano

mostrare il divario, e pubblicò quel che da lui e dal precedente principe fu speso. Più lieto e gradito fu il suo ingresso in Roma, non in cocchio o a cavallo, o sulle spalle degli uomini, come solevano i predecessori, ma a piedi. Roma tutta l'applaude e gli fa festa; ed egli, accolto in senato, bacia tutti; i nomi e titoli d'ogni equestre distingue, saluta alla familiare i clienti, parla ad ognuno con affabilità, e va senza guardie, come cittadino fra' cittadini. Vanno tutti al Campidoglio a svenar vittime, a far voti, il popolo per Traiano, Traiano pel popolo e per l'imperio. Il nuovo principe andò quindi a palazzo, ed eran con lui la moglie Plotina e la sorella Marciana, donne virtuosissime, degne di tal marito e fratello; e udita fu Plotina, all'entrare in palazzo, dire: di volerne uscire qual v'entrava. Il senato le nomò Auguste, ma esse quel superbo titolo ricusarono, come Traiano il nome di padre della patria ricusò. Parte del donativo ebbero i soldati, composti, modesti, tranquilli come il principe; la plebe ebbe tutto il congiario; nè queste liberalità erano, come sott'altri, ammenda a delitti, ma carità verso i poveri, temendosi carestia in quell'anno per la inconsueta sterilità dell'Egitto. Spettacolo si diè magnifico di pugna tra servi e malfattori. Notavansi, a lode grandissima del principe, che non v'eran giuochi da effeminare gli animi, che spontaneo e sicuro era degli spettatori il favore, che niuno uom libero, non che senatore o questore, fu costretto a scendere nell'arena, nè fu tenuto reo di morte chi non acclamava: che sangue umano si spargesse per divertire sfaccendati, non vi fu alcuno che muovesse lamento.

III. Delle cose fatte da Traiano in quel primo assumere il principato, dirò le più notevoli. Estirpar volle le spie, male già vecchio di Roma, dall'avarizia de' rei principi fomentato, non bene sotto i buoni frenato: ne fe' caricare navigli, e li commise all'onde e a' venti, perchè in mare si sommergessero, e rompessero sugli scogli, o in erme isole fossero bal-

zati quelli che tanti cittadini virtuosi avevan fatto privare dei beni, della patria, della vita. Scemò le spese, tolse molti aggravi, quelli che lasciò fe' tollerabili. Abolì i delitti di maestà, inventati non a difendere il principe, ma ad arricchire il fisco. Furono anco sicuri i testamenti; nè mai, se non da amici, fu lasciato erede Traiano; nè amici volle che i buoni, a' quali fu largo di onori, sacerdozii e province. Videsi allora Roma, senza censori, dal solo esempio delle virtù del principe emendata; ed il volgo, vergognando di sua lascivia, chiedere l'abolizione dello spettacolo de' pantomimi, spesso da altri principi tolto, sempre dal popolo ridomandato. Sul palazzo, rôcca dell'imperio, Nerva aveva scritto: « Casa pubblica; » Traiano al pubblico lo aprì: mensa pubblica, desco comune cogli amici, condito di frugalità, amenità, urbani sali. Fu ristretto quel tratto immenso, onde in una sola delle loro case, fiumi, laghi, selve e villaggi, compreso aveano per lusso e vaghezza d'opere singolari i principi; e si venderono a pubblico beneficio case, ville, poderi suburbani, che in infinito procacciati si aveva la loro smodata cupidigia. Fu però largo Traiano in risarcire e restaurare templi, portici ed altri edifici da tempo, caso, negligenza diruti e guasti. Con premi e privilegi l'arte medica incoraggì; ed i grammatici, retori, filosofi, non che bandire, protesse. Non volle si udisse con lodi il suo nome acclamare in teatro, luogo lungamente da libidine ed adulazione profanato. Frenò pure il senato, che, al solito, archi e statue offriva, accettando solamente, perchè la troppa modestia non paresse arroganza, una o due statue di bronzo nel portico di Giove Capitolino. Per altro gradiva che il nome suo si scrivesse sugli edifizii da lui fatti o ristaurati, e nelle iscrizioni de' particolari; laonde, vedendosi poi in pressochè tutte le fabbriche, diede occasione ad alcuni di chiamarlo per ischerzo erba parietaria. Il più certo indizio di recuperata libertà fu, che il principe, non usurpando il consolato, ma chiedendolo, andò a' comizii, assistè allo squittinio, e, designato console, andò al seggio del console, lui

sedendo, egli, imperatore e pontefice massimo, standogli in piedi davanti, e giurando, secondo la formola: « che sopra sua vita e casa lo sdegno degl' iddii invocava, se volente fallisse. » Entrando poi in ufficio, giurò assoggettarsi alle leggi, ed al farsi i voti per la stabilità e per la salute dell'imperio, e per la salute de' cittadini e del principe, aggiunse parole da scolpirsi in bronzo: « Se bene e con utile comune governerò. » Ed agli amici, se pur tal nome merita chi adula, i quali il riprendevano di questa sua troppa modestia e bontà, rispondeva: « Tale desidero d'essere imperatore verso i privati, quale avrei caro fossero gl'imperatori verso di me, se io fossi un privato. » Molto provvide alla giustizia ed umanità de' giudizii, nè sotto di lui giammai si profferì sentenza contro gli assenti, nè furon rei i sospetti, avendo egli decretato: « Meglio nel dubbio lasciare impunito un reo, che condannare un innocente. »

IV. Vennero intanto avvisi di guerra, nè trovarono sprovvisto Traiano, che nulla tra le cure della pace trasandava gli esercizii della milizia. Eran suoi spassi girar pe' boschi, cacciar fiere, salire orride balze, maneggiar cavalli, governar navi in tempeste: aveva esperti capitani, soldati disciplinati, province ben provvedute e pingue erario. Udito quindi che Decebalo, re de' Daci, montato in rigoglio per la sua lontananza, armava, fu decisa la guerra, ardendo Traiano di vendicar la vergogna patita da Roma sotto Domiziano, e liberare l'imperio dell' infame tributo co' barbari pattuito. Decebalo, saputo che non legati, ma il medesimo Traiano muoveva contro di lui, si ritrasse a' monti. Traiano, fatto un ponte di barche sul Danubio, passò l'esercito, e piantò gli accampamenti dall'altra riva, dove, trovato il paese paduloso e da acque infestato, vi diè scolo, e fe' canali, colmate e ponti, giusta i siti e le necessità. Avanzaron quindi le legioni e furono a fronte de' nemici, e si azzuffarono, stando i Romani in campo aperto, i barbari difesi dal bosco. Sanguinosa fu la

battaglia, ma i Daci non ressero lungamente all'urto de' Romani, che, cacciatili in fuga, ne fecero orribile macello, e ne arsero l'accampamento. Spaventati a quella strage i barbari, priegan pace; e non ottenutala, montati in furore, corrono per tutto a dar fuoco alle loro case, ad ammazzare il bestiame, a disperdere ogni loro avere; e le madri, co' loro cari figliuoletti in braccio, a gittarsi nel vicin fiume. Traiano tenta opporsi a tal furore: parla, priega, giura che i rei vuol egli gastigare, che le donne dal sesso, i fanciulli dall' innocenza sarebber salvi. Indarno, che da dolore ed ira invasate fuggon di mano a' soldati, che voglion fermarle, e nel fiume si precipitano. Parte della Dacia rimase in mano del vincitore; ed il principe si aggiunse il titolo di Dacio. Nel verno, rimessosi in forze Decebalo, coll'aiuto de' Sarmati, assediò il campo romano vicino a Tapi; ma Traiano accorre a tempo, e vince Sarmati e Daci, che vendon cara la vita. Da quella nuova strage sgomentati, gran parte de' Daci si sottomisero al vincitore; ma i rimasti ancora in arme facevano strazio dei prigioni, e le donne più crudeli degli uomini si mostravano, prendendo i Romani nudi e legati, e dalle braccia, da' piedi o da altro membro cuocendoli. Costanti in quegli strazi i Romani, non mettevano lamenti, non pregavano; ma con ferma voce della vendetta degl' iddii e di Roma i barbari minacciavano. Arser di sdegno a tai nuove Traiano e l'esercito; e senza metter tempo in mezzo muovono contro Sarmigetusa, reggia di Decebalo e sede della guerra. Abbatton selve perchè non sian di ricovero e difesa a' barbari, incendiano campagne e castella, quanti incontrano uccidono, e ne infilzano a' pali le teste. Atterriti i Daci, ed in più incontri sconfitti, mandano a pregar Traiano umilmente di perdono e di pace, e l'ottengono a questi patti; darà Decebalo armi, macchine e loro artefici insieme co' disertori; abbatterà la fortezza di Sarmigetusa; uscirà da' campi da lui occupati dei popoli vicini; per amici e nemici terrà gli amici e nemici di Roma. Legati dei barbari andarono a recare tali condizioni al se-

nato, quasi regnassero nella repubblica i magistrati e le leggi, non l'imperatore. Decebalo co' grandi del regno e gran popolo venne a Traiano, ed in ginocchio il venerò, con patrio giuramento i fermati patti suggellando. Smantellata la rôcca di Sarmigetusa, edificato presso a questa un fortilizio con trofei, afforzato il campo, dove lasciava una legione custode e vindice della pace, tornò a Roma, con indicibili feste ed applausi accolto. Celebrossi il primo trionfo sull'invitta nazione: ebbe pane in dono la plebe e giuochi circensi, e di più i pantomimi, pria banditi, or richiamati, fra' quali Pilade, il più accetto a Traiano.

Anno 102 dell'E. V.

V. Posate le armi, tornò Traiano alle civili cure, e massime all'amministrazione della giustizia, alla quale provvedeva con ogni studio anche quando stava nella sua villa bellissima a Centocelle, ch'è la moderna Civitavecchia. Plinio scrive d'essere stato chiamato a quel delizioso soggiorno per assistere ad alcuni giudizii, fra' quali fu celebre, pel confronto a' tempi della potenza de' liberti, quello degli articoli testamentarii di Giulio Tirone, dove essendo fra' creduti rei di averli falsificati Euritmo liberto del principe, e rinunziando alcuni eredi all' accusa come per riguardo a lui, Traiano disse: « Ei non è Policleto, nè io Nerone; » e volle il giudizio proseguisse. Nelle altre opere degne di lode da lui fatte son queste: costruiva magnifico porto a Civitavecchia, un altro vieppiù magnifico n'apriva in Ancona al commercio dell'Adriatico: e a quel d'Ostia, cavato da Claudio, un altro ne aggiungeva. In Roma restauravansi gli antichi monumenti della libertà, dal tempo, dall'incuria o dall'ambizione degl'imperatori guastati; al Tevere si apriva un letto trai campi Vaticani, a premunire la città dalle inondazioni, quei terreni fecondando. L'opera da Nerva intrapresa fu da Traiano compita, e l'acqua Marzia, limpida e salubre, fu per ogni luogo della città distribuita. Vi si aggiunse quella del nuovo Aniene, che attingevasi non dal fiume, ma dal lago, per essere più

pura, e non mai per pioggia insozzata. Le paludi Pontine furono in gran parte asciugate, e divennero feraci di biade. Altro osò di più grande, dicendo: « Nulla fa all'imperio sua ricchezza e vastità; ma il numero e la virtù de' miei figli. Italia è del popolo romano la sede, la regina del mondo, la madre delle nazioni: dee questa farsi eterna, e fare eterno l'imperio. » Su di ciò quanti fanciulli e fanciulle aveva Italia da povertà a morte o vizi soggetti, ad educar prese del suo, comprando campi, che allogò a modico prezzo, per sicurarne la rendita, onde in perpetuo a' poveri fanciulli dare alimento, nè fuor di patria, nè lungi dalle loro famiglie. E proposta da Plinio, legato propretore della Bitinia, la gran quistione circa la condizione di quei che, nati liberi, esposti, poi presi, erano da alcuni educati a servitù, rispose: « Mio parere è, non si nieghi la ratifica di libertà a quei che a tal titolo la riavranno, nè sia questa a vincolarsi per mezzo di alimenti. » E degno di ricordanza è qui ciò che Plinio scrisse in quel tempo de' cristiani, il cui numero era molto cresciuto nella provincia da lui governata: « Non mi son trovato mai, egli diceva, a cause di cristiani, da sapere come lor processi vadano, e per che e quanto soglian punirsi. Non so determinarmi se vi abbia divario di età, e in cosa i teneri dai più robusti discernansi; se siavi luogo a pentimento o non giovi a cristiano il ritrattarsi; se, scevro pur di delitti, il solo nome di cristiano meriti pena. Così intanto mi regolai con chi per tale mi fu denunziato: dimandaigli se lo fosse; rispostomi di sì, la seconda e la terza volta l'interrogai minacciato supplizio. Perseverando egli, lo feci imprigionare, non dubitando, che che fosse ciò ch'ei confessava, doversene punire la pertinace inflessibile ostinazione. Altri vi ebbe di pari follia, che, come cittadini romani, pronunziai si rimandassero a Roma. Poi, col rimestarsi, diffondendosi, come suole, tal reità, più classi ve ne furono. Un'istanza anonima mi fu portata con entrovi i nomi di molti, che negavano essere o essere mai stati cristiani. Essi dietro a me invocarono gl'iddii,

e con incenso e vino alla tua immagine sacrificarono, bestemmiando Cristo (a che non v'è forza a costringere, a quel che sento, vero cristiano); e però stimai congedarli. Altri, dalle spie denunziati, confessaronsi cristiani, e tosto il negarono; alcuni che lo furono tre anni avanti, ma or no; alcuni anche venti. Tutti la tua immagine e i simulacri de' numi adorarono, e maledisser Cristo. Affermavano però questo esser tutta la loro colpa o errore: che soleano a tal di, anzi giorno, adunarsi a recitare a coro inni a Cristo come a Dio; e con giuro legarsi, non a male, ma a non commetter furto, ladreria, adulterio, non romper fede, non negar deposito, richiesti; che fatto, si scioglieano, per riunirsi a prender cibo, promiscuo si bene ed innocente; da ciò stesso dopo il mio editto astenendosi, con cui su' tuoi ordini vietata s'era ogni congregazione. E però tanto più necessario stimai anco su' tormenti da due ancelle, che diceansi ministre, spiarne che v'era sotto. Non ne cavai che prava e smodata superstizione; onde, differitone il giudizio, al tuo consiglio ricorsi, parendomene degna la causa, massimamente pel numero degl' inquisiti, poichè d'ogni età, ordine e sesso sono e saranno per tal causa in rischio; e certo, non per le sole città, ma per terre e contadi di quella superstizione il contagio serpe, che pur sembra potersi arrestare e correggere. Di fatto ricominciano a frequentarsi i già quasi deserti templi, ripigliandosi le sacre cerimonie gran pezza interrotte; si van vendendo le vittime, già quasi senza compratore; ond'è facile stimare quanti ravveder se ne possano se vi sia luogo a penitenza. » Traiano rescrisse: « De' cristiani non è a farne perquisizione: accusati e convinti, son da punire; ma si, che chi si neghi cristiano, e co' fatti il provi, i nostri iddii invocando, benchè sia sospetto pel passato, impetri perdono col pentimento. Le istanze anonime poi, per niun delitto debbono ascoltarsi; chè un pessimo esempio sarebbe, nè dei nostri tempi. »

VI. Seppesi in quel mezzo in Roma, che Decebalo, contraffacendo all'accordo, armava di soppiatto, accoglieva disertori, muniva castelli, sollecitava per legati i vicini ad unirsi a lui; quelli che nell'ultima guerra furono co' Romani travagliava, e già eran occupate parte delle terre dei Jazigi. Per la violata pace fu quindi Decebalo dal senato giudicato nemico, e Traiano prese sopra di sè tal guerra, mentre accingevasi Cornelio Palma ad invader l'Arabia. A guadagnar tempo, varcò l'imperatore l'Adriatico, e si avviò per l'Illirio e per la Mesia. All'annunzio di quella mossa, Decebalo parlò di pace; ma intimatogli a dar l'armi e sè stesso, stimando non potergli avvenir peggio, deliberò tentar guerra, mezzo alcuno non abborrendo per vincere, come dimostrò mandando disertori ad ammazzar Traiano, i quali furono scoperti e puniti. Traiano entrò in Dacia, ed accolto con gran favore da quella parte ch'era passata alla sua ubbidienza, cominciò felicemente la guerra. Allora Decebalo trasse a sè con inganno Longino, uno de' più reputati capitani romani, sotto colore di tutto rassegnargli, e ritenendolo prigione, mandò a dire a Traiano, lo renderebbe se gli si lasciasse il paese fino al Danubio. Traiano, non volendo perder Longino nè conceder pace a Decebalo, dette risposte ambigue; ma in quel tempo Longino, risoluto giovare alla patria colla morte, dappoichè altro non poteva fare, corruppe un liberto di Decebalo, e fattosi arrecar veleno, si tolse la vita. Coll'esperienza dell'altra guerra, nella quale, pe' geli del Danubio, gran perdita avevan fatto i Romani di navi, tempi e danari, Traiano volle che un ponte congiungesse stabilmente la Mesia colla Dacia; e la grande opera, con insigne magnificenza, fu condotta da Apollodoro da Damasco. Ed appena fu aperto il passo, Traiano varcò coll'esercito, ed in giornata campale sconfitti i Daci, assalì Sarmigetusa. I barbari, vedendo respinta ogni loro supplicazione, appiccan fuoco alla reggia e alla città, e seduti a funebre banchetto, in gran vaso di veleno, tra brindisi e feste, bevono la morte. Caduta Sarmigetusa, i

primarii de' Daci si dettero in mano a Cesare; e Bacili, di Decebalo confidente, gli svelò come il suo signore, per opera de' prigioni, aveva fatto svoltare un fiume dal suo letto, e scavando sul greto rimasto asciutto un gran fosso, vi aveva fatto seppellire i suoi tesori, quindi vi avea le acque rimenate, ed i prigioni uccisi. Fatte ricerche dove Bacili indicava, fu trovato quel tesoro, e recato a Traiano. Decebalo poi, disperando di proseguir la guerra, ed imprecando a Roma, si cacciò il ferro nella gola: esempio che molti de' suoi animosamente seguirono. Gli erranti Daci, resti del vinto esercito, furono fatti prigioni o uccisi da' Romani, che i loro accampamenti presero ed arsero. Trovossi il cadavere di Decebalo, e mozzo il capo, fu recato al campo e messo in mostra, per trarlo poi a Roma prova e trofeo di vittoria. Adriano, che in tal guerra molta riputazione acquistò, ebbe in dono un diamante, dato già a Traiano da Nerva, quasi augurio e pegno di suprema podestà. Per queste vittorie il Danubio non fu più confine ma parte del romano imperio, che si accrebbe per più di mille miglia di giro. E Traiano vi aprì e selciò strade; vi fondò terre e castella, colla colonia de' Sernesi, di diritto italico, per la vicinanza del ponte: restaurò Sarmigetusa, da Marco Scauriano fatta colonia, detta Ulpia Traiana dal nome del vincitore: da tutto l'imperio invitò gente ad abitare la Dacia, ed i costumi romani ad introdurvi. Gli antichi coloni con loro donne, figliuoli e bestiame, fur ritratti nell'interno dell'imperio, onde smettere lor fierezza, ed abituarsi alla civiltà romana ed alle romane leggi. Al ritorno di Traiano Roma fu in tripudio, qual forse non mai ne' dì di libertà: magnifiche le pompe di questo secondo trionfo: diessi congiario alla plebe, ampliossi della città il pomerio; giuochi maravigliosi si celebrarono per centoventitrè giorni, ne' quali si uccisero undicimila fiere, e diecimila gladiatori pugnarono. Accrebbe l'allegria di tali spettacoli la vista de' numerosi legati da' re alleati o amici mandati a Traiano a congratularsi della vittoria, e tra essi

i venuti dall'India lontana, tratti da fama o da timore. Cresciute le rendite dell'imperio, volle Traiano ne curasse Apollodoro la magnificenza. Quattro fôri aveva Roma, dalla repubblica, da Giulio Cesare, da Cesare Augusto e da Domiziano e Nerva fondati: un ultimo e' ne architettò da sorpassar tutti. Spianato il Quirinale, adequate le valli, e' disegnò un fôro per gran colonne e soffitte in bronzo superbo, in cui tutti ridurre dell'imperio i principali fregi, e quanto attiensi a culto, a leggi, ad ingegni. Nell'atrio statua equestre di Traiano in bronzo, e tutto il disopra e dintorno a rilievi in oro: gran portico poi con trofei, e Traiano su carro trionfale coronato dalla Vittoria. Di qua il palazzo Ulpio di giustizia; di là la biblioteca Ulpia. Quivi pure magnifico tempio, e in mezzo a tutto colonna di marmo di egregio lavoro, ove tutta esprimere della dacica guerra la storia, alta sì che uguagliasse l'altezza del monte, per tant'opera spianato, e suvvi statua colossale di Traiano, avente nella destra un globo, e appoggiato ad un'asta colla manca. Il tutto fu fatto colla vendita delle prede daciche, e vi si scrisse: « Di bottino. » E quel fôro, miracolo d'arte, fu miracolo di celerità per la sollecita esecuzione.

VII. Più importanti cure occupavano intanto Cesare. Mentr'egli di là del Danubio l'imperio dilatava, sotto i suoi auspici estedevalo per l'Arabia Cornelio Palma, prefetto della Siria. L'Arabia, nella quale molte migliaia di Romani eran periti, non per valore di quei popoli, ma per fame, sete, morbi, stenti ed asprezza di viaggi, sotto i successori di Augusto era quasi rimasta dimenticata. Traiano, cui doleva del tant'oro che ogni anno usciva di Roma per compra di arabi profumi, e che il commercio dell'India, divenuto necessario pel crescere del lusso, fosse tardo e poco utile per il non possedersi l'Arabia, ordinò a Palma di occuparla, adoprando più gli scaltrimenti che la forza. Costui, lasciata la Deserta, come periglioso e vano guerreggiare gli abitanti

poveri e forti, si rivolse colle legioni alla Petrea e Felice, e col darsi per liberatore, coll'incitare i popoli a scuotere il giogo de' loro re odiati, col promettere aumento di fortuna e sicurezza, non vinse, ma acquistò l'Arabia, lo che è meglio. Regnando Claudio, il commercio romano penetrò nel mar Rosso, ma poco vi prosperò, per poca sicurezza delle navi. Acquistata l'Arabia, Traiano mise navigli armati in quel seno, onde le immense ricchezze, che già si diffondevano per l'Egitto e l'Oriente, correr potessero fino a Roma sicure, ed emulando il tentativo di Sesostri, di Dario e di Tolomeo Filadelfo, un canale navigabile aprì da Babilonia al castello Eroo, col quale il Nilo al seno Arabico congiunse. Così teneva in ubbidienza l'Arabia, stava sopra all'opulenta Etiopia, e minacciava le Indie.

VIII. Or pensava Traiano, che non aveva figliuoli, a scegliere un successore, e si rivolse ad Adriano, in pro del quale stavano la parentela, l'amicizia del principe, i Sarmati or di fresco domati da lui, che reggeva la Pannonia, il favor di Plotina, moglie di Traiano. Risaputasi questa intenzione dell'imperatore, eccoti tutti i cortigiani, che prima lo dicevano volubile, doppio, dedito alle greche lettere, arti, costumi più che a principe non convenga, or trovarlo adorno di ogni virtù ed eleganza: lodanlo di esperto in canto, in suono, in medicina: è ottimo geometra, bravo pittore, scultore da degradarne gli egregi. Così naturale era divenuto a' Romani l'adulare, che anche sotto principe che libertà lasciava al pensiero e alla parola, adulavano. In quel tempo, o poco dopo, morì Licinio Sura, e Traiano, che di lui si serviva per comporre i suoi discorsi, essendo più dedito alle faccende del governo e alle cose militari, che alle arti dell'eloquenza, gli sostituì Adriano, che molto si avanzò in favore e dimestichezza colle sue proprie moine, e co' maneggi di Plotina. In quel mezzo ordiron congiura Cresso e Laberio Massimo con altri complici; ma furono scoperte e rotte le

loro trame: Traiano sdegnò vendette di sangue; il senato punì que' due, rilegandoli nell' isole.

IX. In quella lunga pace cresciuti erano in orgoglio i Parti, ed il loro re Cosroa, morto il re d'Armenia, osò coronare Esedure. Traiano scrisse a Cosroa: « Nulla attenti contro la maestà del romano imperio; a' Romani toccare, non a' Parti, dare il re all'Armenia. » Le lontane minacce scherni Cosroa, e ne gioì Traiano, cui quella guerra dava opportunità di vedere i luoghi dalle paterne vittorie nobilitati, ricalcare le orme del gran Macedone, estender l' imperio oltre l' Eufrate ed il Tigri, e di là far sì che le aquile romane prender potessero l'audace volo verso le Indie. Provvide e' quindi come potè alla repubblica, e partì con Plotina sua indivisibile compagna. In Atene presentaronglisi i legati de' Parti a pregar pace, a chiedere l'Armenia per Partamasiride, a rappresentargli d'aver già cacciato dal trono Esedure, odioso a' Romani, ingrato a' Parti. Traiano rifiutò lor presenti ed offerte, e proseguendo il viaggio per l'Asia e per la Licia, e rassettate le cose d'Egitto e di Giudea, per non lasciarsi molestia alle spalle, giunse in Antiochia, d'onde con forte esercito di legioni, d'alleati e di aiuti, a gran giornate, entrò in Armenia, niente munita, e prese Satala ed Elegia, dove si accampò. Quivi venne Partamasiride, e cavatosi il diadema, lo pose ai piedi di Cesare, implorando da lui il regno. I soldati, vedendo questo discendente degli Arsacidi, figlio di Pacoro, nipote di Cosroa, prostrarsi come prigione alla romana maestà, levarono alte grida in lode di Traiano come per vinta battaglia. A quel tumulto si conturba Partamasiride, ed ardendo d'ira allorchè Traiano gli niega il regno, francamente dice: « Nè vinto nè prigion di guerra io qui vengo, supponendo inviolabile fra' sovrani la sovrana dignità. Cosa nuova e indebita non chiedo, ma ciò che a Tiridate diè Nerone. » Traiano risponde: « È della giustizia del popolo romano a niuno far torto; è della sua maestà i re nè spregiare nè temere.

Cosroa con dare il re all'Armenia ha violati i diritti della romana sovranità. Sacrosanti io li vo': nè più Armenia sarà regno, ma provincia. Sacrosanto è pure a me il diritto delle genti: nè te come prigione tengo nel mio campo. Va dove vuoi, e teco i Parti di tua comitiva. » Ed il re si partì. Allora il resto dell'Armenia fu occupata; i re vicini presi in protezione, o, ripugnando, soggiogati più coll' autorità che colle armi: e Traiano andò ad Edessa a fornir tutto per la guerra Partica, incontrato ed onorato dal re Abgano, che con legati e presenti ne aveva cattivato l'amicizia, offrendogli cavalli, corazze, selle e frecce; delle quali tre sole corazze prese Traiano, rilasciandogli il resto, e rinfacciandogli il non essersi presentato prima: gran delitto per la romana superbia.

X. In quel mezzo Manno, re d'Arabia e Mesopotamia, e Sporace filamo, che vuol dir principe, d'Antemusia, o per amicizia a' Parti, o sospesi tra gl' incerti eventi della guerra, non mandarono legati a Traiano. Il loro esempio seguì Manisaro, sebbene per nimistà con Cosroa, parte dell'Armenia e della Mesopotamia occupasse, e fosse in guerra con loro. Ma udito Cesare ad Edessa, apriron subito pratiche di pace; e Manisaro offriva di sgombrare i paesi occupati. Rispose: « Opre e non parole. » Incerti ed oscuri sono nella storia i fatti che seguirono: sappiamo solamente che Traiano, ucciso in guerra Partamasiride, rese a Roma soggette l'Armenia e la Mesopotamia; che di più egli prese la Partia, i Carduoni Medi ed i Mardi occupò; i re iberi, sarmati, bosforani, arabi, osroeni e colchi ridusse all' ubbidienza, e li acquistati paesi distribuì, e dievvi re, che a nome del popolo romano li governasse. E vidersi in terra nemica, molto in là degli antichi termini dell' imperio, alla presenza delle vincitrici legioni, tre re a capo nudo e chini, giurare a Cesare ubbidienza, ed averne regni. Dopo di che, per provvedere alla fine della guerra Partica, Traiano si ridusse in Antiochia.

XI. Stando Traiano a svernare in quella capitale della Siria, successero terribili terremuoti con rovina grandissima di case, morte d'uomini, scoscendimento di monti, sgorgamento di nuove fonti, asciugamento di antiche; ma Cesare fu salvo, gittandosi da una finestra della casa che rovinava. Provveduto al ristauro di Antiochia ed al sollievo de' danneggiati, e' tornò alla guerra. L'anno scorso, raro assai, avendo trovato il legname circa il Tigri, ordinato aveva presso Nisibi, che ne abbondava, si fabbricassero navi, tali però che comporsi e sciorsi potessero. Queste costrutte, portate furono su carri, per addossare al Tigri un ponte sino a' monti Gordici. Piena di barbari era la controriva, e fu d'uopo snidarli; lo che fatto, passò Cesare coll'esercito in Adiabene, che soggiogò. Piacquegli visitare i luoghi più conti d'Oriente: Ninive, un di cospicua reggia d'Assiria; Gogomela, contrada celebre pel campo di Dario; Arbella, famosa per la vittoria di Alessandro Magno. Per vasti deserti andò quindi a Babilonia, magnifica capitale de' Caldei, or ridotta una rovina per invidia de' Greci e de' Parti, e visitò la muraglia creduta di Semiramide, alta venticinque piedi, larga cinquanta, lunga dugento stadi, grand'opera dell'antichità. Quindi Traiano aprir volle un canale dall' Eufrate al Tigri, su cui trasportar le navi, alzare un ponte; ma si ritrasse dall'impresa per timore che le acque dell'Eufrate, più alte di livello, non si versassero troppo rapidamente nel Tigri, e lasciasser quello inetto a più navigarsi. Fatte dunque traghettare su macchine le navi pel breve tratto fra' due fiumi, prese Seleucia, Ctesifonte, Susa, reggia degli antichi Persi; ed incalzando sempre i nemici, ebbe in mano di Cosroa la figlia, ed il seggio d'oro degli Arsacidi, ov'erano le gemme più pregiate di tanti re vinti e regni. È di nuovo gridato imperadore, gli è confermato il titolo di Partico; il senato gli decreta quanti e' voglia trionfi. Egli allora veder volle il seno Persico ed il mar Rosso: vi navigò con cinquanta navi, la maggiore delle quali aveva la poppa fregiata d'oro, e le stanze dentro grandi e

adorne qual conveniansi alla fortuna di Cesare. Approdò a Mesene, ove spontaneo gli si diè il re Artambilo, offrendo tributo. Entrò quindi nell'Oceano di là, dove vedendo una nave, che veleggiava all'Indie, ed informatosi de' costumi, forze, ricchezze, suolo, clima di quella contrada, ed avendo udito quella del mondo esser la terza parte, popolatissima, fertilissima, ricchissima, dicono esclamasse piangendo: « Ah fossi giovane! ito sarei all'India anch'io! »

XII. Questo smisurato dilatarsi del romano imperio desta invidia, sospetto e paura in tutto l'Oriente. Congiurano e si ribellano re amici e vinti, ed i romani presidii quali scacciano, quali uccidono. Traiano, ricevutone avviso in alto mare con poche navi e soldati, non si sgomenta, e accorre in persona e per suoi capitani al riparo. I Parti, timor fosse o impotenza, non si mossero. Massimo, rinomato capitano, fu morto in guerra; ma vendicato da Lusio Quieto, che recuperò Nisibi, saccheggiò ed arse Edessa, mentre Seleucia, città che dicono di 600,000 abitatori, presa da Erucio Claro e Giulio Alessandro, era spianata per esempio e terrore ai ribellanti. Anche i Giudei, spinti a furore da certi presagi e superstizioni, che facevan prossima la fine dell'imperio, si sollevarono con incredibile impeto e ferocia. Van furibondi per la provincia cirenaica, per l'Egitto, Cipro e Mesopotamia, ed ammazzano più di 400,000 Romani o adoratori degl'iddii, mangiandone le carni, tingendosi di lor sangue, facendosi schifa ed orribile corona delle loro interiora. Nè meno atroci eran le guise di morti colle quali spegnevano chi capitava nelle loro mani: forzandoli a sbranarsi fra di loro, gittandoli alle fiere, segandoli per mezzo. A questo flagello miser freno Lusio Quieto in Mesopotamia, Lupo prefetto in Egitto, Murzio Turbine in Cipro, e ne fecero sì terribile vendetta, che la setta giudaica parve esterminata da quelle contrade. Vinta quella grande sollevazione, in gran pianura accolti quanti v'erano Romani e Parti, montò Cesare

in alto tribunale, rese grazie agl'iddii; disse non dell'imperio gl'immensi confini, le infinite ricchezze, la sterminata potenza, ma avere a cuore la pace, la sicurezza e la felicità del mondo. Parlò a' Parti mansuete parole, a Partamaspate dette umani consigli di regno: quindi costui, in ginocchio ed in supplichevole atto ricevette il diadema, distintivo della dignità. Fu questa la maggior grandezza del romano imperio; chè dall' ultima Bretagna alla Partia, per quattromila miglia, i popoli, che vi abitavano, sottostettero alle leggi di Roma.

XIII. Non vinta rimaneva Atra, città in Mesopotamia, non ricca nè grande; ma fortissima per la rupe sulla quale sorgeva, pel deserto che la circondava. Quivi, stando ad assedio l'esercito romano, era molto danneggiato dalla cavalleria araba: i portenti scoravanlo, perciocchè, come sacrilego fosse investire quella città adoratrice del Sole, ad ogni sforzo contro essa, seguivan folgori, tuoni, turbini, gragnuola, saette. Nel campo poi v'eran nuvoli di zanzare, che tutti i cibi sozzavano; e malati senza numero. Traiano dovette ritrarsi. Era malaticcio, e subito aggravò, e volse le cure alla scelta di un successore: esitava fra Nerazio Prisco, egregio nelle arti della pace, e Lusio Quieto, famoso in guerra. Adriano però si studiava sempre più di conciliarsi il favore del principe, fingendone le virtù, ed imitandone i vizi, essendo Traiano bevitore e di turpi amori non puro, sebbene dagli errori che poteva commettere nella briachezza molto si guardava, ed i suoi cinedi a tutt'altro che a consiglio servir faceva. Nondimanco, nulla avrebbe ottenuto Adriano senza il favore di Plotina, la quale, per femminile ambizione, dando l'imperio conservar sperava l'autorità, ch'era presso a perdere per la morte del marito: onde, aggravandosi Traiano, prima di uscire di Mesopotamia, lo chiamò maestro di campo in Siria, grande aumento di potenza, con ogni arte procacciata. Giunto a Selinunte, città di Cilicia, Traiano uscì di vita, e v' è chi dice che Plotina ascose presso al letto chi la fioca

Anno 117 dell'E.V.

voce del moribondo imitando, dettò l'adozione di Adriano. Subito se ne mandò spaccio al senato, non da Traiano, ma da Plotina sottoscritto; e poco dopo fu promulgata la morte di Cesare. Egli visse anni sessantadue, n'ebbe venti d'imperio: arso il cadavere, le ceneri ne raccolsero la moglie, la nipote e gli amici, e tornarono con esse in Italia. Tutta Roma, tra doglia e ammirazione, uscì incontro al funebre corteo, e render si volle a sì gran virtù singolare onore, e nella città medesima, nel fôro medesimo di Traiano, con trionfale funebre solennità, sotto la colonna rammentatrice delle sue vittorie, deposte furono le sue ceneri. Celesti onori gli si accordarono; giuochi partici si istituirono ad eterna ricordanza della domata nazione. Adriano, di ritorno a Roma, dove gli era stato decretato il trionfo, disse « non voler usurpare gli onori dovuti al padre, » e la statua di lui portò nel carro trionfale, quindi fece collocare in vetta alla colonna.

XIV. Publio Elio Adriano, spagnuolo nato in Roma, ed al quale Traiano, amandol come discepolo e figliuolo, dato aveva in moglie Sabina sua nipote, ed agevolata la via dell'imperio, continuò quella serie di buoni imperadori, nel cui tempo felice ogni uomo, come Tacito scrisse, poteva pensare quel che voleva, e dire quel che pensava. A quelli che privato l'avevano offeso, disse, fatto che fu imperatore: « Eccovi salvi. » Avendo a' richiami di una vecchiarella risposto: « Non ho tempo; » ed avendogli ella chiesto: « Perchè sei tu dunque imperatore? » benevolmente, e quasi vergognando del suo errore, subito soddisfece. Agli amici e liberti mai nulla di onesto negava, mai nulla di disonesto concedeva; nè tollerava che spacciassero protezioni, o mettessero a prezzo la grazia e il favore dell'imperatore. Senza fasto e superbia, andava a trovare i consoli e gli altri magistrati della repubblica; assisteva alle assemblee; interveniva a' giudizii; nè delle sentenze del senato serbò appello al principe. Anche

più di Traiano largheggiò co' poveri e co' fanciulli; assegnò sovvenzioni a senatori, cavalieri e magistrati bisognosi; e nei viaggi, in cui occupò diciassette de' venti anni del suo imperio, lasciò dappertutto segni memorabili della sua liberalità. Nell' esercito viveva da soldato: a piedi marciava e col capo scoperto, fosse nelle fredde foreste della Germania, sugli umidi piani della Bretagna, o sulle infuocate sabbie dell' Egitto. Mangiava in pubblico, non prendendo altro cibo che l'usato da' gregarii, cioè, lardo, cacio e posca, ossia acqua con un po' d'aceto. Usava vesti dimesse: usbergo senza oro, fibbie senza gemme, di avorio solamente il pomo della spada. Essendo imperatore, non disdegnò gli uffici municipali: fu arconte in Atene, pretore in Toscana; in varie città del Lazio, dittatore, edile, decemviro; quinquennale in Italica, città spagnuola sua patria, ed in Adria, d'onde ebbero origine i suoi maggiori. Bastavagli aver letto un libro per ritenerlo a memoria. Dettava nel medesimo tempo, come Giulio Cesare, più lettere; del nome di tutti coloro che sotto di lui avevano militato si rammentava. Sapeva eloquenza, filosofia, astrologia, matematiche, medicina: cantava, suonava, scolpiva e dipingeva. Scrisse un poema misto di verso e prosa, trattati di grammatica e di cose militari, ed i suoi fasti, che pubblicò col nome de' suoi liberti. Di strano gusto era egli però, se è vero, come dicono, che preferisse Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Antimaco ad Omero, del quale, aggiungono, distrugger volesse i poemi. Circondato sempre di sofisti, delle loro dispute si dilettava e rideva: però non tollerava che nelle cose letterarie ed artistiche contender si osasse con lui. Avendo egli un dì criticata un'espressione di Favorino filosofo, questi gli rispose che aveva ragione; e maravigliandosene gli amici di costui, il filosofo disse loro: « Volete voi ch' io contendessi di sapere con chi comanda a trenta legioni? » Difatti l'architetto Apollodoro, che disse un dì all'imperatore, censurante le opere sue: « Andate a dipingere cocomeri, » tal franchezza scontò colla morte. Fa-

vorino perdette poi anch'egli la grazia dell'imperatore; e avendo ciò saputo gli Ateniesi, si affrettarono ad abbattere una statua che avevangli innalzata; lo che udito il filosofo, senza scomporsi disse: « Avrebbe ben voluto Socrate essere trattato dagli Ateniesi così com'ei mi trattano. » Nè questo fu il solo vizio di Adriano. E' dava troppo facile ascolto alle spie, e voleva sapere tutti i fatti altrui, cosa brutta in privato, tirannica in principe. La moglie Giulia Sabina tenne più da serva che da compagna; e credesi da ultimo la facesse avvelenare: vero è che questa sfacciata aveva avuto, a quanto credesi, tresche amorose con Svetonio, autore della *Vita de' dodici Cesari*, ed allora segretario del principe, con Settico Cloro, prefetto del pretorio, e vantavasi aver provveduto per non concepire di lui. Tanto amava poi i suoi cani e cavalli, da piangerli morti, e con magnifici sepolcri onorarli. Fu anche di turpe libidine contaminato: amò Antinoo, giovinetto bellissimo, di nefando amore; ed accettatone il sacrifizio volontario (necessario a salvare la vita all'imperatore, come gli astrologi avevan detto), il pianse amaramente dopo la morte, e fece edificare sul Nilo una città al suo nome; lo fece iddio, con tempio, cerimonie, giuochi, misteri e sacerdozio, che gli ambiziosi si disputavano.

XV. Adriano soleva dire, che l'imperatore deve come il sole illuminare tutto l'imperio; e quindi sempre andava attorno per le province. Visitò la Gallia, visitò la Germania, stanza de' migliori eserciti. In Bretagna, freno a' Caledonii, edificò una muraglia lunga novanta miglia, dal golfo di Salvai alla foce del Tire. Nelle Spagne tentò comporre in una generale assemblea gli animi discordevoli degli abitatori. In Grecia riedificò parte della città di Atene, le dette in dono danari, grani, l'isola di Cefalonia, e libere leggi, quasi omaggio alle ricordanze dell'antica libertà. Quivi egli s'iniziò nei misteri eleusini, e lasciossi adorare nel tempio di Giove Olimpico, il quale fece condurre a compimento 560 anni dopo

ch'era stato fondato da Pisistrato. Visitò quindi la Cilicia, la Licia, la Pamfilia, la Cappadocia, la Bitinia, la Frigia, le isole dell'Arcipelago, l'Acaia e la Sicilia, dove montò in vetta all'Etna per osservarvi il sol nascente. L'Affrica al suo venire fu rinfrescata da piogge da cinque anni invano bramate: a Pelusio onorò la tomba di Pompeo Magno: ad Alessandria, nel museo fondato da Tolomeo Filadelfo e da Claudio imperatore accresciuto, adunò gli uomini per ingegno e dottrina famosi, e di cose filosofiche lungamente disputò. Nè vi fu città da lui visitata che non ne ricevesse alcun beneficio ed adornamento, perciocchè dappertutto egli faceva piazze, ponti, aquidotti, circhi, templi, teatri, biblioteche, e gli antichi edifici restaurava, e gran numero ne adornava, abbelliva, e nuovi privilegi e favori concedeva; e gli ufficiali e governatori che mal governavano con severità gradita a' popoli gastigava.

XVI. Represse Adriano, e non senza difficoltà, coll'opera di Giulio Severo, prode capitano, una nuova sollevazione de' Giudei, nella quale dicono vi morissero di ferro 580,000 circoncisi, senza contare i morti di fame, di fuoco e di peste, e vi fossero disfatte 985 terre, castella e borgate. Certo egli è che la Palestina rimase quasi deserta. Non che però estendere le conquiste, neppur tutte quelle di Traiano e' conservò. Rifuggente dalla guerra, ed in ciò secondando il desiderio del popolo romano, oramai voglioso di godersi in pace le acquistate ricchezze, fe' patti vergognosi co' Sarmati e Rossolani; dall'Armenia, Mesopotamia ed Affrica tolse i presidii; ed avrebbe fatto il somigliante nella Dacia, se i molti Romani quivi accasatisi non l'avessero dissuaso. Il qual primo ritrarsi delle aquile latine parve cosa malauguriosa all'impero, rammentando i Romani come il dio Termine non volle discendere dal Campidoglio, neppure per far luogo a Giove. Spiacque anche assai qualche suo atto precipitoso e crudele. Domizio Negrino, Cornelio Palma, Lucio Publio Celso e

Lusio Quieto, personaggi di gran credito e nobiltà, furono da lui accusati al senato di tramata congiura, e dal senato fatti ammazzare; ed essendo quelli nella comune opinione di tale reità innocenti, ne venne infamia al principe, il quale invano tentava scagionarsi, chiamando in colpa della loro morte Taziano prefetto del pretorio ed il senato, ed attutire il malcontento del popolo con un doppio congiario. Non ostante Adriano molte altre cose fece degnissime di lode: tolse a' liberti ogni maneggio di cose pubbliche; tenne presso di sè un consiglio d'insigni giureconsulti, fra' quali quel Salvio Giuliano, cui commise raccogliere le migliori opere giuridiche pubblicate da' pretori; onde ne nacque il famoso *editto perpetuo*, il quale fu come la fonte del giure romano fino a Teodosio, ed il fondamento delle *Pandette*. Sebbene fosse abborrente della guerra, non per viltà o desiderio di sfuggir disagi, ma per persuasione di filosofo, pigliò Adriano molta cure delle milizie, e tentò ristaurare l'antica disciplina. Levò quindi dagli alloggiamenti de' soldati i portici, i pergolati, le grotte ed altre delizie: non permise si uscisse dal campo senza giuste ragioni: non dette gradi che a' meritevoli. Regolò meglio le poste per tutte le province del vasto imperio; proibì a' senatori il far da appaltatori e pubblicani; tassò le sportule a' giudici, riducendole all'antica moderazione. Fra le sue leggi più degne di memoria noterò queste: si lasciasse a' figliuoli de' proscritti la dodicesima parte dei beni paterni; si battessero colle verghe nell'anfiteatro i prodighi, e quindi si cacciassero in bando; si vietassero gli umani sacrifizii; vietato fosse a' padroni ammazzare i servi, venderli per gladiatori o prostituirli. Egli revocò la legge che ordinava fossero messi a morte tutti i servi di un padrone da alcuno di loro ammazzato; e volle si abolissero gli orribili ergastoli, dove i Romani facevano lavorare i loro servi, e non di rado persone libere, trattevi a forza o con inganno. Onde si vede come il servo non fosse più pe' Romani una cosa, su della quale esercitar potesse pieno ed

assoluto dominio il padrone. Adriano moltiplicò dappertutto splendidi e magnifici monumenti, che attestano come le arti fiorissero sotto di lui. La Grecia ne fu piena, e massime Atene, che parve all'antico splendore rinata. A Roma riedificò il tempio di Nettuno, il fôro di Augusto, i bagni ed il Pantéon di Agrippa. Mirabile era la sua villa di Tivoli, ove fece imitare quanto ne' suoi lunghi viaggi aveva veduto di più bello e notevole, avvivando la ricordanza de' vari paesi da lui visitati con piante, vasi, statue, iscrizioni, ed ogni guisa di cose peregrine e rare. È per ultima sua opera la mole Adriana, oggi Castel Sant'Angelo, mirabile ancora, non ostante che spoglia di tutte le statue, colonne, incrostature marmoree e fregi che l'adornavano; ed in vetta alla quale era un carro di bronzo, che di giù pareva di grandezza ordinaria, eppur sì grande, che un uomo passar poteva per le occhiaie de'cavalli. Nè per tutti questi dispendii e' si dette a rapire o ad aggravare con nuove imposte i popoli soggetti, chè anzi molte imposte alleggerì; condonò quanto in Roma e in Italia si doveva all'erario, e nelle province i debiti da sedici anni, ardendone le obbligazioni.

XVII. Venuta la vecchiaia e gravi infermità, Adriano pensò al successore; e non avendo figliuoli, adottò Lucio Elio Annio Aurelio Cesonio Comodo Vero, il quale non aveva tante buone qualità quanti nomi, essendo uomo di rotti costumi, a lusso, lascivie, mollezze prono. Dicevano Adriano avealo adottato più per sua bellezza che per sue virtù. Fortunatamente Lucio Elio poco dopo morì, ed Adriano adottò Aurelio Fulvio Antonino, a patto ch'egli, il quale non aveva figliuoli, adottasse per figliuolo Marco Aurelio Vero, figliuolo di Annio Vero, fratello di Sabina Augusta sua moglie, e Lucio Cesonio Comodo, nato di Lucio Elio Cesare. Le contrarietà che soffrì Adriano per questa adozione, e le molestie delle infermità che il travagliavano, inasprirono il suo carattere, e lo spinsero a nuovi atti crudeli, fra' quali la morte del co-

gnato Serviano, per sospetto di aspirare, benchè vecchio a novant'anni, all'imperio. Ritiratosi alla sua villa di Tivoli, si abbandonò a quante lascivie la malferma salute gli consentiva. Annoiatosi di quel suo stato misero, volle sollecitare la sua morte, ma ne fu sempre impedito da Antonino, che con affettuosi inganni, per finti miracoli, gli faceva credere recupererebbe la perduta salute. In questa vana credenza si dà a bere, a mangiare, a fare ogni stravizzo, e muore a Baia, nell'età sua di anni sessantadue o mezzo, 138 dell'êra nostra. Sparziano dice ch'egli, morto in odio da' Romani, fu seppellito a Pozzuolo nella villa di Cicerone, dove il suo successore Antonino gli edificò un tempio, con flamini ed altri sacri ministri; ma Capitolino per lo contrario attesta, che le di lui ceneri furono a Roma portate, nel giardino di Domizia onorate, e nella mole Adriana deposte.

Anno 138 dell'E. V.

XVIII. Di Caligola e Nerone sappiamo pressochè tutti i particolari della vita; di Antonino, a cui Roma dette il soprannome gloriosissimo e non prima udito di Pio, pressochè nulla: sì che pare gli uomini delle scelleratezze più che delle virtù bramino ricordarsi. Dirò quindi de' costumi e fatti di Antonino, senz'ordine di tempo, ciò che rimane nelle istorie. Era di casa Aurelia originaria della Gallia, poi trasferita in Roma, e con offici pubblici e consolati onorata. Nacque in Lanuvio. Per naturale dolcezza e mansuetudine fu caro a' parenti ed agli amici: magnifico senza lusso, economo senza gretezza, osservatore delle leggi antiche, senza l'antica severità, nè adular seppe nè essere adulato tollerò. Accoglieva con benevolenza ed affabilità chiunque a lui si presentasse. Diceva ingiusti gli atroci supplizi, perchè inutili, bastando il ridurre i rei in istato di non poter nuocere agli altri. Al popolo offriva spettacoli, giuochi, cacce di tigri, di pantere e di coccodrilli, e fino di cento lioni in una volta; ma non ubbidiva a' suoi capricci. Nelle giuste domande sempre con sollecitudine le soddisfaceva; alle ingiuste

non dava ascolto, e delle sue mormorazioni non si curava. Al senato e a' cavalieri rendeva conto dell'amministrazione dell' imperio: lasciava al popolo libera la elezione de' magistrati; e al pari d'ogni privato cittadino chiedeva gli offici per sè e pe' figliuoli. Egli cessò le pensioni da Adriano assegnate ad adulatori, parassiti ed uomini del corpo nefandi; repudiò l'eredità di chi avesse prole: restituì a' figli i beni a' padri conquistati. Se seguivano inondazioni, siccità, terremuoti, rimetteva le imposte al paese danneggiato, ed offriva danaro del suo, perchè i guasti sofferti si riparassero. Alimentava moltissimi fanciulli poveri; ricompensava chi alla loro educazione si addiceva. Nelle opere pubbliche, comodo e decoro di Roma e dell'imperio, era largo non prodigo. Durava assiduo alla fatica. Tanto era padrone di sè, da parer fatto apposta per essere signore degli altri. Onorava i veri filosofi: i falsi non vituperava. Nessuna squisitezza nel cibo e nelle vesti. In campagna portava una tunica di stoffa di Lanuvio. Marco Aurelio diceva di lui: « Egli, come Socrate, sapeva godere e far senza delle cose, di cui la più parte degli uomini non sanno nè mancare senza rammarico, nè godere senza eccesso. » Di due accusati di cospirargli contro, uno si uccise, l'altro fu proscritto dal senato, il quale volendo seguitare l' inquisizione per iscoprire i complici, l' imperatore nol permise, dicendo: « Non ho gran voglia di render palese quanti mi odiano. » Spesso ripeteva: « Meglio salvare un cittadino, che mille nemici esterminare. » Andando proconsole in Asia, fu condotto ad albergare a Smirne in casa di Polemone sofista, il quale tornando assai tardi, e rammaricandosi che altri gli avesse occupata la casa, Antonino, benchè fosse notte avanzata, uscì, e cercò altro albergo. Poi, essendo già Antonino imperatore, Polemone venne a Roma, e fu accolto molto onorevolmente in palagio, ordinando l' imperatore che neppur di giorno ne fosse cacciato, unica vendetta ch' ei di lui prese. Per educare Marco Aurelio, dalla Siria chiamò l' imperatore lo stoico Apollonio,

il quale giunto a Roma, e da Antonino invitato a recarsi al palagio, superbamente rispose: « Tocca allo scolare andar dal maestro. » E l'imperatore ordinò che Marco Aurelio andasse, non senza notare la stolta arroganza del filosofo, « che era venuto da Calcide a Roma, ed or trovava inconveniente venire dal suo albergo alla casa del principe. » A Galeria Faustina, sua moglie, che lo rimproverava del dare ogni suo avere a' bisognosi, rispose: « Ricchezza di principi è la pubblica felicità. » E molto bello è quel suo detto, quando i cortigiani disapprovavano che Marco Aurelio piangesse la morte del suo precettore: « Lasciate ch'e' pianga, e tollerate sia uomo: nè filosofia, nè imperial dignità estinguer debbono in noi i sentimenti della natura. »

XIX. Antonino accettò il nome di padre della patria conferitogli dal senato; ma i soverchi onori, che l'adulazione suggeriva, con fermo animo ricusò. De' condannati a morte o banditi da Adriano chiese grazia al senato, affermando la avrebbe chiesta anch'egli, se fosse vissuto, il morto imperatore. A Marco Aurelio, suo figlio di adozione, dette in moglie la figliuola sua Annia Faustina e titolo di Cesare. Levando le pensioni date da Adriano a persone immeritevoli, diceva: « Esser cosa indegna, anzi crudele, il lasciar divorare le sostanze della repubblica a chi non le prestava alcun servigio. » Abolì il senato-consulto con cui era proibito far testamento, senza che fosse lasciato all'erario una qualche parte dell'eredità. Contrario in ciò ad Adriano, non viaggiava mai, andando solamente nelle terre e ville che possedeva presso Roma, con dire, che sapeva quanto costassero alle città e province i viaggi degli imperadori. I popoli a lui soggetti l'amavano: gli stranieri l'avevano in venerazione. Jazighi, Armeni, Quadi, Ircani, Battriani e fino gl'Indi gli resero omaggio. Farasmane re dell'Iberia venne a Roma per vederlo di persona e fargli riverenza. Bastò una sua lettera per far retrocedere i Parti dall'Armenia. I Briganti, che si

sollevarono in Bretagna, furon domi; i Mauri al di là dell'Atlante respinti: ma egli non s'indusse giammai a far guerra, se non quando gli fu impossibile, senza disdoro e danno dell'imperio, mantener la pace. Venuto in fine di vita a Soria in Toscana, fece trasportare nella camera di Marco Aurelio la statua d'oro della Fortuna, solita tenersi presso l'imperatore; e dato il motto delle sentinelle, che fu per quella notte « tranquillità d'animo, » come se si addormentasse, chiuse gli occhi quietamento, nè più gli aperse. Così morì di anni sessantatrè, e fu seppellito nel mausoleo di Adriano, pianto da tutti come i migliori principi, messo fra gl'iddii come i più ribaldi.

Anno 161 dell'E. V.

XX. Marco Aurelio a Lucio Vero, fratello di adozione, tosto che fu morto l'imperatore Antonino, dette in moglie Lucilla sua figliuola, e quindi, con nuovo esempio, lo nominò Augusto, tribuno, proconsole e suo collega nell'imperio; ma troppo differenti eran costoro d'indole e costumi. Marco Aurelio aveva appreso lettere, giure e filosofia sotto ottimi maestri, e questi vivi consultava in ogni sua risoluzione, morti onorava con rammentarne la dottrina e gli esempi, visitarne ed infiorarne i sepolcri. Egli era d'indole grave, quieta, sonnata, de'trastulli giovanili fin da fanciullezza abborrente. Dall'età di dodici anni prese il mantello de'filosofi, e cominciò a fare vita sì austera e dura che dormiva a volte sulla nuda terra. Furono suoi maestri nella filosofia peripatetica Claudio Severo; nella stoica, da lui prediletta e nelle azioni della vita seguita, Apollonio di Calcide, Sesto da Cheronea nipote di Plutarco e parecchi altri. Sua massima d'imperio fu: punire i cattivi con mitezza e mansuetudine, premiare i buoni con larghezza e liberalità. Piuttosto che fare delle leggi nuove, e'procurava dar vigore alle antiche, e molte ne rinnovò intorno al restringere il soverchio numero delle ferie; in regolar l'annona, e levarne gli abusi; in tenere selciate le vie di Roma e delle province; in punire chi nella

riscossione delle imposte avesse oltrepassato il giusto; in moderare le spese agli spettacoli e giuochi; in gastigare i calunniatori. Proibì soprattutto l'accusar chicchesia d'aver detto male della maestà imperiale, tollerando che ciascuno parlasse di lui come credesse. E' mostrava sempre grande venerazione e rispetto pel senato: interveniva, come privato cittadino, a' comizii, nè mai si partiva dalla curia se prima il console non licenziava l'assemblea. Sua cura, suo studio era il pubblico bene. Lucio Vero, al contrario, passava le giornate a tavola, le notti a correre le vie di Roma, con giovinastri scapestrati, e a farvi tafferugli e risse, dalle quali tornò a volte col viso livido per le ricevute percosse. E' convertiva il palagio in postribulo, bisca e taverna; in ogni guisa di libidine e mollezza s'immergeva. I capelli spolverava d'oro; e a tanta giunse la sua pazza prodigalità, che in un solo banchetto profuse 1,200,000 lire, ed a ciascuno de' dodici convitati dette una corona d'oro, i piatti d'oro e d'argento in cui aveva mangiato, un servo bellissimo, uno scalco abile, e ad ogni volta che beveva una tazza di morrina, una coppa ingemmata, corone di fiori rarissimi, preziose essenze in oricanni d'oro; e poi nel partirsi, un cocchio con muli riccamente bardati. Imitando Caligola, al suo cavallo Volucre rese grandissimi onori: nutrivalo d'uva passa e di pinocchi, coprivalo di porpora, l'alloggiava in palazzo, ponevagli statua d'oro, e morto che fu, un magnifico mausoleo sul monte Vaticano. Eppure fra questi due principi sì diversi, fu sempre mirabile concordia, almeno nelle apparenze, perchè Marco Aurelio celava con ogni industria i vizi del genero e collega, e questi, dedito tutto a' bagordi, non si dava alcun pensiero delle faccende dell'imperio.

XXI. Il regno di Marco Aurelio fu da incendii, tremuoti, peste e carestie afflitto e travagliato; occasioni opportune, sebben dolorose, a mostrarsi la previdenza del principe e la liberalità: nè mancovvi la guerra. I Catti rumoreggiavano in

Germania; tumultuavano i Britanni; non era quieta l'Armenia, e Vologeso re de'Parti, con formidabili apparecchi di guerra, e sollevando quanti re e popoli potè di al di là dell'Eufrate e del Tigri, invadeva l'imperio, riportando insigne e sanguinosa vittoria su'Romani. A combatterlo, Marco Aurelio mandò Lucio Vero, sperando strapparlo così da quel pantano di mollezza, nel quale sì vituperosamente poltriva. I pensieri di guerra non ebbero però maggiore efficacia su quel guasto animo delle voluttà nuove e più squisite che l'Asia gli offriva. L'esercito era scuola di libidine. Vedevansi i cavalli ispidi per mancanza di governo, le armi arrugginite, mentre i cavalieri si facevano per effeminatezza, non che rader la barba, mondar de'peli le cosce e le gambe, e portavan corazze sì leggiere e sottili, che Leliano Ponzio, indurito all'antica disciplina, le sfondava con un dito. Pochi eran quelli che montar potevano a cavallo con un salto, come prima tutti usavano. Tenevan di sotto cuscini morbidissimi: mal reggevansi co'ginocchi: scagliavano i giavellotti con sì poco vigore, che cascavano davanti a'loro piedi, come se di lana, non di legno e ferro fossero. Eppure i legati di Lucio Vero, mentre costui godevasi le delizie di Antiochia, conseguirono parecchie vittorie. Avidio Cassio gittò un ponte sull'Eufrate, passò nella Mesopotamia, espugnò, saccheggiò ed arse Seleucia, città che dicono di 400,000 abitatori, varcò il Tigri, mise a sacco, a ferro e a fuoco Ctesifonte reggia de'Parti ed entrò nella Media. Ma di tante vittorie la gloria usurpogli Lucio Vero, il quale, senza neanco aver veduto in viso i nemici, si ornava de'titoli di Armenico, Partico e Medico, e se ne tornava a Roma trionfante, non menando seco i re ed i capitani delle genti vinte; ma una turba infinita di commedianti, buffoni, giuocolatori, danzatrici, delizia di Egitto e della Siria; e ciò che peggio fu, la peste, la quale propagandosi lungo il suo passaggio, imperversò a Roma, e si dilatò per l'Italia e Gallia sino al Reno, con sì grande strage d'uomini, che Paolo Orosio dice rimanessero spopolate città

Anno 165 dell'E. V.

e castella, e molte campagne, per mancanza di agricoltori, si mutassero in boscaglie.

XXII. Fervendo quella guerra, prima i Marcomanni, poi tutti i barbari di al di là del Reno e del Danubio, dall'Oceano al mar Nero, si sollevarono. Accorsevi Marco Aurelio col fratello, e non ostante che la pestilenza infierisse nell'esercito, parte de' sollevati cacciò al di là del Danubio, e con fortilizii e munimenti provvide alla sicurezza dell'Illirico e dell'Italia. Lucio Vero morì ad Altino nel ritorno; e non mancò chi lo disse avvelenato da Faustina Augusta sua suocera e da Lucilla sua moglie, per gelosia di Fabia sorella di lui, che di troppo e non abbastanza puro amore correva fama l'amasse, o per altri donneschi vituperii, o perchè egli con la sorella avesse tramato insidie alla vita di Marco Aurelio. Nè mancò, ma con poca credenza, chi facesse il medesimo Marco Aurelio autore della di lui morte. Era però a tutti noto che l'imperatore l'aveva sempre amato più ch'egli non meritasse; e morto pregò il senato a concedergli gli onori divini, e gli ordinò flamini, misteri e sacrifizii. La guerra, attutita per allora, non tardò a divampare con maggior vigore. Più fiate i Marcomanni sconfissero i Romani, e v'è chi dice, gl'inseguissero fino ad Aquileia, e facessero delle scorrerie in Italia. Roma, che non aveva più ricordanza di barbari al di qua delle Alpi, e che orribilmente da peste e fame era travagliata, dette le armi a servi, a gladiatori, a mercenarii della Dalmazia e Dardania e fin della medesima Germania. L'imperatore per far danaro vendette gli arredi e le suppellettili del suo palazzo, statue, quadri, anticaglie e fino le vesti preziose della moglie e le perle bellissime raccolte da Adriano ne' suoi viaggi, e ne ricavò tal somma da provvedere a' bisogni di Roma e dell'esercito. Egli ricondusse la disciplina nelle milizie, combattè valorosamente i barbari, e non da barbaro, e li ricacciò altra volta al di là del Danubio. Ma quivi, dirimpetto Strigonia, si trovò preso in mezzo da' Mar-

comanni, ed in luogo si di acque sprovveduto, che i Romani, vinti dalla sete, erano già sul punto di gittare a terra le armi, quando tutto a un tratto il cielo si copre di nuvole, e comincia a cadere tal pioggia dirotta, che ogni bisogno de' Romani fu soddisfatto, ed il campo nemico si scompigliato da acqua, vento, fulmini, che i barbari poterono essere con grande facilità rotti e sconfitti. Gentili e cristiani gridarono al miracolo, quelli attribuendolo agl' incantesimi di un mago egiziano o caldeo, questi alle preghiere de' battezzati. L'imperatore, scrivendo al senato, lodò il valore de' cristiani, ed ordinò i loro calunniatori ricevesser gastigo. Frattanto niente più resisteva alle armi vittoriose di Marco Aurelio. Marcomanni e Quadi dovettero sottomettersi, ed obbligarsi di abitare sei miglia almeno al di là del Danubio. I Jazighi dovettero anch'essi implorar pace, e l'ebbero conceduta dopo molte preghiere, a patto abitassero lungi dal Danubio, rendendo 100,000 prigioni, e dando all'imperatore 8,000 cavallieri di loro nazione, 5,000 de' quali furono mandati in Bretagna: segni tutti e della gran possanza di que' popoli, e delle gravi perdite fino allora patite da' Romani. Narisci, Buri ed altri barbari fecero il somigliante. A molti di costoro dette Marco Aurelio delle terre nella Dacia, nella Pannonia, nella Mesia ed in Germania; e buon numero di Marcomanni condusse ad abitare in Italia; ma perchè una parte di loro posti a Ravenna tentarono impossessarsi di quella città, e' li riccacciò tutti al di là delle Alpi. Disegnava Marco Aurelio (già onorato co' titoli di Germanico e di Sarmatico) far della Marcomannia e della Sarmazia due province dell'imperio; ma mancò il tempo al concetto, per una grande novità occorsa in Oriente.

Anno 174 dell'E. V.

XXIII. Avidio Cassio aveva non solamente vinto i Parti, raffrenata una terribile sollevazione nell'Egitto e resa più stabile e sicura la romana dominazione sull'Armenia e sull'Arabia; ma anche non poco contribuito alle vittorie del-

l'imperatore nella guerra Marcomannica. Grande era la sua severità co' soldati. Se qualcuno di loro metteva le mani negli averi de' paesani, e' subito lo faceva configgere in croce, arder vivo, gittare in mare, o in qualche altro atroce modo morire. Co' contumaci era inesorabile: a' disertori faceva mozzar piedi e mani, spettacolo di terrore a' vili. Un di una mano di soldati passano il Danubio, senza averne ricevuto comandamento, assalgono i Sarmati, ne fanno a pezzi 3,000, e tornano agli accampamenti carchi di preda. I centurioni primi incitatori di quell' azione credono averne lode e premio; ma Cassio, con manliana severità, li fa subito prendere e crocefiggere; e quando i soldati a questo eccessivo rigore si levano furiosamente a tumulto, egli intrepido si presenta loro, dicendo: « Alla dimenticanza del dover vostro aggiungete, dappoichè siete in via di malfare, anche l'ammazzamento del vostro capitano. » E bastò perchè ogni ammutinamento cessasse. Fermata la pace co' Sarmati, tornò Cassio al governo della Siria, e nelle ammollite legioni di quella provincia ricondusse l'antica disciplina, e' dell' antica libertà amatore. I cortigiani dicevano a Marco Aurelio, che Cassio chiamavalo per ispregio vecchiarella filosofante, e che col continuo parlar di repubblica gli toglierebbe l' imperio. Marco Aurelio rispondeva: « Se la fortuna destina l' imperio a Cassio, e' sarà imperatore, imperocchè nessuno uccide il proprio successore. » Ad una lettera di Lucio Vero (allora vivente) accusatrice di Cassio, Marco Aurelio aveva risposto: « Dica Cassio ciò che vuole, perchè essendo uomo di gran valore, buon capitano, ristauratore severo dell' antica disciplina, egli è utile alla repubblica, nè gli si deve recare nocumento alcuno. E quanto al procurare la salvezza de' miei figliuoli, io avrò più caro di vederli tutti morire, quando Cassio meriti d'essere amato più di essi, e quando importi alla repubblica più la vita di Cassio, che la loro. » Or questa ribellione di Cassio, già da tutti aspettata, alla fine scoppiò, pigliando opportunità dalla nuova sparsasi in Oriente, che l' imperatore

era morto. Dicono alcuni che l'imperatrice Faustina, vedendo infermo il marito, sollecitasse Cassio ad assumere l'imperio e a sposarla; ma rimangon lettere della medesima Faustina, colle quali esortava Marco Aurelio a smettere la sua troppa clemenza ed a punire severamente il ribelle.

Anno 175 dell'E. V.

La Siria e la Cilicia, e poco dopo l'Egitto, per tradimento di Flavio Calvisio governatore, si chiarirono per Cassio. Marco Aurelio, quando questo seppe, lasciati presidii in Germania, dove allora trovavasi, mosse per l'Illirio, a fine di farsi incontro a Cassio, del quale continuava sempre a parlare con molto rispetto. Cassio, dall'altra parte, diceva di lui: « Marco Aurelio è buono; ma per vana lode di clemenza lascia in vita chi è meritevole di morte. Dov'è l'antico Cassio? Dov'è l'austero Catone? Spenta è la prisca disciplina. L'imperatore fa il mestiere del filosofo, disputa del giusto e dell'ingiusto, dell'anima, della virtù, e piglia poca cura dell'imperio. Voglionsi forti esempi di severità, e molte teste abbattere per recuperare l'antica potenza e la gloria antica. I rettori delle province tengono l'officio per darsi buon tempo ed accumulare ricchezze: il prefetto pretorio del nostro filosofo tre dì prima di assumere quella magistratura era un morto di fame, ed or possiede milioni parecchi. Come li fece se non succhiando il sangue del popolo? Io opererò da vero Cassio e restituirò alla repubblica l'antico splendore. » Così diceva Cassio; ma tre mesi dopo l'incominciamento di quella ribellione, un centurione, incontratolo solo per istrada, gli dette d'un fendente sul collo, ed un decurione accorso con altri colpi lo finì. Ambidue quindi, spiccatagli la testa dal busto, si partirono per recarla all'imperatore. Così senza battaglia finì questa guerra; e Marzio Vero governatore della Cappadocia, spedito contro Cassio, e dipoi fatto governatore della Siria, trovate le lettere de' partigiani di lui, le arse tutte, dicendo: « Questo atto piacerà a Marco Aurelio. » Il prefetto del pretorio di Cassio, suo figlio Muziano e qualche altro perirono in quel primo impeto, all'insaputa del-

l'imperatore, il quale non volle vedere la testa dell'ucciso, e scrisse al senato: « I senatori e cavalieri, partecipi della congiura, siano, per autorità vostra, esenti da morte e da qualunque gastigo; e dicasi per onor vostro e mio, che questa sollevazione costò la vita a quelli soli che perirono nel tumulto. Così a loro potessi renderla! » Di fatti l'istesso Flavio Calvisio, ch'era de'più colpevoli, ebbe salva la vita e i beni, e fu solamente relegato in un'isola. Che più? Marco Aurelio tolse in protezione la moglie, il suocero ed i figliuoli di Cassio, non ostante che avessero fatto de'maneggi contro di lui, vietò che fosse loro detta parola ingiuriosa, e agli amici, che dicevano Cassio non avrebbe usato tanta moderazione con lui, rispondeva: « Noi non serviamo sì male gl'iddii da temere ch'e' volessero chiarirsi per Cassio. Le crudeltà han recato sventura a molti de' miei predecessori: Nerone, Caligola, Domiziano meritarono la fine loro: Ottone e Vitellio erano inetti: l'avarizia fu la rovina di Galba. Non Augusto, non Traiano, non Adriano, non mio padre Antonino Pio furono sopraffatti da ribellioni e congiure, perchè non mai si lasciarono da' vizi sopraffare. »

XXIV. Questa bontà d'animo di Marco Aurelio a volte degenerava in debolezza, e tal nome certo deve darsi alla sua tolleranza in riguardo allo sfacciato libertinaggio della sua moglie Faustina. A Gaeta ella obbliò la maestà d'imperatrice e la pudicizia di donna co'giovani navicellai. I gladiatori non erano da lei stati giudicati indegni de'suoi augusti abbracciamenti; e correva voce da adulterio con un gladiatore nascesse Comodo suo figlio. Ella ebbe fra'suoi drudi un Tertullo, un Utilio, un Orfito, un Moderato, e Marco Aurelio promosse costoro agli uffici pubblici, ed alcuni fino all'onore del consolato; e quando, dopo la rivolta di Cassio, continuando egli il viaggio per la Siria, Faustina, che l'accompagnava, morì o si uccise, egli lodolla pubblicamente come fedele e di maravigliosa semplicità di costumi; chiamò

Faustinopoli il villaggio della Tauride, dov' ella cessò di vivere; e perchè fosse riposta fra gl' iddii, fece solenne petizione al senato, il quale le eresse statue ed altari, dove le novelle spose facessero sacrifizii a lei, il cui nome alle caste donne esser doveva scandalo e vergogna! Marco Aurelio, visitando la Siria, la Palestina e l'Egitto, perdonò a tutte le città che avevano preso le armi per Cassio, meno Antiochia, alla quale inflisse temporanea sospensione del diritto di fare adunanze e spettacoli. De' Giudei ebbe a dire: « O Marcomanni, o Quadi, o Sarmati, ho pur trovato gente più inquieta e molesta di voi! » I re dell' Oriente venivano a fargli riverenza, e a rinnovare i trattati di pace che avevano coll'imperio romano. In Atene accrebbe i privilegi della città, ed accordò pensioni a tutti i maestri di filosofia, stoici, platonici, peripatetici o epicurei che fossero. Sbarcato a Brindisi, al suo ritorno, ripigliò subito la toga civile, e così volle facessero i soldati, non essendovi mai in Italia nè egli nè i suoi comparsi in veste militare, come cosa barbara e contraria alla civile libertà. E veramente Roma godeva allora la maggiore libertà di che fosse capace, dopo la distruzione di tutti gli antichi ordini liberi; e la umanità e mansuetudine vi avevano signoria pria ignota, opera tutta di una filosofia più umana assai di quella professata ne' più bei tempi della repubblica.

XXV. Entrato in Roma colla solennità del trionfo a lui decretato per le vittorie riportate in Germania, Marco Aurelio si rivolse tutto alle cure di pace, ed una delle più notevoli cose ch'ei fece fu il vietare a' gladiatori di adoperare armi micidiali. Ma non tardarono a scompigliarsi nuovamente le cose di Germania. I Quadi, violando i fermati accordi, deposero il re dato forse loro da' Romani, ed elessero Ariogeso. Marco Aurelio sì grande disdegno sentì per questa turbazione della pace, che bandì mille scudi d'oro in premio a chi gli desse vivo in mano Ariogeso, e cinquecento a chi gliene portasse la testa. Vero è nondimeno, che aven-

dolo avuto di poi in sua podestà, altro non fece che confinarlo ad Alessandria. Maggiori turbolenze seguivano sul Danubio. Marco Aurelio, sebbene d'infiacchita e logora salute, deliberò andare nuovamente in Germania, e chiese al senato aiuto dell'erario pubblico, non volendo usare la propria autorità come gli altri imperadori avevan soluto. « Quel danaro, e' disse in quella occasione, e tutti gli altri beni sono del senato e popolo romano, nulla noi possedendo del proprio, neanco la casa nella quale abitiamo. » Pigliò quindi l'asta insanguinata, che serbavasi nel tempio di Marte, e la scagliò verso il settentrione; e col figliuolo Comodo, si partì per quella guerra, dove in una ferocissima giornata campale i barbari toccarono una terribile sconfitta. Ma non potè egli dar compimento alla sì bene cominciata impresa. Colto dalla peste che imperversava nel campo romano, agli amici che piangevano, disse: « Perchè piangete per me, invece di piangere per la strage, che fa il morbo nell'esercito? » Morì a Sirmio in Pannonia, dando savi precetti al figliuolo Lucio Comodo, che diceva raccomandare agl'iddii, « se se ne mostrasse degno; » e ripetendo: « Difficile è usare con moderazione una podestà senza confini. » Incredibile fu il dolore dell'esercito per la perdita di questo principe; argomento de' costumi mutati in meglio: nè fu minore il cordoglio di Roma e delle province, gridando tutti ch'era morto il loro padre. E tanta era la venerazione verso il suo nome, che non per tirannica legge di maestà, ma per universale persuasione, risguardato fu d'allora in poi come sacrilego chi non ne teneva in casa l'immagine.

Anno 180 dell'E. V.

XXVI. Ne' suoi precetti, ch'egli lasciò scritti, vedesi il più alto punto di perfezione a cui giunse la morale filosofia de' gentili, e v'è quasi un'alba del Vangelo. « Un solo Dio è dappertutto egli dice; una sola legge, ch'è la ragione comune, governa tutti gli esseri intelligenti. Lo spirito di ciascuno è un dio, ed una emanazione dell'Ente Supremo. Chi

coltiva la propria ragione deve considerarsi come sacerdote e ministro degl'iddii, giacchè si consacra al culto di colui che fu in esso collocato come in un tempio. Non fare ingiuria a questo genio divino che abita in fondo al tuo cuore. Di rado siamo infelici per sapere che cosa passi nel cuore degli altri; ma lo siamo certo se ignoriamo quel che passa nel nostro. Come un cavallo dopo una corsa, un ape dopo fatto il miele, non dicono: Ho fatto del bene, così l'uomo non deve millantare il bene che fa, ma continuare come la vigna, che, dopo portata l'uva, si prepara a portarne dell'altra a tempo suo. Quando sei offeso dalla colpa di alcuno, esamina te stesso se mai non commettesti il medesimo peccato; ciò basterà ad attutire la tua collera. Dio immortale tollera pel corso de'secoli una infinità di malvagi, anzi ne prende ogni cura: e tu, che domani morrai, o che ad essi somigli, ti stancheresti di sopportarli? Tutte le mattine comincia col dire: oggi avrò a fare con garbuglioni, ingrati, insolenti, invidi, discordevoli: perchè han questi difetti? Perchè i beni e mali veri non conoscono. Ma io, che appresi il vero bene consistere nell'onesto, e il vero male nel turpe; che conosco la natura di chi mi offende, e ch'è mio fratello, non per sangue, ma per partecipazione al medesimo spirito emanato da Dio, non posso tenermi offeso da parte sua, giacchè egli non saprebbe togliere all'anima mia l'onestà. O uomo, tu sei cittadino della gran città del mondo: che ti cale non esserlo stato che cinque anni? Nessuno può lamentarsi d'ineguaglianza in ciò che avviene per legge mondiale: perchè dunque rammaricarti se ti sbandisce dalla città, non un tiranno o un giudice iniquo, ma la natura istessa che vi ti ha collocato? Un attore è congedato dal teatro dall'impresario che l'allogò. Non ho finito la parte, recitai solo tre atti. Dici bene; ma nella vita tre atti formano una commedia intera, perciocchè essa è terminata a proposito ogni qualvolta il compositore istesso ordina di cessare. Tu non sei nè autore, nè causa di nulla: vattene adunque in pace, giacchè chi ti congeda è tutto bontà. »

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

I. Corruzione romana. II. Lusso. III. Superstizione. IV. Stoicismo. V. Rigenerazione cristiana. VI. Tolleranza de' Romani. VII. La Religione cristiana si propaga nell'imperio. VIII. Persecuzione de' cristiani. IX. Unità e prosperità dell'imperio. X. Forze militari. XI. Dignità imperiale. XII. Gravezze ed entrate. XIII. Nuove condizioni dell'agricoltura e della industria. XIV. Carezza del vivere. XV. Crudeltà e follie di Comodo. XVI. Perenne prefetto del pretorio. XVII. Governo di Cleandro e sua morte. XVIII. Vizi di Comodo e sua fine. XIX. Elezione di Pertinace. XX. Vuol riformare lo stato ed è morto. XXI. I pretoriani vendono l'imperio a Giuliano. XXII. Ribellione di Claudio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, e morte di Giuliano. XXIII. Severo colle armi e cogl'inganni vince i suoi competitori. XXIV. Suo governo. XXV. Nuovi principii di reggimento. XXVI. Morte di Settimio Severo.

I. Quale fosse la romana società alla morte di Nerone, è agevole argomentarlo dalla sola famiglia che tenne in quel tempo l'imperio. Mogli di tre e quattro mariti; mariti di cinque e sei mogli. Per far sicuro l'inizio del suo principato, Tiberio fa morire Agrippa; Caligola, il giovine Tiberio; Nerone, il fanciullo Britannico. Giulia, figliuola di Augusto, dopo tre matrimonii, per sue dissolutezze, è dal genitore relegata in un'isola, e poi dal marito Tiberio lasciata morir di fame; e l'altra Giulia, figliuola di lei ed erede delle materne libidini, muore anch'essa su di uno scoglio, dopo venti anni di esiglio. Claudio, incestuoso colla nipote, bandisce Giunia Calpurnia per incesto col fratello; e di triplice incesto si contamina Caligola colle sorelle, due delle quali traman la morte di lui. Entri nella casa de' Cesari e che vedi? Qui è la cripta, dove fu trucidato Caligola da' suoi amici e famigliari: qui la prigione, nella quale si consumava di fame Druso, rodendo la lana delle materasse: in questa camera

fu dato il veleno a Claudio dalla moglie; in quest' altra, a Britannico, dal fratello: là Agrippina tentò di nefando amore il proprio figliuolo. Va per Roma, per l'Italia, per le province. Ti mostreranno il luogo, dove il giovinetto Caligola soffocò sotto i cuscini il vecchio Tiberio; dove Messalina celebrò le sue sfacciate nozze con Silo, dove Nerone contemplò il cadavere ignudo della madre da lui fatta trucidare, e ne lodò le bellezze! Capri, Pozzuolo, Baia e la Grecia quali scelleratezze non videro, commesse da Tiberio, da Caligola e da Nerone? Adulterii, stupri, incesti, ammazzamenti di mogli, di mariti, di figli, di madri, lascivie che non han nome, delitti che fanno fremere la natura, nefandezze che fanno arrossire la storia. E tutto questo in poco più di mezzo secolo, in una casa sola, nella quale non mancava nè ingegno, nè studi, nè dottrina, nè alcuno adornamento e fregio di civiltà! Se poi dalla casa del principe tu passi a quella de' privati cittadini, troveraivi la medesima corruzione. Tacito ci mostra, a' tempi di Claudio, 19,000 rei di morte combattenti sul lago Fucino; e quando quell'imperatore ristabilì il supplizio de' parricidi, si vider più di siffatte condanne in cinque anni, che non se n'erano udite per molti secoli. Non meno di quarantacinque uomini e di ottantacinque donne furono puniti in una sola volta per propinato veleno. Tanto si moltiplicarono i supplizii, che parve conveniente levare le statue dal luogo dell'esecuzione, invece di tenerle quasi sempre velate. « Non v'è famiglia potrei dire, scriveva Plutarco, nella quale non vi siano molti esempi di figliuoli, di madri, di mogli uccisi; e sono senza numero i fratricidi. » Qual pudore poteva più rimanere in una società, dove ne' bagni lavavansi alla rinfusa e affatto ignudi, uomini e donne di ogni età? Dove osceni priapi si ostentavano sulle cantonate delle case, o pendevan dal collo delle tenere fanciulle? Dove gli *Epigrammi* di Marziale parevano lettura non disdicevole neanco alle caste Padovane? Dove l'onesta matrona, colle sue giovani figlie, assistevano all' inverecondo tripudio de' Lu-

percali, alle lubriche veglie di Venere, alle danze delle cortigiane correnti ignude in onore di Flora, a'giuochi scenici, ne'quali rappresentavansi al naturale le arti e gli atti della prostituzione e fino le bestiali nozze di Pasifae? Di che poteva più arrossire un popolo, il quale aveva veduto cogli occhi suoi il convito ordinato da Tigellino, i saturnali di Messalina e le nozze nefande di Nerone! Tacito ci mostra le matrone combattenti nell' arena co' gladiatori, e dantesi con tal furore agli schiavi, che non vi fu più freno che bastasse. Si dovettero far leggi, che interdicevano alle vedove e figliuole de' cavalieri romani di farsi matricolare fra le meretrici, come usavano per sottrarsi alla pena delle loro dissolutezze. E l'eccesso della libidine non si scompagna giammai dall'eccesso della crudeltà: il cuor corrotto è cuor malvagio. Non appagava più vedere elefanti tracciar lettere colla proboscide sull' arena e ballar sulla corda; pesci accorrere alla chiamata; leoni cacciar lepri e non mangiarli; aquile levarsi a volo con un Ganimede vivente negli artigli: non bastava assistere alla strage di 3,500 fiere fatte uccidere da Augusto, nè a quella di 200 leoni condottivi da Germanico, nè a quella delle 900 belve affricane donate da Tito. Bisognava vedere leoni istruiti a mangiar uomini con tanto bel garbo, che il popolo entusiasta e pieno di ammirazione domandasse la liberazione, non delle vittime, ma de' leoni: bisognava, che rappresentandosi un incendio sul teatro, si appiccasse davvero il fuoco alle case vicine; che con supplizio vero finisse la tragedia di Prometeo; che davvero Ercole sul monte Oeta fosse arso; che Ati davvero fosse mutilato sulla scena, e che davvero Scevola lasciasse consumare nel fuoco la sua mano. Tanto ottuso era divenuto il senso artistico de' Romani, e sì indurito il loro cuore!

II. E frattanto al Romano già fa uggia insopportabile la in altri tempi pregiatissima lana di Apulia e di Spagna: le sue carni non possono esser tocche se non da seriche vesti ve-

nute dalle lontane Indie e comprate a peso d'oro. Getti di vapore intiepidiscono le sale de'banchetti: pietre speculari segate sottili temperano la troppo frizzante luce delle finestre: si spolvera con ambra ed oro l'arena del circo, s'irrorano con finissima pioggia profumata gli spettatori dell'anfiteatro. « I nostri antichi, dice Seneca parlando de'bagni degli Scipioni, che a' suoi tempi parevan rozzi, i nostri antichi tutti i dì non si lavavano che le braccia e le gambe dal lavoro insudiciate; e tutto il corpo solamente ogni otto dì. Come avran puzzato! Si, puzzato di fatica, di milizia, d'uomo: ora siamo più sporchi pe' tanti unguenti, co' quali due o tre volte il dì ci ungiamo; talchè si sa non di sè stessi, ma di pomata. » Ed il lusso de' profumi ed unguenti odorosi crebbe anche ne' tempi che seguirono. Adriano fece scorrere balsami soavissimi, come acqua, per le scene e pei giardini: Elagabalo nuotava in vasche piene di essenze preziose, e profondeva a caldaie il nardo. Una donna, che passava per una via, faceva volgere verso di lei anco i più distratti, per l'odore che spargeva: nè v' era parte del corpo che con sue particolari fragranze non si profumasse. Per sino i guerrieri, la persona, l'armi, le bandiere e le aquile ungevano e profumavano. Babilonia dava i tappeti; l' India, la seta; l'Etiopia, l'avorio ; l'Affrica, il cedro e l'ebano ; il Gange, le sue tartarughe; i mari settentrionali, l' ambra più pregiata. Il Romano vuole il papiro e il lino dell' Egitto, le soffici piume de' deserti Affricani, la lana dell'Attica, la porpora di Laconia, le stoviglie della Lidia, i metalli della Gallia, della Spagna e della Britannia, il cuoio del Ponto, le pelli della Scizia, i profumi dell'Arabia, i bronzi di Corinto, le scolture e pitture della Grecia, i vasi murrini della China, le cortigiane, mime, danzatrici di tutti que'paesi lontani e vicini, dove la natura produce la donna più bella e più lasciva, ed i corrotti costumi han trovato le più inaudite arti e modi di voluttà e di libidine. E quando si è veduto Seiano pagare 10,000,000 di lire un eunuco; Agrippina 1,200 lire un

usignuolo; Nerone 300 talenti una tazza murrina, e profondere ne' funerali di una scimmia i tesori di un usuraio; ed in quelli di Poppea più profumi che non ne produce in un anno tutta l'Arabia: quando si è veduto Domiziano spendere 60,000,000 di lire nelle sole dorature del Campidoglio, Calliodoro pagare 1,300 danari una triglia, ed un Ottavio 50,000 sesterzi un barbo, si ricerca lo strano. Si stemprano le perle nelle bevande; si fonde la tartaruga in guisa che sembri legno, e se ne fanno rozzi mobili, che valgono diecimila volte di più di quel che mostrano. Si vuol patire il freddo nell'estate; si vuol rendere intollerabile il caldo in inverno. Il giorno diventerà notte; la notte giorno. Le rose fioriranno in dicembre; le uve matureranno in maggio. Le mani non si asciugheranno più ne' tovagliuoli; ma nelle lunghe, morbide e profumate chiome de' fanciulli. Si voglion cibi che mostrino cosa diversa di quel che sono. L'uovo racchiude becchifichi: dal fianco del cignale infornato escono tordi: i datteri paion ghiande. Un maiale si conduce vivo alla presenza de' convitati, e in men tempo che non bisogna a cuocere un galletto, è riportato arrostito. Si vuol vedere in tavola un vitello lesso intero. Si crede mangiare una gallina, e si sente sapore di gamberi. V'è chi si vanta di avere un cuoco, che sa fare con un coniglio un pesce, e con lardo un piccione. S'inventan libidini tali, che maraviglino il mondo, non pel piacere che producono, ma per lo scandalo che danno.

III. Roma aveva sempre considerato la religione come strumento di governo, ed il culto pubblico qual civile istituzione. Pel Romano de' tempi del vecchio Catone vero e supremo iddio era la patria, e le virtù religiose non si distinguevano dalle civili; per lo che quando non ebbe più patria e' non ebbe più iddio. Da una parte, dilatandosi i confini dell'imperio, si aggiungevano al celeste empireo iddii sconosciuti, e quindi non amati e non temuti; dall'altra, spentasi la libertà, si deificavano que' tiranni scelleratissimi, che non potevano met-

tersi a fianco degli altri iddii senza recare a questi discredito. Cinquanta deificazioni decretò il senato da Giulio Cesare a Domiziano. Tiberio moltiplicava gl'iddii per moltiplicare i sacrilegi, e quindi le condanne e le confische: altri per onorare il vizio. Roma offrì incensi a Caligola e a Nerone, ed adorò sugli altari Poppea l'impudica, Antinoo il cinedo e Drusilla l'incestuosa. Augusto aveva ristaurato i templi, non la religione; reso più magnifico il culto, non rinnovata la fede. Livio deplora la perdita della religione, come quella della libertà; eppur non crede a' miracoli, alle apparizioni maravigliose, a tutto ciò infine che costituisce la parte leggendaria dell'antica storia di Roma. Orazio cantava gl'iddii, ed era ateo: Virgilio, secondo le esigenze della poesia, le religiose credenze mutava ed ornava: Ovidio colle metamorfosi degl'iddii si trastullava. Il sacerdote non credeva neanco al dio che pregava: gli oracoli ammutolivano, or che il principe solo parlava. Ma una religione non finisce senza lasciare dietro di sè gran sequela di superstizioni, le quali più moltiplicano come più le forti credenze van mancando. Non v'era più patria, non v'eran più patrii iddii, o del bene degli uomini erano incuranti. Si cercavano quindi iddii forestieri, nuovi culti, riti nuovi o per antichità disusati. Il Romano, che più non crede a Giove, a Giunone, a Minerva, triade sacra del Campidoglio, si battezza col sangue in onore di Mitra, asperge d'acqua attinta al Nilo il tempio del dio Anubi, offre voti ad Iside, e mentre da una parte fa venire pietre druidiche dalla Gallia, dall'altra ritenta gli antichissimi misteri di Samotracia e ritorna al culto de' pelasgici Cabiri. E se gl'iddii non hanno alcuna podestà sulle cose umane, non potrebbero averne gli animali, l'erbe, le pietre, tutto ciò che uomo non è? Ed ecco nuova sorgente di superstizioni: coll'erba archimenide si sgomentano i nemici; coll'antirrina si accresce la bellezza; colla verbena si acquista benevolenza; colla teangelide s'indovinano le cose avvenire; colla cinocefalia si evocano i morti e si rendono

inefficaci i veleni. Volete fugar le tempeste? tenete addosso un pezzo d'agata. La pietra elitropia vi renderà invisibile; il sangue della iena, immune d'ogni ferita. Chi può vedere un uomo che abbia mangiato la gamba sinistra di un camaleonte? Chi resistere ad un altro il quale si sia unto col grasso preso fra le sopracciglia di un leone? Gl'indovini, gli astrologhi, gl' incantatori grandemente si moltiplicano. Ne vengono dalla Frigia, dalla Caldea e fin dalle Indie. Ogni provincia, ogni città, ogni borgata ha un tempio, uno speco, una grotta misteriosa, dove si celebrano arcane cerimonie, dove la donzella va di soppiatto a chiedere amore, la sposa prole, l'infermo salute, il cupido di danaro ricchezze, l'ambizioso preture e consolati.

IV. Fra tanta corruzione era asilo alle anime virtuose la filosofia di Zenone. Lo stoico diceva: « Non v'è bene fuorchè la virtù; non v'è male fuorchè il vizio: tutto il resto è indifferente. La virtù è la savíezza, la pratica della ragione libera ed indipendente. Il vizio è una inconseguenza. Non v'è che una sola virtù ed un solo vizio: l'uno e l'altro non potendosi nè accrescere, nè diminuire. Tutte le buone azioni sono equivalenti fra di loro, e così pure tutte le cattive; ma la virtù si manifesta sotto quattro forme essenziali, che sono prudenza, coraggio, temperanza e giustizia. L'uomo virtuoso è di passioni immune, non però insensibile. Egli è sempre libero in tutti i suoi pensieri e in tutte le sue azioni, ed il diritto di togliersi la vita è conseguenza della sua libertà. » Cremuzio Cordo, Trasea Peto, Elvidio Prisco e quegli altri illustri, che animosamente dicevano il vero nel silenzio della servitù, ed animosamente morivano, appartenevano alla setta stoica. Elvidio Prisco è sbandito alla morte del suocero. Richiamato da Galba, non dissimula il suo amore per l'antica repubblica, nè cessa di opporsi, come può, agli arbitrii dell'imperatore. Vespasiano gli ordina di non comparire in senato. « Verrò, gli risponde, finchè sarò senatore. » — « Se

vieni, taci. » — « Purchè non m'interroghi. » — « Ma se tu sei presente io non posso lasciar di chiederti il tuo parere. » — « Nè io di risponderti. » — « Se questo fai, ti farò morire. » — « T'ho forse io detto d'essere immortale? » Avendo solennizzato il natale di Bruto e di Cassio, fu condotto in prigione. Rimesso in libertà, non mutò sensi nè propositi. Il senato lo condannò a morte; e Vespasiano finse non essere giunto a tempo per liberarlo. Caninio giuocava a scacchi, quando entrò il centurione a dirgli ch'e' doveva morire. « Aspetta, che io conti prima le pedine, » gli rispose; ed agli amici, che cominciavano a piangere: « A che rattristarvi? Voi disputate se l'anima sia immortale; ed io vado ad accertarmene. » Seneca dice ad una madre, che piange la morte del proprio figlio: « È follia pianger morto un mortale. » Egli insegna: « ogni cosa deve perire, l'uomo, la famiglia, la patria: a che rattristarsi, impietosirsi o vendicarsi? » Nella generale corruzione la filosofia stoica destava l'ammirazione de'popoli: gran prova in pro della naturale bontà umana! La società sarebbe perita senza una morale rigenerazione, la quale venir non poteva dalla forza, essendo che prima cagione del male era appunto l'abuso della forza; nè dalla legge, imperocchè fondamento alla legge era appunto quella morale, che generato aveva quella corruzione. La filosofia socratica aveva dato un colpo di morte al paganesimo: il platonismo aveva preconizzato un nuovo ordine d'idee ignote affatto all'antichità pagana: lo stoicismo aveva rialzato la dignità umana, e divinizzata la virtù. Fatto notevolissimo è l'ascensione al trono imperiale di una serie di principi filosofi, ed esso ci mostra già compita una mirabile rivoluzione ne' costumi romani. L'aureo libro di Epitteto scritto alla corte di Adriano; le leggi e le opere di Traiano, del medesimo Adriano, di Antonio Pio e di Marco Aurelio, ci mostrano che mutati affatto erano i fondamenti della morale da' tempi di Caligola e di Nerone a quelli di questi ultimi imperadori, e che l'alba del Cristianesimo era sorta a rallegrare di nuova luce il mondo.

V. L'antica massima: « La salute del popolo è legge suprema, » pietra angolare dell'antica società, cedeva il luogo ad un'altra tutt'affatto contraria: « Perisca il popolo, purchè una ingiustizia non sia commessa. » La religione antica aveva deificato i fortissimi e fortunati; e la nuova diceva: « Beati quelli che soffrono persecuzioni. » All'antico dettato: « Occhio per occhio, dente per dente, » ne subentra un altro opposto: « A chi vi percuote una guancia, presentate anche l'altra. » Il fondatore di questa nuova religione non era figliuolo di principe, non fondatore di città, non capitano di eserciti, non conquistatore di province. Era figliuolo di un legnaiuolo, nato in un oscuro villaggio di Galilea. Egli diceva che sarebbe più facile che un cammello entrasse nella cruna di un ago, che non un ricco nel regno de' cieli: chiamava i poveri di spirito, beati: affermava gli schiavi essere figliuoli di Dio come i liberi, i gentili come i giudei: comandava a chi ha due tuniche di darne una a chi n'è privo. Egli conversava co' peccatori, rimandava assoluta l'adultera, si lasciava lavare i piedi dalla meretrice, baciava il perfido che lo tradiva, compativa al debole che lo rinnegava; e moriva, non indifferente e calmo come Socrate, non sollecitando la morte come Catone, non isprezzandola come Trasea; ma confessando il dolore, sudando sangue, per l'angoscia desiderando fossegli risparmiato quel calice amaro, gemendo di sentirsi abbandonato dal padre suo, eppur perdonando a' suoi crocifissori! Doveva quindi esser questa la religione de' deboli, de' poveri, degl' indotti, de' servi, degli umili, degli afflitti, di tutti coloro che patiscono dolori ed ingiustizie, e de' quali è grandissimo il numero sulla terra. L'orgoglio romano da principio sprezzò questa, che i gentili chiamavano, nuova superstizione; chè non aveva splendore di culto, corredo di ricchezze, ausilio di forze, riputazione di nomi, e che propagavasi oscuramente fra' pescatori di Galilea. Se Pilato condannò Gesù Cristo, lo condannò per far piacere a' Giudei, e non dar loro pretesto di calunniarlo presso Ce-

sare. Quando gli Ebrei di Corinto accusarono Paolo a Gallione proconsole dell'Acaia, questi disse loro: « Se costui ha commesso qualche delitto, ditemelo e lo farò gastigare; ma se si tratta delle vostre solite dispute di parole intorno alla legge vostra, intendetevela fra di voi. » Più tardi, Lisia, governatore romano di Gerusalemme, sottrasse Paolo dalle mani degl'infuriati sacerdoti, e lo mandò a Felice governatore della Giudea, sotto la protezione del quale egli stette due anni in Cesarea: mandato di poi a Roma, e quivi lasciato alla libera custodia di un soldato, vi stette altri due anni, insegnando, predicando, disputando, senza molestia ed impedimento alcuno.

VI. Cicerone dubitava di tutto; Lucrezio negava tutto; e Plinio il naturalista cominciava il suo libro con dire che iddio non v'è, seppur tale non è il sole. All'inferno, secondo Cicerone, non credevano neanco le vecchiarelle; e secondo Giovenale, neanco i fanciulli. Cantavasi ne' teatri di Roma: « Non v'è nulla dopo morte, e la morte istessa è nulla. » La massima del senato e del popolo romano: « Tocca agl'iddii a vendicare le offese fatte agl'iddii, » era principio e fondamento della più sconfinata tolleranza; e la legge delle XII tavole: « Non si adorino iddii stranieri, » ad altro non riducevasi che ad una proibizione di pubblico culto; anche questa col correr de'tempi talmente rilasciata, che moltissime straniere divinità v'ebber templi, are e sacrifizii. Di più, i sacerdoti del politeismo erano cittadini d'illustre e di opulento casato, i quali accettavano come un civico onore il sacerdozio, e celebravano con fredda indifferenza le sacre cerimonie, secondo le leggi e i costumi della loro patria. Occupati delle faccende ordinarie della vita, non aventi fra loro alcun legame comune, sottoposti in tutto al senato e agl'imperadori, non d'altro curavansi che di mantenere la dignità e pompa del culto a loro affidato. La fede antica era spenta, e quando Tertulliano e Lattanzio vollero

dimostrare la follia e falsità delle antiche credenze, bastò si appropriassero quanto delle cose religiose avevan detto e storici, ed oratori e poeti. L'incredulità era penetrata dappertutto; dal filosofo all'illetterato, dal nobile al plebeo, dal padrone al servo chi era più che credesse? Lo scetticismo aveva invaso tutte le menti, e già la natura umana, ribellandosi a quello stato, agognava a nuove credenze. La stessa unità di dominazione era come preparazione all'unità di fede. Le strade costruite pel trasporto delle legioni servivano a' predicatori del Vangelo.

VII. La nuova religione, come tutte le cose nuove, era bene accolta da'giovani; e come contraria alla ricchezza, alla prepotenza, alla disuguaglianza, da' poveri e da' servi. Ma non rimase lungamente in sì umili cerchia ristretta. Aristide, che indirizzò un'eloquente apologia ad Adriano, era un filosofo di Atene; Giustino il Martire aveva prima ricercato la verità nelle scuole di Zenone, di Aristotile e di Platone; san Clemente di Alessandria era dotto nella lingua greca e Tertulliano nella latina: san Cipriano e Lattanzio avevano fatto loro studio l'eloquenza; ed Origene era d'ogni scienza ed arte del tempo suo ornato. Priscilla fu forse la prima matrona romana che in case patrizie la nuova fede introducesse; e subito vidersi madri e vedove di equestri e di senatori farsi diaconesse; nobili fanciulle, che votar più non volevano loro verginità alla dea Vesta, offrirsi custodi delle ossa de'Martiri. Forse Tertulliano non troppo esagerava, allorchè diceva al proconsole d'Affrica, ch'egli troverebbe fra'rei di Cristianesimo in Cartagine molti illustri personaggi, e sarebbe costretto a punire amici e parenti de'suoi intimi amici. La nuova religione quindi rapidamente si diffondeva, e nel contrasto coll'ordine di cose allora esistente s'ingagliardiva. Alla corruttela di costumi si contrappose purità fino allora ignota nel mondo; alla superbia, umiltà; all'amore di sè, l'amore del prossimo. I gentili ponevano lor dignità nel vendicarsi;

i cristiani, nel perdonare: quelli risguardavano il forestiero come nemico, e fuor di Roma non vedevano che barbari da combattere e da soggiogare: per questi ogni uomo era fratello, ed aspiravano a fondare una chiesa universale, per la quale la cinta sacra di Roma si confondesse cogli estremi confini del mondo. Nella società gentile sono senatori, cavalieri, plebei, liberti e servi: nella cristiana non vi sono che fedeli. In quella imperadori che comandano e capitani che conquistano; in questa vescovi che istruiscono ed Apostoli che convertono. I gentili celebravano le loro feste alla luce del sole, con canti, suoni, danze, spettacoli e d'ogni guisa giuochi; i cristiani in caverne scavate nel tufo, con gemiti e con pianti. Là era la pompa, la ricchezza, lo splendore; qui la modestia, le tenebre, la povertà: là tutte le distinzioni che l'umano orgoglio ha inventate; qui la figliuola dell'artigiano salmeggia colla moglie del console e la sorella del senatore, ed il povero pescatore si asside all' agapa fraterna accanto a' capitani degli eserciti ed a' governatori delle province. I convegni eran segreti: fra' congregati v'eran segni arcani, tessere di riconoscimento, simboli da' profani non compresi, e tutto in comune fuorchè le donne.

VIII. I Giudei, sebbene colpevoli di tante ferocissime ribellioni, godevano la libertà del loro culto in tutto l'imperio e nella medesima Roma. Ma i Giudei erano una nazione, mentre i cristiani erano una setta; ed i Romani, se si credevano in dovere di rispettare la religione de' popoli vinti, qualunque ella fosse, sentivano orrore per quelli che la religione de' padri loro apostatavano. Sottrarsi alle credenze della propria famiglia, città o nazione, era per essi cosa sì abbominevole ed empia, che anche i più increduli ne sentivano orrore. Le idee di patria e di religione erano sì identiche pel Romano, che il dire religione senza patria era inconcepibile assurdo. I filosofi istessi, che, disdegnando le favole del politeismo, avevano elevato la mente alla contemplazione

d'una causa prima ed unica, credevano quelle favole necessarie alla conservazione degli stati, e ne risguardavano i distruttori come pessimi cittadini ed uomini sediziosi. Il volgo pagano poi non poteva concepire un dio spirituale, unico, non rappresentato da alcuna figura corporale, non onorato colle pompe ordinarie di feste, giuochi, libazioni e sacrifizii, e diceva atei i cristiani. I pagani, egli è vero, eran molto disposti, per le loro credenze ne' semidei, a veder rendere degli onori divini a Gesù Cristo, e pare che Adriano disegnasse edificargli un tempio; ma non potevano comprendere che i cristiani abbandonassero il culto degli antichi semidei ed eroi, inventori delle utili arti, fondatori e legislatori di città e regni, principi di grandi imperii, vincitori di mostri formidabilissimi, e rivolgessero le loro esclusive adorazioni al figliuolo di un legnaiuolo, nato in una stalla di un povero villaggio di Giudea, vissuto oscuramente fra pescatori ed artigiani, e morto di morte ignominiosa fra due ladroni. Di più, le compagnie e congreghe, anche le più oneste ed innocenti, erano dalla romana legge vietate, massime le notturne: e l'ostinata disubbidienza de' cristiani, render quindi doveva la loro condotta più sospetta ed odiosa. Quel dirsi poi ch'eglino renunziavano alla famiglia e alla patria, anzi che non avevan patria in questo mondo, quel loro aspetto austero, quello schivare le faccende temporali e maledire a' mondani piaceri, quelle loro terribili predizioni di Anticristo, fine del mondo, sfasciamento dell'universo, giudizio finale, cagionavano grave apprensione ne' pagani, che risguardavano i nuovi credenti come nemici del genere umano. Vi si aggiungevano calunnie orribili, figlie dell'odio e della credulità: si parlava di fanciulli sgozzati, di sangue tracannato, di mescolanze nefande ed incestuose nelle tenebri delle orgie notturne. Sventuratamente le interne discordie della nascente Chiesa, feroci come guerre fraterne, davano arme a' nemici. I fedeli rigettavano quelle accuse su' Marcioniti, su' Carpocraziani e su altre sette di eretici e scismatici; questi sulla Chiesa

della quale avevano abbandonato la comunione. Abbiamo veduto i cristiani puniti da Nerone, meno come sospetti autori dell' incendio di Roma, che *odio humani generis* convinti; lo che può egualmente significare e l'odio del genere umano contro i cristiani, e l'odio de' cristiani contra il genere umano. Ciò non ostante Traiano, con contraddizione che onora la sua umanità, mentre ordinava a' magistrati di punire secondo la legge i convinti di avere appartenuto a quelle secrete e vietate congreghe, proibiva loro di farne inquisizione e ricerca; ed Adriano metteva agli accusatori potente freno, ordinando fossero severamente puniti se la loro accusa con valide prove non confortassero. Ma se l'accusa individuale diveniva pericolosa; l'essere in molti faceva svanire il pericolo. Quindi, se l'imperio era afflitto da qualche calamità, peste, fame o guerra infelice, se il Tevere traripava, se il Nilo non inondava colle sue acque fecondatrici le aride pianure dell' Egitto, se la grandine guastava le campagne o il tremuoto rovinava le città, il volgo superstizioso accusava tumultuariamente i cristiani nemici degli uomini e degl' iddii, e chiedeva ad alte grida, che, per purgare di tale infezione la città, fossero gittati in pasto a' lioni. Per metter termine anche a questo scandalo, Adriano ed Antonino Pio ordinarono per editto, che la voce della moltitudine non sarebbe giammai ammessa come prova legale per punire i cristiani. Da' quali fatti, e d'altri molti che si potrebbero qui allegare risulta, la persecuzione de' cristiani non essere stata nè un fatto permanente, nè concetto governativo del romano imperio.

IX. Alessandro rizzò i trofei delle sue conquiste fin sulle rive d' Ifaso. Più tardi, in meno di un secolo, Gengis e gli altri principi mongolli sparsero la desolazione dai mari della China a' confini dell' Egitto e della Germania. Altre fondamenta aveva la possanza di Roma. Buone leggi, provvido ordinamento, cultura di lettere e di arti univano fra di loro le varie parti dell' imperio. V' erano a volte soprusi e ruberie

di proconsoli che le province travagliavano; ma i vinti serbavan sempre loro antiche religioni e costumi, e confusi del resto a' vincitori, godevano i medesimi vantaggi, sottostavano alle medesime leggi, aspiravano a' medesimi onori. Se un tiranno occupava l' imperio, Roma più che le province, ne sentiva le battiture, e la vastità della dominazione era sicurezza a' lontani. Le discordie religiose non turbavano la pace del mondo. Sovente il Romano, il Greco, l'Ibero, il Gallo, il Germano, lo Scita venivano ad offrire incensi nel medesimo tempio. La tolleranza era virtù universale ed ordine di governo; e mentre i credenti delle varie religioni vivevano in pace fra di loro, i filosofi compativano alle superstizioni del volgo, ed i commediografi ne ridevano sulle scene, senza che gli uni e gli altri fossero dal volgo abborriti e lapidati. Roma era il tempio di tutti i popoli vinti, e tutti gl'iddii dell'universo trovavano i diritti di cittadinanza nelle cerchia dell'eterna Città. Dalle Alpi a Reggio non v' eran più che Romani: cogli antichi nomi gli antichi odii erano scomparsi; e in tutta Italia leggi, lingua e costumi eran comuni. Virgilio, il più gran poeta di Roma, era nato a Mantova; Livio, il magniloquente istorico de' romani trionfi, era nato a Padova: Orazio non sapeva s' era lucano o pugliese. I Catoni eran venuti da Tuscolo: la piccola città d' Arpino aveva dato a Roma Caio Mario e Cicerone. I veterani romani, ricevuta la ricompensa de' loro servigi in denaro o in terre, solevano accasarsi in quelle medesime province, nelle quali avevano lungamente militato; mentre i nipoti de' Galli soggiogati da Giulio Cesare, or comandavano le legioni, governavano le province e sedevano nella curia. La lingua di Virgilio e di Cicerone era parlata in Affrica, in Germania, in Gallia, in Bretagna, in Pannonia: Columella, Seneca, Lucano, Marziale, Quintiliano erano originarii di Spagna, d'onde venne Traiano, e molto tempo non doveva trascorrere che un Egiziano verrebbe a sedere nel senato di Roma. E se nelle grandi monarchie dell' Oriente noi vediamo il dispotismo nel centro

e l'anarchia alla estremità; l'autorità degl'imperadori romani penetrava ugualmente in tutte le più prossime o remote parti dell'imperio, e le romane leggi non erano meno ubbidite sul Tamigi, sul Tago, sulla Senna, sul Reno, sul Danubio e sul Nilo, che sul Po, sull'Arno, sul Liri o sul Tevere; nè v'è provincia lontana, in cui non restino ancora le maestose rovine di que' magnifici monumenti, che la romana previdenza innalza ovunque a pubblica utilità ed a decoro. Vespasiano, Traiano, Adriano e gli Antonini avevan fatto maravigliose opere d'arte dappertutto; ed il loro esempio aveva trovato numerosi imitatori, fra' quali basti rammentare il solo Erode Attico cittadino di Atene, che spese più in siffatte opere di quanto forse tutti i più liberali monarchi de'moderni tempi insieme riuniti. Ovunque vedevansi templi, anfiteatri, portici, archi di trionfo, strade, porti, ponti, canali, acquidotti, che fino ne'deserti dell'Asia e dell'Africa rendevano possibile l'edificazione e la vita di popolose e floridissime città. Viaggiando per l'Oriente, noi troviamo in campagne incolte ed in isterili deserti i resti stupendi delle opere romane, nelle quali trova ricovero l'Arabo vagabondo; e nella provincia d'Asia le ricordanze di cinquecento città ricche, popolose, abbellite dalle arti, e delle quali oggi non rimane che qualche rovina ed il nome. Ove sono le grandezze di Pergamo e d'Efeso? E chi potrebbe paragonare le moderne Alessandria ed Antiochia, alle antiche capitali dell'Egitto e della Siria? E tutte quelle città erano unite fra di loro per mezzo di strade, le quali partivano dal fôro romano, traversavano l'Italia, penetravano nelle province e giungevano agli estremi confini dell'imperio: e tutte queste strade eran larghe, piane, diritte, trapassavano i monti con gallerie, accavalcavano i fiumi e le valli con ponti solidissimi ed arditissimi, eran lastricate di pietra, ed in alcuni luoghi presso Roma di marmo. Poste di quaranta cavalli, di sei miglia in sei miglia stabilite, rendevano sì spedito il viaggiare, che da Antiochia a Costantinopoli fornivansi 725 miglia in sei giorni. Per la Mesopotamia,

traverso al deserto, si giungeva a' paesi delle spezierie e delle gemme. L'incenso che fumava sugli altari dei numi, gli aromi con cui si ardevano i cadaveri, i profumi de' quali circondavansi i voluttuosi, le gemme onde ornavansi le belle ed i balsami co' quali conservavano la freschezza della loro tinta, venivano dalle rive del Gange, dall' Arabia, dal paese de' Seri. I Romani favorivano il commercio con buoni ordini; adottavano le leggi marittime de' Rodii; tentavano nuove vie per giungere alle Indie, movendo da Miosormos sulla costa Egizia del golfo Arabico, nel qual porto conducevano ogni anno per cinque milioni di mercanzie e guadagnavano il centuplo. Essi dal golfo Persico andavano fino in China; ed i Chinesi venivano ne' porti delle Indie a trafficare con loro. « Gli abitatori delle province, diceva Plinio, convengon tutti che i veri principii dell'ordine sociale, le leggi, l'agricoltura e le scienze, insegnate da principio in Grecia dalla dotta Atene, sono penetrate in tutta la terra colla potenza di Roma, la cui felice autorità sa legare, col vincolo di lingua comune e di uniforme reggimento, i barbari più feroci. E' confessano, che il genere umano, rischiarato dalle arti, deve ad essa la sua felicità ed il suo accrescimento; e celebrano la bellezza maestosa delle città, l' aspetto ridente delle campagne coltivate come un immenso giardino; e cantano i giorni festivi, ne' quali tante nazioni, obbliano le antiche nimistà nelle dolcezze della pace, e non sono più esposte ad alcun periglio. »

X. L'antico amor di patria, che rendeva invincibili gli eserciti romani, s'era allora di molto intiepidito; ma durava la religione dell'onore. Il soldato giurava solennemente: non mai abbandonerebbe le insegne; sottometterebbe in tutto la sua volontà a'comandamenti de'suoi superiori; darebbe la sua vita per la sicurezza dell'imperatore e dell'imperio. Le aquile dorate, che risplendevano alla testa delle legioni, eran sacre al soldato, quasi iddii della guerra. Abbandonarle nel pericolo non era meno sacrilegio che infamia; e questo

sentimento era invigorito dalla speranza de' premi che attendevano i valorosi, e dal timore de' gastighi, a' quali non isfuggivano i codardi. Nè il sol valore a buon soldato bastava. Varrone dice il nome di esercito esser venuto da *exercitando;* e di fatti i militari esercizi erano l'oggetto più importante della romana disciplina. Sera e mattino i giovani soldati si esercitavano; nè i veterani disdegnavano tutti i dì ripetere ciò che avevano imparato fin dalla prima giovinezza. E perchè nè pioggia nè intemperie interromper potessero quella scuola di guerra, nella quale adopravansi armi due volte più gravi delle usate in battaglia, erano gallerie coperte negli alloggiamenti invernali. I soldati imparavano a correre, saltar fossi, arrampicarsi per dirupi, nuotare, portar gravi pesi, ogni guisa d'armi maneggiare. I capitani di maggior grado e riputazione incoraggiavano colla presenza e coll'esempio questi militari esercizi; e furono spesso veduti Traiano ed Adriano istruire i giovani soldati, e gareggiar con essi in prove di forza, di agilità e di destrezza. Le legioni dividevansi allora in 10 coorti ed in 55 compagnie: comandavano a queste i centurioni: a quelle, i tribuni. La prima coorte di 1,105 soldati scelti era difesa dell'aquila: le altre avevano 555 soldati, sì che l'intera fanteria legionaria componevasi di 6,100 soldati. Il soldato portava elmo, corazza o cotta di maglia, e stivalini: al braccio sinistro lo scudo ovale, concavo, di legno leggiero, coperto di pelle taurina ed ornato di lastre di bronzo: nella destra teneva un dardo leggiero, e un giavellotto, *pilum,* lungo sei piedi, con punta di acciaio, lunga, aguzza, triangolare. Questo scagliavasi a dodici passi di distanza e bastava a forare scudo e corazza. Gittato il giavellotto, i soldati adopravan le spade: erano buone e salde lame di Spagna, corte, atte a ferir di punta e di taglio. La legione schieravasi in otto linee; e le file ed i ranghi distavan fra loro tre piedi. Così il soldato non era in alcun suo movimento impedito; non come nella falange, dove la forza consisteva in sedici file di lunghe picche stretta-

mente unite fra di loro. La cavalleria, che completava la legione, era divisa in 10 squadroni: il primo, compagno della prima coorte di 132 soldati: gli altri di 66: in tutto 726 cavalli. Venivan poi gli ausiliari, i cui ordini e le cui armi, secondo i popoli ond'eran tratti, variavano. Ciascuna legione traeva seco dieci grandi macchine belliche e 55 minori. Gli accampamenti facevansi quadrilateri. Nel mezzo era il pretorio, sede del duce supremo: le vie interne larghe e diritte: tra le tende ed i ripari, tutto all'intorno, uno spiazzo di 200 piedi. I ripari erano alti 12 piedi, difesi da palizzate e da un fosso largo e profondo 12 piedi. Tutte queste opere eran lavoro de' soldati, non meno abili a maneggiar la zappa che la spada. Eglino, allorchè marciavano, oltre alle proprie armi, portavano addosso gli utensili di cucina, i ferri per la costruzione di accampamenti, trincee e fortilizii e le vettovaglie per parecchi dì; e così aggravati fornivano non meno di 20 miglia in sei ore. Allo appressarsi dell'inimico, si sgravavano di quei pesi, e con rapidi ed agevoli movimenti, in battaglia si ordinavano. Frombolieri ed arcieri scaramucciavano sulla fronte, come i moderni cacciatori: gli ausiliari formavano la prima linea: le legioni li sostenevano: la cavalleria copriva i fianchi: le macchine rimanevano indietro. Secondo i computi più sicuri una legione, tutti compresi, contava 12,500 combattenti, de' quali metà eran romani. Augusto aveva assegnato a ciascun pretoriano due dramme al giorno, cioè 82 centesimi di lira: Domiziano accrebbe la loro paga sino a 960 dramme l'anno, che sono lire 393, 60: sotto Comodo essa giunse a dramme 1,250, se ben si legge un oscuro passo di Dione. Gli altri soldati a' tempi della libertà avevano 25 centesimi il giorno, sotto Giulio Cesare 51, sotto Augusto 49, 48 sotto Tiberio, 45 sotto Nerone, 44 sotto Galba, 43 sotto Ottone, 44 sotto Vitellio, Vespasiano e Tito, 57 sotto Domiziano. Delle venticinque legioni, ch'erano sotto Augusto, sedici furono poi licenziate; ma Nerone, Galba, Vespasiano, Domiziano, Traiano ne formarono tredici altre. A' tempi di

Adriano tre legioni bastavano alla Bretagna; due stanziavano nella bassa Germania, tre nell'alta, una nella Rezia, una nel Norico, quattro nella Pannonia, tre nella Mesia, due nella Dacia. L'Eufrate aveva per sua difesa otto legioni, delle quali sei in Siria e due in Cappadocia. Le tre province d'Egitto, d'Affrica e di Spagna avevano una legione per ciascheduna. Alla sicurezza della metropoli e del principe vegliavano 20,000 pretoriani. Due armate stanziavano a Ravenna e a Miseno a custodia de' due mari: buon numero di navi nell'Eusino, sulle coste della Provenza, e nel canale che divide la Gallia dalla Bretagna: molti piccoli legni nel Reno e nel Danubio, freno a'barbari e sicurezza al commercio. Così tutto computato, si troverà che 450,000 uomini bastavano alla difesa di un territorio, largo 1,800 miglia, da'confini settentrionali della Dacia fino al monte Atlante, lungo 3,000 miglia dall'Eufrate all'Oceano occidentale, e che racchiudeva una popolazione di forse 120,000,000 d'anime.

XI. A tutto questo ordinamento di leggi, di magistrati e d'armi sovrastava l'imperatore, dignità democratica e tirannica al tempo istesso, una guisa di dittatura popolare favorevole all'eguaglianza e distruttrice di libertà. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, fierissimi ed atrocissimi percussori de' patrizii, non che perseguitare la plebe, condiscendevano ad ogni suo capriccio; edificavano per lei terme, circhi, teatri sontuosissimi e bellissimi; colmavanla di donativi; e se non più chiamavanla a dare il suffragio ne'comizi, ne ascoltavano le grida negli anfiteatri, e non ardivano farsi da essa lungamente attendere. Tiberio faceva prestar danaro a'poveri, per tre anni, senza frutto; e sovveniva largamente a'danneggiati nella inondazione del Tevere, nell'incendio dell'Aventino, ed in quel terribile terremoto, che tante città della Calabria, della Sicilia e dell'Asia, rovinò e distrusse. Non v'era pubblico disastro, al quale gl'imperadori con grande liberalità non provedessero; e quel medesimo loro prodigare in lusso

e in lascivie, non era in fondo, che mezzo efficace, sebben bruttissimo, di tôrre a' ricchi e di donare alla plebe. La plebe quindi nella dignità imperiale trovava da soddisfare e il suo odio e la sua cupidità. Ella godeva di vedere umiliata la superbia degli Scipioni e degli Emilii; godeva di veder servi i nipoti di quelli che l'avevano voluta tenere in servitù; godeva di vedere i ricchi dispogliati di quelle ricchezze, che colla prepotenza e coll'usura avevano sì smisuratamente accresciute. L'imperatore dall'altra parte non era, come ne' tempi barbari, il capo della nobiltà feudale; ma un magistrato popolare; non regnava per diritto proprio o ereditario, ma per delegazione del popolo; nè questa origine, fra tanta superbia di pompe e di dominazioni, era giammai dimenticata; onde vediamo Nerone, mentre stavasi a gozzovigliare fra Paride e Poppea, udendo appena le grida della plebe davanti al suo palazzo, gittare il tovagliuolo dalla finestra, per mostrare, che già correva ad ascoltare ciò che la fosse per dirgli. L'imperatore nella curia sedeva co' senatori, e nelle elezioni chiedeva il consolato come i privati cittadini: non aveva vesti che lo distinguessero: in casa, servi e liberti, come tutti gli altri, e nessuno imperatore avrebbe osato adoprare ne' servigi domestici l'ultimo de' liberi cittadini, non che i nobilissimi. Il nome di re avrebbe indignato i Romani; ma quello d'imperatore non cagionava alcuno scandalo, come già in uso fin da' tempi dell'antica libertà. Ma è agevole immaginare quanto dovesse parere cospicua e sublime la congiunzione del tribunato, che rendeva inviolabile l'imperatore, coll'imperio, che metteva in mano del tribuno della plebe gli eserciti ed il pubblico erario. Chi doveva e poteva frenare l'arbitrio di questo supremo magistrato? Non que' patrizi, che Tiberio diceva gente nata a servire; non quel senato, che a Cinea era parso una congrega di re, ed or pareva a Caligola un branco di buffoni; non que' magistrati, i quali precedevano sempre coll'adulazione i desiderii della tirannide; non quello esercito senza patria, il quale non

conosceva altro signore che l'imperatore; non quella plebe infine oziosa, superba, infingarda, la quale altro non chiedeva che pane e giuochi circensi, de' quali era dagl'imperadori largamente proveduta. Vero è che la legge Sacra non impediva che gl'imperadori fossero quasi tutti morti di ferro o di veleno; ma è da notarsi che la morte loro non era mai effetto di sollevazione popolare, sibbene di congiure ordite da patrizii e da altissimi personaggi: chè anzi, a cominciare dalla uccisione di Giulio Cesare, noi vediamo la plebe chiedere a furia la morte degli uccisori, e fortificarsi nel suo odio contro a'patrizii, che spregiava come impotenti, ed abborriva come nemici. Nel quale odio era in gran parte riposta l'onnipotenza de'primi imperadori, e la massima corruzione dell'imperio, perciocchè quelli, da una parte senza freno, e dall'altra senza sicurtà, eran quasi obbligati a tenersi bene affetta la plebe colle ingiustizie e devoto l'esercito colla corruzione. Che se le cose molto migliorarono da' tempi di Nerva in poi, ciò non si deve solamente attribuire alla bontà degl'imperadori, ma anche, e forse principalmente, al totale abbassamento del patriziato; il quale non dando più alcun sospetto di sè, non attirava come prima l'odio della plebe e la persecuzione dell'imperatore. Insomma l'antica guerra civile era finita, e Roma, nella perdita della sua libertà, aveva acquistato quell'eguaglianza, dalla plebe lungamente agognata, dagl'imperadori ridotta in atto, con una delle più lunghe, fiere, atrocissime dittature, delle quali serbino ricordo le istorie. I Romani erano quindi lietissimi di quella pace che godevano; « ma giammai, scriveva Longino, essi non conosceranno più quella vera grandezza sì ammirata dagli antichi, i quali vivevano in libero reggimento, e colla medesima libertà e scrivevano ed operavano. »

XII. Le spese crebbero grandemente col dilatarsi dell'imperio, non solamente per l'accresciuto esercito, ma anche per l'aumento delle paghe. Secondo i computi più proba-

bili l'entrata dell'imperio era di 960,000,000 di lire; e Vespasiano, principe parco, faceva ascendere le spese a 4,000,000,000 di sesterzi, che fanno 800,000,000 di lire. V'era il registro di tutte le persone dell'imperio, co' loro beni mobili ed immobili, bestiame, servi, affittaiuoli; il qual censo si rinnovava ogni decennio ed era fondamento al riparto dell'imposta. D'opera si stupenda mancano i più civili de' moderni stati, ed i Romani pel loro vastissimo imperio a tal perfezione la condussero, che a ragione Floro ebbe a dire: « il tutto fosse regolato con diligenza non minore di una piccola casa. » Infinito era il numero e varia la natura delle gravezze: v'era tassa fondiaria: ve n'era una del due e mezzo per centinaio sulle somme litigiose: ve n'erano su'mercanti, artigiani, facchini, meretrici e pubbliche latrine. Ogni guisa di mercanzie, entrando, pagava il dazio dal quarantesimo sino ad un ottavo del valore; e sappiamo da Plinio, che dall'India sola si traeva tutti gli anni per 24,000,000 di lire in merci vendute a Roma, al centuplo del prezzo di compera. La tassa sulla vendita non sorpassava l'un per cento; ma non v'era oggetto, ancorchè minimo, che ne fosse esente. V'era la vigesima sopra tutti i legati ed eredità sorpassanti una certa somma, e che non venissero al più prossimo parente. Andavano poi al fisco: tutto ciò che in virtù di un testamento avrebbe dovuto toccare a persona premorta alla pubblicazione di quello; le donazioni e legati a persone indegne e sotto illecite condizioni; le eredità e legati rifiutati; quanto fosse lasciato per testamento a' celibi, che dentro l'anno non si ammogliavano; e quanto sarebbe toccato a chi con inganno un testamento sopprimeva. Altra sorgente di pubbliche entrate erano le confische, le quali non solamente colpivano i rei di maestà; ma anche i parricidi, gl'incendiarii, i falsi monetarii, i rei di ratto, stupro, pederastia, sacrilegio, prevaricazione, peculato, stellionato, monopolio, plagiato ossia attentato contro l'altrui libertà; e dopo Alessandro Severo anche gli

adulteri, chi evirava e faceva evirare, chi supponeva un bambino, chi violenza armata mano usava, chi fraudolentemente al tributo si sottraeva, chi i beni di un proscritto occultava, chi trasportava oro al di fuori dell' imperio, o vendeva armi a' forestieri, chi di malafede una cosa litigiosa acquistava, chi vendeva porpora, chi apriva il testamento di un vivo. Grave errore de' nostri antichi far de' delitti prosperità dell' erario!

XIII. Erasi frattanto cominciato a introdurre essenziale mutamento negli ordini della servitù, sostituendosi nelle colture delle terre al servo il colono, il quale poteva menar moglie, tener figliuoli, disporre del suo peculio; purchè retribuisse al padrone della terra da lui coltivata un annuo canone. Ciò era stupendo avviamento alla cessazione della servitù, almeno nelle campagne, e gli effetti sarebbono stati benefici e pronti sia per l' agricoltura, sia per l'umana libertà; se quel fatale errore degli uomini di voler fare in tutto intervenire la legge, col vano pretesto che le terre potrebbono mancare di coltivatori con grande scapito e pericolo della repubblica, non avesse indotto il legislatore ad ordinare che il colono restasse colla sua discendenza perpetuamente affisso alla gleba, e fosse con essa donato, permutato o venduto: lo che voleva dire sostituire una ad un' altra guisa di servitù; sebbene la nuova fosse invero molto più larga ed umana. Il medesimo seguì nelle industrie. Le corporazioni di liberi operai, antichissime in Roma, non avevano potuto prosperare, perchè i ricchi tenevano in casa loro de' servi, i quali facevano da sarti, calzolai, tessitori, panettieri, tornitori, ed ogni arte e mestiere esercitavano. Ma alla fine si accorsero i Romani, che le tele, le vesti, gli utensili, gli arredi, costavan meno ed eran migliori comprate alle botteghe che fatti in casa. Ciò fece scemar credito all'industria servile e l'accrebbe all'industria libera; del quale mutamento di opinioni gli effetti morali e

sociali sarebbero stati mirabilissimi, se quel medesimo errore che inceppò la libertà de'coloni, pel solito vanissimo timore che una città rimanesse senza una tale utile o necessaria industria, non avesse incatenato l'artigiano alla sua arte come il colono alla gleba. La legge voll'essere più previdente del privato interesse, costituendo in ciascuna città quelle corporazioni d'arti che reputavansi necessarie; aggravando queste con enormi imposte, al pagamento delle quali erano tutti i membri di dette corporazioni in solido obbligati; facendo che ciascun artigiano non potesse nè vendere, nè donare il suo peculio che ad un altro artigiano della medesima corporazione, nè da quella uscire, nè ad un'altra iscriversi senza un privilegio imperiale. Così l'artigiano appartenne all'arte, come il colono alla terra, e non l'arte all'artigiano e la terra al colono: così mentre la natura, in virtù delle sue provvide leggi, ci conduce quasi alla nostra insaputa, e coll'incentivo de'nostri medesimi bisogni alla libertà, noi stessi, co'sofismi de'pregiudizii e degli errori, c'incateniamo nella servitù!

XIV. Che se questi errori in parte ancora, dopo tanti secoli di studi e di esperienze sussistono, non è a credere ch'essi abbiano la medesima efficacia e producano i medesimi tristissimi effetti; dappoichè in fondo l'umano progresso, appunto perchè deriva dalle intime ed invariabili leggi della natura umana, può essere ritardato, non impedito dagli umani errori. Specchiatevi di fatti nel prezzo delle vettovaglie ragguagliato a'salarii. Mentre il vino vecchio, a nostro peso e misura, si vendeva a lire 10, 90 il litro, ed il rustico o acquerello, a 3, 60; mentre la carne di manzo costava lire 2, 10 la libbra, quella di agnello e porco lire 3, 60, un'oca non ingrassata lire 22, 50, una ingrassata lire 15, un pollo lire 13, 50, il pesce di mare lire 5, 40, quello di fiume 2, 70, e l'olio costava 18 lire la libbra, lo che vuol dire da dieci a venti volte più del prezzo

odierno, il salario di un bracciante non sorpassava le 5 lire, e quello di un abile muratore giungeva appena alle lire 11, 25. Traiano, che con la spesa di 1,144,000 sesterzi comprò terre onde nutrire 245 orfani fanciulli e 34 fanciulle, assegnava a'maschi 16 sesterzi il mese, ed alle femmine 12; lo che vuol dire 12 e 9 centesimi di lira il giorno: e frattanto Vitellio spendeva in un anno per la sua tavola 165,000,000 di lire!

Anno 180 dell'E. V.

XV. Erano in tale stato le cose dell'imperio allorchè Comodo succedette al padre suo Marco Aurelio fra le acclamazioni dell'esercito. D'indole crudelissima era costui: a dodici anni, trovando troppo calda l'acqua del bagno, ordinò si gittasse nella fornace il servo che l'aveva preparato. Fatto principe a venti anni, i giovinastri scapestrati e corrotti, che gli eran sempre d'attorno, l'indussero a lasciare la guerra co' Quadi e Marcomanni, e a tornarsene alle delizie e voluttà di Roma. La pace da lui accordata a' barbari parve a'Romani segno di animo pacifico e mite; e si attribuì ad amore di patria l'impazienza del ritorno. Bellezza, modi popolari e la memoria del padre, lo rendevano caro al popolo, e la fresca giovinezza facea credere leggerezze che sparirebbero cogli anni que'vizi ch'erano in lui natura. Una sera, passando sotto un portico oscuro per andare all'anfiteatro, un uomo gli si gittò addosso col ferro nudo in mano, gridando: « Questo ti manda il senato. » Tal grido, che precesse il colpo, salvò la vita all'imperatore. Preso il reo, rivelò i complici. La congiura era stata ordita nel palazzo, nella famiglia istessa del principe, per opera di Lucilla sua sorella e vedova di Lucio Vero. Claudio Pompeano, suo secondo marito, ignorava tutto; ma ella s'era servita de'suoi amanti. I colpevoli ebbero severo gastigo: Lucilla fu prima delegata a Capri, di poi spenta. Comodo concepì sospetto ed odio grandissimo contra il senato. Le spie, che credevansi scomparse, ripullularono. Bentosto il merito divenne

delitto: la virtù de'sudditi parve rinfacciamento de'vizi del principe: i servigi resi all'imperio, cagione di ribellione: fin l'essere stato amato da Marco Aurelio bastò ad attirare l'odio del malvagio figlio. Gustato il sangue, Comodo non mise più freno alla sua crudeltà. I sospetti del tiranno moltiplicavano le accuse, e non v'era accusa alla quale non seguisse condanna. Fra le vittime illustri primeggiano Massimo e Candiano fratelli di casa Quintiliana. Comuni ebbero studi, costumi, uffici ed onori. Antonino Pio li fece ambo consoli nel medesimo anno: Marco Aurelio non li divise nel governo della Grecia e nel comando degli eserciti di Germania, dove insigni vittorie riportarono. Comodo li fece morire di comune morte, e le lor ceneri scesero nel sepolcro indivise.

XVI. Il prefetto del pretorio era allora Perenne. Vile, ambizioso, avidissimo, egli avea ammazzato proditoriamente il suo predecessore per occuparne l'ufficio, e s'era arricchito colle spoglie delle sue vittime. Nessuno pareva contrastar potesse alla sua potenza: le coorti pretoriani gli ubbidivano; suo figlio capitanava le legioni dell'Illiria; il senato era prostrato a' suoi piedi. Un dì, celebrandosi i giuochi Capitolini, un filosofo cinico gridò a Comodo: « Mentre ti tuffi nelle voluttà, Perenne e i suoi figliuoli insidiano la tua vita. » Perenne fece subito gittar nel fuoco colui; ma il sospetto era già entrato nell'animo diffidente dell'imperatore. Poco dopo si ammutinarono le legioni di Bretagna, e deputarono 1,500 di loro, che venuti a Roma, chiesero audaci e minacciosi la punizione dell'odiato prefetto. Forse Comodo non attendeva che l'opportunità per disfarsene; e subito Perenne fu morto, colla moglie, sorella e tre figliuoli. Quell'esempio di contumacia soldatesca fu fatale alla disciplina delle milizie. Le diserzioni divennero frequenti: i disertori infestavano le campagne. Materno, soldato audacissimo, ne adunò in tanto numero da formare un esercito

di ladroni. Egli ruppe nel medesimo tempo le prigioni, chiamò a libertà i servi, mise a sacco le opulenti ed indifese città della Gallia e della Spagna. Cinto da ogni parte dalle legioni, Materno ordina a' suoi compagni di disperdersi, di passar le Alpi per vie diverse in piccole brigate, e di radunarsi tutti soppiattamente a Roma nelle tumultuose feste di Cibele. Egli disegnava niente meno che di ammazzar Comodo ed occupare l'imperio: e già quella gente arrischiata e feroce era in Roma, già tutto era apparecchiato, quando la gelosia di un complice fece andare a vuoto l'impresa, colla rovina di chi l'aveva tentata.

XVII. A Perenne era succeduto Cleandro. Era un servo frigio: adulando entrò in grazia di Comodo, che lo emancipò, gli dette in moglie una delle sue concubine e lo fece potentissimo. Egli vendeva pubblicamente i consolati e le preture; creava patrizii molti servi tolti appena alla catena, cine li faceva sedere in senato. Per far denaro elesse venticinque consoli in un anno. Per moneta si condannava, per moneta si assolveva: e chi di molt'oro era fornito, non solamente poteva sottrarsi alla meritata pena, ma anche far punire gli accusati, i testimonii ed i giudici. In tre anni quel ribaldo liberto radunò ricchezze inaudite. Birro, genero del defunto imperatore, per avere osato accusare al cognato Cleandro, fu morto. Per aver condannato giustamente in Asia un favorito di Cleandro, toccò la medesima sorte ad Ario Antonino, ultimo del nome e della virtù degli Antonini. A questo flagello di tirannico reggimento, si aggiunser peste, che ammazzava fin duemila persone al giorno in Roma, tremuoti rovinatori di città, ed incendio per lo quale andò in fiamme il tempio della Pace, dove riposte erano le ricche spoglie della Giudea: ed il fuoco si apprese fino al palazzo, fino al tempio di Vesta, d'onde fuggendo le sacre vergini, esposero per la prima volta agli occhi de' profani il Palladio, salvezza dell'imperio. Seguendo a tanti mali carestia,

Cleandro l'accrebbe facendo incetta di grani, e sì affamando la città per arricchirsi. Un dì, mentre celebransi i giuochi Circensi, entra una turba di fanciulli gridando vituperii contro Cleandro. La pubblica indignazione, fino allora rattenuta, prorompe: nasce una terribile sollevazione: il popolo chiede ad alte grida la morte del liberto. Accorrono i pretoriani, ed ammazzando e ferendo, cacciano in fuga la moltitudine; ma rincorrendola per le vie di Roma, sono ricacciati indietro e tempestati con sassi e tegoli, che piovon loro addosso dalle finestre e da' tetti. Le coorti della città si uniscono allora al popolo, il quale nuovamente si precipita contro le porte del palazzo. Nessuno però osava rivelare a Comodo la cagione di quel tumulto: alla fine due donne l'osarono, Fadilla sua sorella, e Marcia, la più amata delle sue concubine. E subito Comodo fa gittare la testa di Cleandro alla furente moltitudine, che fa strazio per le vie di Roma anche della moglie di lui e de' figliuoli e degli amici.

XVIII. Comodo passava gran parte della vita in mezzo a trecento donne e trecento giovanetti di maravigliosa bellezza, fra stupri, incesti, e tutto ciò che la frenesia della libidine ha inventato di più nefando e sozzo. Si compiaceva anche di vedere uomini al martoro, non per odio al martoriato, ma per suo diletto. Girando notturno per le vie, a chi per celia cavava un occhio, a chi i piedi mozzava e le mani. Per mostra di gagliardia, fendè in due di netto un uomo, che in nulla l'avea offeso. I filosofi ed i maestri delle scienze ed arti gentili erano da lui dispregiati; ma i Mauri ed i Parti, da' quali imparava a frecce scoccare, tenuti in grande estimazione. I cortigiani, adulando, dicevan sempre: Per le vittorie riportate sul leone nemeo e il cignale d'Erimanto, Ercole essere stato fatto iddio; e frattanto, per meritare la gloria d'Ercole, si gastigavano severamente quegli sventurati Affricani, che uccidevano un qualche leone, an-

corchè in propria difesa l'uccidessero, dovendosi quelle belve riservare a' piaceri dell'imperatore: legge crudelissima, che durò sino a' tempi di Giustiniano. E Comodo dava a sè stesso il nome di Ercole Romano: teneva accanto la clava e la pelle del lione, e così faceasi nelle statue e medaglie rappresentare. La moltitudine, accalcata nell'anfiteatro, vide l'imperatore arrestare colle sue frecce la rapida corsa dello struzzo e troncarne in due il lungo collo. La pantera era morta nel momento che gittavasi su di un uomo per isbranarlo. Cento leoni eran colpiti l'un dopo l'altro nella fronte o nel cuore da'dardi imperiali, che trapassavano la durissima pelle del rinoceronte e dell'elefante. L'India e l'Etiopia fornivano alla destrezza di Comodo gli animali più per ferocia famosi, o per rarità ammirati; ma in questi esercizii mancava ciò che solamente può nobilitarli, dir voglio il coraggio: perciocchè tutto era disposto in modo, che nessun pericolo correr potesse l'imperatore. Ma fino il volgo di Roma sentì indignazione e vergogna, quando vide il principe discendere nell'arena gladiatoria, gloriarsi di un mestiere tenuto infame da' costumi e dalle leggi, e combattere senza rischio, perciocchè di piombo i suoi avversarii avevan la spada, egli di acciaio. Questa infamia 735 volte si rinnovò: e ciò si notava ne'fasti dell'imperio: e per colmo di vituperio, Comodo riscuoteva dalla cassa destinata a pagare i gladiatori somme sì enormi, che fu necessario mettere nuove gravezze sul popolo. Però per tenersi amica la plebe, istituisce una compagnia di mercadanti e numeroso naviglio, che rechi grano dall'Affrica, se siegua caso contrario a quel d'Egitto; ma accortosi un giorno che il popolo lo deride per sue mattezze, comanda un generale macello e l'incendio della città, e a gran pena il prefetto del pretorio lo dissuade. Gli stessi prefetti eran mutati quasi tutti i dì: alcuni non durarono che ore: i più coll'ufficio perdettero la vita. Marcia concubina, Eclecto cameriere e Leto prefetto del pretorio, vedendo la dimestichezza col principe finir

sempre con sanguinosa rovina, deliberarono prevenirlo. A Comodo, che stanco ritorna dalla caccia, offre Marcia una coppa di vino avvelenato. Fa subito suo effetto il veleno, e mentre l'imperatore è da esso sbalordito, un giovine lottatore entra in camera e lo strozza. Il cadavere è di soppiatto portato fuori del palazzo. Tale fu la fine del figliuolo di Marco Aurelio di anni trentuno, dopo tredici anni d'imperio; e non mai tanto come allora fu dimostrato vero quel detto: « Rade volte discende per li rami l'umana probità. »

Anno 192 dell'E. V.

XIX. Gli uccisori di Comodo, volendo collocare sul trono un uomo che colla fama di sua virtù rendesse gradita l'opera loro, elessero Pertinace. Era costui figliuolo di un carbonaro di Alba, che gl'impose quel nome per la sua pertinacia nel volere abbandonare il mestiere paterno. Andò a Roma ad insegnare il greco e il latino: guadagnando poco in quella professione, dette il nome all'esercito, e ne percorse tutti i gradi. Ebbe comandi e magistrature in Siria, in Bretagna, in Mesia, in Dacia, nella Rezia, nel Norico, nell'Affrica, e gli onori conseguì di senatore, di pretore, di console e di prefetto della città. Quando Eclecto e Leto lo destarono dal sonno nel mezzo della notte, credette fosse giunta la sua ultima ora, e disse loro tranquillamente: « Da lungo tempo vi aspettavo, giacchè io e Pompeiano siamo i soli amici di Marco Aurelio lasciati sopravvivere. » Udì quindi con grandissima maraviglia, che venivano ad offrirgli l'imperio; e subito Leto lo condusse al campo de'pretoriani, divulgando per la città la nuova, che Comodo era morto di apoplessia e Pertinace in possesso. I pretoriani udirono con dispiacere la sospetta morte di un principe, del quale essi soli provavano le liberalità ed i favori; ma l'autorità del prefetto, i clamori dell'accorso popolo, ed il promesso larghissimo donativo, gl'indussero a giurargli fede, e ad accompagnarlo con ramoscelli di alloro in mano al tempio della Concordia dove in fretta era stato convocato il senato. Da principio i

senatori stavano silenziosi e pieni di sospetto, temendo fosse quella un'astuzia di Comodo per iscoprire i suoi nemici, ma quando furono certi ch'egli era morto, non miser più freno alla loro gioia. Pertinace rammentò l'oscurità della sua origine; indicò modestamente altri senatori nobilissimi, che più di lui avrebbero avuto ragioni all'imperio; e col mostrarsi schivo della corona se ne chiarì degnissimo. I senatori fanno a gara a lodar lui, a maledir Comodo: lo dicono tiranno, gladiatore, nemico della patria. Il senato aveva diritto di censurare, di deporre anche e di punir di morte un malvagio imperatore; ma e' non aveva virtù e forza di esercitarlo, se non dopo la rovina: sfogo di vendetta, che attestava la passata viltà. Ordina per editto: si cancellino i suoi titoli da' pubblici monumenti; si abbattano le statue; si gitti il suo cadavere nell'arena perchè il popolo si sazii della vista del morto tiranno. Più generoso Pertinace, fece rendere funebri onori alle ceneri dell'estinto, per rispetto alle virtù di Marco Aurelio; e fra poco Settimio Severo lo farà riporre fra gl'iddii, e que' medesimi senatori arderanno incensi all'altare di quel ribaldo!

XX. Pertinace non volle la moglie sua avesse il nome di Augusta, chè non meritava; nè suo figlio quello di Cesare, finchè non se ne mostrasse degno. Suoi amici erano i più virtuosi: grave ed affabile con tutti; frugale senza avarizia, grande senza orgoglio, amatore della semplicità antica. Sua prima cura fu rendere a' prigioni per causa di maestà la libertà, agli esiliati e confinati la patria, i beni a quelli cui erano stati tolti, onorevole sepoltura a chi l'odio del tiranno l'aveva niegata. Esausto era il pubblico erario, non trovandovisi alla morte di Comodo che 140,000 lire; ed egli sì lo fece in pochissimo tempo rifiorire, che alla sua morte ve n'erano 500,000,000; e non che accrescere, sminuì le gravezze. Le spese del palazzo furono scemate di metà: venderonsi all'asta pubblica il vasellame d'oro e di argento, le vesti intessute di

seta e d'oro, gran numero di servi d'ambo i sessi, strumenti e vittime della claudiana libidine, eccotto i nati liberi, che volle rimessi in libertà. Si vendè un carro di mirabile artifizio e lavoro, che indicava l'ora ed il cammino percorso. Delle statue di Comodo si fece moneta. Furono obbligati a rendere il maltolto quelli che s'erano per scellerate vie arricchiti. Abbolironsi i pedaggi al commercio nocevoli. Furono cedute le terre incolte d'Italia e delle province, e per dieci anni da ogni dazio esentati, a chi obbligavasi di coltivarle. I delatori ebbero non premio, ma gastigo. Non volle Pertinace si mettesse il suo nome su' pubblici edifizii, dicendo: « Sono del pubblico, non dell'imperatore. » Il troppo zelo di riforma gli nocque: la virtù fu cagione di sua rovina. I buoni gioivano di veder rivivere in lui Traiano e Marco Aurelio; i tristi piangovano la licenza del precedente imperio. I pretoriani erano fra' più malcontenti: incitavali Leto, che tardi si accorse non poter con Pertinace farla da padrone. Già il terzo giorno, dopo aver giurato a Pertinace, i pretoriani volevano dar la porpora ad un senatore, che fuggì dalle loro mani e si ricovrò a' piedi dell'imperatore. Qualche tempo dopo Sosio Falco console, giovine ambizioso ed audace, ordì congiura infelice, e dovette a Pertinace la vita. Furono i segni precursori di maggior tempesta. Scoppiò questa nel campo de' pretoriani, trecento de' quali piglian le armi in tumulto, e corrono al palazzo, le cui porte sono aperte dalle guardie infide. Pertinace non fugge, non si nasconde, ma esce incontro a' sediziosi; rammenta loro la sua innocenza e la santità de' loro giuramenti. Quel venerando aspetto, quelle parole gravi e solenni, sgomentano gli assalitori, e li rendono immobili e del loro fallo vergognosi. Ma un soldato del paese de' Tongri: « Eccoti un dono della milizia, » grida, e lo ferisce. E' cade, e subito gli sono altri addosso e lo ricopron di ferite, essendo nelle grandi scelleratezze difficile solo trovar chi cominci. Gli troncan la testa, la configgono ad un'asta, la portano per le vie di Roma. Il popolo, piono

d'indignazione, corre furioso al campo de' pretoriani per farne vendetta; ma, non avendo capi, non mostrandosi i consoli, non convocandosi il senato, invilisce e si disperde.

XXI. « Popolo romano più non v'è, dicevano gl'imbaldanziti pretoriani: nè tale è certo questa moltitudine di servi e di forestieri che si accalca nelle vie di Roma: noi nati in Italia, e nelle armi cresciuti, siamo la vera romana gioventù: noi soli quiriti: a noi soli si appartiene l'elezione del capo militare dell' imperio. » Nel principio di quel tumulto, Pertinace aveva mandato il suocero suo Sulpiciano al campo de' pretoriani per racchetarli; ma le sue parole furono ben tosto interrotte dalle grida di que' che ritornavano dal palazzo colla testa di Pertinace: o Sulpiciano, mutato subito aspetto e parole, non ebbe ribrezzo di mercare a prezzo d'oro il favore degli uccisori per farsi eleggere imperatore. In sì vituperevole mercato, disputandosi del quanto, uno dei più sfacciati propose si mettesse all'asta l' imperio. Questa sola infamia mancava! I soldati vanno su' bastioni, e gridano a chi vuol comprarlo. Si sparge la voce per la città indignata e vergognosa. L'ode Didio Giuliano, vecchio milanese, senatore ricchissimo, che stavasi gozzovigliando. Dalla figlia e moglie incitato, e da' liberti, monta in lettiga, e si fa condurre alle porte dell'accampamento. Di già Sulpiciano aveva promesso a ciascun soldato dramme 5,000, che son lire 3,680: Giuliano offre 6,250 dramme, che fanno lire 4,600: e le porte si aprono davanti a lui, che rivestito della porpora imperiale, riceve il giuramento di fedeltà. I pretoriani se lo mettono in mezzo, e lo conducono al senato. I senatori, impauriti e tremanti per la presenza di quelle armi, cercan salute nel fingere ed adulare. Giuliano loda sfacciatamente la sua libera elezione e le sue proprie virtù: tutti fan plauso, e le insegne della imperiale dignità gli concedono. Dalla curia si trasferisce Giuliano al palazzo, dove il primo oggetto che vede è il cadavere acefalo e sanguinoso di Pertinace. Gran

parte di quella notte passa banchettando, giuocando a dadi e guardando danzar Pilade, ballerino famoso; ma quando i cortigiani lo lascian solo, e' sente raccapricciarsi nelle vuote e sanguinose sale, nè può gustare le dolcezze del sonno. E ben ne aveva ragione, dappoichè nè amici aveva, nè partigiani: i pretoriani, che gli avevano venduto il trono, lo dispregiavano: i nobili malamente l'odio loro dissimulavano: il popolo apertamente parlava della sua elezione come dell'ultimo oltraggio fatto alla maestà dell'imperio; rifiutava le sue liberalità, ne' teatri e per le vie gli avventava ingiurie, maledizioni e sassi, e troppo debole per intraprendere una rivoluzione di stato, ad alte grida invocava vendicatrici le legioni che stavano a presidio delle province.

XXII. Nè queste si fecero lungamente attendere. Le legioni di Bretagna, di Siria e di Pannonia, fosse indignazione del brutto mercato, dispetto di non avervi partecipato o ambizione de' capi, Clodio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, non vollero giurar fede a Giuliano. Albino era di nobile casato affricano, ed aveva mangiato in un sol pasto 500 fichi, 100 pesche, 10 poponi, 100 beccafichi e 400 ostriche: bel merito da gareggiare con Vitellio! Egli però aveva una qualche virtù, e riputazione d'uomo disposto a farsi ristauratore di libertà. Oscuri natali aveva avuto Pescennio Nigro d'Aquino, ma nobilitati colla scienza delle cose militari, e colla osservanza della disciplina. Tutta l'Asia parteggia per lui: le legioni d'Oriente si chiarirono in suo favore: i popoli che sono fra l'Adriatico e l'Etiopia seguirono quel moto: ed i re di al di là del Tigri e dell'Eufrate gli offrirono i loro aiuti. Nella solennità dell'acclamazione, egli interruppe l'oratore, che recitava il suo panegirico, dicendogli: « Lodare l'imperatore, che può premiare e punire, è da adulatore. Vivo desidero di piacere al popolo, morto mi loderete. » Belle parole, ma ad esse non corrisposero i fatti; perciocchè ne' festeggiamenti di Antiochia egli perdette

il tempo, che non corse senza utilità per Settimio Severo. Era costui nato in Affrica, ed or comandava le pannoniche legioni, più che le altre feroci. Severo, che d'audacia non mancava, e sfrenata ambizione aveva, promise a' soldati donativo doppio del dato da Giuliano a' pretoriani; e rammentando le parole di Augusto, che le legioni di Pannonia potevano in dieci dì veder Roma, mosse rapidamente verso la sede dell' imperio. Ei procedeva a piedi co' soldati; divideva con loro del cammino le fatiche ed i travagli; con esempio, esortazioni, promesse li eccitava. Giuliano seppe appena la ribellione di quel formidabile esercito, che già gli giungevano avvisi che Severo era in Italia; che i popoli lo accoglievan con gioia, e gli giuravano fede; che Ravenna gli aveva aperto le porte; e che l' armata dell'Adriatico gli prestava obbedienza. Egli, in fretta e furia, fa apparecchi di guerra, munisce il palazzo, arma i gladiatori, con magiche cerimonie e col sangue di molti fanciulli tenta rendersi propizii gl' iddii. I pretoriani abbandonano i bagni e teatri, e ripiglian le armi: la plebe ride degli esercizii de' poco destri marinari di Miseno, e della poca pratica de' guidatori di elefanti, divenuti per dissuetudine indocili. Giuliano, com' è proprio degli spauriti, vuole e disvuole; cangia ad ogni ora propositi, ed in opere contrarie s' ingarbuglia ed impiglia. Or fa dichiarare dal senato Settimio traditore della patria, or lo vuole socio all' imperio. Gli manda ambasciadori per placarlo, e sicarii per ucciderlo. Fa mostra di guerra, ed invia i sacerdoti e le vestali colle cose sante, per attutire gli sdegni di Severo. Questi si soffermò solamente ad Interamna, ch'è la moderna Terni, mandò a dire a' pretoriani: Nessun gastigo avrebbero e' da temere, se alla giustizia del vincitore abbandonassero gli uccisori di Pertinace, e di costui l' indegno successore. I pretoriani, questo udendo, incatenano essi stessi i rei di quell'ammazzamento, e Giuliano abbandonano. Ed allora il senato gli fa mozzare il capo, come un vile malfattore, sessantasei giorni dopo ch'egli ha compro l' im-

Anno 193 dell'E. V.

perio; decreta divini onori a Pertinace, e grida imperatore Settimio Severo, il quale da Vienna a Roma, ch'erano miglia 800, era venuto in quaranta dì.

XXIII. Prima di entrare in città, Severo fece adunare in una pianura, senz'armi, i pretoriani; e cintili inattesamento colle coorti d'Illiria, rimproverò ad essi la loro perfidia e viltà, li cancellò con ignominia, e privatili de' magnifici abbigliamenti e cavalli che avevano, li bandì a cento miglia da Roma, pena la morte, se ritornassero. Di poi, rendendo solennissimi onori funebri a Pertinace, persuase alla moltitudine, che tanto nol potrebbe onorare, se non chi nelle virtù il somigliasse; e non sedotto dall'agevolezza di quella vittoria, dimorato appena trenta dì in Roma, mosse contro a' suoi rivali: la quale prestezza, trattandosi di eserciti sì numerosi e di guerre sì lontane, mostra come bene fossero ordinate le romane milizie, e qual fosse la loro solerzia e disciplina. In meno di quattro anni Settimio Severo vinse i suoi due competitori, capitani riputatissimi, ed i due eserciti di Asia e di Bretagna, non men del suo numerosi; e ridusse alla sua obbedienza le vinte province dell'Oriente e le bellicose dell'Occidento: o ciò egli conseguì parte per sua prodezza e rapidità singolare, parte perchè seppe adoprare scaltrimenti ed inganni, e non tener conto di fede e di giustizia, non rifuggendo da alcuna perfidia purchè giovasse al suo intento. Moveva egli da principio contro Nigro, e frattanto diceva andare a dar ordine alle cose d'Oriente, e di Nigro parlava con gran rispetto. Egli faceva anche intendere lo sceglierebbe a suo successore, ed i figliuoli di lui rimasti a Roma, secondo una legge di Comodo pei figliuoli de' governatori delle province, accoglieva nel suo palazzo insieme a' suoi propri figliuoli: sfortunati giovinetti, che quindi involti nella paterna rovina, furono sottratti alla pubblica compassione coll'esilio, e di poi spenti. E temendo che Albino, mentr' egli era in Oriente, non passasso il mare e le Alpi e di Roma s'impossessasse, trattava amichovolmente

con lui, gli offriva il titolo di Cesare; e nella medesima lettera in cui gli dava avviso della disfatta di Nigro, fratello e collega lo chiamava, lo salutava in nome della sua donna e de' suoi figliuoli, e lo scongiurava a tener saldo l' esercito nella fede della repubblica. Or i messaggieri deputati a recargli questa lettera avevano commissione di condurre Albino ad un segreto abboccamento e di ammazzarlo: la qual trama essendo stata scoperta, Albino conobbe la perfidia di Severo, e passò in Gallia; ma era già tardi. In due giornate campali, sulle rive dell' Ellesponto e nella strette gole della Cilicia, Nigro fu rotto e disfatto, e fuggendo, da' soldati ammazzato. E subito Severo passa l' Eufrate, vince gli abitatori dell'Osroene e dell'Adiabene, che in que' rivolgimenti avevano fatto macello de' Romani e scosso il giogo dell' imperio; entra nell'Arabia, che aveva parteggiato per Nigro; fa guerra ai Parti: riduce in provincia una porzione della Mesopotamia; espugna Bisanzio, principale baluardo contro a' barbari; e, con mirabile rapidità, di là ritorna in Occidente, passa in Gallia, e ricercati nelle viscere di una fanciulla i presagi fortunati di quella guerra, viene a giornata con Albino presso Lione. Il valore dell'esercito britannico controstette lungamente alla disciplina delle pannoniche legioni; ma da ultimo Severo, ch'erasi veduto al punto di perdere in quel giorno tutto il frutto delle sue vittorie e la vita, fece un mirabile sforzo e sconfisse gli avversarii. Albino, ferito a morte, spirò a' piedi di Severo, che lo fece calpestare dal suo cavallo, e quindi gittare in pasto a' cani sul davanti della sua tenda.

XXIV. Inesorabile fu Severo nella vittoria: i più ricchi abitatori delle province orientali, che avevano ubbidito a Nigro, furono puniti di morte, di esilio e di confisca. Le città dell' Asia, prive della loro antica dignità, pagar dovettero il quadruplo di quanto a Nigro avevan donato. Nè la Gallia e la Spagna furono salve di così rigida giustizia, come Severo la chiamava. La famiglia di Nigro fu tutta spenta: la moglie

ed i figliuoli di Albino, trucidati e gittati nel Rodano. Mandò Severo a Roma la testa di Albino, scrivendo a' senatori: « In questo teschio, voi che l'amaste, leggete i segni dell'ira mia. » E giunto da indi a poco, disse in senato vituperii contro Albino, encomiò la saviezza di Mario, di Silla e di Augusto, affermando la stolta clemenza essere stata cagione della rovina di Pompeo e della morte di Cesare. In pochi di quarantadue senatori furono spenti, ed i più colle mogli, co' figliuoli, coi principali loro amici e clienti: esilii e confische senza numero. Ma Settimio Severo era di que' tiranni, che non risguardano il bene de' popoli come contrario a loro sicurtà. Ottime leggi, severamente osservate, corressero molti abusi introdotti nell'imperio dopo la morte di Marco Aurelio. Le sentenze dell'imperatore eran sempre a giustizia conformi; e ne' casi dubbi in pro de' poveri e deboli, non forse per compassione verso di loro, ma per desiderio di abbassare i grandi. Stupendi opere pubbliche, magnifici spettacoli, larghe distribuzioni di grano e di ogni guisa di vettovaglie, gli procuravano la benevolenza della plebe romana, che Mario Punico lo chiamava. Le provincie gustavan nuovamente i beni della pace: il nome romano ritornava ad essere temuto dai barbari: gli eserciti recuperavano l'antica riputazione: e nella sicurezza che dà la giustizia godevansi parte de' benefizii della libertà. Andò altra volta in Oriente per respingere i Parti, varcò l'Eufrate, prese Seleucia e Babilonia abbandonate, espugnò Ctesifonte, dopo lungo e sanguinoso contrasto. Riposatosi alquanto in Siria, visita l'Arabia e la Palestina, vede i monumenti dell'Egitto, e raccolti i libri di arcane dottrine, li fa chiudere nel sepolcro di Alessandro Magno. Nella esultanza delle orientali vittorie, egli dichiarò Augusti, e quindi colleghi nell'imperio, Caracalla e Geta suoi figliuoli. Severo, che tutto doveva all'esercito, accrebbe a' soldati le paghe, li colmò di doni, e concedette loro privilegi che li rendevano insolentissimi. Furono rifatti i pretoriani, cresciuto il loro numero fino a 50,000, e non di soli Italiani come

Anno 198 dell'E. V.

prima, ma di soldati scelti da tutte le legioni; lo che scemava l'invidia e toglieva la discordia. Il prefetto del pretorio fu quindi considerato non più come il capo de' pretoriani, ma come il duce supremo delle legioni, ed il luogotenente del principe in ogni parte della sua podestà. Flavio Plauziano fu il primo prefetto del pretorio, che sì grande autorità esercitasse, e ne abusò per dieci anni. Senatori e soldati gli offrivan voti, statue, sacrifizii, e giuravano per la sua fortuna. De' beni e della vita de' cittadini e' disponeva a suo arbitrio, finchè il matrimonio di sua figlia Plautilla con Caracalla figliuolo dell'imperatore, che pareva suggello a sua potenza, gli fu cagione di rovina. Egli aveva osato fare evirare cento liberi Romani, affinchè sua figlia avesse al suo seguito una schiera di eunuchi degna d' una regina d'Oriente, ella che aveva le ricchezze di dieci regine. Caracalla ben tosto noiato dal fasto o dalla superbia di Plautilla, concepì tal odio contro al suocero, che un dì, nelle camere istesse dell'imperatore, gli si avventò addosso e lo fece trucidare. La figlia e gli amici furono confinati o morti, col pretesto di congiura contro la vita dell' imperatore. Ulpiano, giureconsulto famoso, assunse l' alto e periglioso ufficio di prefetto.

XXV. Già Severo aveva mutato i principii ch' eran fondamento all'imperio, come fu da Cesare Augusto ordinato. Sdegnava mostrarsi ministro del senato: padrone era, e da padrone parlava. Le apparenze fino allora rispettate di civile reggimento si sopprimevano. Il senato non aveva più credito, e la ricordanza dell'antica sapienza, che gli avea procurato rispetto per molto tempo, a poco a poco era cancellata dalla vista dell'attuale stoltezza. La curia era piena di uomini nuovi venuti dall'Oriente, fastosi, servili, eloquentissimi, studiosi di coprire l'adulazione co' sofismi, e di creare la teorica della servitù, magnificando i beni e le dolcezze del dispotismo, e deplorando gl' inevitabili mali della libertà. Intento costante degl' imperadori, fin da principio, fu abbassare il senato. Lo

scaltro Tiberio, attribuendogli i giudizii di maestà, e la elezione de' magistrati sottratta a' comizii, fingeva volergli accrescere autorità e gli accresceva odio. E se i senatori eransi fin troppo servili a Tiberio, immaginate che divennero sotto Caligola, sotto Nerone, sotto Vitellio, e quando Domiziano potè far loro la beffa di radunarli in gran fretta per consultarli con qual salsa condire un grosso rombo portatogli dall'Adriatico! Usi a vendere gli uffici e le magistrature, i senatori vendevan sè stessi. Dall'altra parte i giureconsulti insegnavano: la podestà imperiale non essere una delegazione come prima credevasi: il senato aver ceduto irrevocabilmente tutti i suoi diritti all'imperatore: questi esser sopra alle leggi e da ogni legge sciolto. Qualcuno parla di una legge regia, in virtù della quale veniva conferito il supremo potere all'imperatore, ma non v'è prova che esistesse; e quel nome, odioso a' Romani, fu forse adottato allorchè sotto Giustiniano si compilarono le *Pandette*. Rimane il senato-consulto col quale fu conceduto a Vespasiano facultà « di fare quanto crederà conveniente alla utilità della repubblica, alla maestà delle cose divine ed umane, al bene pubblico e particolare, come l'ebbero Augusto, Tiberio e Claudio; » e che « di tutte le leggi e plebisciti, de' quali furono dispensati Augusto, Tiberio e Claudio, fosse dispensato Vespasiano. » Podestà sconfinata, che non aveva altra regola se non l'arbitrio dell'imperatore, il quale, sotto Severo, si mutò in diritto. Gli abitatori delle provincie, già da lungo tempo abituati ad ubbidire, vedevano con gioia anche i Romani ridotti alle loro condizioni, e riguardavano come libertà questa uguaglianza di servitù; e gli storici, abbagliati dalla potenza e fortuna, dimenticavano le perfidie e crudeltà colle quali Severo s'era impossessato dell'imperio, e ne lodavano la inflessibile giustizia colla quale lo governava.

XXVI. Non bastava però alla felicità di Severo l'imperio del mondo: curvato sotto il peso degli anni, non curante di

fama, stanco di potere, nanseato di adulazioni, egli era tormentato dal desiderio di perpetuare il principato nella sua famiglia. Avendo perduto la sua prima moglie, aveva sposato Giulia Domna della Siria, bella, graziosa, di gran prudenza dotata, nelle lettere e negli studi della filosofia erudita, e per detto di astrologi e d'indovini, nata sotto tali segni del cielo, che promettevano singolare felicità. Caracalla e Geta nacquero da questo matrimonio; ma le speranze, che su di loro l'imperatore ed il popolo avevano fondate, ben tosto si dimostrarono fallaci. I due giovanetti riuscirono di corto ingegno, di pessima indole, ad ogni vizio mirabilmente disposti. Il loro mutuo odio manifestossi fin dalla culla; crebbe cogli anni, e divise i teatri, i circhi, il palazzo. Il padre adoprò invano l'autorità e l'affetto, le supplicazioni e le minacce; e dovette convincersi, che questi tanto augurati sostegni del suo trono ne sarebbero stati i primi distruttori. Quest'era puntura atrocissima al cuore del padre. Una sollevazione della Bretagna parve a lui buona opportunità per divellere i giovani dalla mollezza e da' vizi di Roma; e ad onta della sua vecchiezza, e della gotta che l'obbligava a farsi portare in lettiga, egli andò in Bretagna co' suoi figliuoli e con formidabile esercito. Le intemperie del clima, le fatiche del cammino pe' monti e laghi ghiacciati della Scozia, dicesi costassero all'imperio non meno di 50,000 soldati: ciò non ostante, i Caledonii imploraron pace e l'ottennero, cedendo a' vincitori una parte delle loro terre. Ma non prima i Romani si furono allontanati, que' barbari risorsero in armi, e con maggior ferocia la guerra ricominciarono. Adirato il fiero Severo, deliberò mandare Caracalla con un altro esercito in Caledonia, ordinandogli di sterminarne gli abitatori: ed è questa quella guerra caledonica cantata dal vero o finto Ossian. Caracalla, per impazienza di regno, tentò ribellar l'esercito al moribondo padre. Severo aveva sovente biasimato la cieca indulgenza di Marco Aurelio, che poteva con un sol atto di giustizia salvare l'imperio dalla futura ti-

Anno 208 dell'E. V.

rannide di Comodo. Or trovandosi nelle medesime condizioni ebbe anch'esso l'indulgenza medesima, anch'esso provò come sia difficile al cuore di un padre farsi severo giudice del figlio. Punì i capi di quella militare ribellione, e perdonò a Caracalla; e la compassione, che penetrò forse questa sola volta nell'animo suo, fu più fatale all'imperio di tutte le crudeltà da lui commesse per impossessarsene. Le angosce di questi pensieri aggravarono la sua infermità. Sentendosi vicino a morte, raccomandò a'figliuoli di tenersi amici i soldati, e fece legger loro il discorso, che Sallustio mette in bocca di Micipsa, per esortare i suoi eredi alla concordia. Ma e'prevedeva que' suggerimenti non avrebbero alcuna efficacia su quegli animi discordevoli. Triste, agitato, esclamava: *Omnia feci, et nihil expedit.* Volle veder l'urna preparata per raccogliere le sue ceneri, e disse: « Tu racchiuderai quello cui fu piccola la terra. » Non reggendo alle angosce, chiese veleno, e niegatogli, mangiò tanto che soffocò. Di sì brutta morte morì a York, ch'è l'antico Eboraco, di anni sessantasei, nell'anno diciottesimo del suo imperio. All'effigie cerea di lui, collocata in Roma sopra letto d'avorio e coltrici d'oro, per sette dì fecer corteggio senatori in brune vesti e matrone bianco vestite. Al settimo giorno, il feretro, sulle spalle de'cavalieri, fu portato per la via Sacra nel fôro, accompagnato da' senatori e dalla romana gioventù, che cantava inni all'estinto. Al catafalco, col simulacro coperto di preziosi aromi, e rizzato in Campo Marzio, fu appiccato il fuoco. Di mezzo alle fiamme un' aquila sciolse il volo verso il cielo, simboleggiando l'anima di colui, il quale compì quell'ordinamento di militare dispotismo, che dette l'ultimo tracollo all' imperio.

Anno 211 dell'E. V.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO.

I. Caracalla ammazza il fratello per regnar solo. II. Sua tirannide. III. Sua fine. IV. Elezione di Macrino. V. Rivolta di Bassiano contro Macrino. VI. Bassiano si fa chiamare Elagabalo: suoi vizii. VII. Sedizione de' pretoriani e morte di Elagabalo. VIII. Alessandro Severo virtuosamente riforma lo stato. IX. Ma non può ristaurare la disciplina dell'esercito. X. Guerra Persiana. XI. Massimino è gridato imperatore ed Alessandro ammazzato. XII. Tirannide di Massimino. XIII. I due Gordiani son fatti imperadori in Affrica. XIV. Il senato si chiarisce per loro. XV. Infelice fine de' Gordiani: Massimo, Balbino ed il terzo Gordiano son fatti imperadori dal senato. XVI. Massimino viene in Italia, assedia Aquileia e v'è morto. XVII. Sollevazione de' pretoriani e morte di Massimo e Balbino. XVIII. Il giovine Gordiano rimane solo imperatore, e muore anch'egli di violenta morte. XIX. Filippo, fatto imperatore, celebra i giuochi Secolari ed è ucciso. XX. I Goti. XXI. Guerra Gotica e morte de' due Deci imperadori. XXII. L'imperatore Gallo ucciso. XXIII. Emiliano è morto, e la porpora passa a Valeriano; timore de' barbari settentrionali.

I. I due fratelli, Caracalla e Geta, lasciati in pace i Caledonii, fecero ritorno a Roma, e furono riconosciuti imperatori dal senato e dal popolo. Governar dovevano l'imperio con eguale podestà, cosa difficile fra due buoni e concordi, impossibile fra due cattivi e nimicissimi. Ciascun di loro dell'altro temeva e sospettava. Rapidamente avevano percorso la Gallia e l'Italia, non mangiando giammai alla medesima tavola, non dormendo giammai sotto il medesimo tetto, e dando così alle province il brutto spettacolo della fraterna discordia. A Roma si divisero il palazzo, sbarrando e munendo le porte, che dagli appartamenti dell'uno mettevano a quelli dell'altro, con guardie e sentinelle, come in campi prossimi e nemici. I due imperadori non si vedevano che in pubblico, cinti di gente armata per sicurezza e minaccia, e

non dissimulando l'odio loro feroce alla presenza della madre dolentissima. Fu proposto, che, dappoichè regnare uniti non potevano, si dividessero l'imperio, tenendo Caracalla l'Europa e l'Affrica occidentale, e cedendo al fratello suo la dominazione dell'Asia e dell'Egitto. Le lagrime della madre, e forse la cupidità de'medesimi figli, impedirono questa divisione, che aveva riempito di maraviglia e indignazione gli animi de'Romani, i quali consideravano tale smembramento di quello imperio, con tanta sapienza e tanti travagli edificato, come il maggior delitto che commetter si potesse contro alla patria e agl'iddii. Caracalla parve quindi arrendersi a' prieghi materni, e consentì ad un abboccamento con Geta nelle segrete stanze di Giulia; ma mentre i due imperadori ragionavano fra di loro, alcuni centurioni, che Caracalla aveva nascosti, si scagliarono, co'ferri nudi in mano, sull'altro. Invano la madre tentò sottrarlo a'colpi degli assassini; invano ella lo strinse nelle sue braccia: ferita in una mano, cospersa del sangue di Gota, ella vide l'altro suo figlio immergere la propria spada, che poi consacrò a Serapide, nel petto del fratello, che spirava, gridando: « Madre mia! madre mia! »

Anno 212 del-l'E. V.

II. Commessa quella scelleratezza, Caracalla corse precipitosamente a rifugiarsi nel campo de'pretoriani, ed a prostrarsi all'ara degl'iddii tutelari del luogo, dicendo in gran turbamento a'soldati: « Ch'egli era sfuggito a'pericoli di una crudelissima congiura orditagli contro dal fratello; che per sua propria sicurezza avea dovuto prevenirlo; e ch'era risoluto di vivere e morire colle sue carissime milizie. » I soldati amavano più Geta di Caracalla; ma oramai quegli era morto, e questi soffocava fino le loro mormorazioni, offrendo un donativo di 2,500 dramme per testa, e la metà più del grano solito darsi. Così in un sol di egli dissipò tutti i tesori dalla rapacità ed avarizia paterna accumulati. Chiaritisi i pretoriani per lui, il senato, come sempre, seguì la fortuna. Abbattute furono

le statue di Geta, fuse le monete ov'era il suo nome o immagine: e per attutire la pubblica indignazione, Caracalla fece rendergli gli onori divini, dicendo: « Sia divo, purchè non sia vivo. » Così con istrana contraddizione adoravasi sugli altari quello i cui titoli eran cancellati e rasi con infamia da' pubblici monumenti. Al ritorno del senato, trovando Caracalla la madre sua circondata d'illustri donne, che piangevano la morte di Geta, ordina cessi dal pianto chi non vuol patire la medesima sorte; e l'infelice Giulia è costretta, non che a frenare le lagrime, a ricevere con dimostrazioni di gioia il fratricida. Quanti nella numerosa corte dell'ucciso augusto si trovavano, liberti, servi, donne, fanciulli, tanti furon morti: fino gli atleti, gl'istrioni, i gladiatori che avevano servito alle feste ed a' piaceri di Geta, furono spenti. Di notte compivansi queste stragi; ed all'alba carri pieni di cadaveri uscivano dalle porte della città: più di 20,000 persone d'ogni sesso, età e condizione furono esterminate. Ma non attutiva così Caracalla di sua rea coscienza i rimorsi. Sovente la severa fronte del padre e l'ombra sanguinosa del fratello alla sua conturbata fantasia si presentavano: e credeva vederli uscire terribili da'loro sepolcri, e lanciargli contro acerbi rimproveri e spaventose minacce. Per liberarsi di quelle notturne visioni, ricorreva alla magia e agl'incantesimi, visitava templi, immolava vittime, offriva voti agl'iddii; ma non ismetteva il malfare. Il solo delitto di Trasea Prisco, discendente di Elvidio Prisco e di Trasea Peto, fu di avere appartenuto ad un casato, nel quale l'amore della virtù e della libertà pareva discendesse in ereditaggio. La morte di Papiniano, famosissimo giureconsulto e prefetto del pretorio, fu pianta come pubblica sventura. A lui Severo prima di morire aveva raccomandato in particolare di vegliare alla salute dell'imperio, e di mantenere la pace fra' fratelli. I suoi sforzi generosi gli concitaron contro l'odio di Caracalla, il quale, ammazzato Geta, gli ordinò di scrivere l'apologia di quella scelleratezza. Ma Papiniano rispose:

« Egli è più agevole commettere un fratricidio che giustificarlo; » e con intrepida morte salvò purissima la fama. Anche il figliuolo di Papiniano, che allora era questore, fu spento. Lucio Fabio Cilone, che Caracalla chiamava suo secondo padre, era reo non altro che di aver consigliato concordia a' discordevoli fratelli. Caracalla gli mandò un tribuno con alcuni soldati, i quali, saccheggiata la ricca casa, lui che trovavasi nel bagno, così com' era, trassero di là e trascinarono per le vie di Roma, dandogli percosse e ferite. La plebe ed i soldati della città, vedendo farsi sì disonesto strazio di quel cospicuo e ragguardevole personaggio, levarono il rumore. Caracalla impaurito corse sul luogo, e cavatasi la sopravveste militare, la mise indosso a Cilone, gridando: « Lasciate l'aio mio, il padre mio; » e liberatolo di quei manigoldi, fece subito morire il tribuno, non per le ingiurie recate a quel venerando vecchio, ma per averne indugiato la morte. Nè tacer devesi l'uccisione di Quinto Sereno Sammonico, letterato insigne, autore di molti libri e di pregio, possessore di nna biblioteca di 60,000 volumi, donata poi dal suo figliuolo al secondo de' Gordiani. Sua colpa aver dato a leggere suoi libri a Geta: gli fu troncato il capo mentre, ignaro di sua sorte, tranquillamente cenava. Tiberio, Nerone, Domiziano non avevano esercitato la loro tirannide che su Roma: Caligola fu passeggiero flagello per le Gallie. Di Traiano, Adriano, Marco Aurelio, che visitarono il vasto imperio, le province non potevan ricordar altro che esempi di bontà. Ma Caracalla non lasciò angolo della romana dominazione di sua tirannide immune. e partitosi di Roma un anno dopo la morte di Geta, non mai più vi fece ritorno. Non vi fu provincia che non fosse tribolata dalle sue rapine e crudeltà. I senatori, servi de' suoi capricci, profondevano tesori per procurargli sollazzi, ch' egli abbandonava con disprezzo a' soldati. Costruivan in ogni città palagi e teatri, che non visitava o faceva disfare. Teneva in corte un eunuco spagnuolo, non men d'animo che di corpo difforme, il quale sul senato spa-

droneggiava. In Gallia tolse i privilegi antichi alle città, empì tutto di confusione e di rapina, e fece ammazzare fino i medici che l'avevano guarito. A'Germani, che minacciando guerra, chiedevan danari, dette danari, e subito fece morire gl'interpreti, ch'erano stati di mezzo a quel vituperevole trattato, perchè non divulgassero la sua vergogna; e frattanto non arrossiva di vestire alla barbara, e mettersi in capo una parrucca bionda per parer germano. Di là passò nella Dacia, e v'ebbe qualche fatto d'arme co'Geti, o Goti. Quando si rammentavano i titoli da lui assunti di Germanico, Partico, Alemannico e Getico, Elvidio Pertinace, figliuolo di Pertinace augusto, disse quest'ultimo maggiormente convenirgli, così alludendo alla morte di Geta: frizzo che costò ad Elvidio la vita. Per acquistare popolarità in Macedonia, ordinava qualche legione a falange, e scriveva al senato ch'eragli entrata in corpo l'anima di Alessandro. Un tribuno di soldati, sol perchè chiamavasi Alessandro ed era di Macedonia, fu da lui fatto senatore e pretore. Ad un famoso ribaldo, che molti delitti aveva commesso, valse per difesa il nome di Alessandro. A Giunio Paolino donò un dì 10,000 scudi d'oro, perchè gli disse che quando fingeva d'essere in collera, sapea farlo sì bene, che si credea veramente incollerito. Giulia sua madre, ch'egli tenne sempre compagna in questi suoi viaggi, lo rimproverò di questo gittar via tanti denari; ed egli, toccando la spada: « Finchè avrò questa non me ne mancheranno. » Invitò ad amichevole abboccamento Abgaro re dell'Osroene, e ritenutolo prigione, gli tolse il regno. Nè questo suo modo di procedere era nuovo, perchè anche in Germania aveva preso e morto proditoriamente il re de'Quadi, e fingendo volere arruolare nel suo esercito molti giovani della Rezia, gli aveva fatti poi tagliare a pezzi. Anche al re dell'Armenia ed a'suoi figliuoli fece quello che fatto aveva ad Abgaro; ma non riuscì ad impossessarsi di quel regno. Andato ad Alessandria e fatti sacrifizii e voti a Serapide, mentre il popolo gridava: « Viva il buono imperatore! »

ordinò se ne facesse spietato macello. Un giorno e una notte durò quella strage, nella quale perirono anche molti forestieri, venutivi a vedere quelle feste: fu dato il sacco alle case, nè i templi furono salvi della rapacità soldatesca. Divise egli poi la città in due parti, la privò di tutti i privilegi, con divieto a'cittadini di fare adunanze in avvenire. Perseguitò ancora i seguaci di Aristotile, con dire che quel filosofo era stato cagione della morte di Alessandro, e chiuse le loro scuole. E tutto questo perchè gli Alessandrini, gente mordace, deridevano la sua piccola statura e mormoravano della sua troppa dimestichezza colla madre. Tornato ad Antiochia, scrive ad Artabano re de' Parti, chiedendogli in moglie la figliuola, e proponendo una unione delle due monarchie, sufficiente ad assoggettare il mondo. Artabano acconsente, e va incontro all'imperatore con gran seguito, senz'armi, e tutti inghirlandati di fiori. Allora Caracalla fa dare addosso a' Parti, che trovandosi senza cavalli e senz'armi, ed impigliati nelle lunghe loro vesti, non possono nè difendersi, nè fuggire. Il re potè salvarsi; degli altri fu fatto macello, e Caracalla, saccheggiato e devastato il paese, distruggendo i sepolcri de' re Parti, e squinzagliando leoni contro quelle genti, se ne tornò glorioso in Mesopotamia, d'onde scrisse al senato lettere magnifiche, millantandosi vincitore dell' Oriente, e chiedendo il titolo di Partico. Altri dice che Artabano pria promise e poi niegò la figliuola a Caracalla, e che per questo egli entrò in armi in quel regno. Da ultimo Caracalla dette la romana cittadinanza a tutti gli abitatori dell'imperio; non per intento umano, ma per sottoporre anche i provinciali alla vigesima sulle eredità, che pagavano i soli cittadini romani.

III. Divise erano allora le attribuzioni del prefetto del pretorio: Advento, bravo soldato, ma uomo senza esperienza, presiedeva alle cose militari; Opilio Macrino, alle civili. Un indovino affricano disse un dì, che Macrino e i suoi figliuoli regnerebbero sul romano imperio. Divulgatasi quella profezia,

l'indovino fu preso e menato a Roma, dove confermò quanto aveva detto in presenza del prefetto della città, deputato a farne inquisizione. Il prefetto ne scrisse a Caracalla, ch'era in Siria. Questi, che stava guidando un cocchio quando giunse il messaggiero, consegnò il dispaccio, senza leggerlo, a Macrino istesso; il quale, convinto che oramai bisognava dar morte o morire, si giovò del braccio di Marziale, soldato feroce e risoluto, che non aveva potuto ottenere l'ambito grado di centurione, e che vendicar bramava la morte di un fratello. Caracalla partì di Edessa per andare a Carre, a visitare un tempio della Luna, per antica religione venerando. Soffermatosi nel cammino per corporali bisogni, e mentre le guardie tenevansi per rispetto discoste, Marziale gli si appressò, e con un colpo di coltello gli tagliò la gola. L'uccisore fu subito trafitto da un arciere scita; ma l'imperatore era morto. E così finì Marco Aurelio Antonino, soprannominato Caracalla da certa foggia di mantello barbarico ch'egli usava; ed aveva quando morì ventinove anni appena. La madre, per non sopravvivere, non saprei dire se al figliuolo o alla potenza, mise fine alla sua vita con volontaria morte, come per isbugiardare gl'indovini, che lei dicevan nata sotto felicissime stelle. Nè la calunnia rispettò il suo sepolcro, dicendola nuova Giocasta.

Anno 217 dell'E. V.

IV. Advento non fu sedotto dallo splendore della porpora: guardò alla sua vecchiezza, alle sue infermità, alla sua poca riputazione, e cedette il luogo al collega. I soldati, sebbene ignorassero autore della morte di Caracalla, da loro amato, fosse Macrino, ed ingannati fossero dal suo finto dolore, non erano disposti a di lui favori, e non si chiarirono per lui, se non per promesse di larghe liberalità e sconfinata indulgenza. In quel primo allietarsi per la morte di Caracalla, il senato approvò la elezione di Macrino. Questi tentò frenare i disordini, ne' quali si disfaceva l'imperio: punì col fuoco gli adulteri; i servi fuggitivi obbligò a combattere co' gladiatori;

condannò nel capo i delatori calunniosi; premiò col quarto de' beni dell'accusato i veritieri, ma li dichiarò sempre infami. Da principio tutti parevano contenti di lui: i senatori, perchè egli permettea si perseguitassero gli strumenti della tirannide di Caracalla; i soldati perchè aveva fatto riporre fra gl'iddii il medesimo Caracalla, la cui memoria era cara all'esercito. Ma a poco a poco, considerando freddamente la cosa, non era contento nessuno. Macrino non era neanco senatore: nato oscuramente in Cesarea di Numidia, stato servo in casa Plauziano, ed alcuni dicevano anche gladiatore: non aveva prestato alcun segnalato servigio all'imperio. Incapace di dominare la moltitudine, inesperto delle cose militari, abile solo negl'intrighi cortigiani e dappoco, egli era disprezzato; e quando si cominciò a divulgare la sua partecipazione alla morte di Caracalla, l'odio de' soldati si aggiunse al disprezzo, accresciutosi per due rotte toccate ed una pace comprata da Artabano re de' Parti, e avere rimesso Tiridate in trono a fine di racchetare gli Armeni. Non mancava alla sua rovina che l'occasione, ed egli non poteva non darla, essendo obbligato per le folli prodigalità di Caracalla, a metter freno a' dispendii. Lasciò egli non pertanto a' soldati in servigio i privilegi e paghe che godevano; ma i nuovi sottopose agli ordinamenti di Severo. Ciò era opera di prudenza qual potevasi in quelle necessità; ma non fu savio partito lasciare in Siria tutte le legioni che Caracalla vi aveva adunate, e rendersele, prima che devote, avverse, trasferendole dagli agi e sollazzi delle città alla solitudine ed incomodità delle campagne, e gastigando severamente ogni lieve fallo di que' soldati avvezzi alla licenza del precedente imperio. Negli ozii degli accampamenti invernali le milizie cominciarono a mormorare ed a bramare un nuovo rivolgimento. I giovani soldati erano scontenti di non essere uguali a' compagni; i veterani vedevano con sospetto quel principio di riforma. Alle sommesse mormorazioni successero le grida sediziose e i tumulti.

V. Giulia Mesa, sorella di Giulia imperatrice, cacciata d'Antiochia, s'era ridotta ad Emesa in Fenicia, ricchissima e con due figliuole vedove, Soemia e Mammea, ciascuna delle quali aveva un figliuolo. Bassiano, figlio di Soemia, bellissimo, a quattordici anni era sacerdote del Sole. Una legione aveva suoi alloggiamenti presso alle mura di Emesa; ed i soldati, che recavansi al tempio, avevano notato con compiacenza il vago aspetto del giovine sacerdote, e credevano riscontrarvi molta somiglianza con Caracalla. Accortasi di ciò la scaltra Mesa, non peritossi d'immolare la riputazione della figlia alla fortuna del nipote, facendo sparger voce, che veramente Bassiano era figliuolo di Caracalla. Il danaro fece il resto. Il giovine Marco Aurelio Antonino (che così e' si fece chiamare), gridato imperatore da' soldati di Emesa, dichiarò ch'ei dava di piglio alle armi per vendicare il padre e liberare la milizia dalla oppressione nella quale era tenuta. Ulpio Giuliano, prefetto del pretorio, mandato contro a' ribelli, fu morto dalle sue medesime schiere; ed un soldato fu tanto ardito, che posta la di lui testa in un sacco, la portò a Macrino, dicendo fosse quella di Antonino, e si fuggì. Le legioni di Siria, a quella nuova, tumultuarono. Antonino ordinò ogni soldato che ammazzasse il suo superiore, ne erediterebbe il grado. Non vi fu più disciplina ne' soldati, non più fiducia e sicurezza negli ufficiali. L'aver Macrino rimesso paghe e privilegi militari in tutto l'esercito nello stato di prima, promesso a ciascun soldato 5,000 dramme, e al popolo 150 dramme per testa, poco giovò. La rivolta cominciata parve sicurezza fornire. Alla fine l'imperatore si risolse d'uscire d'Antiochia, e venire a giornata co' ribelli: ed avvegnacchè i suoi soldati combattessero da principio molto mollemente; nondimeno, scaldatisi nella zuffa e nel sangue, i pretoriani ripigliarono l'antica ferocia, ed il loro esempio trascinò gli altri. Di già gli avversarii cominciavano a cedere, quando l'ava e la madre di Antonino, che all'usanza di Oriente accompagnavano l'esercito in carri coperti, discesero da quelli, e rianimarono

Anno 218 dell'E. V.

colla loro presenza e voce il coraggio de' combattenti. Lo stesso Antonino, che nè prima nè poi si mostrò in alcuna occasione guerriero, in quel dì fu prode, e montato a cavallo si scagliò col ferro nudo in mano nel più fitto della mischia. Ciò non ostante sarebbe rimasto vincitore Macrino, se con ontosa fuga non avesse egli stesso tradito la propria causa, e prolungando per qualche giorno la vita, non l'avesse infamata con sì vituperevole fine. Raggiunto e preso in Cappadocia, mentr'era condotto al vincitore, avendo inteso che il suo figliuoletto Diadumeno era stato decollato, si precipitò dal carro, e le guardie, finitolo a colpi di spada, gli troncarono la testa e la portarono al vincitore. I pretoriani accorsero allora lietamente alle bandiere del preteso figlio di Caracalla. In venti di questo rivolgimento era cominciato e compiuto.

VI. Le lettere, colle quali Antonino annunziava la sua vittoria al senato, che pochi di prima dichiarato l'aveva pubblico nemico, dicevano: seguirebbe gli esempi di Cesare Augusto, cui somigliava nella fortuna. Spiacque che assumesse i titoli di proconsole e tribuno, senza decreto del senato; ignoranza di cortigiani, o superbia di soldati. Il viaggio del nuovo imperatore, continuamente da feste e giuochi interrotto, durò molti mesi, nè fu senza sangue, avendo fatto uccidere tutti que' governatori di province e magistrati, che indugiato avevano ad ubbidirgli. Frattanto egli mandava a Roma il suo ritratto da collocarsi sull'altare della Vittoria, nel tempio in cui il senato si adunava. Era vestito da pontefice: la sua tunica intessuta d'oro e di seta ondeggiava all'usanza de' Fenici e de' Medi. Un'alta tiara torreggiava sulla sua testa: gemme di grandissimo pregio formavano le collane ed i braccialetti ond'era ornato. Dipinte nere aveva le sopracciglia, e le guancie imbellettate. Maraviglia e dolore sentivano a quella vista i gravi Romani, vedendo la patria loro, fatta serva dell'effeminato dispotismo orientale, subir l'ultimo oltraggio. Nè del nome di Antonino fu il nuovo principe

contento. In Emesa adoravasi il Sole sotto la forma di una nera pietra conica, che dicevan caduta dal cielo, e col nome di Elagabalo, che suona in siriaco dio-formante. Antonino, attribuendo la sua fortuna alla protezione di quel nume, e come suo pontefice, si disse Elagabalo, nome sacro, che a tutti i titoli della suprema podestà preferiva. In una solenne processione, che traversò le vie di Roma, la terra era cospersa di polvere d'oro: la sacra pietra era posta su di un carro tirato da sei cavalli bianchissimi, con inaudita ricchezza bardati. L'imperatore li guidava col viso rivolto indietro, beato nella contemplazione del suo nume. Il nuovo iddio ebbe magnifico tempio sull'Aventino: i vini di maggior prezzo bagnavan l'ara, sulla quale svenavansi le più rare vittime e si ardevano i più soavi aromi. Fanciulle di Siria intrecciavano voluttuose danze, al suono di asiatici strumenti, mentre i più cospicui patrizii, vestiti di lunghe tuniche fenicie, esercitavano il sacerdozio, pieni di divozione nell'aspetto e d'indignazione nel cuore. Trascinato da cieco zelo vuole Elagabalo in quel tempio si serbino lo scudo di Marte, il fuoco sacro e il Palladio, sacri pegni dell'imperio; ma le vergini di Vesta si vantaron poscia di avere ingannato il sacrilego, dandogli un falso simulacro della dea. Vuole il superbo dio di Emesa abbia una compagna: Pallade è da principio scelta per essere sua sposa; ma si teme quella sua aria guerresca non dispiaccia al nume uso alla mollezza e soavità dell'Oriente. Pare partito più conveniente la Luna, adorata dagli Affricani col nome di Astartea; e l'immagine della dea, e le ricchezze del suo tempio, ch'ella reca in dote, sono con gran pompa da Cartagine a Roma trasportate; ed il giorno di questo maritaggio è festa solennissima per tutto l'imperio. La madre sua volle Elagabalo sedesse tra' consoli, e desse il parere in senato; e che vi fosse sul Quirinale un senato di donne da lei presieduto. Quivi fecersi leggi sul vestire, sul baciarsi fra di loro le donne; ed a chi toccasse carro co' muli e a chi co' bovi; ed a chi andare a cavallo o in lettiga:

e sulla foggia delle lettighe, e chi averla potesse intersiata d'avorio o di argento; e chi portare scarpe col tomaio ricamato d'oro o ingemmato. Di stoffe di seta e d'oro eran parate le camere dell'imperatore: d'oro i vasi a qualunqne uso; e la sera distribuiti a' convitati quelli adoprati nel dì. Non mai due volte il medesimo vestito, benchè ricchissimo, non mai due volte l'anello medesimo. L'acqua di rose olezzava nelle piscine e ne' vivai: il vino spumava ne' bacini de' conflitti navali: nelle camere si camminava su' fiori. Imbandivansi desinari di lingue di pappagallo, d'uova di rombo, di cervella di fagiani, di calcagni di cammelli. In arena spolverata d'ambra e d'oro, Elagabalo nudo guidava cocchio ingemmato, cui aggiogava nude e bellissime fanciulle. L'eccesso della voluttà lo rese ben presto insensibile a' piaceri. I vini più squisiti, i cibi più gustosi, le donne più belle, non bastaron più a ridestare i suoi sensi assopiti. La ricerca di nuove golosità e libidini fu lo studio più largamente premiato. Si vollero delle stagioni l'ordine invertito, e mutate le immutabili esigenze del clima. L'imperatore non mangiava pesce, che a gran distanza dal mare; ed allora ne distribuiva in gran copia a' contadini e di quelli più pregiati. Nutriva i cani con fegati d'anitre, i cavalli con uva scelta, le fiere con fagiani e pernici. Alla mensa imperiale mangiavansi piselli con limatura d'oro, riso con perle. Le tavole eran d'argento; d'oro i vasi in oscene forme: il nardo alimentava le lampade: rose e giacinti piovevano su' convitati, ed in tanta copia, che alcuna volta furono in pericolo d'esserne soffocati. Non bastandogli il gran numero di concubine bellissime, dalle quali era circondato, nè le sei mogli, che in quattro anni menò, ripudiò o uccise, volle sposare una vestale, perchè l'inaudito sacrilegio fosse incentivo di libidine. Non bastandogli le femminili lascivie, cacciò via le concubine, e riempì il palazzo d'impudichi garzoni: ed egli vestiva da donna; si dichiarò pubblicamente moglie di Erocle, ed Erocle sarebbe stato abbandonato per un zotico, se non avesse propinato a

questo suo rivale tal pozione, che lo rese inatto alle salaci prodezze. Il vituperoso imperatore distribuiva quindi a'suoi numerosi drudi le dignità dell'infamato imperio: un ballerino fu prefetto della città, un cocchiere prefetto del pretorio, un barbiere abbondanziere.

VII. La vecchia Mesa, prevedendo i vizi di Elagabalo lo condurrebbero in breve a rovina, volle rincalzare il suo casato, facendo che l'imperatore adottasse per figliuolo e conferisse il nome di Cesare ad Alessandro di Mammea figlio: pretesto fu non potere Elagabalo, intento a cose divine, attendere al governo dell'imperio. Ben tosto Alessandro, ch'era giovine molto istruito e bene allevato dalla madre sua, la quale gli tenne sempre attorno ottimi precettori, si procurò l'affetto del popolo e la gelosia di Elagabalo, il quale, dopo avere invano tentato di spegnerlo con inganno, gli tolse il nome e gli onori di Cesare. Il senato rimase silenzioso: i pretoriani si levarono a tumulto; ed Elagabalo, spaurito, pianse, pregò ed ottenne la vita a patto il prefetto del pretorio vegliasse sugli atti dell'imperatore e la sicurezza del figliuolo di Mammea. Questo giogo non potendo sopportare Elagabalo, volle dell'esercito l'animo esplorare; ma la voce sparsa che Alessandro era stato morto, destò tal commozione e corruccio, che la presenza sola del giovine Cesare potè calmare. Adirato perciò l'imperatore, col condannare a morte i capi della sedizione, sua rovina affretta. I pretoriani si sollevano più furiosamente di prima. Smarrito, e'si nasconde in una fogna, ultimo obbrobrio, e quivi scoperto è vilmente morto nell'anno quarto del suo imperio, forse non più che ventenne nella vita, eppur pe'vizi decrepito. La madre Soemia è con lui spenta, ed i più odiati di sue crudeltà e laidezze ministri. Il suo cadavere fu trascinato per le vie di Roma, e quindi gittato nel Tevere; il senato decretò infame il suo nome, e l'avvenire ne confermò la sentenza.

Anno 221 dell'E. V.

VIII. Alessandro, che prese il nome di Severo, era poco appresso della medesima età dello spento cugino allorchè i pretoriani lo gridarono imperatore, ed il senato si affrettò a concedergli i titoli tutti della imperiale podestà, plaudente il popolo, cui era caro. L'ava Mesa indi a poco morì, ed il giovine imperatore rimase sotto il governo della madre Mammea. D'Agrippina in poi nessuna augusta era intervenuta ne' consigli dell' imperio (non usi essendo i Romani a veder donne pubblicamente governare) fino a' tempi di Elagabalo, la cui madre Soemia sedeva tra' consoli, e sottoscriveva i decreti del senato. Più accorta Mammea, sebbene ad imitazione di quanto erasi fatto per Giulia di Severo, si facesse dare i titoli di madre dell' esercito, del senato e del popolo, fece far legge, che giammai donna non entrerebbe in senato, e così sfuggendo le apparenze che offendono, rese più stabile e sicura sua potenza. Ella signoreggiava quindi non l'imperio, ma il figliuolo dell'imperio signore, nel cui cuore non tollerava rivali; ed avendo Alessandro tolto a donna la figliuola di un patrizio di molta riputazione, e mostrando rispetto al suocero ed affetto alla moglie più di quanto la gelosia materna non voleva tollerare, quello fu fatto ammazzare come reo di maestà, e questa cacciata con ignominia dal palazzo ed in Affrica confinata; lo che non fu cosa cristiana, seppur Mammea, come alcuni scrivono, fosse cristiana, ed avesse ascoltato gl' insegnamenti d' Origene. Se togli però quest' atto crudele e la cupidità del denaro, il reggimento di Mammea fu non meno utile ad Alessandro che all' imperio. Sedici de' più illustri senatori costituirono un nuovo magistrato, nel quale le faccende più importanti si consigliavano. Sedevano in quello Ulpiano, Celso, Modestino, Paolo, Pamponio e Venulejo, giureconsulti insigni, Fabio Sabino, che fu detto nuovo Catone, Gordiano, di poi imperatore, ed altri per virtù egregi. Scomparvero del lusso e superstizione asiatica i monumenti: rimossi furono dagli uffici e dalle magistrature quelli che li avevano conseguiti per vizi e ne-

fandezze gradite al principe: fu nuovamente necessario esser uomo fornito di scienza e virtù per amministrare le province, e di esperienza nelle cose militari per comandare alle legioni. Cacciati furono dal palazzo tutti que' buffoni, nani, mimi, istrioni, cinedi, eunuchi, gente dell'anima e del corpo nefanda, che ne formava la contaminazione e il vitupero. Alessandro era d'ottima indole, amante della virtù e della istruzione, e si onorava dirsi di Ulpiano discepolo. Gran parte del suo tempo dava alle faccende della repubblica; il resto, allo studio della geometria, della storia, della filosofia, della poesia, del canto e della musica. Nè in questi gentili studi infingardiva, imperocchè, non men dello spirito, il corpo nelle ginnastiche esercitazioni ingagliardiva. Frugal desco era il suo, al quale familiarmente sedevano gli uomini più per ingegno e virtù pregiati. Ne' di festivi si accresceva il parco desinare di un oca; nelle grandi solennità di due polli o fagiani. Oro non volle mai sulla mensa; e tutto il suo vassellame di argento pesava appena 200 libbre. Dispute istruttive, ameni ragionari, letture di Virgilio, di Cicerone o di Platone tenevano il luogo di quelle danze lascive o lotte sanguinose che riscontravansi ne' conviti de' ricchi. Suo solo trastullo erano tenere uccelliere con grande varietà di uccelli, pollaio numeroso, piccionaia con 20,000 piccioni. Semplice e modesto il vestimento, nè mai di seta. Tutti i cittadini, in certe ore del giorno, potevano essere ammessi alla sua presenza; nè permetteva s'inginocchiassero, uso servile dell'Oriente da Elagabalo introdotto; ma a quando a quando udivasi la voce del banditore, come ne' misteri Eleusini: « Non entri alcuno nella cinta di queste sacre mura, se non abbia la coscienza pura, e l'anima senza macchia, » e sulla porta era scritto: « Fate agli altri quel che a voi vorreste fatto. » Dicono che molti cristiani fossero in sua corte; ch'egli adorasse fra' semidei Gesù Cristo; e che gli avrebbe edificato un tempio, se l'oracolo non l'avesse ammonito che tutti gli altri templi sarebbero rimasti deserti. Le province furono dis-

gravate dalle imposte eccessive, pagandosi non più che il dieci della rendita, mentre prima era il trenta. Fu scemata l'usura dal 16 al 6, e l'imperatore dava a prestanza a'poveri senza frutto. Al grano, che distribuivasi al popolo una volta l'anno, Alessandro aggiunse carne ed olio. Non fece mercimonio delle magistrature, solendo dire: « Chi compra bisogna che venda; » nè impoveri i popoli per arricchire i templi, ripetendo sovente: « Gl'iddii non han bisogno d'oro, nè giovar questo ad onorarli, sì bene ad ingrassare i loro ministri. » Istituì pubbliche scuole di retorica, grammatica, medicina, matematica, aruspicina, architettura e meccanica, con provvisione fissa pe' maestri, e vitto gratuito pe' discepoli poveri. Fece granai, ponti, edifizi molti di utilità e di decoro pubblico per la città e le province. Destinò al circo e all'anfiteatro il danaro che ricavavasi dalla imposta sulle cortigiane, cinedi e lenoni, non tollerando che con esso il suo erario o quello del pubblico si contaminasse. Bandì da Roma turba grandissima di nefandi garzoni. Trovò nuovo modo nella elezione de' magistrati e governatori delle province, ed era questo: prima di conferire quegli uffici, faceva esporre in pubblico i nomi de' candidati, dando facultà ad ognuno di dir contro, ma minacciando pena di morte a' calunniatori. Diceva parergli strano non si usasse nella elezione di quelli, che dovevano aver podestà su' beni e le vite de' popoli, la medesima diligenza, che usavano i cristiani nella elezione de'loro sacerdoti. » Con questi modi e regole di governo, l'imperio, travagliato per quarant'anni, quanti ne corsero da Comodo ad Elagabalo, da stolta e crudelissima tirannide, godette tredici anni di pace.

IX. Restava opera più difficile, e senza la quale tutti gli altri utili provvedimenti aver non potevano sicurezza di durata, cioè a dire la riforma dell'esercito. Alessandro largheggiò di donativi co'soldati, e non potendo proibire il loro lusso, tentò volgerlo almeno verso gli oggetti di una pompa

guerriera, sostituendo a' femminili ornamenti, bei cavalli, stupende armi, scudi ricchi d'oro e d'argento. Le terre tolte a' nemici, e' donava a' capitani e soldati posti a guardia de' confini, con permettere che passassero ancora in dominio ai loro eredi, purchè anch' essi addetti al mestiero delle armi; con dire che quelli con più animo militerebbero, ove si trattasse di difendere le terre concedute loro con questo patto. Ed ecco, se non il principio, almeno un segno assai chiaro di que' che poscia chiamati furono beneficii, cioè terre donate con obbligo al donatario e suoi eredi di militare a favore del donante, che se ne riservava il diretto dominio. Ma gli sforzi di Alessandro per ristaurare in quel corrottissimo esercito l'antica disciplina, sebbene adoperati con mirabile prudenza, furon vani. Ben tosto i pretoriani, che pur gli avevano salvato la vita e dato l'imperio, odiarono più le sue virtù, che i vizi di Elagabalo. Ma il maggior odio della soldatesca cadeva su di Ulpiano, creduto consigliero di quelle riforme e prefetto del pretorio. Roma un dì vide questo caso strano di un prefetto del pretorio assalito da' suoi soldati e da' cittadini difeso. Tre giorni si combattè nelle vie; ma quando i soldati cominciarono ad appicare il fuoco alle case, i cittadini invilirono e si ritrassero. Ulpiano si rifuggiò nel palazzo, e non gli valse; perciocchè fu trucidato a' piedi dell' imperatore, che si sforzava invano di coprirlo col suo manto di porpora. Nè Alessandro potè apertamente vendicare la morte del suo amico, e l' offesa arrecata alla imperiale dignità, e dovette, per allontanare da Roma Epagato, capo della sedizione, mandarlo ad esercitare onorevole magistratura in Egitto, quindi in Candia, e solamente quando il tempo e la lontananza l'ebbero cancellato dalla memoria de' soldati, osò farlo morire. Lo storico Dione Cassio, che comandava le legioni della Pannonia, voleva in esse ristabilire la buona disciplina antica; ma i pretoriani di Roma si chiarirono in favore de' loro confratelli del Danubio, e cominciarono a chiedere tumultuariamente la morte dell' odioso riformatore.

Anno 228 dell' E. V.

Alessandro tenne il fermo, e di più volle anche dividere con Dione l'onore del consolato; ma Dione non potè giammai comparire per le vie di Roma, colle insegne della sua dignità, e dovette passare il tempo dell'ufficio in una sua villa in Campania. L'Illiria, la Mauritania, l'Armenia, la Mesopotamia, la Germania erano da militari sedizioni conturbate; ed i capitani migliori ed all'imperatore più devoti erano fatti a pezzi da' soldati. Gli storici parlano confusamente di un Antonino, che si sottrasse colla fuga al periglioso titolo d'imperatore, che conferir gli volevano le ammutinate legioni; di un Urano servo, il quale proclamato augusto, fu subito preso e condotto ad Alessandro colla porpora indosso; di un Taurino, che, acclamato imperatore da' soldati, si precipitò nell'Eufrate. Un dì Alessandro, trovandosi in Antiochia, fece gastigare alcuni soldati, ch'erano stati sorpresi ne' bagni in compagnia di cortigiane. Le legioni si ammutinarono. L'imperatore montò sul suo tribunale, e parlò loro con gran fermezza e dignità: alti clamori interruppero le sue parole. « Tacete, gridò l'intrepido Alessandro: voi non avete davanti a voi i Persiani, i Germani o i Sarmati: tacete, se no io non vi chiamerò più soldati, ma cittadini, seppur quelli che calpestano le leggi di Roma meritano d'essere uguagliati alla plebe romana. » I soldati, non che tacere, dan di piglio alle armi; ed Alessandro: « Fate mostra del vostro coraggio ne' campi di battaglia. Voi potete ammazzarmi, non ispaurirmi. » E poco dopo aggiunge: « Cittadini, deponete le armi, uscite dall'accampamento, e che ciascuno ritorni a casa sua. » Ed i soldati, vinti da quella intrepidità e franchezza d'animo, vergognosi, confusi, depongono le armi, escono dall'accampamento, stanno trenta dì supplicando l'imperatore perchè voglia perdonare il loro fallo, e ristabilirli nell'onore della milizia; ed egli non perdona, se prima non sono messi a morte i tribuni, cagione prima di quella sollevazione. Ciò non ostante, non era la fortezza la virtù che maggiormente adornasse l'animo di Alessandro; chè anzi,

sebbene egli si vergognasse della sua origine forestiera e si compiacesse delle adulatrici genealogie, che lo facevano discendere dai Metelli, era nella sua indole un po' di siria fiacchezza, che lo fece sempre sottostare alla madre più che ad uomo e a principe non convenga.

X. In questi tempi fu guerra in Oriente. La Persia, conquistata da Alessandro Magno, durò qualche tempo sotto la dominazione de're della Siria successori del Macedone. Arsace re de' Parti la tolse loro 250 anni prima dell'êra volgare, e gli Arsacidi continuarono a tenere in possesso quel regno fino ad Artabano. Contro costui si ribellò Artaserse, uomo di piccolo casato, ma di grande animo, discendente degli antichi Persiani: il quale Artaserse, fatto un poderoso esercito, e collegatosi co' popoli vicini, tre volte diede battaglia ad Artabano ed altrettante lo sconfisse, ed infine gli levò la vita. Abbattuta la monarchia de' Parti, si rinnovò la potenza de' Persiani; ed Artaserse ridusse sotto la sua signoria quanto paese giace fra l'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, l'Oxo, l'Indo, il Caspio e il golfo Persico. Egli proponevasi recuperare quanto aveva posseduto Ciro, cioè fino all'Egeo e al Mediterraneo, ed a tal fine, passò l'Eufrate, sottomise le vicine province, ed all'imperatore, che si avanzava a fronteggiarlo coll'esercito, mandò messaggio di 400 uomini giganti della persona, dicendo: « Il re de're comanda a' Romani e al loro capo, sgombrino la Siria e l'Asia Minore, e rendano a' Persiani le terre al di qua dell'Egeo e del Ponto da' loro avi possedute. » Adirato Alessandro per questa tracotanza, fece spogliare gli ambasciatori de' loro ricchi adornamenti, e li mandò in Frigia prigioni; e subito recuperò la Mesopotamia e sconfisse Artaserse, il cui esercito contava 120,000 cavalli, 10,000 fanti gravi, 1,800 carri falcati e 700 elefanti. Ed avrebbe forse allora Alessandro dato un gran colpo alla monarchia de' Persiani, se l'indisciplina dell'esercito non lo avesse costretto a interrompere il corso delle

Anno 231 dell'E. V.

sue vittorie. Reduce a Roma da trionfatore col titolo di Persico e di Partico, entrò modestamente a piedi, venendogli dietro il carro trionfale tirato da quattro elefanti. Ma mentre Roma si rallegrava di queste vittorie e di altre conseguite nella Mauritania e nell'Illirico, Artaserse ritornava a invadere le romane province. Alessandro disponevasi quindi ad andar di nuovo in Oriente, quando una sollevazione de' Germani lo costrinse ad accorrere sul Reno. Quivi giunto, egli fece costruire un ponte per passarvi l'esercito; ma qui la storia s'immerge in grande oscurità, nè dentro altro vi si scorge di chiaro, che la ribellione dell'esercito e la morte dell'imperatore.

XI. Trentadue anni prima di questi fatti, trovandosi l'imperatore Severo in Tracia, e celebrandovisi con giuochi militari la nascita di Geta suo figlio, un giovine villano, gigante della persona, si offrì lottatore. Come l'orgoglio dell'esercito sarebbe stato di troppo umiliato, se un barbaro avesse atterrato un soldato romano, e' fu messo a lottare co' più robusti bagaglioni del campo, e sedici di loro, un dopo l'altro, e' ne gittò per terra. Il giorno seguente seguì a piedi in una corsa lunga e rapidissima il cavallo dell'imperatore; e quando pareva dover essere stanchissimo e sfinito, ricominciò a lottare ed atterrò sette soldati fortissimi. Una collana d'oro fu il premio di questa prova, e fu fatto entrare nelle guardie a cavallo, che accompagnavano l'imperatore. Chiamavasi Massimino: era nato in Tracia di padre goto e di madre alana; puro sangue di barbari. Era alto otto piedi: trascinava un carro cui non bastava un paio di bovi; rompeva la tibia ad un cavallo con un calcio; sbriciolava ciottoli colle mani: dicono mangiasse in una volta quaranta libbre di carne e bevesse ventiquattro pinte di vino. Sotto Severo e Caracalla fu centurione; ma servir non volle Macrino, e con difficoltà tornò alla milizia sotto Elagabalo. Alessandro lo fece tribuno della legione IV, e ben tosto e' percorse tutti i maggiori gradi

della milizia, con applauso de' soldati, che Aiace, Anteo, Milone Crotoniate ed Alcide lo soprannominavano: e forse l'imperatore avrebbe dato in moglie la sua sorella al figliuolo di lui, se non fosse stato ritenuto dalla sua invincibile rozzezza. Questi favori, invece d'ispirargli gratitudine, furono pungolo alla sua ambizione. I suoi fautori dicevano a'soldati: « Vergogna sottostare per tredici anni alla dura disciplina di un Sirio effeminato, che non sa staccarsi dalla gonna della madre e dalla toga de' senatori: è tempo di rovesciare questo vano fantasma di principato civile: sia imperatore un soldato, nutrito ne' campi, uso a' travagli della guerra, atto a mantenere la gloria dell'imperio e ad arricchire i compagni della sua fortuna. » A Massimino era stata confidata l'istruzione de' soldati nuovi. Un giorno, com'egli entra nel campo degli esercizii, le coorti lo gridano imperatore e gli mettono addosso la porpora. La ribellione si propaga subito nelle legioni. Alessandro, tradito dalle sue medesime guardie, è ammazzato nella sua propria tenda insieme alla madre: incerto è il modo. Pochi ed i tristissimi furono quelli che di tal morte si rallegrarono. Il medesimo Massimino, per mostrarsi innocente, volle che nella Gallia gli fosse alzato un monumento; ed uno più magnifico gliene fece il senato in Roma, dove nè a lui nè alla madre sua mancarono gli onori divini. Gli stessi soldati, contenti fosse imperatore Massimino, fecero a pezzi gli ucciditori di Alessandro: tanto quella scelleratezza contro uomo si virtuoso e buono all'universale spiacque.

Anno 235 dell'E. V.

XII. Massimino era un barbaro ferocissimo, ignaro affatto di studi, d'ogni civiltà e buona creanza dispregiatore; eppur vanissimo di sua nuova dignità, e dispettoso di sua oscura origine. Nella sua primiera condizione egli aveva dovuto attendere alle porte de' nobili romani, e sopportare l'insolenza de' loro servi. Alcuni lo avevano col loro orgoglio umiliato; altri lo avevano soccorso ne' suoi bisogni, e gli avevan fatto

consegnire i primi onori. Or egli odiava e questi e quelli come testimonii della sua antica umiltà, e ne voleva l'esterminio. Per congiura scoperta o supposta furono fatti morire, non uditi, nè difesi, quattromila ragguardevoli cittadini. Gran numero di spie vennero squinzagliati sull'Italia e sulle province. Confisca, esilio e semplice morte erano esempi di straordinaria clemenza: si ammazzavano i pretesi rei a colpi di verghe, si gittavano in mare dentro sacchi, si facevano sbranare dalle fiere. Durante i tre anni del suo imperio, il barbaro sdegnò visitare Roma e l'Italia: queste gentilezze d'arti, studi e usi civili erano noia e rimprovero al rozzo Trace. Dalle rive del Reno e' passava a quelle del Danubio: viveva nel campo in mezzo a'soldati: non tollerava a sè vicino alcuno che fama avesse d'ingegno, nobiltà o dottrina. La sua corte somigliava a quelle de' capi di gladiatori o di servi ribelli, come Spartaco o Atenione, se non che questi aspiravano a libertà, egli a tirannide. Gli aiuti osroeni, gente devota ad Alessandro, si rivoltarono contro di lui, e trovato a caso Tito Quartino, già console ed amico del morto imperatore, gli misero indosso, quasi a forza, la porpora. Ma da lì a poco, Tito fu ammazzato da Macedonio suo amico, o per invidia, o per isperanza di premio. Massimino prima ringraziò Macedonio, e poco dopo il fece morire come autore della ribellione e traditore dell'amico. L'esercito poderoso, che Alessandro aveva radunato sul Reno, e nel quale erano gran numero di Osroeni, Armeni, Parti e Mori, gente espertissima nel saettare, Massimino condusse con grande animo e ferocia contro a'Germani, a'quali fece guerra terribile con ferro e con fuoco, sì che desolò il paese per quattrocento miglia di giro. Avuto per tali vittorie il titolo di Germanico, passò in Pannonia per maggior guerra contro i Sarmati, e pare ottenesse su di loro segnalate vittorie, delle quali così egli, scrivendo al senato ne millantava gli effetti: « Tante essere state le guerre da lui fatte in poco tempo, quante mai altri non ne fece in tutta la sua vita: la preda aver sorpassato le

speranze; i prigioni, la capacità dell'imperio. » Il popolo da principio rimanevasi tranquillo, se non plaudente spettatore di questo esterminio de' personaggi più ragguardevoli, perchè l'ira feroce di Massimino non si rovesciava che su' grandi; ma la sua avarizia, dall'avidità insaziabile de' soldati eccitata, finì per concitargli contra un odio universale. Tolse alle città le rendite che ciascuna d'esse allocava all'abbondanza dell'annona, a' donativi pe' poveri, a' giuochi e pubblici spettacoli. I templi furono dispogliati di loro ricche offerte; e le statue d'argento e d'oro degl'iddii convertite in moneta. In molti luoghi il popolo si sollevò, e molta gente morì combattendo in difesa de' profanati altari. I soldati, che senza scrupolo alcuno gl'inermi e innocenti facevano a pezzi, e le case e città, senz'altra ragione che la cupidità di preda, saccheggiavano, sentivano rimorso nel dividersi quegli ori e gemme, che ornati avevano gl'insensibili simulacri de' loro numi. Un grido d'indignazione contro il tiranno si levò da tutto l'imperio.

Anno 238 dell'E. V.

XIII. L'esecuzione d'una ingiusta sentenza fece sollevare Tisdro, piccola città dell'Affrica; ed i capi di quel moto osarono offrire l'imperio del mondo al vecchio Gordiano, proconsole di quella provincia. Questi era ben lontano da aspirare a sì perigliosa dignità; ma comprese, che oramai il dado era tratto, e che pel tiranno, l'essere egli stato giudicato degno del principato bastava a farlo reo di morte. Egli, per parte del padre, discendeva da' Gracchi, per la madre, da Traiano. In casa sua pareva ereditario il consolato. Il palagio, che Pompeo ebbe in Roma, già apparteneva da parecchie generazioni alla sua famiglia. Sulla via di Preneste aveva villa magnifica, bagni bellissimi, portici sostenuti da cento colonne delle quattro più pregevoli varietà di marmi. Ne' giuochi da lui offerti a' suoi concittadini aveva fatto comparire fino a 500 coppie di gladiatori, ed una volta cento cavalli di Sicilia e cento di Cappadocia. Quando fu edile, dette

spettacoli per un mese intero; e nel tempo del suo consolato, non Roma sola, ma tutta l'Italia sentì gli effetti della sua magnificenza. A tanta nobiltà, ricchezza, liberalità, univa Gordiano gran prudenza e virtù. Il senato, col consentimento di Alessandro, lo mandò al governo dell'Affrica; e quella provincia fu per lui felice nel tempo di quel buono imperatore, meno infelice ne' primi tempi di Massimino. Quando fu gridato imperatore aveva ottant'anni, e tutti lo risguardavano come veneranda reliquia del secolo degli Antonini, le cui virtù nella vita imitava, ed in un suo poema celebrava. Il giovine Gordiano, suo figlio, associato al padre nell'imperio, aveva ventidue concubine, ciascuna delle quali lo fece padre di non meno di tre o quattro figliuoli; ed una biblioteca di 60,000 volumi, non meno fruttuosa nelle mani di lui. Il popolo romano diceva somigliasse a Scipione l'Affricano, e rammentava con piacere che sua madre era nipote di Antonino Pio. I due Gordiani rimpetto Massimino erano la civiltà romana, colle sue virtù, pompe, vizi e gentilezza di studi e d'arti, rimpetto la barbarie con tutta la sua ignoranza e ferocia.

XIV. I Gordiani da Cartagine mandarono a Roma i più nobili di quella provincia a chiedere l'approvazione del senato. Le loro lettere erano modeste e rispettose: essere stati stretti da forza e necessità: disposti a sottoporsi alla suprema decisione de' padri. Il senato, benchè abborrisse Massimino, non osava scoprirsi: nell'universale silenzio, « Padri coscritti, disse animosamente il console Sillano: i Gordiani sono stati gridati imperatori: rendiamo grazie alla gioventù di Tisdro; rendiamo grazie a' generosi abitatori di Cartagine. Perchè ammutulite, uomini timidi? Perchè vi guardate l'un l'altro titubanti? Perchè esitate? Massimino è nimico dell'imperio: possa perdersi con lui sua nimistà; e faccian gl'iddii che sia a noi dato raccogliere lungamente i frutti della saviezza del vecchio Gordiano e del valore del

figlio! » D'ira e rossore accesi i padri, fan decreto che conferma la elezione de' Gordiani e dichiara nemici Massimino, suo figlio ed i suoi partigiani: abbia premio chi di quel mostro liberi la terra. Parte de' pretoriani erano però a Roma; e Vitaliano loro prefetto, col fieramente perseguitare i buoni, aveva sì la sua sorte a quella di Massimino congiunta, da trionfare o rovinare con lui. Il senato delibera spegnerlo, prima che l'editto si divulghi; e gli manda un questore ed alcuni tribuni. Questi adempiono la loro perigliosa commissione, e quindi passano per le vie, mostrando i ferri insanguinati, ed annunziando la rivoluzione di stato già compiuta. Il popolo gridò libertà: le statue del tiranno furono atterrate; ed il senato tentò recuperare suoi antichi diritti dal dispotismo militare calpestati. In quella confusione ed incertezza di reggimento, il popolo dette addosso alle spie, e ne fece macello: sventuratamente non pochi innocenti periron misti co' rei, e Sabino prefetto della città, per voler frenare quel furore, vi lasciò anch'egli la vita. Venti senatori stati consoli furon mandati per l'Italia, a fine di far levata di soldati, addestrare alle armi la gioventù, provveder difese, munire i passi delle Alpi. Messaggi e lettere partirono per le province. Era da per tutto una gioia, un ardore indicibile di libertà; ma mentre l'Italia ed altro parti dell'imperio abbracciavano con tanto zelo la causa de' Gordiani, i Gordiani non eran più.

XV. Non appena l'Affrica aveva fatto quel moto, che Cappelliano, procuratore della Numidia, e privato nemico de' Gordiani, con piccolo nervo di veterani e numerose orde di barbari, assalì quella inerme provincia. Il giovine Gordiano mosse incontro agli assalitori con esercito raunaticcio, non istruito, non a guerra uso nè a disciplina. Fu rotto e vi perdette la vita. Suo padre, saputa la disfatta dell'esercito e la morte del figlio, si uccise di sua mano, dopo un imperio di trentasei dì. Cartagine non potè colla pronta sottomissione

salvarsi dal ferro e dal sacco. Massimino, udite la sollevazione d'Affrica e le novità seguite in Roma, dette in ismanie non da uomo: batteva il capo per le mura, si stracciava le vesti, si rotolava per terra, gittando grida fierine, e poco mancò non cavasse gli occhi colle dita al suo proprio figliuolo. Rimessosi alquanto, mosse subito coll'esercito verso l'Italia, e con tanta fretta che concedette un dì appena agli apparecchi della partenza. Era in viaggio quando gli giunse la nuova della fine de' Gordiani; lo che forte il rinfrancò. Roma era piena di terrore. I senatori, convocati nel tempio della Concordia, stavano mesti, abbattuti, silenziosi. Un senatore di nome Traiano, e della casa di quell'illustre imperatore, cominciò a dire: « Non essere più tempo d'indugi: Massimino, per indole feroce, per gli occorsi casi adirato, verrà in Italia con l'esercito. Noi abbiamo perduto due principi egregi; ma le speranze della repubblica, se noi medesimi non abbandoniamo la nostra causa, non son perite co' Gordiani. Io vedo qui gran numero di senatori degni d'imperio; e capaci per loro virtù di ben sostenere e difendere la romana maestà. Elegiamo due imperatori, de' quali l'uno abbia commissione di combattere il tiranno, l'altro di governare la repubblica. E poco curando l'invidia, ecco che io propongo Massimo e Balbino: approvate la mia scelta, o scegliete altri che siano di maggiore virtù ornati. » Il senato gridò ad una voce: « Vittoria e lunga vita agl'imperatori Massimo e Balbino! » Roma ne fu lieta, imperocchè per universale giudizio nessuno v'era più degno di presiedere alle cose della guerra e della pace di que' due riputatissimi personaggi. Balbino era oratore eloquente, poeta famoso, magistrato integerrimo, di casato illustre, di dovizie fornito, d'ogni gentile arte ornato. Massimo, nato oscuro, aveva conseguito i primi gradi dell'esercito col suo valore, e si aveva acquistato grandissima riputazione con vittorie riportate su' Sarmati e su' Germani: i suoi austeri costumi gli avevano procurato la stima del senato, del quale Balbino possedeva l'affezione. Un tumulto popolare

venne a turbare le sacre cerimonie della elezione, perciocchè il popolo voleva parteciparvi, aggiungendo a' due un terzo della casa de' Gordiani. Massimo e Balbino, inseguiti a sassate, dovettero riparare in Campidoglio, nè poterono calmare quella sedizione se non presentando alla moltitudine, col nome e le insegne di Cesare, un fanciullo di tredici anni, nipote del giovine Gordiano.

XVI. Massimino aveva seco le migliori legioni dell' imperio, le quali, in tre guerre felicemente condotte, avevano accresciuto la loro riputazione e la loro disciplina. Egli si avvicinava all' Italia come a facile conquista, e pieno di ardentissima brama di esterminare il senato, da lui abborrito e disprezzato, e pigliar di Roma memorabile vendetta. Ma i suoi soldati, giunti al pie' delle Alpi, furono quasi spauriti dal silenzio e dalla desolazione che vi regnava. Deserti erano i villaggi e le città: gli abitatori gli avevano abbandonati, menando seco il bestiame, portando via gli arredi e le masserizie, distruggendo quelle provvisioni che non potevano trasportare. Rotti erano i ponti, guaste le strade, rimossi gli argini de' fiumi. Nulla v' era che potesse l' esercito ricovrare o nutrire. Così disegnavano i capitani eletti dal senato prolungare la guerra, assottigliare colla fame e la mancanza d' ogni comodo le legioni di Massimino, costringerlo ad indugiare nell' assedio delle principali città di munimenti, uomini, armi e vettovaglie a dovizia fornite. Aquileia gagliardamente resistette all' impeto primo del nemico esercito. Le allora liquefatte nevi avevano oltremodo ingrossato l' Isonzo. Massimino fece costruire un ponte con grossi tronchi di alberi e botti vuote ingegnosamente congiunte, e passato all' altra sponda, fece raccoglier piante abbattute e macerie di case e ville demolite, e con quelle costruir macchine per la espugnazione della città. Crispino e Menofilo, due de' venti legati del senato, incitavano e regolavano l' ardire e l' intrepidezza de' cittadini, i quali animosamente combattevano per odio al tiranno, per amore

alla patria e alle lor donne e figliuoli ed averi. Le macchine di Massimino furono arse; i suoi replicati assalti, respinti. Tutti a gara si affaticavano a munir le mura, riparare i danni delle nemiche offese, provvedere d'ogni bisognevole i combattenti. Le donne recidevano le loro lunghe trecce per farne corde da archi; e fu per questo che Roma riconoscente edificò un tempio a Venere Calva. In città v'era abbondanza di vettovaglie e di buone acque; ma gli assedianti erano attendati in campagna spoglia e deserta; erano circondati da nemici, che intercettavano tutte le comunicazioni, si che niente più sapevano del resto dell'imperio: mancava l'erba a' cavalli, il pane agli uomini: bisognava attinger l'acqua al fiume contaminato di cadaveri e di sangue. I soldati cominciavano a invilire; e Massimino, accusandoli di codardia e raddoppiando verso di loro di crudeltà e di rigore, affrettava la propria rovina. Un dì alcuni soldati, soliti aver quartiere ad Albano, e che militavano allora nel campo di Massimino, temendo per le loro donne e figliuoli lasciati a' consueti alloggiamenti, entrano nella sua tenda, e l'ammazzarono col figlio, col prefetto Anulino e con di sua tirannide i più abbominati ministri. Così finì questo Polifemo del romano imperio. Le teste del padre e del figliuolo, confitte alle aste, fecero sapere agli abitatori di Aquileia, che il loro assedio era terminato, quindi furono mandate in gran diligenza a Roma; e quelli che le portavano, traversate in barca le paduli, che formavano allora l'Adige e il Po da Altino a Ravenna, con tanta prestezza fornirono il cammino, che al quarto di presentar poterono que' sanguinosi trofei al senato e popolo romano. Anche Agatocle siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, essendo nato di un orciolaio, divenne re di Siracusa per via scellerata e nefanda; ma Massimino, per sua imprudenza e sempre rinnovate crudeltà alla prima sollevazione perdette il principato e la vita, mentre Agatocle, dopo infiniti tradimenti e cose crudeli, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi dagl'inimici esterni, e da' suoi

An. 238 dell'E. V.

concittadini non gli fu mai cospirato contro: percioechè egli sapeva che le ingiurie si debbono fare tutte insieme; i beneficii a poco a poco.

XVII. Grande ed universale fu la gioia alla morte di Massimino. Massimo, ch'era stato a Ravenna a fronteggiare l'esercito invasore, accorse ad Aquileia, dove fu accolto con gran festa dagli abitatori. L'esercito di Massimino gli andò incontro con parvenze di pace; ma non senza covare in petto rancore. Egli rimandò le legioni alle loro stanze consuete, e colla guardia de'Germani ritornò ovante a Roma. Il suo collega ed il giovinetto Gordiano uscirono ad incontrarlo, e tutti e tre rientrarono in città, accompagnati dagli ambasciatori delle città italiane, colmati di doni magnifici, con grandissime acclamazioni dal senato e dal popolo salutati. I due imperatori governavano con giustizia e bontà, ed intenti erano a ristaurare il principato civile sulle rovine della tirannide militare. « Qual ricompensa possiamo noi sperare? » chiedeva un dì Massimo al collega. « L'amore del senato, del popolo e del genere umano, » questi gli rispondeva. E l'altro: « Oimè! io temo l'odio de'soldati e la loro vendetta! » Quelle parole eran presaghe. Nel tempo, che Massimo era a Ravenna, due pretoriani, o per curiosità o per qualche loro occulto disegno, avevano osato entrare nella cinta sacra in cui adunavasi il senato. Due senatori, scopertili, li ammazzarono; e poi usciti fuora, esortarono i cittadini a far macello di tutti i pretoriani. Fu olio sulla fiamma. Per parecchi giorni si combattè ferocemente, e molto sangue si sparse, e molte case furono arse. Balbino fu impotente a frenare quel disordine; ed i suoi editti, da nessuno osservati, gli fecero perdere autorità e riputazione. Morto Massimino, l'esercito di Aquileia aveva riconosciuto Massimo per necessità, non per elezione. I soldati erano rimasti malcontenti; ed i pretoriani particolarmente, così quelli che avevano combattuto con Massimino, come quelli rimasti a Roma, eran

pieni di rancore; ed appena riuniti cominciarono a mormorare: « essere cosa vituperevole ubbidire ad imperadori, non eletti dall'esercito, ma ad esso imposti dal senato. » Aggiungevano: « Questi curiali, maestri nell'arte del fingere, ostentan clemenza, macchinando vendette della patita servitù, che coloriranno col nome di riforma e disciplina: quelli che hanno in mano le armi e spargono per esso il loro sangue dover disporre dell'imperio, non del senato gli oziosi ciarlieri. » Dall'altra parte il senato, eleggendo due imperatori aveva voluto ismembrare ed indebolire quella suprema podestà, che gli era stata nemica, e serbando il nome, ristaurare l'antico magistrato de'consoli; ma nel far questo, appunto quando la porpora imperiale cessava di esser dono dell'esercito per ridivenire delegazione de' padri, toglieva forza a sè stesso ed affrettava del rinnovato edifizio la rovina. Questo male era accresciuto dall'indole contraria de' due imperatori: Massimo spregiava Balbino, come effeminato patrizio; questi l'altro, come rozzo soldato. Veramente aperta nimistà tra di loro non v'era; ma v'era quella tacita discordia, che non si vede, eppur s'indovina, ed i cui effetti sono sempre fatali. Un dì, che tutti i cittadini erano intenti a'giuochi Capitolini, e che gl'imperadori eran rimasti quasi soli in palazzo, una banda di pretoriani in armi corse ad assalirli. I due imperadori, riunendo loro forze ed animi, avrebber potuto difendersi; ma diffidando l'un dell'altro, e disputando quand'era tempo di combattere, furon presi da'sollevati, dispogliati della porpora e trascinati fuora del palazzo. Volevano menarli al campo pretorio e quivi finirli, forse perchè a quella scelleratezza avessero complici i compagni e nel numero acquistassero impunità; ma, udendo che i soldati germani accorrevano per liberarli, gli scannarono sulla via, e gli abbandonarono cadaveri sanguinosi alla impotente compassione de'cittadini. Così non meno di sei imperadori, in pochi mesi eran morti di ferro, e tutti per mano de'soldati.

Anno 238 dell'E. V.

XVIII. « Perchè altro non v' era in quel momento, i pretoriani condussero al campo il giovinetto Gordiano, e lo salutarono Augusto. » Così dice la *Storia Augustina;* ed è prova di come fosse decaduta la imperiale dignità, dappoichè era divenuta preda di barbari e ludibrio di soldati. Gordiano III morì diciannovenne, quindi può dirsi egli regnasse sòl di nome, e che dal principato altro non ricavasse che immatura morte: eppure egli era di buona indole, bellissimo, rampollo di due imperatori morti prima d'esser presi in odio, detto figliuolo del senato e dell' esercito, e dalla plebe amatissimo. Nel principio e'fu il zimbello di sua madre e degli eunuchi, pessimo arnese della corte imperiale introdotto da Elagabalo: poi se ne liberò, facendo prefetto del pretorio il retore Misiteo suo maestro, del quale sposò la figliuola. Il quale Misiteo, sebbene fin' allora vissuto in compagnia delle gentili muse, nè mai prima esercitatosi negli studi guerreschi, mostrò ingegno ed animo di buon capitano, quando, avendo i Persiani, guidati da Sapore figliuolo di Artaserse, invaso la Mesopotamia e minacciando la Siria, egli condusse quivi l'imperatore con poderoso esercito, e scacciò i nemici col valore e colla fama. In quell' esercito, capitanato da un poeta, militava il filosofo Plotino, condottovi dalla bramosia di conferire intorno le sue dottrine co' filosofi persiani. Ma morto, Misiteo, e v'è chi dice di veleno, l'arabo Filippo, che gli successe nella prefettura, concepì il disegno di disfarsi del giovine principe, e di occupare l'imperio. Al qual fine, mentre il romano esercito era fra Nisibi e Carre in procinto di entrare nelle terre de' Persiani, egli fece segretamente andare innanzi le navi che portavano le vettovaglie. I soldati, mancando di ogni bisognevole, mormoravano. I fautori di Filippo andavan divulgando cagione di questo male fosse l'incapacità dell'imperatore. Ignoriamo i particolari della segreta congiura, e dell' aperta ribellione che tolse il trono e la vita allo sfortunato giovanetto: sappiamo solo, ch' egli chiese gli si lasciasse il titolo di Cesare, e gli fu niegato; supplicò fosse

prefetto del pretorio, e gli fu niegato; implorò da ultimo salva la vita, e fu morto là dove l'Abora mette foce nell'Eufrate: e Filippo, gridato imperatore dalle legioni e confermato dal senato, procurò che a Gordiano resi fossero i divini onori, per farsi credere della sua morte innocente.

Anno 244 dell'E. V.

XIX. Filippo, fermata la pace con Sapore e ritornato a Roma, per far obbliare il suo delitto e procurarsi il favore della moltitudine, di spettacoli avidissima, celebrò i giuochi Secolari con mirabile magnificenza. Si videro nell'arena 10 orsi, 32 elefanti, 60 leoni, un cavallo marino, un rinoceronte, 10 lioni bianchi, 10 asini e 40 cavalli selvaggi, 10 giraffe ed altre belve e 2,000 gladiatori. Nelle religiose cerimonie di quelle feste, venticinque giovani e venticinque fanciulle di nobile casato, e che avevano tutti viventi i loro genitori, cantavano in coro un inno sacro, col quale supplicavano gl'iddii a conservare del romano popolo la virtù, l'imperio e la fortuna. Da Cesare Augusto, che rinnovò que' giuochi, fino a Filippo, parecchie volte già s'erano celebrati. Dieci secoli dicevansi corsi dalla fondazione di Roma. Ne' primi quattro secoli i Romani avevano acquistato quella virtù, co' quali si governano gli eserciti e si amministra la repubblica. Ne' tre secoli seguenti essi estesero le loro conquiste su quasi tutta l'Europa e gran parte dell'Asia e dell'Affrica: e negli altri tre secoli, che venner dopo, le trentacinque tribù dell'antico popolo romano erano state come assorbite nella moltitudine grandissima de' servi e de' barbari, che or dicevansi cittadini romani, non ostante che ignari fossero ed incapaci delle romane virtù. In quella generale corruttela di servaggio, il sentimento di personale indipendenza era solo rimasto nell'esercito; e l'abuso di esso dava nascimento ad una indisciplina, che mutavasi in sistema, e poneva sulle fondamenta dell'anarchia il brutto edifizio della tirannide. Un Siro, un Trace, un Arabo lasciavano il saio barbarico per vestire la porpora di Augusto e di Traiano, ed

esercitavano dispotica podestà nella patria de' Marii e degli Scipioni, ancora echeggiante del suono delle cimbriche, teutoniche, iberiche ed orientali vittorie, e delle soavi melodie di Virgilio, di Orazio e di Catullo. Ma il militare dispotismo è arma che spesso ferisce chi l'adopra: di trenta tiranni ventidue erano stati ammazzati, e quasi tutti da' medesimi loro soldati. Quando senz'altro merito che l'audacia, senz'altra virtù che il favore de' compagni, senza altre arti che la perfidia s'eran veduti centurioni e tribuni di legione diventare imperadori, ogni soldatello poteva aspirare all'imperio. Una sedizione militare faceva e disfaceva gl'imperadori, dalla contumacia soldatesca procreati e spenti. Che Filippo e suo figlio e collega Caio fossero cristiani, lo affermano Eusebio, san Girolamo e san Giovanni Grisostomo; ma Zonara nol credeva, e Lattanzio, contemporaneo di Eusebio, il niegava, notando Costantino come primo augusto cristiano. Di certo Filippo non fu avverso a' cristiani, e sotto il suo imperio il nuovo culto si dilatò. Filippo vietò per editto la lussuria contro natura, nefandezza che aveva suoi particolari prostriboli, da' quali traeva il fisco un tributo; ma tal vituperosa corruttela era si ne' costumi abbarbicata, che resistette alla legge. Aveva egli, per maggiore sua sicurezza dato il governo delle province a' suoi parenti e congiunti; ma la di costoro poca prudenza, non che rimedio, fu accrescimento di mali. In Siria, dove governava Prisco fratello dell'imperatore, nacque una sedizione, ed un Papiano fu rivestito della porpora, e subito dopo ammazzato. Nella Mesia e nella Pannonia, dove governava Severo suocero di Filippo, fu gridato imperatore un Marino centurione. Allorchè Filippo, riseppe queste cose, andò in senato e disse: « Lo aiutassero contro a' ribelli, o consentissero deponesse egli l'imperiale dignità. » I senatori si tacquero tutti, confusi e costernati: solo Decio osò far mostra di ardire e proporre animosi partiti. Ammazzato Marino, Filippo mandò Decio in Pannonia, d'onde era nativo, a fine di ricondurre sotto il giogo della disciplina

quelle contumaci e licenziose legioni. Ne seguì che i soldati acclamaron lui imperatore, e ch'egli, ritornato in Italia da nemico, sconfisse e ammazzò di sua mano Filippo, in un luogo presso Verona, e ne mandò la testa a Roma, dove i pretoriani, per farsi merito col nuovo principe, trucidaron subito il figliuolo del morto imperatore, sebbene non avesse ancora dodici anni. Ma non appena Decio ebbe confermata dal senato la podestà imperiale e fatti soverissimi editti contro a' cristiani, dovette partirsi e andare sul Danubio a respingere i Goti, i quali infestavano i confini dell'imperio.

Anno 249 del-l'E. V.

XX. I Goti o Geti abitavano la Scandinavia. Nel tempio di Upsal, che durava ancora all'XI secolo dell'êra nostra, adorate erane da loro le tre principali divinità, della guerra, della generazione e del fulmine; e nelle feste, che celebravansi ogni nove anni, nove animali d'ogni specie, l'umana non esclusa, erano quivi con orrendo e barbaro sacrificio immolati. Nell'Edda, che ha serbato i resti preziosi delle antiche tradizioni Scandinave, noi troviamo Odino ridurre sotto la sua obbedienza tutte le tribù, che abitavano le sponde del Baltico, e quindi, vergognando di morire di volgare infermità, in una solenne radunanza di primati, farsi nove mortali ferite, e rendere lo spirito dicendo: « Vado ad apparecchiare il banchetto pegli eroi nella reggia del dio della guerra. » Il dirsi ch'egli veniva da Asgand (nome del misterioso soggiorno degl'iddii Scandinavi, e nel medesimo tempo di una città sarmata) fece credere ad alcuni: Odino fosse capo di una tribù abitatrice delle sponde della Palude Meotide; di là cacciato dalle armi romane dopo la rovina di Mitridate; venuto nella Scandinavia, col disegno di serbare in quell'asilo inaccessibile di libertà una gente, che potesse compiere un giorno la sua vendetta immortale sugli oppressori del mondo. Nel secolo degli Antonini, noi troviamo i Goti alla foce della Vistula. Dividevansi in Ostrogoti, Visigoti o Gepidi. Ostrogoti voleva dire Goti orientali; Visigoti, Goti occidentali; e

nelle loro migrazioni conservavan sempre quelle posture rispettive, onde que' nomi derivavano. La prima volta che uscirono dalla Scandinavia, delle tre navi che contenevano la colonia, una rimase indietro, e quelli che v' erano dentro furono detti Gepidi, che vuol dire lenti a camminare. Al tempo di Alessandro Severo (ci è ignota la cagione) i Goti emigrarono dal Baltico al Ponto Eusino, guidati da Amala loro re, e seguìti da orde di Vandali, che molto ad essi per lingua, leggi, costumi e religione si somigliavano. I Bastarni ed i Venedi furono i primi popoli che incontrarono, ed il fiore della loro gioventù, o di buon grado o per forza, a loro si unì. Di poi trovarono Jazighi, Alani, Rosolani, genti sarmate. Prima di assalire le province romane, i Goti possedevano di già l' Ucrania, paese fertilissimo, con boschi pieni di selvaggina, fiumi ricchi di pesci, alveari innumerevoli, che trovavansi nelle caverne e nelle cavità degli alberi annosi; con temperie d'aere stupenda, e terra atta ad ogni guisa di granaglie. Ma a' barbari parea vergogna procurarsi colla fatica ciò che potevano col sangue: i campi della Dacia, coltivati da un popolo industre, dovevano essere mietuti da un popolo guerriero. Imperando Filippo, i Goti traversarono la Dacia, passarono il Danubio, senza incontrare notevole ostacolo, e comparvero davanti Marcianopoli, capitale della seconda Mesia. Gli abitatori di quella ricca città furono lieti di poter redimere con moneta i loro beni e vite; ed i barbari si partirono pieni d' orgoglio e di preda, forte allettamento e pungolo a nuove invasioni.

XXI. Decio, risaputo che i Goti, guidati da Cniva loro re, avevano ripassato con oste più poderosa il Danubio e desolavano la Mesia, accorse con l'esercito, e li trovò che assediavano Nicopoli. Al suo arrivo eglino si ritrassero, e passato in fretta il monte Emo, correvano verso Filippopoli, città illustre della Tracia. Decio li seguì per vie difficili; ma Cniva si voltò contro di lui con grande impeto, e

l' imperatore romano dovette salvar la vita col vitupero della fuga. Dopo lunga e gagliarda resistenza, Filippopoli fu espugnata e saccheggiata, colla strage, dicono, di 100,000 abitatori. In quel tempo Decio riordinò l' esercito, ristaurò i munimenti del Danubio, e si cinse e chiuse da ogni parte i Goti, che questi avrebbero volentieri reso la preda e i prigioni per aver libero e incontrastato il ritorno. Ma Decio, che oramai credeva sicura la vittoria, e che voleva la patita ingiuria vendicare, rifiutò ogni patto. Si venne a giornata campale. I Goti ordinaronsi in tre schiere, la terza delle quali si faceva schermo d' un padule. Nel principio della battaglia il figliuolo e collega dell' imperatore, colpito di freccia, cadde morto a' piedi del padre, che dissimulando il suo dolore, gridò con antica intrepidezza: « La morte di un soldato importa poco alla repubblica. » Si combattè dall' una parte e dall'altra con grandissimo furore. La prima schiera de' Goti fu rotta e sconfitta: la seconda, che si avanzava in suo soccorso, ebbe anch'essa la medesima sorte, ma mutò fortuna quando i Romani, con più animo che prudenza, vollero passare il padule per assalire la terza schiera. Tutto era ad essi contrario: terreni pantanosi, ne' quali si affondava stando fermi, si sdrucciolava facendo un passo: in certi luoghi acqua sì alta, che non potevasi passare a guado, nè il giavellotto lanciare. I barbari erano usi a combattere nei pantani; ed oltre il vantaggio dell'altezza della persona, avevan quello delle lunghe picche, buone a ferir di lontano. Pressochè tutto il romano esercito rimase seppellito in quella melma; nè giammai si potè trovare il corpo dell' imperatore. Per altro tutto ciò è involto nelle tenebre, e v' è chi dice ciò seguisse nella Mesia, e chi nella Tracia.

Anno 238 dell' E. V.

XXII. Le legioni di quelle province gridarono imperatore Caio Treboniano Gallo, loro duce supremo, non ostante che alcuni lo dicessero cagione della disfatta e della morte dei Dacii, col malvagio intento di succeder loro nel principato.

Egli, per purgarsi di quel sospetto, mostrossi riverente alla loro memoria, volle fatti fossero iddii, ed assunse per collega Ostiliano, altro figlio del morto imperatore: il senato, come soleva, approvò tutto. Gallo, per liberare l' Illiria, già invasa da' Goti vittoriosi, consentì a lasciar loro bottino e prigioni, ed a pagare tutti gli anni una somma di danaro. Ne' tempi della repubblica, i re forestieri, i quali chiedevano la protezione del senato e popolo romano, ricevevano in dono sedia d'avorio, manto di porpora, tazza o patena d'argento o altra cosa somigliante. Più tardi, divenuta ricchissima, Roma donava con grande liberalità a' re e popoli a' lei devoti, ed in ogni loro bisogno li sovveniva. Questi doni volontarii erano gloriosi a' Romani come segno della loro potenza e dovizia; ma il patto di dono annuale a nemico vittorioso parve tributo ignominioso ad essi, sino allora padroni del mondo, e non usi a ricever legge da' barbari. Per questo trattato Gallo divenne oggetto d'odio e di disprezzo universale; e quando Ostiliano morì di peste, il popolo accusò lui di quella morte: ed il pubblico malcontento forte si accrebbe, allorchè i Romani si accorsero, che neanco col prezzo del loro onore avevan potuto conseguire la pace, perciocchè nuove orde di barbari, Goti, Carpi, Borani e Burgondi, scoperto il fatale segreto della debolezza e ricchezza dell' impero, saccheggiando, devastando ed ardendo, invadevano la Mesia, la Tracia, la Macedonia, la Grecia fino a' lidi dell'Adriatico. In tale supremo pericolo, Emiliano, governatore della Pannonia e della Mesia, raduna le disperse legioni, rianima il loro coraggio, assale, rompe, ricaccia al di là del Danubio gl' invasori, ed il denaro destinato ai tributo distribuisce a' soldati, che lo acclamano imperatore. Poi viene in Italia, e presso Spoleto si riscontra con Gallo, i cui soldati, vedute appena le aquile vittoriose, lui ammazzano unitamente al figliuolo suo Volusiano, e ad Emiliano, che prometteva loro paghe accresciute e larghezza di donativi, subitamente si uniscono. Il quale Emiliano, nato oscuramente in Man-

An. 253 dell'E. V.

ritania, non tardò ad essere confermato dal senato, promettendo scacciare i barbari da' confini dell' imperio e far guerra a' Persiani, che nuovamente mettevano a sacco la Mesopotamia.

XXIII. Gallo aveva chiamato in suo aiuto le legioni di Gallia e di Germania, capitanate da Valeriano: questi giunse troppo tardi per difenderlo, ma a tempo per vendicarlo, e far suo pro della vendetta. Sortiva di nobile casato: di virtù singolare era ornato, si che per lui volevasi ristabilito il magistrato della censura, da gran tempo andato in disuso. Secondo l'espressione di un antico, se l' uman genere avesse dovuto eleggersi un padrone, non avrebbe eletto altro che lui. Insomma, pareva degnissimo dell'imperio. A questi meriti si aggiungeva la forza dell'esercito poderosissimo, che egli seco menava in Italia; e bastò perchè i soldati di Emiliano, ch'erano ancora presso Spoleto, lui, che poco prima avevano acclamato, ammazzassero, e Valeriano salutassero imperatore. Egli, che vecchio era di settant'anni, si elesse a collega Gallieno suo figliuolo, giovinastro molle e scostumato. Ebbero uniti un impero di sette anni: poi Gallieno tenne il principato altri otto anni; e tutto quello fu tempo di calamità e di confusione, per peste, discordie civili, interna tirannide, invasione di barbari da' confini del Reno, da' confini del Danubio e da tutto l'Oriente. Già Tacito aveva avvertito il maggior pericolo dell'imperio starsi in Germania. « Non si spesso, egli diceva, ci hanno dato da pensare i Sanniti, i Cartaginesi, le Spagne, i Galli, nè pure i Parti; perchè la libertà de' Germani è più ostinata che quel reame. E che altro che la morte di Crasso ci può rinfacciar l'Oriente all' incontro del morto Pacoro e a Ventidio sottomesso? I Germani hanno al popolo romano rotti o presi Carbone, Cassio, Aurelio Scauro, Servilio Cepione e Marco Manlio con cinque consolari eserciti: allo stesso Cesare tolto Varo con tre legioni; e non gli hanno senza costo abbattuti Caio Mario in

Italia, il divino Giulio in Gallia, Druso, Nerone e Germanico ne' loro paesi: e le gran bravate di Caio Cesare si convertirono in riso. Non si fece altro, sino a che, colla occasione delle nostre discordie e dell'armi civili, espugnate le nostre guarnigioni, aspirarono anche alla Gallia: e quindi cacciati, ne' seguenti tempi furono trionfati, anzichè vinti. » E più chiaramente si scorgono i timori di Tacito, quando, più romanamente che umanamente, parlando della guerra fra Brutteri, Camavi e Angrivari, scrive: « Ci hanno gl'iddii favorito di far morire oltre a sessantamila, non di ferro romano; e, quello che più magnifico è, gli han fatti spettacolo e diletto a' nostri occhi. Deh rimanga, e nelle genti duri, se non amore a noi, rabbia tra loro; poichè la discordia de' nemici è lo maggiore aiuto che a' minaccianti fati dell'imperio possa porgere la fortuna! » Ma la fortuna non dura là dove non è virtù; e ne fecero ben tosto esperimento i Romani, i quali fortunatissimi finchè seppero fortemente amare la patria, e per essa animosamente morire, e le leggi osservare, e la disciplina negli eserciti mantenere; rimasero oppressi da tutte le calamità quando, caduti in somma corruzione, perdettero quella virtù che li rendeva fortunati, e furon preda de' barbari. Per discorrere della quale grandissima rivoluzione è necessità dare uno sguardo alle condizioni de' popoli settentrionali, sotto i cui colpi crollar doveva, con maraviglia del mondo, e con istupore de' medesimi barbari, lo sterminato colosso del romano imperio.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO.

I. La Germania II. I Franchi. III. Gli Svevi e gli Alemanni. IV. I Geti. V. I Persiani. VI. Gallieno imperatore. VII. I trenta tiranni. VIII. Guerra servile in Sicilia, ribellione in Isauria, tumulti in Alessandria. IX. Muore Gallieno; Claudio è fatto imperatore. X. Imperio di Claudio: disfatta dei Goti. XI. Aureliano imperatore. XII. Dà fine alla guerra gotica. XIII. Caccia gli Alemanni d'Italia. XIV. Ricupera la Gallia, la Spagna e la Bretagna. XV. Potenza di Zenobia. XVI. Sua fine. XVII. Ribellione del mercadante Firmio. XVIII. Trionfo di Aureliano. XIX. Fine di Aureliano. XX. Elezione di Tacito. XXI. Suo governo e morte. XXII. Probo imperatore difende l'imperio. XXIII. Invade la Germania ed introduce i barbari nelle provincie. XXIV. Ribellione di Satornino, di Procolo e di Bonoso. XXV. Fine di Probo. XXVI. Imperio di Caro. XXVII. E del suo figlio Carino. XXVIII. Morte di Numeriano ed elezione di Diocleziano.

I. I Germani amavano la libera vita della campagna, ed odiavano le città come prigioni. I capi delle loro tribù avevan case con attorno capanne pe' seguaci e servi: materia delle mura, sassi e tronchi d'alberi; cemento, creta mista colla paglia. Cingevansi con fosso, o palizzata. Gli altri costruivan casuccie qui e là, vicino a un fonte, presso a un bosco, su di un poggio: facevano stanze sotterra per riporvi le biade, e ripararsi dal freddo. Occupazione prediletta di quella gente, dopo la guerra, era la caccia; e le loro selve erano d'orsi, lupi, cignali e d'altre belve popolate. Combattendo nemici, e fiere cacciando, lasciavano alle donne e ai servi le cure dell'agricoltura e della pastorizia: reputando vergogna guadagnar col sudore ciò che potevano col sangue. Pervenuto ad età conveniente, il giovine sceglieva una sposa: questa non portava dote alcuna al marito; riceveva anzi regali secondo le facoltà di lui. Nel dì delle nozze dàvasi alla sposa un paio di bovi, un cavallo, uno scudo e altre armi, per rammentare

ch'ella doveva essere compagna del marito, in pace e in guerra, e con lui vivere e morire. « Le donne de' Germani, diceva Tacito, vivono ben guardate e pudiche; non a conviti, non a spettacoli invitate e corrotte. Sieguono in tante genti pochissimi adulterii. La pena è conceduta subito al marito. Tagliale i capelli, tralla di casa ignuda in presenza de' parenti, e scopala per ogni villaggio. Nè anche a fanciulla si perdona rotta onestà; perchè beltà, età, ricchezza non troverebbe marito: perchè là de' vizi non si ride. » Le madri nutrivano i figliuoli col proprio latte; nè giammai li affidavano alle cure di balia mercenaria: allevavano i fanciulli ignudi e sudici, nelle medesime stanze co' servi e il bestiame. Le donne virtuose e caste erano tenute in somma venerazione; reputavanlo sante, e nelle perigliose dubbiezze le consultavano, ed i loro consigli seguivano, credendole ispirate dagl'iddii. Portavan lunghi i capelli, che avevan biondi attorno a un viso fresco e vermiglio. Gli Svevi annodavano i capelli sul vertice del capo; i Sassoni con una divisa in mezzo, e cadenti sugli omeri; i Longobardi, rasi di dietro, e lunghi sulla fronte e le tempia. Avean tutti occhi fieri, cilestri, pelo rosso, corpi grandi, più atti a uno sforzo, che non a lunghe fatiche: lavorii, sete e caldo non sopportavano; ma si freddo e fame, assuefatti da quel cielo e da quella terra. La selvaggina e il latte erano lor cibo ordinario: con l'orzo e l'avena facevan birra: conoscevano l'idromele: coloro i quali abitavano prossimi al Reno non disdegnavano il vino. Tenevano sacra l'ospitalità, nè mai niegavanla a un forestiero: lo accoglievano alla loro mensa, gli davan regali, i suoi tenevan cari. A tavola trattavano le cose più importanti, i parentadi, le leghe, le guerre, persuasi che la gioia de' conviti apra i cuori: le deliberazioni rimettevano però sempre all'indomani. Durante il desinare i giovani danzavano menando lance e spade. Amavano l'ubbriachezza ed il giuoco; e su di un dado rischiavano mandre, terre, armi e fino la propria libertà. Andavan tutti in saione con fibbie; e mancandone,

appuntavano con ispine: il resto ignudi. Portavano anche pelli di fiere, e a volte indanaiavanle con isquame di pesci. Le donne vestivano come gli uomini, se non che portavano veli di lino vergati di rosso: non facevan maniche; ignude mostravano le braccia e il petto. Dice Tacito, i Germani ignorassero il segreto delle lettere; ma alcune iscrizioni runiche paiono mostrare altra derivazione che la romana. Forse qualche cosa appresero da' Fenici, che per lungo tempo furono assoluti padroni del commercio nel Baltico: di certo le tribù che abitavano quel littorale erano più civili delle prossime al Reno; e là era l'originaria sede del mistico culto di Herta: e que' bastoncini, de' quali parla Tacito, che servivano a' sacerdoti per trarre le sorti, erano i runi costituenti la misteriosa loro scrittura. Tutto il popolo divideasi in liberi e non liberi: di questi alcuni, avendo dal loro signore ricevuto una casa e un podere, obbligati erano a dargli tutti gli anni tanto grano, tante bestie, ed in guerra a seguirlo e difenderlo; gli altri eran servi. I re loro non avevano podestà assoluta, nè libera: la sovranità risedeva nelle assemblee di tutti gli uomini liberi. Adunavansi nel plenilunio; intervenivano armati. I sacerdoti vi tenevano i primi onori. Per applaudire percuotevano le armi; disapprovavano col mormorare. In ciascun distretto era un conte o *graf* (uomo da' capelli bianchi), che giudicava delle cause maggiori: delle minori giudicava il capo del cantone. Le pene erano secondo i delitti: i traditori e fuggitivi impiccavano ad alberi: poltroni, vili e del corpo nefandi, affogavano nella mota o ne' paduli. I peccati minori punivano con ammenda di tanto bestiame, dandone mezza al comune e mezza al danneggiato o a' suoi. Ne' gravi pericoli, parecchi popoli si stringevano in lega, capitanata dal più potente, che le dava il nome. Così formaronsi le grandi leghe de' Cheruschi, Svevi, Franchi, Goti ed Alemanni. Bandita la guerra, tutti gli uomini liberi accorrevano in arme: ciò diceasi *heerban*. I sacerdoti portavano gli stendardi: i duchi guidavano le schiere, governandole più coll'esempio che col comando.

Questi erano scelti trai più valorosi; i re tra' più nobili. Allorchè trattavasi di un' emigrazione, i guerrieri menavan seco le donne, i figliuoli, i servi, gli armenti. Nelle battaglie donne e fanciulli rimanevano alle carra, e di là facevano udire le loro grida incitatrici. I feriti eran portati alle madri, moglie e sorelle, che lor piaghe medicavano e fasciavano. Spesso il coraggio delle donne fece vergognare di lor codardia i fuggenti, e mutò in vittoria la sconfitta. Era vergogna pel capitano lasciarsi superare in prodezza da'suoi clienti; era delitto pe' clienti, o vogliam dire vassalli, di abbandonare il capitano. Loro armi erano scudo di legno variotinto, corta asta con punta aguzza di ferro, e frecce che sapevano scagliare lontanissime: a volte usavano scuri e mazze ferrate. Pochi portavano corazza; pochissimi casco e spada. I fanti combattevano misti a' cavalieri; e nelle fughe si attaccavano a' crini de' cavalli, o montavano in groppa. Prima di combattere intuonavano inni guerrieri; assalendo mettevano urli orribili, e percuotevano gli scudi. Abbandonare lo scudo era infamia e delitto; e colui, ch'erasi così disonorato, non poteva più intervenire nelle pubbliche assemblee. In queste i giovani, a tempo debito, erano armati; ed allora diventavan membri della repubblica. A' loro iddii non edificavan templi, ma selve e foreste consacravano. In antico adoravano il Sole, ed a lui dedicavano certi cavalli bianchi allevati ne' misteri di una sacra selva. Adoravano anche Wodan o Odino, al quale davano il nome di Alvater, padre di tutte le cose, ed Herta, la madre terra. Secondo l'*Edda*, libro poetico e sacro degli Scandinavi, Heimdall figliuolo di Wodan, generò tre figliuoli: primo il servo, bruno, gobbo, colle mani callose; secondo il libero, con capelli biondi, viso rosato, occhi sfavillanti; terzo il nobile, con capelli argentei, gote vermiglie, sguardo di dragone; e que' che nacquero di ciascuno di loro furono servi, liberi e nobili; ch' eran gli ordini delle genti germaniche. « Nel Casto, isola dell'Oceano, scriveva Tacito, è un bosco, ove sta riposto un carro coperto di drappo, cui

può toccare solo un sacerdote, il quale conosce quando v'è venuta la dea: e a quella, tirata da due vacche, con gran divozione, va dietro. Fassi festa e giubilo dov'ella si degna passare o fermare: di guerra o ferro non si ragiona; allora solamente si conosce e s' ama la pace e la quiete. Quando ella è sazia della conversazione dei mortali, il sacerdote la rimette nel tempio. Il carro e la coperta e (se lo vuoi credere) la stessa dea sono lavati in un lago segreto, da cui i sergenti incontanente sono inghiottiti: nasce intorno terrore e santa ignoranza di quel che si veggono quei soli che deon morire. » Credevano alla divinazione ed agli auspicii: e consultavano il nitrire de' cavalli del Sole: le sorti traevano gittando in aria certi pezzi di vermena segnati con caratteri misteriosi; i sacerdoti, notandone gli accidentali accozzamenti, davano lor sacri responsi. Le donne credevano ispirate e tenevano in grande venerazione le loro profetesse, che spesso decisero de' destini della patria. I morti seppellivano senza cerimonia religiosa: solamente i cadaveri de' ricchi ardevano, e con essi armi e cavalli. Il sepolcro facevan con zolle e cespugli: le arche di pietra abborrivano quasi gravi a' morti. Lasciavan tosto i piagnistei, tardi il dolore: alle donne credeano convenisse piangere i defunti; agli uomini ricordarsene.

II. Ne' tempi di Gordiano, i Germani del Veser e del Reno di sotto, Canci, Cheruschi, Catti, pare si unissero in lega, e Franchi si denominassero, come a dire liberi uomini. I Catti, che in que' popoli tenevano il primato, avevan corpi più duri ed animo più feroce. Essi sapevano trar profitto dalle occasioni, frenar gl'impeti, il giorno ordinare, la notte fortificare, dubbia la fortuna, certa la virtù riputare, a tempo di vettovaglie, armi, ferramenta provvedersi, sì che gli altri parevano andare alla battaglia, essi alla guerra. Gli nomini si lasciavan crescere barba e capelli, finchè avessero ammazzato un nemico: allora, sopra quel sangue e quelle spoglie si

tondevano e scoprivano la fronte, e tenevano d'aver soddisfatto all'obbligo dell'esser nati, e degni della patria riputavansi e de'genitori, i codardi rimanevano nella loro squallidezza. Tutta la forza de'Catti era negli uomini a piedi. Degli altri loro costumi è detto: « Niente hanno, nè fanno: dove vanno, ivi mangiano: di quel d'altri son prodighi, il loro disprezzano; tanto che per vecchiezza più non possono sì dura virtù. » Le forze unite di que' barbari miser sossopra la Gallia; e passati i Pirenei, la Spagna, non mai prima molestata da' Germani, per dodici anni acerbamente travagliarono. Tarragona, capitale di ricca e fiorente provincia, fu saccheggiata e distrutta; e quando non vi fu più nulla in quelle contrade da predare e guastare, i barbari s'impossessarono di alcune navi ed osarono approdare a' lidi d'Affrica, ed invadere la Mauritania, dove di lor costumi e nome non era notizia alcuna.

III. Dall'Oder al Danubio era un'altra potente confederazione, quella degli Svevi. Antichissimi e nobilissimi tra tutti loro reputavansi i Sennoni, nelle cui contrade era una selva di antichi augurii e di santità tremenda. In dì solenne quivi convenivano gli ambasciatori di tutti i popoli della lega e sacrificavano un uomo. Niuno v'entrava se non legato, per più riverenza e umiltà, e per mostrare la podestà del nume. A chi cadeva non era lecito rizzarsi, ma uscir doveva carpone. Di là credevasi originaria quella gente: quivi era lo iddio regnatore, cui tutto soggiaceva e ubbidiva, e pareva confermarlo la fortuna de'Sennoni, potentissimi e tenuti capi degli Svevi. I Germani, sì gelosi di lor fama guerriera, riconoscevano e confessavano la superiorità degli Svevi, e dicevano non esser vergogna fuggire davanti a una gente, cui i medesimi iddii immortali non avrebber potuto resistere. Sotto il regno di Caracalla numerose orde di Svevi comparvero sulle rive del Meno, dalla bramosia di preda e guerra condotti; e pigliavan nome comune di *All-men*, che in loro lingua dir

voleva tutti uomini. Combattevano i più a cavallo; ma a' cavalli mescolavan fanti destri, forti, agilissimi, usi a seguire i cavalli nell' andare, nel combattere, nel rapido ritrarsi. Alessandro Severo li frenò colla fama e vista di poderoso esercito; Massimino colla ferocia. Ma morto Decio, e conturbato dalle civili discordie l'imperio, essi da una parte la Gallia infestarono, dall' altra, traversato il Danubio, per le Alpi Rezie in Italia discesero, e fino a' Ravenna si avanzarono. Valeriano era allora in Oriente; Gallieno sul Reno. Il senato, in tal supremo pericolo, unì a' pretoriani i più animosi e forti plebei, e ne fece un esercito poderoso, alla vista del quale gli Alemanni ripassarono le Alpi. Gallieno non solamente non approvò la condotta de' senatori; ma vietò loro per editto di esercitare officio alcuno nelle milizie, e fin d'appressarsi agli alloggiamenti de' soldati; ed i padri, si vituperosa esclusione, quasi speciale favore accettarono e lodarono. V' è chi parla di una segnalata vittoria riportata da Gallieno sugli Alemanni presso Milano; ma il fatto è mal sicuro; sappiamo si, ch'egli sposò Pipa, figliuola di un re de' Marcomanni, gente sveva, sovente confusi cogli Alemanni in loro guerre e conquiste; e che al padre di lei concedette una parte della Pannonia. Però l'orgoglio romano ricusò il nome di maritaggio a questo profano congiungimento con una barbara, e dette sempre alla consorte dell' imperatore il vergognoso nome di concubina.

IV. Frattanto i Goti, respinti dal Danubio, s'impossessavano dell' Ucrania, e divenivano padroni della costa settentrionale del Ponto Eusino. I Tauri, antichissimi abitatori del Chersoneso, erano gente ferocissima e crudelissima: ebbero qualche civiltà da' Greci, che fondarono loro colonie nella parte marittima della penisola. Dalla loro unione nacque il piccolo regno del Bosforo: Mitridate il soggiogò; i Romani a Mitridate il sottrassero, ed i re del Bosforo ubbidirono all'imperio. Con loro armi, munimenti e doni, essi chiusero

a'Sarmati l'ingresso della penisola, che per sua postura e porti domina l'Eusino e sovrasta all'Asia. Interne discordie introdussero i Goti in quel regno. Le navi dell'Eusino erano allora certi battelli pianeggianti, detti *camare*, costruite senza ferro, e sui quali, sopravvenendo la tempesta, mettevansi tetti ben connessi e dalle due parti inclinati. I Goti, in queste capanne galleggianti, sfidavano intrepidi un mare sconosciuto, con marinari pigliati a forza e costretti a servire. Bramosia di preda faceva tacere ogni timore. Approdarono a Pizio, a quarantacinque miglia da Diosura, ch'è la moderna Sebastopoli, confine allora del romano imperio: respinti, vi ritornarono, e la distruzione di Pizio cancellò la memoria della patita vergogna. Di là andarono a Trebisonda, famosa per la ritirata de' diecimila, ricca e prospera pel porto fattovi costruire da Adriano. La città era grande, popolosa, di doppie mura cinta: il suo presidio era stato accresciuto di 10,000 soldati; ma i Goti, accortisi della negligenza de' difensori, di nottetempo, fatto un grande ammasso di fascine, montarono sulle mura credute inespugnabili, e penetrarono nella città. Gli abitatori furono pressochè tutti fatti prigioni o ammazzati; quelli, che doveano difenderli, vituperosamente fuggivano. Immenso fu il bottino, perchè in quel luogo reputato sicuro tutti i vicini avevano riposto le loro ricchezze. I Goti lietissimi ritornarono alle loro stanze, colle barche colme di preda, e con i più robusti prigioni incatenati a' remi. Ma da indi a poco si avventurarono nuovamente al mare, e, seguendo la costa occidentale, entrarono nel canale che separa l'Europa dall'Asia. Calcedonia, uilmente abbandonata, piena d'armi e di vettovaglie, fu lor facile preda; nè eglino tardarono ad impossessarsi di Nicomedia, ricchissima città che saccheggiarono ed arsero; e desolarono la Bitinia, i cui abitatori in trecento anni di pace imbolziti avevano perduto l'abitudine delle armi, e le rendite destinate a mantenere in buono stato le mura delle città ed i fortilizi, prodigavano in edificar bagni e teatri. La terza volta, con cinquecento bar-

che, capace ciascuna di venticinque a trenta uomini, salparono da' porti della Tauride, penetrarono nella Propontide, s'impossessarono della piccola isola di Cisico, e distrussero quella città da molti secoli celebrata e floridissima. Di là, uscendo per l'Ellesponto, dettero la volta a quelle isole sparse sull'Arcipelago o mare Egeo, e desolate le spiagge della Grecia, approdarono al Pireo. Atene, Tebe, Argo, Corinto, Sparta, tutte quelle repubbliche delle cui geste gloriose eran piene le storie, non poterono opporre un esercito ai barbari invasori, nè seppero difendere le loro stesse mura. E fu allora che, fra tanti monumenti distrutti, scomparve per sempre il famoso tempio di Efeso, sette volte in antico rovinato, sette volte con maggiore splendore riedificato: all'adornamento del quale avevano gareggiato le arti della Grecia e le ricchezze dell'Asia, e la cui magnificenza e santità era stata da Persiani, da Macedoni e da Romani accresciuta e venerata. V'è chi dice (ma è forse favola mista d'amara ironia), che i Goti, radunati tutti i libri ch'erano in Atene, avrebbero voluto farne un falò; ma che poi deliberarono lasciare a'Greci que' trastulli, perchè nell'ozio poltrissero, e nelle armi e cose guerresche non si esercitassero. E già i Goti erano pressochè in vista d'Italia. L'estremo pericolo destò dall'infingardo sonno Gallieno. Una parte de' Goti, stanchi di quelle corse avventurose, traversarono la Mesia, coll'audace disegno di recarsi, per la via del Danubio, alle loro stanze in Ucrania; e la discordia de' capitani romani servì loro di fortuna. Gli altri rivarcarono l'Ellesponto ed il Bosforo e ritornarono nel Ponto Eusino con gran vergogna del romano imperio.

V. Più in là erano non minori pericoli, nè minore vergogna. Artaserse e suo figlio Sapore avevano trionfato degli Arsacidi. Cosroe, re di Armenia, e di quella regia e famosa stirpe rampollo, era stato ammazzato da' sicarii di Sapore, e l'Armenia rimase per ventisette anni provincia della Persia.

Valeriano mosse contro Sapore; ma presso Edessa, le romane legioni, da fame e peste stremate, si trovarono in tal modo da'Persiani circondate e cinte, che l'imperatore dovette commettere dignità e vita nelle mani del vincitore. Le legioni deposero le armi, e per onta maggiore riconoscere dovettero per principe un Ciriade, oscuro fuggitivo di Antiochia. Questi condusse Sapore sì rapidamente contro a quella illustre città, ch'essa fu presa, saccheggiata e guasta pria di sapere d'essere stata assalita. I Persiani occuparono la Siria e la Cilicia, ed assediarono Cesarea, capitale della Cappadocia, che conteneva 400,000 abitatori, e che non tardò ad essere involta nella generale rovina. In quel tempo un Odenate di Palmira mandò a Sapore una lettera rispettosa ed un branco di cammelli carichi di doni preziosi e rari. « Chi è questo Odenate? disse il superbo re della Persia, facendo gittare nell'Eufrate que' doni. Chi è questo schiavo che osa scrivere al suo signore? Se vuol serbare qualche speranza di calmare il mio sdegno, venga a prostrarsi a' piedi del mio trono, colle mani avvinte dietro il dorso. Se indugia, una pronta distruzione colpisca lui, i suoi e la sua patria. » Odenato raduna in fretta un piccolo esercito ne' villaggi della Siria, lo accresce co' cavalieri delle tribù erranti del deserto, e comincia a dar molestia e travaglio a'Persiani. Di notte gli assaliva; assalito, si dileguava: toglieva ad essi le provvisioni; ardeva i foraggi; la preda rapiva, e fin le donne del gran re, il quale dovette ripassare l'Eufrate, non senza confusione e vergogna. La maestà di Roma, avvilita da un Persiano, era vendicata da un Arabo di Palmira: e frattanto Sapore, trascinava seco carco di catene Valeriano, gli posava il piede sul collo per montare a cavallo, e quando il romano imperatore moriva d'onta e di dolore, e' ne faceva sospendere la pelle piena di paglia alle vôlte d'uno de' più famosi templi della Persia, lungo obbrobrio del nome romano.

VI. « Io sapeva che mio padre era uomo, e dappoichè egli si è governato come ad uomo conviensi, io ne son lieto. » Con queste belle parole di stoica filosofia volle Gallieno coprire la bruttezza dell' animo suo, del paterno giogo insofferente. Potente ingegno egli aveva, e ogni scienza ed arte sapeva, meno quella che più a principe è necessaria: in pace e guerra la repubblica ben governare e difendere. Oratore eloquentissimo, poeta leggiadro, abile agricoltore, cuoco espertissimo, ma inettissimo imperatore. Mentre l'imperio andava sossopra, egli disputava di filosofia con Plotino, si apparecchiava a farsi iniziare ne' misteri eleusini, chiedeva supplichevole un seggio nell' areopago di Atene, ed in quella universale putredine, in una deserta città della Campania, voleva esperimentare la repubblica di Platone. Quando gli annunziavano la tal provincia invasa da' barbari, la tal'altra ribellata, chiedeva sorridendo se credessero Roma non potesse vivere senza i lini dell' Egitto ed i parati di Aras, o senza lavarsi le mani colle spume di nitro dell' Asia. Memorabile fu il trionfo senza vittoria da lui menato nel decimo anno del suo imperio. L'imperatore corteggiato dal senato, dagli equestri, dalle milizie vestite di bianco, e preceduto dal popolo e da caterve di servi con torce accese, andò in Campidoglio. Sacrificaronsi cento bovi colle corna dorate e le gualdrappe di seta, e dugento pecore bianche. Rallegravano la cerimonia dieci elefanti, mille e dugento gladiatori, carrette piene d'istrioni, acrobati, giocolatori e buffoni d'ogni guisa. Vedevansi gran numero di finti prigioni, Sciti, Franchi, Sarmati, Persiani. Alcuni Romani, imprudentemente lepidi, si misero ad osservarli attentamente. Richiesti chi cercassero; risposero: « Il padre del nostro imperatore. » Gallieno lo seppe e punì il loro frizzo col fuoco.

VII. E frattanto, oltre alle barbariche invasioni, l'imperio era lacerato da crudelissimi tiranni, non trenta, come dicono gli storici per ragguagliarli a' trenta tiranni d'Atene, co' quali

non hanno somiglianza alcuna, ma certo più che non bisognassero per fare in ogni provincia divampare una feroce guerra civile. Ciriade, Macrieno, Baliste, Odenate e Zenobia sua moglie in Oriente; Postumo, Lolieno, Mario, Tetrico, Vittorio e sua madre Vittoria nella Gallia, nella Spagna e nella Bretagna: nell'Illiria e su'confini del Danubio, Ingenuo, Regiliano ed Aureolo; nel Ponto, Saturnino; in Isauria, Trebelliano; nella Tessalia, Pisone; Valente in Acaia; Emiliano in Egitto; in Affrica, Celso. Tra tutti costoro il solo Tetrico era senatore, il solo Pisone vantava antica nobiltà, e teneva fra le immagini de'suoi avi quelle di Crasso e di Pompeo. Tutti gli altri erano oscuri soldati ascesi a'primi gradi dell'esercito per prodezza, per intrighi, o per vizi e scelleratezze gradite a'signori. Oramai nel romano esercito non tenevasi in pregio alcuno la fedeltà, l'ubbidienza, la disciplina; ed il tradimento e la ribellione con l'amore del pubblico bene si coonestavano. Non v'era soldatello che aspirar non potesse all'imperio; nè la porpora poteva disdirsi ad alcuno or che coperto aveva gli omeri e di barbari e di servi: le iniquità erano scala al potere come altra volta le virtù; e fra gente cattiva il supremo imperio era retaggio de'pessimi. Nè sempre l'usurpazione era dall'usurpatore voluta. Se una legione o coorte offriva la porpora al suo capitano, ricusar non si poteva senza esporsi ad essere o macellato da' soldati, o fatto morire dall'imperatore: l'esser giudicato degno d'imperio era colpa come l'avere occupato l'imperio; e la ribellione altrui facea ribelle l'acclamato. « Voi avete perduto un buon capitano, diceva Saturnino a'suoi soldati, per farne un infelice imperatore. » Nè queste eran vane paure. De'diciannove tiranni, che indossarono la porpora nei tempi di Gallieno, non uno che non morisse di violenta morte. Roma e l'Italia serbarono però sempre fede a costui, ed al solo Odenate, cogli applausi del popolo e col consentimento dell'imperatore, il senato conferì titolo di augusto; sì ch'egli potè governare come proprio principato l'Oriente. La ele-

zione di tanti imperatori era a' popoli egualmente funesta che la loro morte. Buoni o malvagi che fossero, eglino avevano di necessità estorquer danari, rapire, far sangue; e la loro caduta involgeva nella propria rovina la provincia che ad essi aveva prestato ubbidienza. Vinto Ingenuo nell'Illirico, Gallieno scriveva a'suoi ufficiali: « Non basta esterminare quelli che hanno pigliato le armi: la fortuna della guerra avrebbe potuto procurarmi la medesima soddisfazione. Che tutti i maschi, senza differenza d'età, periscano; ma fate in modo che la uccisione de'fanciulli e de'vecchi non noccia alla mia riputazione. Immergete il ferro nel seno di chi ha detto una parola, di chi ha concepito un pensiero contro di me, figliuolo di Valeriano, fratello e padre di tanti cesari. Rammentatevi che Ingenuo fu imperatore. Lacerate, ammazzate, fate a pezzi. Fate come farei io, che di propria mano vi scrivo. » Tanta ferocia congiungevasi alla descritta mollezza nell'animo di Gallieno! E frattanto i tiranni da tanti pericoli circondati, da si atroci vendette minacciati, non che combattere i nemici dell'imperio, fermavan con essi vituperosi accordi, pagavan loro tributi, gli abituavano a dispregiare la romana maestà e potenza, e gl'introducevano essi stessi nelle province, come Postumo fece co'Franchi, e Regiliano co'Rossolani. Furon tempi quelli oltre ogni dire tristissimi: da per tutto incendio di guerre civili, incursioni di barbari, sollevazioni di servi, ribellioni di eserciti. Smungevansi i popoli per aver danaro da corrompere le legioni, e per aver danaro da tenerle in fede: saccheggiavansi e devastansi le province per costringerle ad ubbidire; e poi si saccheggiavano e devastano per avere ubbidito. La fedeltà non correva minori pericoli del tradimento; e nessuno più sapeva dove fosse, non dico maggiore giustizia, ma maggiore sicurtà sè nel cedere o nel resistere, nell'ubbidire o nel ribellarsi. La fame ed una peste quindicenne compivan l'opera distruttiva della spada de' soldati e della scure del carnefice. Tremuoti, ecclissi, sotterranei fragori aggiungevano al danno sgomento,

VIII. La Sicilia non aveva avuto particolari usurpatori, nè barbariche incursioni; ma non per ciò rimase tranquilla in quello universale sconvolgimento. I villani e servi si sollevarono, e fecero guasti e rovine orribili, colle ricordanze delle antiche guerre servili. Tale fu la distruzione de' coltivati, che molti senatori romani, i quali vi possedevano delle terre di maggiore estensione del territorio delle antiche repubbliche, rimaser poveri e disfatti. In Isauria i partigiani di Trebelliano, dopo la morte di costui, disperando a ragione del perdono di Gallieno, si sottrassero all' ubbidienza, non che dell' imperatore, dell' imperio, e si ritrassero e afforzarono su' loro monti a far vita di ladroni. Cresciuti di numero e di ardire, ridiscesero verso il lido e s' impossessarono della Cilicia, antico e fecondo nido di pirati, a domare i quali era bastato appena Pompeo. Nè i successori di Gallieno, per tenerli in freno, poterono far altro che cingerli di fortilizi, testimoni dell' impotenza loro. In quel medesimo tempo Alessandria era travagliata da terribile guerra civile. Quella città girava quindici miglia, e contava 300,000 cittadini e forse altrettanto forestieri. Il sno porto era l' emporio delle mercanzie dell' Arabia e delle Indie. Le industrie del vetro, del lino, del papiro grandemente vi prosperavano: uomini, donne, vecchi e fanciulli vi trovavan lavoro, ed il bisogno di braccia non lasciava inoperosi neanco i ciechi e gli zoppi. Ma il popolo di Alessandria, miscuglio di genti varie di lingua, costumi e vizi, riuniva la greca vanità ed incostanza, alla ostinazione e superstizione egiziana. Non v' era plebe più leggiera, voltabile, insolente e sediziosa di quella. La scarsità de' pesci, la carezza delle lenti o delle cipolle, un saluto non reso, la morte di un gatto sacro bastava a suscitare una spaventosa tempesta in quella incomposta moltitudine; ed una lunga e sanguinosa sedizione non ebbe altra cagione che la disputa tra un soldato ed un cittadino per un paio di calzari. Or la guerra civile, che per futile pretesto scoppiò ne' tempi della cattività di Valeriano,

non durò meno di dodici anni. I vari quartieri della città risguardavansi come campi nemici, e munivansi con fossi e trincee: le case ed edifizi pubblici erano convertiti in fortezze: si combatteva quotidianamente nelle vie e piazze; e quella sceIleratissima guerra non ebbe termine se non quando una parte ragguardevole della città fu dalle fondamenta distrutta. Ciò che non fece il furore de' cittadini, fecero i tremuoti, la fame, la peste. Le persone da' quattordici agli ottant'anni su' registri alessandrini posteriori a Gallieno furono trovate in numero eguale a quelle da' quaranta a' settanta del regno di Valeriano; onde si vede che Alessandria in quel tempo aveva perduto più della metà de' suoi abitatori.

IX. L'esercito del Danubio dette la porpora ad Aureolo, che passò le Alpi, s'insignorì di Milano e sfidò a giornata campale Gallieno. Questi, assalitolo sull'Adda, lo ruppe ed isconfisse. Aureolo, gravemente ferito, riparò a Milano, e fu cinto d'assedio. Quivi chiuso, e disperando di vincere per forza d'arme, si rivolse alle insidie, e suscitogli contro una congiura. Una notte, mentre Gallieno sta a gozzovigliare nella sua tenda, vengono a dirgli che gli assediati assalgono il campo. A quell'annunzio, senza vestire le consuete armi, monta a cavallo, e corre al luogo che gli era indicato. Quivi giunto, un dardo lanciato nella oscurità da ignota mano, gli fa piaga mortale; ed egli prima di morire (questa virtù ebbe dopo vituperosa vita) elesse a suo successore Claudio, uomo degno di principato. Gli stessi congiurati rispettarono quella buona elezione, e mandarono a chiamar Claudio, il quale stava a Pavia: i soldati, che mormoravano voler vendicare il loro signore, con largo donativo furono subito racchetati. Era Claudio nato oscuramente presso al Danubio: virtù guerriere e buoni costumi gli avevano meritato egregia rinomanza: da Decio ebbe i primi gradi della milizia: Valeriano gli dette il governo

Anno 268 dell'E. V.

de' confini illirici, ed il comando delle legioni di Tracia, Mesia, Dacia, Pannonia e Dalmazia. Le vittorie riportate su' Goti gli procurarono l'onore d'una statua decretatagli dal senato, e l'invidia di Gallieno, ch'egli disprezzava. Ma Gallieno lo stimava e temeva, e così di lui scriveva a un suo fedele: « Tu mi parli nella tua lettera di maligne suggestioni, che hanno mal disposto contro di me Claudio, mio padre e mio amico. Se mi sei fedele adopra ogni mezzo per calmare il suo risentimento; ma con gran segretezza perchè nulla sappiano le legioni di Dacia. Sono esse di già adirate, ed il loro furore potrebbe accrescersi. Io gli mando de' doni: adoprati con ogni efficacia perchè li gradisca; e soprattutto che non sospetti la sua imprudenza essere a me nota. Il timore del mio sdegno potrebbe indurlo a disperati consigli. » Claudio accettò quei doni, e rimase fedele ad un signore che non istimava; e se si compiacque della morte di Gallieno non vi partecipò in alcun modo, o almeno non si seppe. Aureolo, vedendo le sue arti non aver giovato che a Claudio, mandò a proporgli di far lega e pace tra di loro, e farsi collega nell'imperio. « Ditegli, rispose Claudio, che simili profferte esser fatte potevano a Gallieno; » e proseguì ad assediarlo, finchè l'ebbe a discrezione. L'esercito lo sentenziò reo di morte, e Claudio lasciò eseguire la sentenza. Frattanto il senato aveva confermato l'elezione del defunto imperatore, ripetendo sessanta volte: « Augusto Claudio gl'iddii ti conservino per noi! » E poi quaranta volte: « Tu o un par tuo noi abbiamo sempre desiderato: tu padre, tu fratello, tu amico, tu senatore eccellente, tu vero imperatore! » Quindi per sette volte: « Tetrico è un nulla in paragone di te. » E da ultimo cinque volte: « Liberaci da Aureolo, da Zenobia e da Vittoria. » Ora da Aureolo erano liberati, e Claudio lasciò a quel codardo senato il carico de' gastighi degli amici de' vinti tiranni, e serbò per sè il merito e la gloria del perdono.

X. Claudio intendeva rendere all' imperio il suo antico splendore, e a tal fine voleva ristabilire nell' esercito l'antica disciplina. Egli dimostrava a' soldati come la contumacia tornasse loro di nocumento: la miseria del popolo non più bastare alle paghe: il dispotismo militare essere pericolo comune: le elezioni sediziose esser cagioni di guerre civili, nelle quali senza gloria periva il fiore delle legioni. Egli dipingeva con vivi colori l'esaurimento dell'erario, la desolazione delle province, l'avvilimento della romana maestà e la crescente insolenza de'barbari. « Ed è contro codesti barbari, e'diceva, che io intendo rivolgere i primi impeti delle vostre armi. Che regni Tetrico per qualche tempo ancora sulle province Occidentali; che Zenobia conservi ancora la dominazione suprema dell'oriente! Questi usurpatori son miei personali nemici; nè io penserò a vendicare le mie ingiurie particolari, se non dappoichè avrò salvato l' imperio che crolla, e sotto le cui rovine, se indugiamo a portarvi rimedio, l' esercito ed il popolo romano saranno oppressi e schiacciati. Duemila, e v' è chi dice seimila barche avevano i Goti costruite sulle rive del Niester, e montati in quelle scendevan nell' Eusino, e dirizzavano le prore verso il Mediterraneo. Al passaggio del Bosforo, i loro inesperti piloti si lasciarono trascinare dalla corrente, e le mal governate navi si tra di loro si ammucchiarono ed urtarono, che molte furono sommerse, altre gittate e rotte sugli scogli. Sbarcarono i barbari in diversi luoghi della riva asiatica ed europea; ma le aperte campagne erano state da' loro predecessori si devastate che nulla vi rimaneva da predare; e le città chiuse resistevano. Unirono allora tutti i loro sforzi contro Tessalonica capitale della Macedonia. Claudio accorse, e di là scrisse al senato: « Padri coscritti, sappiate che 320,000 Goti hanno invaso le terre dell'imperio. Se io sarò vincitore, la vostra gratitudine sarà il compenso de' miei servigi: se soccomberò in questa guerra, non dimenticate che sono il successore di Gallieno. La repub-

blica è stanca ed esausta. Noi abbiamo a combattere, dopo Valeriano e dopo Ingenuo, Celso, Lolieno, Postumo e mille altri, che il disprezzo per Gallieno fece ribelli. Manchiamo di dardi, di lance e di scudi. Le più bellicose province, la Gallia e la Spagna, sono in mano di Tetrico; e dobbiamo arrossendo confessare che gli arcieri dell'Oriente ubbidiscono a Zenobia. Eppure ciò che noi faremo non sarà privo di grandezza. » Gli eventi sorpassarono le speranze; e Claudio dette una terribile e sanguinosissima rotta a'Goti presso Nesso, dove si dice rimanessero sul campo non meno di 50,000 cadaveri. La guerra si allargò nella Mesia, nella Tracia, nella Macedonia: Claudio si mostrò, qual era, fortissimo soldato, egregio capitano: immenso bottino acquistò, gran numero di prigioni fece. I più giovani e gagliardi furono mescolati a' soldati; gli altri venduti servi: e tal fu la copia delle donne tolte a' nemici, che ciascun soldato n'ebbe due o tre della sua parte di bottino. I resti dell'esercito de' Goti, essendo state le loro barche prese ed arse, si ritrassero sulle alture inaccessibili del monte Emo; e vi passarono tutto l'inverno dalla fame, dal freddo, dalla peste e dal ferro romano travagliati. Alla nuova primavera di quelle orde numerose mosse dalla foce del Niester, colle loro donne e figliuoli, come a facile preda, non rimaneva più che un pugno d'uomini estenuati e morenti. Ma la peste, che aveva menato tanta strage de' vinti, non risparmiò il vincitore, che dopo brevissimo e glorioso regno, morì a Sirmio, designando per suo successore Aureliano. Il senato gli decretò onori divini, e sospese alle pareti della curia uno scudo d'oro colla effigie di lui: il popolo gli eresse una statua d'oro al naturale ed una di argento del peso di 1,500 libbre.

Anno 269 dell'E. V.

Anno 270 dell'E. V.

XI. Aureliano era figliuolo di un contadino di Sirmio: entrato da semplice soldato nell'esercito, ottenne successivamente i gradi di centurione, prefetto di legione, ispettore

del campo, duca e maestro de' cavalieri. Per le sue vittorie su' Goti fu fatto console da Valeriano, che lo chiamava salvatore dell'Illiria, ristauratore della Gallia, emulo degli Scipioni. Ulpio Crinito, ricco senatore, lo adottò per figliuolo e lo si fece genero. I soldati gli avevano messo il soprannome di Mano-al-ferro, cantavano in onor suo una canzone col ritornello: « Mille, mille, mille e'ne uccise, » ed affermavano in varie battaglie avere ammazzato di sua mano 950 nemici. Quattro anni e nove mesi egli sedette sul trono de' cesari, ma tutti i giorni di quel corto regno furono di opere memorabili ripieni. Rigidissima era la sua disciplina, non tollerando nei soldati nè il giuocare, nè il gavazzare, nè il poltrire. Li voleva destri, sobri, laboriosi, frugali: puniva severamente le loro rapine, anche minime, non permettendo giammai le ricchezze de' soldati fossero bagnate dalle lagrime de' cittadini. Un soldato avendo sedotto la donna del suo ospite, e' lo fece prendere e legare a due alberi, che curvati a forza l'un verso l'altro, nel raddrizzarsi orribilmente lo squartarono. Raramente, ma terribilmente gastigava.

XII. Aureliano frenò una nuova invasione di Goti e di Vandali, e con segnalata e sanguinosa vittoria li costrinse a chieder pace. I Goti fornirebbero al romano esercito duemila cavalli ausiliari; non sarebbero molestati nella loro ritirata; avrebbero un libero mercato presso al Danubio. Aureliano volle in ostaggio i figliuoli de' capi, che fece allevare ed educare presso di lui alla romana, maritando le fanciulle con alcuni de' suoi principali ufficiali. Ma la condizione più notevole di quello accordo non fu espressa nel trattato. Aureliano abbandonò la Dacia a' Goti; e gli antichi abitatori, abbandonando quella provincia, che non potevano nè difendere, nè coltivare, e stabilendosi al di qua del Danubio, restrinsero e resero più sicuri i confini dell'imperio; e quindi dando il nome alle terre nuovamente occupate, serbarono delle

conquiste di Traiano la ricordanza. Nella quale risoluzione, che fu una di quelle che sotto apparenza di perdite riescono nel fatto di somma utilità, Aureliano si mostrò principe savio e prudente, avendo ceduto dopo una vittoria e quindi con lode di magnanimità, ciò che Roma avrebbe inevitabilmente perduto più tardi colla vergogna di una disfatta. Oltre di che, l' antica Dacia, rimasta indipendente, fu sovente baluardo dell'imperio romano contro le invasioni delle barbariche orde settentrionali.

XIII. In quel tempo gli Alemanni, con esercito che gli storici fanno di 40,000 cavalli ed 80,000 uomini a piè, invadevano la Rezia, e saccheggiando e devastando, le Alpi varcavano, e fino alla foce del Po discendevano. Risaputo questo Aureliano, raduna in fretta un piccolo esercito di soldati scelti e si avanza a gran giornate lungo il margine della foresta Ercinia. Gli Alemanni, carchi di bottino, erano già di ritorno, e credevansi scampati da ogni pericolo, quando giunti al Danubio, ed avendo già una parte di essi varcato il fiume, si trovarono improvvisamente dal romano esercito assaliti, scompigliati, rotti e da ogni parte circondati. Ridotti in tale stremo, e' chiedevan pace. Aureliano riceveva i loro ambasciadori con tutte quelle pompe militari, che dar potevano a' barbari l'idea della potenza e maestà romana. Le legioni schierate in battaglia: i principali capitani, colle insegne e fregi delle loro dignità, a cavallo, intorno il trono dell'imperatore. Le aquile dorate e le tabelle, sulle quali erano scritte in lettere d'oro i nomi e titoli onorevoli delle legioni, splendevano levate in alto in vetta alle picche coperte d'argento. Questo spettacolo grandioso, se rese riverenti gli ambasciadori nell' aspetto e nelle parole, non iscemò le loro pretese, ed essi osarono chiedere del danaro in prezzo della loro amistà. Aureliano rispose scegliessero tra il sottomettersi a discrezione e l' apparecchiarsi a provare gli effetti dell'ira sua. Ignoriamo per qual cagione in que'giorni l'im-

peratore dovette recarsi in Pannonia, ed e' si parti ordinando a' suoi capitani di compiere la distruzione degli Alemanni col ferro e colla fame. Ma i barbari, vedendosi nella impossibilità di sforzare quella parte dell' esercito romano che stava loro a fronte sul Danubio, si gittarono impetuosamente su quell'altra più debole che li cingeva alle spalle, ed apertosi un varco, in Italia rapidamente ritornarono. Accorse Aureliano; ma gli Alemanni, invece di attendere d' essere assaliti, animosamente assalirono i Romani stanchi dal lungo ed affrettato cammino, e rottili, si avanzarono con gran baldanza per le vie Flaminia ed Emilia, col disegno di gittarsi su di Roma, e saccheggiare la metropoli del mondo. Grande fu allora lo spavento della vasta e ricca città, oramai da molto tempo disusata al rumore delle armi. Consultaronsi i libri sibillini. L'imperatore rimproverò per lettera i senatori della loro tiepidezza religiosa. « Siete voi, diceva loro, radunati forse in una chiesa cristiana, e non più nel tempio degl' iddii? » Si fecero processioni di sacerdoti vestiti di bianco, con cori di vergini e di fanciulli, per lustrare le campagne e consacrarle con mistici sagrifizi. Frattanto Aureliano raggiungeva gli Alemanni presso al Metauro, cinquecento anni prima si fatale al fratello di Annibale, e dava loro una sanguinosa sconfitta. I resti del vinto esercito, retrocedendo in gran disordine verso le Alpi, furono in un'altra giornata presso Pavia completamente esterminati. Fu in quel tempo che Aureliano cominciò la nuova cinta di Roma, portata poscia a compimento da Probo. Gli storici dicono quelle mura girassero cinquanta miglia; ma i più accurati osservatori le han ridotto a ventuno. I Romani, quando ne' secoli della loro libertà confidavano alle armi delle legioni la sicurezza de' loro confini, erano ben lungi dal supporre, che di verrebbe, in cui sarebbe stato necessario munire la sede dell' imperio contro alle invasioni de' barbari!

XIV. I nemici di fuori erano stati vinti; ma perseveravano nella ribellione la Gallia, la Spagna, la Bretagna, l'Egitto, la Siria e l'Asia Minore. In Gallia parecchie usurpazioni eran seguite. Postumo, per aver niegato a' suoi soldati il saccheggio di Magonza, era stato da essi ammazzato. La sfrenata libidine di Vittorino, violatore delle donne altrui, lo aveva condotto a rovina unitamente al figliuolo. Ma la madre di lui, Vittoria, fu salva, ed i suoi artifizi e le immense ricchezze da lei accumulate, le dettero potere di conferire la porpora prima a Mario, poi a Tetrico, e di tenere la suprema autorità di quella provincia per tutta la sua vita. Tetrico, divenuto signore di nome della Gallia, della Spagna e della Bretagna, era lo schiavo sprezzato del suo esercito licenzioso. A tale giunser le cose, ch'egli stesso bramò d'essere liberato dal peso di una corona, che gli era pericolo e vergogna. Aprì quindi segretamente pratiche con Aureliano, ed accordatosi con lui, quando i due eserciti furono a fronte presso Châlon, egli abbandonò di soppiatto il suo campo, e si rifugiò in quello di Aureliano. I soldati, disordinati e confusi per la diserzione del loro capo, non ostante che animosamente e lungamente combattessero, furono fatti a pezzi.

XV. Recuperate le province occidentali, Aureliano rivolse le armi contro Zenobia, famosa regina di Palmira e dell'Oriente. Ella era bruna, aveva denti bianchissimi, voce robusta ed armoniosa, grandi occhi neri, tutta la grazia di Cleopatra, cui sorpassava in virtù. Di alto ingegno aveala dotata natura: lo studio avevalo ingagliardito e adorno. Sapeva il latino, il greco, il siriaco e l'egiziano: Longino suo maestro l'aveva educata a gustare le bellezze di Omero e ad intendere i sublimi concetti di Platone. Nè perchè donna fosse Zenobia trasandava i virili esercizi: cavalcava, cacciava, maneggiava le armi, lunghe marce e disagiate a piedi forniva. I successi felici di Odenate, la pubblica estimazione alla

prudenza ed al valore della donna sna in gran parte attribuiva. Due volte e' perseguitarono il gran re della Persia fino alle porte della sua regia Ctesifone. Gli eserciti ch' e' comandavano li ubbidivano e veneravano; le province orientali come liberatori e benefattori li risguardavano. Gallieno istesso dava ad Odenate il titolo di collega. Cacciati i Persiani ed i Goti, i due sposi recaronsi in Siria. Quivi, in una caccia, Meonio, nipote di Odenate, osò lanciare il suo giavellotto prima dello zio. Ricevutone rimprovero, sprezzollo, e parecchie volte ricommise la medesima insolenza, finchè il re, fortemente adiratosi, gli fece togliere il cavallo, sommo sfregio per quei popoli, e lo fece mettere in prigione. Meonio serbò in cuore la ricordanza dell'offesa, e dopo qualche tempo, nella spensierata letizia di una festa, ammazzò lo zio ed un figliuolo avuto d'altra donna che Zenobia. Allora costei, non ismarritasi, vendicò la morte del marito colla morte dell'uccisore, e ridusse in sua mano l'imperio dell'Oriente. A'dominii del suo marito, che si estendevano dall'Eufrate a'confini della Bitinia, ella aveva aggiunto il fertile e popoloso Egitto. L'Arabia, l'Armenia e la Persia la sua potenza temevano e la sua amistà ricercavano. Ella assumeva il titolo di regina dell'Oriente, ed unendo alla romana civiltà l'asiatico fasto, mentre educava romanamente i tre suoi figliuoli, facevasi adorare da'sudditi come i successori di Ciro. Aureliano raffermò colla sua presenza la fede vacillante della Bitinia, occupò Ancira, ebbe per tradimento Tianè e cogli allettamenti della clemenza tutta la Siria. Dne volte si venne a giornata presso Antiochia e sotto le mura di Emeso. I cavalieri illirici e mauri di Aureliano, fuggendo, scaramucciando, ed ora di fianco or di fronte assalendo, scompigliavano e vincevano la massa grave e lenta de'cavalli bardati dell'Asia; nè gli arcieri di Palmira, dopo aver lanciato le loro numerose frecce, resister potevano alle spade delle legioni romane. Vani furono gli sforzi di Zenobia, dopo queste due disfatte, per radunare un terzo esercito; e perduto

l'Egitto e la Siria, ella si ritrasse in Palmira, dichiarando che il suo regno finirebbe colla sua vita.

XVI. Circondata dal deserto è un'oasi ricca di fresche e limpide sorgenti e di palme, d'onde prendeva la temperie del clima ed il nome la città di Palmira. A discreta distanza dal Mediterraneo e dal golfo Persico, ell'era luogo di convegno de' mercadanti dell'Occidente e dell'India, e ciò la faceva popolosa e ricca: l'essere in mezzo alle due potenti monarchie de' Romani e de' Parti fu cagione che serbar potesse lungamente la sua libertà. A' tempi di Traiano divenne colonia romana: le rovine de' suoi templi, de' suoi portici, de' suoi palagi attestano a qual grado di splendore e magnificenza giungesse sotto Zenobia questa Roma dell'Oriente. Aureliano, traversato il deserto, non senza ricevere gravi molestie dagli Arabi, cinse d'assedio Palmira; « e chi parla con disprezzo, scriveva l'imperatore, di questa guerra che io fo ad una donna, non conosce di Zenobia nè il carattere, nè la potenza; nè di Palmira gl'immensi apparecchi di guerra. » Ma le speranze di Zenobia, che i re d'Oriente, e massime i monarchi della Persia, sarebbero accorsi in suo aiuto, furon vane: gli amici ed alleati sparirono col mutare della fortuna. I savi provvedimenti di Aureliano, ferito in quello assedio, non fecero patire penuria di vettovaglie all'esercito, non ostante che fosse dal deserto circondato; e quando Probo, luogotenente di Aureliano, compiuta la conquista dell'Egitto condusse quivi il suo esercito, e lo unì a quello dell'imperatore, Zenobia disperò di più lunga resistenza, e tentò salvarsi colla fuga. Palmira si arrese; Aureliano s'impossessò de' cavalli, de' cammelli, delle armi e di copia grandissima d'oro, argento, gemme, seta e spezie preziose; ma non fece alcun male agli abitatori. Zenobia, non ostante che fosse fuggita sul più celere de' suoi drommedarii, fu da' cavalli romani raggiunta sulle sponde dell' Eufrate. Condotta alla presenza dell' imperatore, e richiesta

come avesse avuto l'audacia di ribellarsi a Roma, rispose, mescolando le lusinghe all'ardire: « Avrei arrossito dar titolo d'imperatore ad un Gallieno e ad un Aureolo: te solo riconosco mio vincitore e signore. » Ma l'animo le venne meno quando udì i clamori dell'esercito che la chiedeva a morte, e per salvare la propria vita, fece vilmente ricadere su' suoi amici più fedeli la colpa e la punizione della propria ostinazione e superbia. Longino fu la più illustre vittima della ingratitudine della regina e del rancore di Aureliano. Egli andò al supplizio tranquillo e sereno, senza dolersi di Zenobia, e confortando gli amici. Da indi a poco, mentre Aureliano ritornava in Europa, que' di Palmira si sollevarono e fecero macello di seicento arcieri romani rimastivi di presidio. L' imperatore vi ritornò pieno d' ira e di corruccio: donne, vecchi e fanciulli furono involti nel medesimo esterminio de' ribelli. Il ferro e il fuoco distrussero la ricca e superba sede di Zenobia; ed oggi i pochi abitatori di Palmira han costruito le loro povere capanne, come nidi di rondini, nelle gigantesche rovine del mirabile tempio del Sole.

XVII. Recuperato era appena l'Egitto, che Firmio lo ribellava all' imperio. Era costui non un guerriero, ma un mercadante: sua virtù, l'astuzia; sua forza, la ricchezza: sì grande era il suo lusso, ch'ei teneva i vetri alle finestre. Parlò agli Egiziani di libertà, si fece signore di Alessandria, e coscrisse un grande esercito, ch' egli si vantava poter mantenere co' soli guadagni delle sue fabbriche di carta. Fu fuoco di paglia. L' esercito raunaticcio, indisciplinato, non uso alle armi, non guidato da esperti capitani, non ordinata milizia infine, ma confusa e scomposta marmaglia, fu disfatto appena assalito, ed il vanitoso mercadante pagò colla vita la folle ambizione che gli fece lasciare i lucrosi traffichi pel periglioso principato.

XVIII. Non mai forse Roma aveva veduto più magnifico

trionfo di quello celebrato in onore di Aureliano. Comparvero primi venti elefanti, quattro tigri reali, più di dugento altre fiere rarissime venute dal Mezzogiorno, dall' Oriente e dal Settentrione, e seicento gladiatori destinati a' crudeli giuochi del circo. Seguivano in bello e magnifico ordine disposti i tesori dell'Asia, le armi e le bandiere delle vinte nazioni, gli arredi preziosi sottratti a' palagi, a templi ed alla reggia di Palmira. Venivan dopo gli ambasciadori dell'Etiopia, dell'Arabia, della Persia, della Battriana, dell' India e della China nelle loro strane e ricche vestimenta, e le corone ed altri doni offerti all' imperatore dalle città, dalle province e da' regni. Vedevasi quindi la lunga processione dei prigioni goti, vandali, sarmati, alemanni, franchi, galli, sirii ed egiziani, muti e mesti testimonii delle riportate vittorie e delle frenate incursioni e ribellioni: nè mancava un drappello di amazzoni, forse donne gote combattenti co' loro mariti, e non gente femminili come favoleggiano gli storici. Ma gli sguardi dell'accalcato popolo, nella turba de' prigioni, Tetrico imperatore e Zenobia regina ricercavano. Tetrico, il quale veniva in compagnia del suo figliuolo, portava braconi alla barbara, tunica color di zafferano e mantello di porpora: Zenobia pareva non meno oppressa dal peso delle gemme ond' era ornata, che dalle sue sventure: schiave persiane la sorreggevano, e sollevavano la catena d' oro colla quale ell' era avvinta. Si vedevan poscia i tre carri d'oro e di gemme della regina, di Odenate e del re della Persia. Su di un quarto carro, stato già del re de' Goti e tirato da quattro renni, veniva il trionfatore, cui facevano corteggio splendidissimo i senatori e l'esercito. L'aria risuonava di suoni, di canti e delle clamorose acclamazioni della moltitudine. Sì lenta in sua maestà procedeva la pompa trionfale, che mossasi al primo sorgere del giorno, giungeva al Campidoglio alla nona. Seguirono sceniche rappresentazioni, giuochi circensi, cacce di belve, pugne gladiatorie, navali combattimenti. Larghi doni ebbero i soldati: alla plebe romana di-

stribuì l'imperatore, oltre il frumento e l'olio, anche della carne di maiale, e voleva aggiungervi del vino; ma il prefetto del pretorio osservò che la plebe avrebbe preteso quindi de' polli. Aureliano annullò in quella occasione ogni debito de' privati verso il pubblico erario; perdonò a tutti i rei di maestà; consacrò agl'iddii di Roma la più gran parte delle spoglie dell'Oriente: il tempio del Sole, da lui edificato sul Quirinale, ebbe vasi d'oro pel peso di più che 1,500 libbre, e pietre preziose e perle d'inestimabile valore. Sì splendido trionfo fu reso più bello dalla clemenza. Tetrico ed il suo figliuolo, invece d'essere puniti di morte, furono ristabiliti nel loro antico grado di senatori romani, ed edificarono un magnifico palagio sul monte Celio, dove l'imperatore, essendo invitato a cena, vide con compiacimento un quadro, in cui i suoi antichi rivali erano rappresentati nell'atto di offrire a lui la corona civica e lo scettro della Gallia, e di ricevere la dignità senatoria. Tetrico ebbe quindi il governo della Lucania, ed il suo figlio acquistò nel senato molta autorità e riputazione. A Zenobia donò Aureliano una magnifica villa posta su quel di Tivoli, dov'ella visse alla romana, in compagnia delle sue figliuole, che col tempo divenner donne d'illustri personaggi dell'imperio.

XIX. Aureliano fece leggi severe contro l'adulterio ed il concubinato, eccetto se fosse con serve: volle reprimere il lusso, e per darne l'esempio, non tollerò che la sua moglie e figliuola indossassero vesti di seta; ma non era sì agevole l'interna corruzione dell'imperio frenare, come i nemici domare: e poco tempo dopo del suo trionfo, egli dovette reprimere colle armi in Roma una terribile sedizione, la quale costò la vita a 7,000 ottimi soldati. Promotori di essa pare fossero gli ufficiali ed artefici della zecca, che dalla falsificazione delle monete traevano tanto larghi quanto disonesti guadagni. Forse altri malcontenti, per altre cagioni, a quelli si unirono. Certo egli è che quel moto fu sanguino-

sissimo. Aureliano, d'indole naturalmente severa, allevato ne' campi, sdegnoso delle forme ordinarie de' giudizi, uso a sollecitamente ed inesorabilmente punire, trasmodò in crudeltà. Empì le prigioni, gastigò i colpevoli, gastigò i sospetti: fece correre a rivoli il sangue, nè risparmiò quello di un suo nipote. I carnefici erano stanchi d'uccidere; Roma deplorava la morte e la cattività de' suoi più illustri cittadini, e mal sopportava l'imperio di un soldato, che intendeva trasferire dell'amministrazione civile la rigida disciplina delle milizie, e sottoporre le leggi alla spada. Dall'altra parte Aureliano era impaziente di lasciar Roma, e perchè gli eran moleste le pretese del senato e del popolo, servili sì, ma non tanto che qualche tradizione, uso o esterna forma dell'antica libertà non conservassero, e perchè voleva dare uno sfogo alla irrequietezza delle legioni, disposte a gittarsi nelle guerre civili quando mancavano le forestiere. Il re della Persia, spregiando la romana maestà, gliene offerse l'occasione; ed egli si partì coll'esercito. Era giunto a Bisanzio, quando un suo segretario, minacciato da lui di punizione, da lui che invano non minacciava e spietatamente puniva, mostrò a' più animosi ufficiali dell'esercito una lista di persone dall' imperatore destinate a morte dov'erano i loro nomi. Questi non si accorgono che la scrittura era contraffatta, congiurano tra di loro, e tra Bisanzio ed Eraclea assalgono ed ammazzano l'imperatore. Il colpo di morte gliel diede Mucaporro da lui sopra ogni altro amato. L'imperio perdette un prode e fortunato capitano, un animoso ed intrepido riformatore, la cui troppa severità poteva essere dalla universale corruzione giustificata.

XX. Morto l'imperatore, fu scoperto e punito l'inganno del segretario, e coloro che l'avevano ammazzato, confessando il loro errore, ed intervenendo con piagnistei sinceri o simulati a'suoi funerali, ottennero il perdono delle legioni; le quali, invece di gridare un nuovo imperatore, scrissero al

senato questa notevole lettera: « Il delitto di un solo e l'errore di molti ci han tolto il nostro imperatore Aureliano. Voi, che con paterne cure governate la repubblica, uomini rispettabili, vogliate metterlo tra gl'iddii, ed eleggergli per successore colui che giudicherete il più degno della porpora imperiale: nessuno di quelli, il cui delitto o errore ha cagionato la nostra perdita, regnerà su di noi. » A lettera sì modesta maravigliaronsi i senatori ed a'loro medesimi occhi quasi non credevano, ed avvegnacchè in cuor loro odiassero Aureliano, nondimeno si affrettarono a prodigare alla sua memoria tutti gli umani e divini onori, per satisfare al desiderio di chi pregava, avendo possibilità di comandare. Ma quando trattossi della elezione dell'imperatore (sì nuova era parsa quella civile modestia de'soldati), il senato non osò fare da sè, e ne rimise il carico all'esercito. Ma l'esercito non volle; e quella offerta fu tre volte rinnovata, tre volte con ostinata umiltà respinta: e frattanto per otto mesi la vasta metropoli ed il vastissimo imperio stavano senza signore, senza usurpatori, senza rivolte e senza guerre civili. Si sarebbe detto che la memoria di Aureliano mantenesse la disciplina dell'esercito, e questa, la quiete e tranquillità nella repubblica. Da ultimo il console convocò i senatori, ed esposti loro i pericoli di un più lungo indugio, e come i Germani avevano passato il Reno e delle più forti e ricche città della Gallia si erano impossessati; e come del re di Persia l'ambizione e de'Sirii l'incostanza tenessero in sospetto l'Oriente, si rivolse a Tacito, principe del senato, e lo invitò a far palese il suo voto; ma appena questi si rizzò in piedi per favellare, tutta l'assemblea, con unanime acclamazione, lo salutò imperatore. Egli era vecchio di settantacinque anni, e nobilissima origine vantava, se veramente dallo storico di quel nome, come credevasi, discendeva. Due volte era stato console; ricchissimo patrimonio aveva, e fama incontaminata di virtù. Negli scritti del suo antenato, delle copie de'quali volle arricchite le pubbliche biblioteche, aveva imparato a conoscere,

da Augusto a Nerva, di tutti i signori di Roma i pregi e difetti; e cogli occhi propri aveva veduto le buone e malvage opere degli altri imperatori dal folle e lascivo Elagabalo al severo Aureliano. Egli ricusar voleva la perigliosa dignità che gli era offerta. « Queste braccia, e'diceva, o padri coscritti, non possono più sopportare il peso delle armi. La varietà de' climi, le fatiche della milizia distrurrebbero in breve una vita, che si mantiene con tutti i più accurati riguardi. Le forze mie, le qnali bastano appena a compiere i doveri di un senatore, credete voi mi concederebbero del governo le cure a sostenere e della guerra i travagli? Potete voi credere che le legioni siano per rispettare i comandamenti di un vecchio infermo, i cni giorni sono trascorsi all'ombra della pace e in un tranquillo ritiro? » Alle quali parole, tutti i senatori unanimi rispondevano: « I più illustri principi di Roma Nnma, Traiano, Adriano e gli Antonini, in vecchia età avere assunto il governo dell'imperio: la patria aver sofferto mali gravissimi sotto la signoria di giovani principi: volersi esperienza e non gioventù, e più vigor d'animo che di corpo. La repubblica aver fatto elezione di nn principe, non di un soldato: governerebbe colla saviezza il valore delle legioni. » L'onesto vecchio mal suo grado acccosentì, e col consentimento e plauso de' pretoriani e del popolo, fu per sua sventura dell' imperiale porpora insignito.

XXI. Tacito, piena la mente e il cuore dell' antica repubblica, non parea riservarsi altra podestà, che di dare esecuzione a' decreti del senato, e per rendere ad esso l' autorità e la riputazione che altra volta aveva goduto. Restituì quindi a' senatori l'elezione de' capi supremi dell' esercito, de' proconsoli e governatori delle province, e de' consoli di Roma; e con sì piena libertà, che avendo egli proposto al consolato il proprio fratello Floriano, i senatori non gli dettero i loro suffragi: nè Tacito se ne adirò, chè anzi, col compiacimento di chi vede i buoni effetti dell' opera sna: « Eglino

conoscono, disse, il principe che hanno eletto. » E' donò alla repubblica tutto il suo patrimonio; emancipò quanti servi avea; escluse i servi dal testimoniare contro i padroni; chiuse i postriboli affatto; i bagni, altra guisa di postriboli, non permise rimanessero aperti la notte; pe' buoni imperadori ordinò templi e sacrifizi. Roma pareva a nuova vita rinata, e ne abbiamo bella testimonianza nella seguente lettera, che un senatore scriveva ad un suo amico: « Smetti la infingardia: lascia di Baia e Pozzuolo il ritiro: vieni frettolosamente alla città, al senato. Roma rifiorisce, rifiorisce la repubblica. Rendiamne grazie all' esercito veramente romano. La nostra autorità, oggetto di tutti i nostri desiderii, è alla fine ristabilita. Noi riceviamo le appellazioni, nominiamo i proconsoli, eleggiamo gl' imperadori. Non possiamo nel medesimo modo mettere un freno alla loro podestà? Ad un uomo savio una parola basta. » Fallaci apparenze eran queste! L' edificio che intendevasi restaurare non aveva più fondamenta e da ogni parte era crollato: l'autorità del senato, non alimentata dalla virtù de' senatori e dalla persuasione de' popoli, brillò per qualche giorno di fatua luce, e quindi ricadde nella primitiva oscurità. Ad onta della sua vecchiezza, l' imperatore si recò all' esercito di Tracia, satisfece alla cupidità de' soldati co' donativi, e si procurò la loro stima, assicurandoli, che se la sua età non gli concedeva di dar loro l' esempio, i suoi consigli non sarebbero giammai indegni di un successore di Aureliano. E come in quel tempo gli Alani, gente scita, che stanziava sulle rive della Palude Meotide, invitati da Aureliano a combattere per prezzo contro a' Persiani, e non soddisfatti delle promesse paghe per la morte dello imperatore, avevano invaso le province del Ponto, della Cappadocia, della Cilicia e della Galazia. Tacito dette loro ciò che si doveva, e così indotti i più a ritornare a casa loro, a quelli che si ostinavano a rimanere predando e guastando, dette una terribile sconfitta. Ma Tacito, vissuto fino allora nella soave quiete della felice Campania, non poteva resistere

a' travagli della guerra ed agl'invernali rigori del Caucaso; e le fatiche del corpo erano da quelle dell'animo molto aggravate e inacerbite. La discordia e la indisciplina regnavano nelle milizie: tutti i dì seguivano tumulti, risse, sedizioni nel campo, nella tenda medesima dell'imperatore. A' soldati avvezzi alla severità di Aureliano, la mansuetudine di Tacito parea dappochezza; e la sua bontà, senza procurargli amore, faceva crescere la soldatesca insolenza. Vane erano le sue premure per ridurre a concordia que' feroci, ed in quest'opera inutile egli logorò le poche forze che gli rimanevano. È incerto se di cordoglio morisse o di violenta morte. Questo si sa, che spirò in Tiane città della Cappadocia, dopo un imperio di sei mesi e venti giorni.

Anno 276 dell'E. V.

XXII. Morto Tacito, Floriano suo fratello, senza attender altro, si fece gridare imperatore; ma Probo, che capitanava le tre legioni dell'Asia, non che riconoscere la sua podestà, si dichiarò vindice dell'autorità del senato, e mosse contro di lui. Quegli aveva seco milizie indurite in asprissime guerre; questi soldati effeminati nelle delizie dell'Egitto: ciò non ostante, prevalse di Probo la virtù, l'attività e la fortuna; e dopo breve guerra ed infelice, fu Floriano da'suoi medesimi soldati ammazzato. Probo era nato da contadini dell'Illiria come Claudio ed Aureliano; come questi due suoi predecessori, col militare valore, aveva conseguito della milizia i primi onori. L'Affrica ed il Ponto, il Reno, il Danubio, il Nilo e l'Enfrate erano stati testimonii delle sue vittorie. Aureliano gli dovette la recuperazione dell'Egitto: Tacito lo fece capo supremo di tutte le provincie orientali, gli assegnò provvigione cinque volte più larga della consueta, gli promise il consolato, gli fe' sperare il trionfo. Aveva quarantaquattro anni, quando le vincitrici legioni lo acclamarono imperatore. Non montato perciò in rigoglio, scrisse modestamente al senato: « Allorchè eleggeste uno di voi, padri coscritti, per succedere all'imperatore Aureliano,

operaste secondo giustizia e prudenza, imperocchè voi siete i legittimi sovrani dell'universo, e l'autorità, che ereditaste da' vostri antichi, debb'essere a' vostri successori tramandata. Fosse piaciuto agl'iddii che Floriano, invece d'impossessarsi della porpora di suo fratello, quasi privato retaggio, avesse atteso ciò che sarebbe per decidere la maestà vostra in suo o in altrui favore! Le prudenti legioni han punito la sua temerità, e mi han profferto il titolo di augusto; ma io sottometto alla vostra clemenza le ragioni mie ed i miei servigi. » La qual lettera, come fu recitata dal console, cagionò grandissima gioia nel senato, che ad una voce confermò a Probo il titolo di augusto, aggiungendogli il nome di padre della patria, il sommo pontificato, la tribunizia e proconsolare podestà. Il senato fu lietissimo, che Probo gli riservasse la sola amministrazione delle faccende civili, e nella sua vanità non si accorgeva come rinunziare alla spada sia rinunziare all'imperio. Il nuovo augusto tenne a freno gli esterni nemici, dopo la morte di Aureliano in numero ed insolenza cresciuti; assicurò i confini della Rezia; ricacciò i Sarmati ne' loro deserti; domò gl'Isaurici ne' loro monti; vinse i Blemmi stanziati su' confini dell'Etiopia; represse dell'alto Egitto la ribellione. I Goti ed i Persiani ricercavano l'amicizia di un imperatore, che in sì breve tempo sì gloriose imprese aveva compinto: nè meno contribuiva alla gloria del suo proprio valore, il valore de' suoi capitani, Caro, Diocleziano, Massimino, Costanzo, Galerio, che nel decorso de' tempi furono tutti imperadori. Ma la sua impresa più memorabile fu la liberazione della Gallia, che dopo la morte di Aureliano era stata invasa da' barbari della Germania. Egli ricacciò i Franchi nelle paduli che abitavano là dove il Reno mette foce nell'Oceano; vinse i Borgognoni, tribù di Vandali, i quali dalle rive dell'Oder avevano allargato le loro depredazioni fino a quelle della Senna; e sì insigne sconfitta dette a' Ligii, che fino il loro nome si spense. Nelle quali guerre narrano gli storici, de' nemici di Roma più che 400,000 uomini fossero esterminati.

XXIII. Nè di ciò contento l'imperatore, passò il Reno, e portò le vittoriose aquile romane sull'Elba e sul Nekar. Atterriti i barbari, imploran pace, ed egli l'accorda loro a questi patti: rendano i prigioni romani e le spoglie delle depredate province; paghino tributo di frumento, gregge e cavalli per mantenere i presidii de'confini. I quali confini, muniti ne'tempi di Aureliano con fortilizi, congiunti tra di loro con trincee e palizzate, egli rinforzò con una muraglia, turrita ne'luoghi opportuni, la quale, cominciando presso Ratisbona sul Danubio, ed attraversando colline, valli e paduli, toccava il Nekar, e dopo aver corso per 200 miglia, metteva capo al Reno. Suo scopo era serrare quel vuoto che rimane tra il Danubio ed il Reno, naturali schermi alle romane province. Opera vana come la ragione e l'esperienza dimostrano. Tra le condizioni imposte da Probo a'Germani fu questa: ch'eglino fornissero al romano esercito 16,000 soldati scelti, da distribuirsi in piccoli manipoli di 50 nelle varie legioni. Voleva così infondere nuovo vigore alle imbolzite milizie; e nel medesimo modo tentò colle colonie barbariche ringagliardire le province. Era per l'appunto il contrario di ciò che facevano gli antichi, i quali per far proprie le conquistate province vi fondavano colonie romane; e contrari quindi dovevano essere gli effetti, chè là dove prima gli stranieri paesi si romanizzavano, oramai le romane province s'imbarbarivano. Condusse e' quindi molti Vandali in Bretagna: Franchi e Gepidi pose sulle rive del Reno e del Danubio: a centomila Bastarni, cacciati dalle loro sedi, dette terre in Tracia. Ma questi barbari mal si assoggettavano a'lenti e tranquilli lavori dell'agricoltura; e lo spirito di selvaggia libertà che conservavano, gli spingeva a frequenti ribellioni. Una parte de'Franchi stabiliti sul littorale del Ponto, per difenderlo dalle incursioni degli Alani, stanchi di quella vita, s'impossessano delle navi ancorate ne'porti dell'Eusino, ed affrontando i pericoli di lunga e sconosciuta navigazione, passano gli stretti del

Bosforo e dell'Ellesponto, entrano nel Mediterraneo, e van predando le rive dell'Asia, della Grecia e dell'Affrica. Di là rivolgono le prore alla vicina Sicilia. Siracusa è da loro messa a sacco ed a sangue. Oltrepassano le Colonne d'Ercole, costeggiano la Spagna e la Gallia, traversano la tempestosa Manica, ed approdano a'lidi de'Frigioni o de'Batavi, insegnando coll'esempio agli altri di loro gente a conoscere delle corse marittime i vantaggi, ed a sprezzarne i pericoli.

XXIV. Frattanto più la leggerezza sediziosa degli Alessandrini, che la propria ambizione, faceva ribelle Saturnino il quale aveva il governo dell'Oriente. Ma dal momento che indossò la fatale porpora, e'perdette la speranza dell'imperio, ed esclamava: « Oimè! la repubblica ha perduto un utile cittadino! » A'suoi amici, i quali lo esortavano a far animo, tristamente diceva: « Voi non conoscete i mali della suprema podestà. La spada è sempre sospesa sul nostro capo: noi temiamo delle nostre guardie medesime, nè osiamo fidarci a quelli che ci stanno intorno. Non età, nè virtù, nè prudenza ci sono usbergo contro a'dardi dell'invidia. Facendomi imperatore voi mi avete condannato a vita travagliata ed a morte precoce. » Nè il suo presentimento mentiva; ed e' fu vinto e morto, non ostante che Probo, avendone compassione, volesse salvargli la vita. E non appena composte le cose d'Oriente, ecco ribellarsi la Gallia per opera di Procolo e di Bonoso, de'quali il primo vantavasi di avere in quindici dì reso donne cento vergini sarmate cadute in suo potere, e l'altro di bere del vino a botti senza smarrire la ragione. Prodi eran per altro ambidue, e non senza contrasto vinti furono da Probo, il quale accrebbe la propria gloria usando con prudenza e moderazione della vittoria. E tornando a Roma, si ebbe trionfo non meno splendido e pomposo di quello poco tempo prima celebrato da Aureliano, se non che fu turbato dalla rivolta di ottanta gladiatori, i quali, ammazzati i loro custodi, ed usciti im-

petuosamente de' serragli in cui erano custoditi, tutte le vie di Roma empirono di spavento e di morte. E'furono, è vero, ben tosto da ogni parte da' soldati cinti e fatti a pezzi, ma non caddero, senza essersi prima largamente vendicati.

XXV. Probo non voleva che le legioni rimanessero in ozio, e nel tempo ch' ei governò l' Egitto fece da loro eseguire molte opere di pubblica utilità. Templi, porti, strade, portici, palagi, aquidotti erano da' soldati costruiti o ristaurati: essi coprirono di vigne le fertili coste della Gallia meridionale e della Pannonia, revocata la stolta proibizione di Domiziano sulla piantagione delle viti. I paduli de' dintorni di Sirmio furono coll' opera loro convertiti in prati ubertosi. I soldati erano malcontenti di queste straordinarie fatiche, persuasi che de' travagli della guerra dovessero compensarli gli ozii della pace. La severità di Probo accresceva il loro malcontento; accrescevalo vie più il riferirsi, ch' egli avesse detto non attendere che il consolidamento della pace generale per liberare la repubblica dal carico di mantenere quella moltitudine perigliosa di mercenarii. Era di estate; il caldo insopportabile, ed i soldati lavoravano sotto gli sguardi del medesimo imperatore a colmare le malsane paduli di Sirmio: tutto a un tratto, o per istantaneo e comune impeto, o per precedente accordo, eglino gittano a terra gli strumenti agricoli, e dan di piglio alle armi con altissimi e minacciosi clamori. Probo si rifugia in una torre mobile, dalla quale soleva invigilare il lavoro de' soldati: ma le porte sono subito sfondate; e cento spade s' immergono nel suo seno. Il sangue della vittima spense l'ira degli uccisori: si pentirono di ciò che avevan fatto; ma non potendo richiamare in vita colui che avevan morto, vollero almeno con un monumento elevato in suo onore, perpetuare la ricordanza delle sue virtù e delle sue vittorie.

Anno 282 dell'E. V.

XXVI. Dato sfogo al dolore, le legioni gridarono impe-

ratore Caro prefetto del pretorio: quantunque soldato egli era uomo di civile educazione, e non ostante che senatore, egli aveva tenuto, nè senza gloria, il comando delle milizie. L'esercito gli conferì la porpora, senza attendere l'approvazione del senato, ed egli ne dette notizia al senato con lettera breve, fredda ed altera. I Romani, vedendosi ritolta quella libertà, che non per isforzi propri, ma per l'altrui modestia avevano recuperata, si vendicarono come gli schiavi fanno, non con fatti magnanimi, ma con licenziose parole. Creati cesari i suoi due figliuoli, Carino e Numeriano, l'imperatore mandò il maggiore di essi a frenare un tumulto in Gallia, quindi a provvedere a' bisogni dell'imperio a Roma. Una vittoria riportata su' Sarmati, de' quali 16,000 rimaser morti e 20,000 prigioni, assicurarono la tranquillità dell'Illiria, ed allora, non ostante l'età avanzata e la invernale stagione, l'imperatore, in compagnia dell'altro figliuolo traversò la Tracia e l'Asia Minore e si recò a' confini della Persia. Quando gli ambasciadori del gran re vennero al campo romano per aprire pratiche di pace, furono condotti in presenza di un vecchio soldato, seduto su di una zolla, ed il quale non aveva per insegna della sua dignità che un mantello di porpora. Era l'ora di desinare, e Caro mangiava piselli col lardo in una semplice scodella di terra. Veduti gli ambasciadori persiani, e' si tolse il berretto di lana che aveva in capo, e mostrando la sua calvizie, disse loro: « Renderò la Persia nuda come la mia testa, se il vostro signore indugerà a riconoscere l'alta sovranità di Roma. » Questo vecchio despota aveva in petto alma romana; nè le sue minacce furono vana iattanza. Egli saccheggiò la Mesopotamia, s'impossessò di Seleucia e della regia Ctesifone, e portò le aquile vincitrici al di là del Tigri. Già dappertutto dicevasi liberato l'imperio dalle incursioni degli Sciti, assicurata la conquista dell'Arabia, atterrata la monarchia persiana, quando giunse inattesa la nuova che Caro era morto. Com' egli perisse è incerto: ignoraronlo fin quelli ch' erano nel suo

Anno 283 dell'E. V.

campo. Vi fu un terribile uragano: arsa la tenda imperiale; se per fulmine o fuoco appiccatovi apposta, non si seppe. Anche questa fine rammenta quella di Romolo. Un terrore superstizioso s'impossessò dell' esercito: rammentavano un antico oracolo, che designava il Tigri qual limite fatale del romano imperio. Le legioni, per paura audaci, intimarono a Numeriano di ubbidire alla volontà degl' iddii, e di smettere una guerra in ira al Destino, e con sì tristi auspicii incominciata; ed i Persiani non videro senza maraviglia il ritrarsi frettoloso dell' esercito vincitore.

XXVII. Carino, riconosciuto imperatore alla morte del padre, fu il primo artefice della propria rovina. Aveva meritato una qualche lode in Gallia; ma in Roma s'era dato in preda a' suoi vizi, ed eran di quelli che procurano odio e disprezzo, i peggiori in principi. In pochi mesi sposò e ripudiò nove mogli, che abbandonò la più parte incinte; ed a più turpi libidini si diede, che lui coprirono di obbrobrio, e le più ragguardevoli famiglie di Roma vituperarono. Perseguitò i suoi compagni d' infanzia, che nelle contratte abitudini di dimestichezza, la sua fresca maestà non abbastanza rispettavano: punì coll' esilio e colla morte i savi consiglieri destinatigli dal padre suo. Vanitosissimo era, e frattanto la pubblica stima dispregiava. A' vizi che hanno audacia e splendore, preferiva i codardi e gli abbietti. Il senato offendeva e minacciava, sì da renderlo per odio nemico, e per sicurezza ribelle. Alla sua mensa sedevano cantatori, danzatori, cortigiane e d' ogni libidine e follia maestri. Tanto era infingardo, che per tôrsi il carico di sottoscrivere gli editti, teneva un segretario che la sua sottoscrizione contraffacesse. Il padre, accortosi de' suoi mali diportamenti, aveva in animo di diseredarlo, e di adottare Costanzo, ma mancò il tempo al concetto. Gli adulatori di Carino, non osando d'altro lodarlo, lo lodavano di prodigalità, e a Marte e ad Apollo nella bellezza lo assomigliavano.

XXVIII. Ben diverso di lui era Numeriano suo fratello: di mite natura; affabile ne' modi e soave: tutti coloro che il conoscevano l'amavano. Buono oratore e poeta, disputò il primato a' migliori, e (ciò che pare incredibile) rimase loro amico. Vissuto sempre nella quiete degli studi, non resse a' travagli della guerra. Gli ardenti raggi del sole di Persia si lo abbacinarono, che i suoi occhi non potevano più sopportare la luce. Seguitava l'esercito chiuso in una lettiga ben turata da ogni parte, sì ch'egli rimanesse nella completa oscurità. Aper suo suocero, e prefetto del pretorio, teneva per lui l'esercizio della suprema podestà. Dopo otto mesi di lentissimo viaggio, l'esercito giunse sulle rive del Bosforo e quivi per qualche tempo si soffermò. Tutto a un tratto si sparge la voce che Numeriano non è più, e che il suocero ne tiene occulta la morte per cupidità di comando, e suoi ambiziosi fini. I soldati si levano a tumulto, entrano a furia e forza nella tenda imperiale e trovano un cadavere. Forse la morte fu per cagione naturale; ma la cura presa da Aper per tenerla nascosta ribadì il sospetto del delitto. Si aduna l'esercito: seggono da giudici gli ufficiali delle legioni; e questi decidono: Diocleziano capo delle guardie vendichi il morto imperatore e gli succeda. E subito Diocleziano monta sul tribunale, fa condurre alla sua presenza Aper carco di catene, e senza dargli tempo, non che di esporre la sua difesa, di udire le accuse, gl'immerge la spada nel petto gridando: « Egli è l'uccisore di Numeriano. » Applaudì l'esercito alla giustizia del nuovo augusto, e così s'ebbero due imperatori, Diocleziano in campo e Carino a Roma. I quali imperatori, dopo aver passato tutto quell'inverno per apparecchiarsi alla guerra ed insidiarsi a vicenda con infingimenti di pace, nella nuova primavera vennero a giornata ne' piani di Margo, piccola città della Mesia presso le rive del Danubio. L'esercito orientale non resse lungamente all'impeto e valore di quello d'Occidente, sì che Diocleziano era già ridotto a disperare, non che della porpora, della

Anno 284 dell'E. V.

vita; ma un tribuno di Carino, al quale costui aveva violato la moglie, ammazzando di sua mano l'adultero, mutò la vittoria in isconfitta. Ne'novantadue anni, ch'erano trascorsi da Comodo a Diocleziano, venticinque volte era vacato l'imperio, e tra queste ventidue per violenta morte di chi l'occupava: de' trentaquattro che indossarono la porpora non meno di trenta furono ammazzati.

Anno 285 dell'E. V.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO.

I. Diocleziano ed i tre suoi colleghi Massimiano, Galerio e Costanzo. II. Sollevazione de' Bagaudi in Gallia. III. Usurpazione di Carosio in Bretagna. IV. Nuovi barbari introdotti nell'imperio. V. Ribellione d'Oriente domata. VI. La Persia riconosce la supremazia di Roma. VII. Decadimento di Roma. VIII. Diocleziano rinunzia all'imperio. IX. Costanzo e Galerio augusti. X. Mazenzio. XI. Galerio tenta invano recuperare l'Italia. XII. L'imperio romano straziato da sei imperatori. XIII. Tirannide di Mazenzio. XIV. Guerra tra Costantino e Mazenzio. XV. Costantino viene in Italia. XVI. Mazenzio è disfatto e morto, e Costantino diventa padrone di Roma. XVII. Guerra tra Massimino e Licinio, che rimane signore dell'Oriente. XVIII. Sventura e morte di Valeria figliuola di Diocleziano e della madre sua. XIX. Guerra tra Costantino e Licinio, e nuova divisione dell'Imperio. XX. Costantino riunisce nelle sue mani tutto l'imperio romano.

I. I genitori di Diocleziano erano dalmati di nazione, stati servi in casa di Amelio senatore romano. L'umile origine non fu impedimento, ma sprone alla fortuna di Diocleziano, il quale di grado in grado salendo, ottenne il governo della Mesia, il consolato e delle guardie imperiali la prefettura. Conoscitore profondo egli era delle passioni, vizi e virtù degli uomini; destro e avveduto nelle pubbliche e private faccende; la parsimonia e la liberalità, la severità e la dolcezza e'sapeva a tempo alternare e contemperare: pareva franco, e maestro era nell'arte di simulare e dissimulare: non crudele per indole, ma dalle crudeltà non rifuggente, se credeva utile esser crudele. Costantissimo ne' propositi, variava mezzi e modi con grande agevolezza per conseguire i suoi fini, più politico che guerriero, non adoprava le armi, se non quando trovava inefficaci le astuzie: le proprie passioni frenar sapeva, di quelle degli altri si giovava, nè cosa

utile a sè faceva che co' veli della giustizia e del pubblico bene non coonestasse. Vincitore di Carino, e' rispettò de' suoi avversarii, non che le vite e gli averi, i gradi e le dignità; dichiarò tenere in pregio le varie virtù de' suoi predecessori, ma volere imitare Marco Aurelio; e per primo esempio di moderazione, si fece collega nell' imperio Massimiano. Il quale Massimiano era un contadino di Sirmio, ignaro delle buone creanze, senza lettere, sdegnoso de' freni delle leggi e della civiltà, prode e feroce soldato, terribile strumento di regno nelle mani dell' astuto Diocleziano. Questi, quando credeva sangue bisognasse, lasciava fare il collega; poi, con prudente intromissione, salvava quei che non voleva morti: e così si procurava l'amore de' popoli, i quali que' modi contrari di governo ammiravano, e all' età dell' oro e del ferro li ragguagliavano. I due imperatori erano però uniti e concordi, perchè Massimiano, conoscendo la propria rozzezza, rispettava di Diocleziano l'alto ingegno; e questi del collega teneva in sommo pregio i servigi. L'adulazione de' cortigiani, piaggiatrice sì da lodare e magnificare nel medesimo tempo fin le cose contrarie, diceva in verso e in prosa, che mentre la sublime mente di Giove imprimeva moto e regola all' universo, il braccio invincibile di Ercole purgava la terra de' mostri e de' tiranni. Ma col correre del tempo parve a Diocleziano, che l'imperio assalito da ogni lato da' barbari avesse di bisogno in ogni suo lato un esercito poderoso ed un principe, e fece cesari Galerio, il cui soprannome di Armentario rammenta l'origine sua pastorale, e Costanzo pel pallore del volto soprannominato Cloro, soldato venuto su per propria virtù, e che poscia si volle far discendere da Claudio per nobilitarne il lignaggio. I due imperatori adottarono i due cesari, e fatte loro repudiare le mogli che avevano, li congiunsero in matrimonio colle proprie figliuole, onde Diocleziano fu padre e suocero di Galerio, Massimiano di Costanzo. In quanto all' imperio, la difesa della Gallia, della Spagna e della Bretagna fu affidata a

Anno 286 dell'E. V.

Costanzo; Galerio si ebbe le province d'Illiria ed i confini del Danubio: l'Italia e l'Affrica rimasero a Massimiano: Diocleziano tenne per sè la Tracia, l'Egitto e le opulenti contrade dell'Asia. Meglio di Roma parve adatta Milano per invigilare i barbari della Germania, e Massimiano ne fece sua stanza, e la cinse di doppie mura: Diocleziano abbellì per sè Nicomedia, e fu lieto non tener suo seggio a Roma, dove gli dava noia e molestia la loquace insolenza della plebe, e la boria del senato, che voleva darsi le apparenze di un'autorità la quale da lungo tempo non era più in lui, e a quando a quando osava parlar di diritti, ch'era oramai colpa il ricordare. Ciascuno augusto o cesare esercitava assoluto principato sulle province a lui affidate; tutti uniti, sull'unito imperio. E fu lode grandissima di Diocleziano l'avere saputo mantenere il buono accordo tra di essi, e la sua suprema autorità su tutti.

II. Ma prima che questo nuovo ordinamento avesse avuto luogo, Massimiano ebbe a reprimere una terribile sollevazione di contadini, che pigliavano il nome di Bagaudi, forse da *bagad*, parola celtica, che vuol dire tumultuosa assemblea. Infelicissime erano le loro condizioni: oppressi, dissanguati, angariati da' sacerdoti e nobili di loro nazione, e da' soldati ed esattori romani. Ridotti all'estrema miseria, con grande impeto e furore si sollevano. Fanno arme de' loro ferri rusticani, si radunano in gran numero, gli agricoltori divengon fanti, cavalieri i pastori. I borghi e le città non cinte di mura sono invase, saccheggiate, arse, distrutte. I nobili, non osando resistere a quell'uragano sterminatore, lasciano in fretta i luoghi aperti, e si ricovrano nelle città munite. I sollevati dànno le insegne imperiali a due di loro, Eliano ed Amando, e v'è chi crede que' due fossero cristiani, e l'influsso della nuova religione di eguaglianza, diffusasi ne' poveri e negli oppressi, non essere stato estraneo a quella terribile sollevazione. Che che ne sia, la disciplina delle romane milizie

non ebbe molto a travagliarsi per domare quella licenziosa moltitudine, ignara d'ordini, male armata e al maneggio delle armi non usa, buona quindi a rovinare non a combattere. Puniti severamente quelli presi colle armi in mano, gli altri sbrancarono e si dispersero; ed i loro sforzi vani per la libertà non servirono che a rendere più grave e dura la loro servitù.

III. Dopo l'audacia fortunata de'Franchi nel tempo di Probo, i barbari che abitavano le sponde germaniche dell'Oceano, avevano costruito delle piccole navi, colle quali facevano de'corseggi sulle rive della Gallia e della Bretagna. Per tenerli a freno, l'imperatore aveva fatto armare un poderoso naviglio nel porto di Gessoriaco, ch'è la moderna Boulogne, e ne aveva affidato il comando a Carosio, un batavo di oscura origine, ma buon pilota e buon soldato. Il rimedio non valse, perchè l'infido comandante lasciava che i pirati saccheggiassero e predassero, e non gli assaliva che per arricchirsi della lor preda. Le grandi dovizie in poco tempo acquistate parvero la più convincente prova della sua reità, e Massimiano ordinò fosse morto. Ma Carosio, avvisato a tempo, salpò da Gessoriaco e condusse l'armata in Bretagna, dove, corrotte coll'oro le legioni che vi aveano stanza, si fece gridare imperatore e vi tenne sette anni il principato. Egli represse gli assalti de'Caledonii, si strinse in lega co' Franchi, tenne in podestà sua Gessoriaco, e colle sue navi numerose signoreggiava la Manica, vigilava le foci del Reno e della Senna, infestava l'Oceano, e spargeva il terrore del suo nome fino al di qua delle Colonne d'Ercole. La Bretagna, dov'egli richiamò con larghi premi artefici di ogni guisa, cominciò allora a mostrare qual sarebbe per divenire la sua potenza sul mare. Ci volle molto tempo prima che l'imperatore potesse costruire ed armare un altro naviglio; e quando si venne a battaglia, i Romani furono vinti da que'pratici ed arditi marinari. Diocleziano e Massimiano, per lo meglio,

fecer pace con lui, gli cedettero il governo della Bretagna, e lo chiamaron collega; ma riordinato l'imperio, fu ripigliata la guerra. Costanzo assediò Gessoriaco, e chiusala con palafitte dalla parte del mare perchè soccorsi non potesse ricevere, la costrinse ad arrendersi. Dipoi, mentre costruivansi le navi, che dovevano servire alla recuperazione della Bretagna, egli invase il paese de' Franchi e tolse a Carosio gli aiuti di questi suoi feroci alleati. In quel tempo Carosio fu ammazzato da Allecto suo ministro, il quale ne ereditò il grado, non l'animo audace e l'ingegno. Asclepiodato prefetto mosse col maggior nervo delle navi romane dalla foce della Senna, e col favore della nebbia e della notte sfuggì la vigilanza dell'armata britanna ancorata all'isola di Wight, e sbarcò sulla costa occidentale, mostrando a' Britanni come la loro potenza marittima non difenderebbe sempre la loro patria da straniera invasione. Asclepiodato, messe a terra le sue genti, arse le proprie navi: audacia gloriosa o stoltissima, secondo vuole fortuna. Allecto gli andò incontro, ed affrontatosi con lui, perdette la battaglia e la vita. Quella giornata decise delle sorti dell'isola: Costanzo, sbarcando a Kent, fu accolto con grandi acclamazioni, e la Bretagna fu nuovamente riunita all'imperio.

IV. Avvegnacchè di somma prudenza dotati fossero i provvedimenti civili e militari di Diocleziano a fine di tenere in pace e sicurtà l'imperio; nondimeno accadeva qualche volta che i barbari invadevano qualche lontana provincia. In questo caso Diocleziano non esponeva giammai la sua persona e riputazione ad inutili pericoli, non per pochezza d'animo, ma per superbia di dignità, e giovavasi del braccio di Massimiano, il quale pigliando per sè la gloria della esecuzione, attribuiva modestamente la vittoria al senno e consiglio del collega. Galerio non ebbe occasione di mostrar sua bravura; ma Costanzo, dopo di avere recuperato la Bretagna, liberò la Gallia da una terribile invasione di Alemanni, che per ben

medesimi soldati non pochi lo abbandonarono, per unirsi a Massimiano, la cui antica dignità, esperienza e riputazione nelle cose di guerra aggiungevano gran forza alla parte del figliuolo. Severo, non che espugnar Roma, dovette fuggire a Ravenna, colla speranza che le paludi, ond'era cinta quella città, gli sarebbero schermo contro Massimiano, che con oste poderosa lo seguiva ed assediava, e che il numeroso naviglio ancorato in quel porto, gli procurerebbe i necessari approvvigionamenti e gli condurrebbe le legioni dell'Illiria e dell'Oriente. Massimiano, vedendo come difficile sarebbe stata l'espugnazione di quella città, si rivolse agl'inganni, e fece credere a Severo, ch'egli era circondato di traditori. Costui, disposto già pe' fatti seguiti a diffidare de'suoi più intimi amici, deliberò di arrendersi, ma altro non potè ottenere dal feroce Massimiano, che di scegliere la morte colla quale preferiva metter fine a'suoi giorni, ed egli si aprì le vene ad uso antico. Fatto questo, Massimiano andò a trovare in Gallia Costantino, e lo indusse a sposare la sua figliuola Fausta, ed a far lega col suo figliuolo Mazenzio, dando ad ambidue il titolo di augusti.

XI. Galerio venne allora in Italia con esercito poderoso; ma egli trovò tutte le città murate ben provvedute e munite, e sebbene si avanzasse sino a Narni, la sua dominazione non si potè giammai estendere al di là delle cerchia del proprio accampamento. Italia tutta parteggiava per Massimiano e Mazenzio, stanca e indignata di una signoria, che pareva oramai forestiera. Galerio, disperando della vittoria, aprì pratiche di pace, fingendo molta tenerezza pel suo genero; ma questi artifizi non servirono che a svelare la sua impotenza e a dar nuovo animo a' Romani, i quali colle armi combattevano e coll'oro seducevano le nemiche legioni; sì che quando Galerio, per non finire come Severo, dette l'ordine della partenza, dovette non poco pregare e supplicare i suoi veterani perchè non abbandonassero quelle glo-

riose bandiere, sotto le quali egli più volte gli aveva condotti alla vittoria. Ed in quella ritirata i soldati di Galerio predavano, guastavano, ardevano i borghi e villaggi indifesi, quasi distrugger volessero un paese, che non ebbero virtù di soggiogare. Massimiano era nuovamente andato in Gallia per indurre Costantino a passar le Alpi, e dar compimento alla vittoria; ma l'astuto Costantino temporeggiò, non volendo colle sue forze accrescere la potenza del vincitore, nè del tutto rovinare Galerio, il quale più temibile per lui non era, ma utile poteva divenirgli pe' suoi futuri disegni.

XII. Galerio, ritornato da questa sventurata spedizione, elesse per suo collega Licinio, confidandogli l'Illiria, e dette titolo di augusto anche a Massimino, il quale tiranneggiava l'Egitto e la Siria. Così l'universo romano ebbe sei imperadori: in Occidente Costantino e Mazenzio, i quali fingevano rispettare l'alta autorità di Massimiano; in Oriente, Licinio e Massimino sotto Galerio. Però Mazenzio, che risguardavasi come sovrano d'Italia, legittimamente eletto dal senato e popolo romano, non poteva tollerare le pretensioni del padre suo, che millantavasi col suo ingegno e la sua riputazione avere assicurato il trono ad un giovane scapestrato e temerario. Questa contesa essendo divenuta pubblica, i pretoriani licenziosi che temevano la severità dei vecchio augusto, si dichiararono pel figliuolo, e Massimiano, cacciato d'Italia, non ricevuto in Illiria, dovette chiedere ospizio al genero Costantino, il quale per giovarsene contro Mazenzio, lo accolse con ogni dimostrazione di affettuoso rispetto. Massimiano depose allora altravolta la porpora; ma non l'irrequieta ambizione, ed invece di professare gratitudine pel genero, colto il tempo in cui egli era andato sul Reno a combattere i Franchi, sparse la voce ch'era morto, s'impossessò del tesoro che trovavasi in Arles, e prodigandolo ne' soldati, si fece acclamare imperatore. Ma Costantino, con mirabile prestezza, volò dal Reno a Châlons, s'imbarcò sulla Saona,

andò a Lione, e di là abbandonandosi al rapido corso del Rodano, giunse inatteso ad Arles con esercito poderoso. Massimiano ebbe tempo appena di rifugiarsi a Marsiglia. L'assalto dato a quella città ben munita, riuscì vano; ma i soldati, che quivi erano, comprarono il proprio perdono, mettendo nelle mani di Costantino e la città ed il vecchio imperatore. Massimiano ottenne ciò che aveva conceduto a Severo; e fu pubblicato, che oppresso da' rimorsi s'era da sè stesso strozzato. L'anno seguente morì Galerio. Negli ultimi anni della sua vita e' fece molte cose utili; ma non ismise per questo i suoi molti vizi, nè quel suo odio al sapere, che gli faceva sbandire i giureconsulti, ed affidare i giudizi a' guerrieri. Vittima de' suoi medesimi eccessi, fu tormentato da crudelissima infermità; e non poterono scemare i suoi dolori nè i medici, che spesso mandava a morte, nè i voti che offriva ad Esculapio ed Apollo, nè il volersi rappacificare con Gesù Cristo, i cui fedeli ordinò per editto non fossero molestati. Il suo corpo era sì coperto d'ulceri ed enfiato, che non più pareva umana persona: miriadi d'insetti lo divoravano. Alla sua morte le province asiatiche da lui governate furono unite a quelle di Massimino, e le europee a quelle di Licinio. L'Ellesponto, il Bosforo e la Tracia furono limiti a' due imperii orientali, tra di loro diffidenti e nemici. Licinio si strinse in lega con Costantino, con Mazenzio Massimino.

Anno 310 dell'E. V.

XIII. Mazenzio era crudele, e d'ogni più laido vizio brutto. Per gastigare una lieve ribellione in Africa, tutta quella provincia innocentissima fece mettere a ferro ed a fuoco, e ne menò splendidissimo trionfo come di regni conquistati, o di nemiche nazioni domate. Non che serbare gratitudine, e' ferocemente odiava quel senato e quel popolo romano, che co' loro beni e colle loro persone l'avevano difeso contra a tutti i suoi nemici. La vita de' migliori era sempre in pericolo per la sospettosa crudeltà del principe; l'onore delle

più illustri famiglie era profanato dalla sua libidine: e la storia serbò glorioso ricordo di Sofronia, donna del prefetto della città e cristiana, che per sottrarsi alla violenza del tiranno, seguì l' esempio dell' antica Lucrezia. I soldati soli erano da lui favoriti e carezzati: ad essi non v'era cosa che lecita non fosse: rubavano, ingiuriavano, ammazzavano, ogni loro avara o libidinosa voglia in Roma ed in tutte le città d'Italia senza alcun ritegno disfogavano. E Mazenzio, per ricompensare la loro divozione, or ad un tribuno donava la villa ed i poderi di un cittadino, or ad un centurione la bella moglie o la innocente figliuola di un altro. Mancavano in oltre a Mazenzio tutte le arti d'imperio: scarso d'ingegno egli era, infingardo, incapace di reggere lo stato in pace e di difenderlo in guerra. Passava i dì e le notti in istravizi e voluttà nel suo palazzo e ne' giardini di Sallustio; e poltrendo nell' ozio vanitosamente ripeteva: « egli solo esser vero imperatore; gli altri suoi legati e ministri. » Ne' sei anni della sua tirannica e stolta dominazione, Roma, che tanto si era rammaricata dell' assenza degl' imperadori, ebbe ragione di più rammaricarsi della presenza di costui.

XIV. Dopo la morte di Massimiano, i suoi titoli erano stati cancellati e le sue statue abbattute nelle province che ubbidivano a Costantino. Suo figlio, che l'avea perseguitato vivente, mostravasi or tenerissimo della sua memoria, e faceva atterrare in Italia e in Affrica tutte le statue di Costantino. Questi, non dissimulando a sè stesso la gravità della guerra che poteva nascere da questa contesa, usò da principio molta moderazione; ma quando vide che Mazenzio non più celava le sue pretensioni al dominio di tutto l'Occidente, ed apparecchiava un poderoso esercito per invadere la Gallia dal lato della Rezia, comprese per lui giunto uno di quegl' istanti supremi, ne' quali la massima prudenza è riposta nel massimo ardire, e ricevuti segreti messaggi del senato e popolo romano, che lo esortavano a li-

berarli da quella tirannide, sotto alla quale gemevano, senza dare ascolto a' timidi consigli de' suoi ministri, deliberò prevenire il suo rivale e portare la guerra in Italia. La quale risoluzione se era per molti rispetti generosa e magnanima, non era però scevra di gravissimi pericoli, imperocchè stavano per Mazenzio i pretoriani aumentati di numero e cresciuti di audacia, i veterani di Massimiano, i nuovi soldati d'Italia, 40,000 affricani, e gli aiuti di Sicilia, che tutti sommati davano un esercito forte di 170,000 fanti e 18,000 cavalli; mentre Costantino, dovendo lasciare buona guardia lungo il Reno, non poteva menar seco al di qua delle Alpi più di 40,000 combattenti tra uomini a pie' e a cavallo. Se non che le legioni della Gallia erano indurite alle fatiche della guerra, e quelle d' Italia componevansi di veterani, di già disusati al maneggio delle armi, e di giovani inscritti non ancor usi.

XVI. I passi delle Alpi non erano più come a' tempi di Annibale: strade superbe, mirabili monumenti della romana grandezza, rendevano facile l' accesso all'Italia. Costantino, mentre i suoi navigli assalivano la Corsica e la Sardegna, con tanta celerità passò que' monti, ch' egli era disceso a' piè del Moncenisio, prima che Mazenzio avesse saputo, che si fosse partito dalle rive del Reno. Susa, avvegnachè ben munita e difesa, fu nel medesimo giorno impetuosamente assalita e felicemente espugnata. Un esercito era però nelle pianure bagnate dalla Dora, il maggior nerbo del quale consisteva in certa grave cavalleria, cavalieri e cavalli tutti di ferro coperti, che i Romani, dopo la decadenza degli antichi ordini, avevano imitato dalle milizie orientali. Formidabile era l'aspetto; ma tardo il movimento. La maestria di Costantino giunse a dividere colle sue rapide evoluzioni quella massa poderosa, e divisa, a disfarla. La rotta fu un vero macello. Torino chiuse le porte a' soldati di Mazenzio, le aprì lieta al vincitore, che da indi a poco fu accolto con

grandi festeggiamenti a Milano. Di là avrebbe Costantino potuto muovere verso Roma per le vie Emilia e Flaminia; ma egli non volle lasciarsi sul fianco sinistro un esercito poderoso, che Ruricio Pompeiano, capitano di molta riputazione, aveva adunato a Verona. Dopo molti inutili tentativi, Costantino passò l'Adige e cinse d'assedio quella città. Resistette lungamente Pompeiano, quindi, uscito di soppiatto, radunò un altro esercito per campeggiare. Allora Costantino, lasciate a continuare l'assedio quelle schiere ch'erano necessarie, colle altre andò a trovare Pompeiano. Commisero la battaglia sul cader del giorno; tutta la notte con accanito animo combatterono: i raggi del nuovo sole salutarono la vittoria di Costantino e la disfatta di Pompeiano, che in quella battaglia lasciò la riputazione e la vita. Costantino vi s'era addimostrato valentissimo capitano e valorosissimo soldato. Frattanto Mazenzio, celando al popolo romano i casi contrari di quella guerra, indugiava, non il male, ma del male i rimedii. Alla fine le istanze de' capitani, i quali avevano militato non senza gloria sotto Massimiano, ed i clamori della plebe, che nel circo e alle porte del suo medesimo palazzo accusavano lui di viltà e celebravano l'eroico coraggio del suo rivale, lo indussero a radunare un terzo esercito non meno numeroso di quelli disfatti ne' piani di Torino e di Verona e ad uscire incontro a Costantino. Volle però prima consultare gli oracoli de'libri sibillini, i quali rispondendo « che in quel dì sarebbe morto il nemico de'Romani, » rispondevano in tal guisa da non poter essere agevolmente dagli eventi sbugiardati, imperocchè se nemico di Roma era per Mazenzio Costantino, tale appunto era per Costantino Mazenzio.

XVI. Cinquantotto giorni dopo la battaglia di Verona, i due eserciti ed i due imperatori incontraronsi a un luogo detto *Saxa-Rubra*, nove miglia discosto da Roma, e presso al fiumicello della Crimera, famoso per la gloriosa morte di

trecento Fabii. Costantino commise la battaglia, assalendo colla sua cavalleria, da lui medesimo comandata, la cavalleria di Mazenzio, composta di cavalli leggieri mauri e numidii, e di que' gravi corazzieri de' quali indietro è discorso. Questi resistere non seppero all' impeto e furore di quelli, e sgominati e rotti, lasciarono scoperti i fianchi delle legioni. I soldati italiani abbandonarono allora con gioia le insegne di colui che avevano sempre odiato, ed or non temevano e dispregiavano; ma i pretoriani, che per lui avevano recuperata l'antica potenza, combatterono con tal coraggio ed ostinazione, che fu più agevole ammazzarli che farli retrocedere, e morti quel luogo medesimo occuparono, che vivi avevano occupato. Il resto dell' esercito, dalla fronte e da' fianchi assalito, si precipitò pressochè tutto nel Tevere, il quale stavagli alle spalle. Mazenzio tentò salvarsi colla fuga, ma sul ponte Milvio, sul quale egli volle passare, sì grande era la calca de' fuggenti, e sì la paura aveva soppresso ogni risguardo, ch' ei fu gettato con altri nel fiume e scomparve. L' indomani, fattasene diligente ricerca, fu trovato il suo cadavere, fosse pel peso della propria armatura, confitto nel fango. Gli fu mozzo il capo, e mostro in vetta ad un' asta a' Romani, i quali, a quella vista, con gioia grandissima, aprirono le porte a Costantino. Egli fece morire i figliuoli del tiranno ed i suoi odiati ministri, questi con giustizia pel male che avevano consigliato o approvato, quelli ingiustamente perchè d' ogni colpa innocenti; ma quando il popolo chiese maggior numero di vittime, e' seppe resistere a questi clamori dettati non meno dalla servilità adulatrice che dagli odii servili, e mise modo alla crudeltà, appena giudicolla non necessaria. Egli richiamò i banditi e confinati, rese i beni a chi Mazenzio li aveva tolti, e parlò al senato con modestia e dignità, promettendogli lo ristabilirebbe nelle sue antiche preminenze; ed il senato lo rimeritò con titoli d' onore, e con decreto che gli assegnava ne' tre augusti il primo grado, non ostante che Massimino di anzianità lo precedesse.

I pretoriani rimasti in vita furono banditi da Roma, e distribuiti nelle lontane legioni; il loro campo, disfatto: monumenti furono eretti per eternare la memoria di sì illustre vittoria, e con grave oltraggio alla storia ed alle arti, le sculture che ornavano l'arco di Traiano adoprate furono ad ornare l' arco trionfale di Costantino.

XVII. Prima di movere contro Mazenzio, Costantino si era assicurata l'amicizia di Licinio, al quale aveva promesso in moglie la sua sorella Costanza. Quello accordo fu confermato a Milano dopo la vittoria; ma i due augusti quivi convenuti dovettero subito separarsi, chiamato Costantino sul Reno da un' invasione di Franchi, l' altro in Illiria per difendere le sue province dalle armi di Massimino. Imperocchè costui, senza scorarsi per la mala riuscita del suo amico Mazenzio, nel cuore dell' inverno, e con perdita considerevole d' uomini e di salmerie, aveva dal fondo della Siria condotto un esercito formidabile sulle rive del Bosforo. Bisanzio non resistette che undici dì, poco più Eraclea; ma di là non lungi Massimino, il quale aveva seco 70,000 combattenti, si trovò a fronte Licinio, che ne aveva soli 30,000. Da principio prevalse il numero degli Asiatici; ma da ultimo la perizia di Licinio ed il valore de' suoi illirici. La fuga di Massimino rimase famosa nella storia: ventiquattr' ore dopo egli fu veduto pallido, tremante e spoglio delle insegne imperiali a Nicomedia, città discosta 160 miglia dal luogo in cui era seguita la battaglia. Colle ricchezze dell' Asia si poteva in breve tempo mettere in ordine altro e più numeroso esercito; ma Massimino non sopravvisse che tre mesi a quella disfatta, e la sua morte, che alcuni alla disperazione, altri al veleno attribuiscono, liberò i popoli soggetti dalla sua tirannide, e rese signore dell'Oriente Licinio. Il quale Licinio, per regnar sicuro, non solamente fece morire un fanciulletto di otto anni ed una fanciullina di sette, figliuoli di Massimino, ma anche Severino, figliuolo di Severo, benchè innocuo, e Candiano, figliuolo di Galerio, suo benefattore ed amico.

XVIII. A queste vittime innocenti altre innocenti vittime si aggiunsero. Diocleziano, concedendo a Galerio il titolo di cesare, gli aveva dato in moglie la sua figliuola Valeria, la quale, non avendo avuto prole, aveva adottato Candiano figliuolo illegittimo del suo marito, e gli tenea luogo di amorosissima madre. Morto Galerio, Massimino, uomo libidinosissimo, e chè giunse ad ordinare nissuna donna pigliasse marito senza il suo consentimento, *ut ipse*, come scrisse Lattanzio, *in omnibus nuptiis praegustator esset*, s'invaghì della giovane e bella vedova, e forse non meno delle sue molte ricchezze, e la richiese di matrimonio, profferendosi pronto a ripudiare la moglie ch'egli avea. Valeria rispose: « Se l'onore mi permettesse di passare a seconde nozze, la decenza mel vieterebbe, essendo ancor calde le ceneri di mio marito, che fu di Massimino benefattore. E come potrò poi prestar fede alle promesse di un uomo la cui crudele incostanza è capace ripudiare una moglie, quale egli ha, tenera e fedele? » Massimino si vendicò del rifiuto facendola calunniosamente accusare di adulterio: i suoi eunuchi e servi furono messi a' tormenti perchè il falso attestassero; le sue amiche morte o confinate; le sue ricchezze confiscate; ed ella e Prisca madre sua esiliate in un povero villaggio dei deserti della Siria. Invano Diocleziano implorò che la moglie e la figliuola potessero ritrarsi a Salona per chiudere gli occhi del morente marito e genitore, dicendo quest'essere l'unica grazia che chiedeva da un uomo da lui fatto imperatore. Massimino fu inesorabile, perchè a certe anime malvage la ricordanza del ricevuto beneficio è grave quanto la ricordanza della patita ingiuria, ed il desio di vendicarsi cresce colla grandezza di quello. La sua morte parve dovesse metter termine alle persecuzioni delle due illustri donne, le quali, sottrattesi alla vigilanza de' loro custodi, si ricovrarono presso Licinio in Nicomedia; ma ben tosto esse dovettero accorgersi, che la sede di Massimino era occupata da non men feroce tiranno: e quando videro spento l'in-

nocente Candiano, si convinsero che la loro stessa vita non era più sicura, e si salvarono colla fuga. Quindici mesi, avvolte in povere vesti, e celando loro nomi e condizione, errarono alla ventura per le province dell'imperio: da ultimo, scoperte in Tessalonica, ebbero mozzo il capo, ed i loro cadaveri furono gittati in mare alla presenza del popolo spaurito ed indignato.

XIX. L'imperio si trovò allora diviso tra Costantino e Licinio, i quali avrebbero potuto vivere in pace, se da irrequieta ambizione non fossero stati ambidue posseduti. Un anno era appena trascorso dalla morte di Massimino, e già una terribile discordia divideva i due cognati. Costantino aveva dato titolo di cesare a Bassiano, suo fedel capitano, e gli avea sposato la sorella sua Anastasia; ma indugiava a concedergli il governo dell'Italia e dell'Affrica, che, secondo lo statuto di Diocleziano, al nuovo cesare competeva. Licinio instigava segretamente Bassiano, che nella sua impazienza ambiziosa ordì congiura contro Costantino, e vi lasciò la vita. Costantino richiese a Licinio la consegna degli altri complici, che nelle province orientali s'erano rifugiati: ed il rifiuto di lui lo confermò nel sospetto foss' egli stato l'instigatore di quella trama. A chi voglia la guerra non mancheranno pretesti giammai. I due imperadori vennero a giornata presso Cibali, città della Pannonia posta sulla Sava; e la piccolezza de' loro eserciti mostra che l'uno fu subitamente provocato e l'altro senza indugio assalito. L'augusto d'Oriente non aveva che 30,000 soldati, e 20,000 il suo avversario. Il vantaggio del sito era per l'esercito di Costantino, che all' un fianco facevasi schermo di un padule, ed all'altro di una collina. Esaurite le armi da lanciare, i due eserciti vennero alle spade, e con eguale ostinazione e fortuna per tutto il giorno combatterono; ma venuta la sera, Costantino, che comandava l'ala sinistra, si spinse innanzi con tanto impeto, che ruppe gli avversarii, e pi-

gliando di fianco il centro dell'esercito nemico, lo disordinò ed isconfisse. Nella notte, Licinio, che aveva perduto due terzi de' suoi soldati, abbandonando l'accampamento e le salmerie, si ritrasse al di là della Sava, rompendone il ponte, e andò a levare un nuovo esercito. Ne' piani di Mardia in Tracia seguì una seconda battaglia, non meno sanguinosa della prima, vinta anch'essa da Costantino per maggior perizia e fortuna. Licinio fu allora costretto a chieder pace, e Costantino gli lasciò il governo della Tracia, dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto; ma riunì alle province di Occidente la Pannonia, la Dalmazia, la Dacia, la Macedonia e la Grecia, sì che l'imperio del figliuolo di Costanzo si estese da' monti della Caledonia a quelli del Peloponneso; e fu d'accordo stabilito, che Crispo ed il giovane Costantino, figliuoli di Costantino, come pure Licinio figliuolo di Licinio, si avessero il titolo di cesari.

XX. Crispo, cui fu affidata la custodia del Reno, valorosamente respinse molte incursioni di Alemanni e di Franchi; l'augusto Costantino, che s'era riservata la più difficile difesa del Danubio, non solamente cacciò i Goti e Sarmati al di là de' confini dell'imperio, ma passato il Danubio, penetrò nelle parti più lontane della Dacia, e dopo di avere dappertutto lasciate sanguinose vestigia del suo sdegno, obbligò i Goti, supplicanti pace, a promettergli 40,000 soldati, tutte le volte che ne avesse di bisogno. Lo dissero esageratamente domatore della Scizia; ma di certo molta gloria vi acquistò, « sebbene, come scrisse Sileno, i suoi allori molto rassomigliassero a' fiori del giardino di Adone non appena sbocciati appassiti. » Giunto però a tanta potenza, e' non poteva più tollerare che una parte sebben minore dell'imperio rimanesse sotto la dominazione di Licinio, e si reputò forte abbastanza per non avere più di bisogno di velare con pretesti una ingiusta guerra. Licinio, vedendosi apertamente minacciato, radunò un esercito di 150,000 fanti e 15,000

cavalli nelle pianure di Adrianopoli, ed un' armata di 350 navi nel Bosforo; mentre Costantino conduceva seco 120,000 combattenti, tratti dalle più bellicose province del mondo, ed il cui nervo era composto di coloro, ch' egli soleva chiamare suoi conveterani, e che con lui avevano i travagli di diciassette guerre gloriosamente sostenuti. In tutti i tempi in cui l' Occidente è venuto a contesa coll' Oriente noi troviamo sempre gli eserciti orientali più numerosi, gli occidentali più valenti in guerra, e la vittoria rimanere costantemente non al numero, ma al valore e disciplina. Giunto sull' Ebro, Costantino vide sull' altra riva l' esercito di Licinio accampato alle falde de' monti e poggiante il fianco alla città. Dopo parecchi giorni passati in iscaramucce ed avvisaglie di poca considerazione, Costantino fece radunare in riva al fiume tutto ciò che bisogna alla sollecita costruzione di un ponte, e mentre i nemici volgevano tutta la loro attenzione a questi apparecchi, ordinò a 5,000 arcieri di varcare il fiume in un sito discosto, e d' impossessarsi di un poggio selvoso che signoreggiava i nemici accampamenti. Licinio dovette quindi lasciare il luogo che occupava, e discendere al piano, dove si commise la battaglia. Dicono che Costantino si gittasse nel fiume a guado e a nuoto con soli dodici cavalieri, e che colla forza e terrore del suo braccio cacciasse in fuga un drappello di 150 cavalieri nemici. Di certo in quella giornata, nella quale riportò lieve ferita alla coscia, di grandi prodezze fece, e somma gloria si acquistò. I veterani dell' Occidente tagliarono a pezzi le molli ed indisciplinate legioni dell' Asia Minore, della Siria e dell' Egitto. Licinio, perduti più che 34,000 soldati in battaglia e maggior numero per diserzione, si chiuse in Bisanzio. Quivi Costantino lo assediò; ma non erano i suoi pericoli minori di quelli dell' avversario, imperocchè la poderosa armata ancorata nel Bosforo, assicurava agli assediati aiuti e provvisioni di ogni guisa, ed in certo modo assediava gli assedianti. Costantino aveva radunate dugento piccole navi al Pireo: Crispo ebbe ordine di

sforzar con esse il passaggio dell'Ellesponto; e l'audace comando ebbe audacissima esecuzione. Due giorni durò il combattimento in quell'angusto mare: l'ardire fu secondato dalla fortuna. Dell'armata di Licinio 130 navi furono affondate, 5,000 marinari spenti; ed il supremo capitano Amando non pervenne senza gravi difficoltà alle rive di Calcedonia. Sgombro l'Ellesponto, Costantino ebbe tutti quegli aiuti che volle: alzò altissimi terrapieni, li guarnì di poderose macchine da guerra. Disperando di poter più a lungo resistere in quella città, Licinio si ritrasse co' suoi tesori a Calcedonia sul lido asiatico, dette il titolo di cesare a Martiniano maestro degli offici, e senza scorarsi per la sorte avversa, radunò un nuovo esercito di 60,000 combattenti sempre facile in quelle ricche e popolose regioni i grandi eserciti radunare e disperdere. Costantino mandò dall'altra riva del Bosforo una parte del suo esercito, e seguì battaglia sulle alture di Crisopoli, ch'è la moderna Scutari. Le legioni di Licinio combatterono con tanta ostinazione, che non mai si poteva prevedere in soldati nuovi; ma essi poterono farsi ammazzare al loro posto (e ve ne morirono 25,000), ma non vincere. Licinio si rifugiò in Nicomedia. Costanza sua moglie e sorella di Costantino, s'interpose mediatrice di pace, ed ottenne dal fratello la promessa: che Licinio, ammazzato Martiniano e svestita la porpora, avrebbe sicura la vita. Licinio, bagnate le mani del sangue del tradito collega, si prostrò a' piedi del vincitore, e lo salutò co' nomi di signore e di padrone. Con sì grande infamia volle comprare la vita, e neanco l'ottenne, imperocchè mandato per allora a Tessalonica, da indi a poco, accusato di segrete cospirazioni, fu fatto morire. La sua memoria fu per editto dichiarata infame; le sue statue atterrate; le sue leggi e fino i giudizi del suo tempo con improvvida sconsigliatezza aboliti. Trentasette anni dopo che Diocleziano aveva diviso la propria autorità e dominio, Costantino riuniva nuovamente nelle sue mani le membra sparse del romano imperio.

Anno 323 dell'E. V.

CAPITOLO X.

SOMMARIO.

I Abborrimento de' cristiani per le faccende mondane. II. Numero de' cristiani. III. Libertà de' cristiani dal tempo di Caracalla a quello di Gallieno. IV. Istoria di Paolo di Samosata. V. Il Cristianesimo sotto Diocleziano. VI. Persecuzione de' cristiani. VII. Editto di Galerio a favore de' cristiani. VIII. Fondazione di Costantinopoli. IX. Abbellimento della città. X. Suoi abitatori. XI. Carattere di Costantino. XII. Storia di Crispo figliuolo di Costantino. XIII. Figli e nipoti di Costantino. XIV. Sua conversione. XV. Il politeismo ed il Cristianesimo. XVI. Ragioni politiche della conversione di Costantino. XVII. Ragioni religiose. XVIII. La croce divien segnacolo dell' imperio. XIX. Stato del paganesimo alla fine del regno di Costantino. XX. I Sarmati. XXI. Fine di Costantino.

I. Pare cosa maravigliosa che la Religione cristiana abbia potuto pervenire al reggimento degli stati, quando si considera come i primitivi cristiani abbominavano tutte le cose alla eterna salute delle anime non necessarie: fino l' armonia de' suoni ed il soave olezzo de' fiori sembravano ad essi profane delizie; fino il bagnarsi, il radersi, il curare le mondizie della persona fûr giudicati da Tertulliano menzogne, ed empio tentativo per perfezionare le opere del Creatore. Il matrimonio non fu più risguardato come lo stato perfetto della umana società, e l' esaltamento della dottrina del celibato giunse a tale, che si videro vergini nate sotto i cocenti e voluttuosi climi dell' Affrica e dell' Asia, dividere il loro letto co' diaconi, per avere il merito e la gloria delle vinte tentazioni carnali, ed Origene cessare d' essere uomo, per non cessare di viver casto. Il cristiano abborriva non meno le faccende, che i piaceri del mondo: egli non sapeva come conciliare la difesa delle nostre persone e de' nostri averi col precetto della pazienza illimitata, e dell' illimitato per-

dono; nè poteva persuadersi fosse cosa legittima versare il sangue de' nostri simili colla scure del carnefice o colla spada del soldato, ancorchè malfattori o nemici attentassero alla vita de' cittadini od alla sicurezza dell'imperio. Potevano e' quindi tollerare che la società corrotta ed idolatra continuasse a governarsi come per lo passato, ma non potevano in modo alcuno parteciparvi. Ma il bisogno di azione, ch'è inseparabile dall'umana natura, se per cagioni accidentali può essere per qualche tempo frenato, finisce sempre per vincere ogni ostacolo ed aprirsi una nuova via; la quale, per la società cristiana, fu il governo della Chiesa. La difesa di questa società, il suo onore, il suo ordinamento, il suo ingrandimento procrearono nelle anime de'fedeli una guisa di patriotismo, che alcuni ragguagliano a quello che infiammava gli antichi romani per la loro repubblica.

11. Le province comprese tra l'Eufrate ed il mare Jonio furono la culla del Cristianesimo, e nelle chiese della Siria le più antiche ed illustri sono quelle di Damasco, di Aleppo e di Antiochia. Or la chiesa di Antiochia, a'tempi di Teodosio, cioè sessant'anni dopo di quando Costantino aveva sovrapposto la croce alla sua corona imperiale, non contava più di 100,000 fedeli; e quella città, pe' computi più moderati, conteneva forse mezzo milione di abitatori. Il commercio esteso di Alessandria e la sua prossimità colla Palestina, agevolarono l'introduzione del Cristianesimo in quella grande città, e fu nella scuola alessandrina, che la teologia cristiana pigliò forma ed ordine di scienza; ma il popolo egiziano stette saldo nelle sue superstizioni, e solamente dopo che la nuova fede si assise sul trono de' cesari, le città di quella provincia furono piene di vescovi ed i deserti della Tebaide di eremiti. Da calcoli probabili stabiliti sul numero de' cherici, delle vedove, de' malati e de' poveri, si vede che verso la metà del terzo secolo i cristiani nella capitale del mondo non sorpassavano forse i 60,000; e Roma contava

allora almeno un milione di abitatori. L'Affrica e la Gallia seguirono l'esempio di Roma; ma l'ardore col quale la predicazione del Vangelo fu ricevuta sulle sabbie infuocate dell'Affrica, non aveva nulla di somigliante col lento progredire della nuova fede sulle fredde ed umide rive della Saonna, della Loira, della Mosella e della Senna. Là noi vediamo in breve tempo fondarsi gran numero di chiese, animate dallo zelo di Tertulliano, dirette dall'ingegno di Cipriano, difese dalla eloquenza di Lattanzio; mentre nella Gallia le nuove chiese che vi si stabiliscono vivono appena per la divozione di uno scarso numero di fedeli; e dalla Gallia, provincia, che per ricchezza e coltura teneva il primo grado in tutte quelle poste al di là delle Alpi, la luce del Vangelo si rifletteva più debolmente ancora al di là de' Pirenei e della Manica. I barbari della Germania e della Scizia, che invasero l'imperio romano, erano ancora immersi nelle tenebre dell'idolatria. Prima di quell'epoca, la guerra ed il commercio avevano sparso qualche conoscenza del Vangelo in Caledonia, e negli abitatori delle rive del Reno, del Danubio e dell'Eufrate; e da Edessa il Cristianesimo s'era dilatato nelle città greche e siriache, le quali ubbidivano a' successori di Artaserse; ma non pare fosse stato accolto giammai con favore da' Persiani. Da questi dati, sebbene incerti e poco precisi, si può arguire che a' tempi di Costantino una vigesima parte de' sudditi dell'imperio avessero abbracciata la nuova fede; ma il loro zelo e la loro unione accresceva di molto la loro importanza e forza, la loro abnegazione e fede li rendeva invincibili.

III. I cristiani, perseguitati sotto la dominazione del buono Marco Aurelio, furono protetti sotto quella del crudelissimo Commodo. La famosa Marcia era favorevole alla nuova fede, e avvegnacchè non sia possibile conciliare la purità de' precetti evangelici co' suoi licenziosi costumi, nondimeno è da credere ch'ella intendesse espiare le sue peccata colla protezione che accordava a' cristiani. Certo è ch'essi vissero in

pace tredici anni, e che quando l'imperio si stabilì nella casa di Severo, non furono senza autorità appresso al principe, massime dopo che in una sua grave infermità, egli parve ricevere un qualche sollievo dall'Olio santo, col quale lo unse uno de' suoi servi. La nutrice ed il precettore di Caracalla erano cristiani, e se quel giovine crudelissimo mostrò giammai qualche sentimento di umanità fu a favore de' cristiani. Un editto di Severo, il quale proibiva che si facessero nuovi cristiani, fu il solo atto di persecuzione di quel tempo; passaggera tempesta, dopo la quale i fedeli godettero altri trentotto anni di calma. Allora fu ad essi permesso di costruire e consacrare edifici convenienti al loro culto, di acquistare delle proprietà nella medesima Roma, e di eleggere pubblicamente i loro pastori. Gl'imperadori venuti dall'Asia furono tutti benevoli pe' cristiani, i quali furono allora ammessi in palagio, dove la loro dottrina, già divulgata nel popolo, attirò la curiosità e quindi il rispetto e la stima de' principi. Mammea, passando da Antiochia, volle vedere Origene, e ne ammirò la dottrina e l'eloquenza: Alessandro, suo figlio, nel suo domestico tempietto, collocò, accanto a' simulacri di Apollo e di Orfeo, quelli di Abramo e di Gesù Cristo, e nella sua corte convenivano vescovi cristiani e pagani pontefici. Morto Alessandro, il barbaro Massimino, ferocemente perseguitando i familiari del suo sfortunato benefattore, molti cristiani d'ogni condizione e sesso fece crudelmente morire. Questa persecuzione ebbe però breve durata, ed Origene, ch'era stato proscritto, potè ancora colle sue lettere istruire nella nuova fede Filippo, la sua moglie e la sua madre; e tale fu il favore che il nuovo imperatore accordò a' cristiani, che da' suoi contemporanei fu creduto fosse egli stesso cristiano. La rovina di Filippo fu quindi fatale a' fedeli, ed il favore ch'essi avevano goduto appresso di lui, fu a loro apposto a gravissima colpa nel breve regno di Decio. I vescovi delle primarie città dell'imperio vennero banditi o morti; le adunanze e congregazioni de' fedeli, vietate;

e fu detto ch'egli fosse più disposto a tollerare un competitore dell'imperio, che un vescovo in Roma, come se un interno presentimento lo avvertisse che i successori di san Pietro sarebbero per essere i più formidabili rivali de'successori di Augusto. L'incostante Valeriano fu ne'principii del suo imperio sì favorevole a'cristiani da sorpassare i più benevoli, e verso la fine sì contrario da lasciarsi indietro i più crudeli. Sotto Gallieno i cristiani ottennero il libero e pubblico esercizio del loro culto; e d'allora in poi godettero quarant'anni di prosperità, non meno pericolosa alla loro virtù de'travagli per lo innanzi sopportati.

IV. La storia di Paolo di Samosata, il quale occupò la sede metropolitana di Antiochia, nel tempo che Odenate e Zenobia signoreggiavano sull'Oriente, ci rivela questo triste mutamento. Tutto era venale nella sua giurisdizione: grande era la sua ricchezza ed il suo orgoglio; sconfinato il suo lusso. L'aula del consiglio, il trono sul quale si assideva, la pompa che lo circondava, la folla de'supplicanti, le numerose lettere e petizioni che riceveva, la moltitudine de'cortigiani che lo accompagnava, gli davano apparenza più di principe che di sacerdote; ed egli stesso preferiva il nome fastoso di decenario o supremo governatore, a quello di vescovo. Quando recitava i suoi sermoni dall'alto della sua cattedra episcopale, invece di esporre le semplici verità del Vangelo in istile semplice e conveniente al soggetto, imitava con ostentazione lo stile fiorito e pomposo e le vuote arguzie, e le gesta istrioniche de'sofisti dell'Asia: ed a quella eloquenza da teatro le vôlte della cattedrale rimbombavano di fragorosi applausi e di acclamazioni adulatrici. Inesorabile con coloro che resistevano alla sua podestà, e'largamente donava, e tutto faceva lecito a quelli che lo piaggiavano; bevitore, giuocatore, scandaloso, fino al punto di tenersi seco nel palagio episcopale due bellissime donne, per libidini famose. Di più, egli professava intorno il domma della Trinità alcune opinioni

ereticali; e la sua ostinazione e superbia nel sostenerle eccitarono in tutto l'Oriente una terribile contenzione. Si tenner concilii, si lanciarono scomuniche, si sottoscrissero trattati non pria conclusi violati, e dall'Egitto all'Eusino i vescovi detter di piglio alle armi per cacciare dalla sua sede quel metropolitano, che ottantaquattro vescovi adunati in Antiochia avevano sentenziato indegno del santo ministero; ma egli, che aveva saputo procurarsi il favore di Zenobia, rimase per altri quattro anni in possesso del suo palazzo, chiesa, ricchezza e podestà. Venuto Aureliano, le due parti furono invitate ad esporre le loro ragioni davanti al tribunale dell'imperatore, il quale, avendo saputo che i vescovi d'Italia, da lui riputati i giudici più integri e rispettabili, avevano approvata la sentenza del concilio, ordinò a Paolo di abbandonare le possessioni temporali di una dignità, della quale, per sentenza de' suoi medesimi fratelli, egli era stato dispogliato.

V. Sotto Diocleziano il Cristianesimo godette i maggiori favori e sopportò le maggiori persecuzioni, delle quali serbino ricordo le storie. Prisca moglie di Diocleziano e Valeria sua figliuola avevano aperto l'animo alla nuova fede: Luciano, Doroteo, Gorgonio e Andrea, eunuchi autorevoli, e che possedevano tutta la grazia del loro signore, erano cristiani, ed il loro esempio aveva trovato numerosi imitatori ne' maggiori ufficiali del palagio, e nelle loro mogli e figliuoli. I vescovi già molto potevano per il credito e rispetto acquistato appresso a' magistrati delle province, nelle quali risedevano. Cresceva il numero de' fedeli, nè le chiese allora esistenti bastavan più ad accogliere la turba de' nuovi convertiti; e fu necessario costruire più ampli ed ornati edifici alle prosperevoli condizioni della nuova fede meglio corrispondenti. Ma questa grande prosperità destò tanta invidia e tanto sospetto ed odio negli adoratori de' falsi iddii, che appunto da essa ne derivò la più terribile persecuzione della quale sia stata tra-

vagliata la Chiesa. I politeisti inventarono nuove forme di sacrifizi e di espiazioni, accrebbero pompa ed isplendore al culto, si sforzarono di rinvigorire il credito spirante de' loro oracoli, ed opposero a' miracoli de' cristiani un gran numero di altri miracoli e prodigi. Le due religioni si combattevano a vicenda con accanimento non mai prima veduto; e se in qualche cosa eran d' accordo, egli era appunto nell' avere in odio e dispregio la filosofica tolleranza. I boschetti dell' Accademia, i giardini di Epicuro ed i portici di Socrate furono abbandonati come scuole di scetticismo e d' empietà. La cosa andò tant' oltre, che i Romani volevano gli scritti di Cicerone fossero per editto del senato condannati e soppressi, come contrari alle antiche credenze e favorevoli alle nuove. Gli stessi neoplatonici, i più favorevoli al Cristianesimo, cominciarono a raccomandare il culto degl' iddii, non fosse altro come sapientissimi emblemi della divinità suprema; e Porfirio scrisse in Sicilia un trattato contro a' cristiani diviso in trenta libri.

VI. Diocleziano per prudenza e Costanzo per bontà d'animo, erano disposti a tolleranza; ma Massimiano e Galerio, crudeli per natura, da studi e civiltà non ingentiliti, e superstiziosi come gente volgare, ferocissimi nemici de' cristiani si addimostrarono. Il rifiuto di servire nell' esercito, come cosa indegna di un seguace del Vangelo, non fu cagione del martirio solo di san Marcello, ma di molti altri; e ciò offrì a Galerio l' opportunità di perseguitare i cristiani, non pel nuovo culto che professavano, ma come ribelli e dell' imperio nemici. Che anzi poco dopo la guerra di Persia, stando insieme nel palagio di Nicomedia Diocleziano e Galerio, questi tanto insistette che indusse il collega a consentire la causa de' cristiani fosse esaminata da un consiglio composto di eminenti personaggi dell' imperio. Questi dicevano: « I cristiani hanno rinunziato agl' iddii ed alle leggi di Roma: hanno formato una repubblica dentro la repubblica: essa già si

governa con sue proprie leggi e magistrati; ha un pubblico erario; ha un senato di vescovi, le cui deliberazioni sono dalle numerose congregazioni cristiane ricevute ed ubbidite: affrettiamoci a disfarla, prima che s'armi. » E continuavano dicendo, che gl' imperadori non potevano vantarsi d' aver liberato l'imperio da' suoi esterni nemici, se lasciavano altri e più perigliosi nemici moltiplicarsegli in grembo. Infine tanto insistettero appresso Diocleziano, ch' egli consentì a far sì che i cristiani fossero come pubblici nemici ricercati ed oppressi. Alla quale deliberazione pare sia stata non inefficace istigatrice la madre di Galerio, donna superstiziosissima nella credenza de' falsi iddii, che molto poteva sul figliuolo, e che tenevasi ingiuriata del poco rispetto che usavano alcuni ufficiali cristiani a lei; che del suo antico stato di contadina serbava tutta l' ignoranza e la rozzezza, e del nuovo d' imperatrice aveva acquistata tutta la vanità e la superbia. Che che ne sia, il dì 23 febbraio dell'anno 324, giorno in cui festeggiavasi in onore del dio Termine, fu destinato a metter termine alla tolleranza fino allora usata in favore de' cristiani. Il prefetto del pretorio, con gran seguito di ufficiali, soldati e guastatori, si recò alla principale chiesa di Nicomedia, ed in poche ore, adoprandosi il ferro ed il fuoco, quello stupendo edificio, che sorpassava in altezza il palagio medesimo dell'imperatore, e che per lungo tempo aveva destato l'invidia de' gentili, fu ridotto in un mucchio di fumanti rovine. L' indomani fu pubblicato un terribile editto: Le chiese tutte dell' imperio fossero dalle fondamenta distrutte; si punisse di morte chi osasse convocare notturne e segrete radunanze; i vescovi e sacerdoti cristiani fossero obbligati a consegnare i loro libri sacri a' magistrati perchè li ardessero. Per quel medesimo editto tutte le proprietà delle chiese furono confiscate, e parte vendute all' incanto, parte riunite al patrimonio dell' imperatore, o date in dono alle città, o in premio di zelo religioso a' magistrati e cortigiani. I cristiani, se liberi, non avrebbero più pubblici uffici;

se servi, non potrebbero essere giammai fatti liberi. I magistrati e nel civile e nel criminale darebbero sentenza contro a'cristiani secondo le leggi; ma non riceverebbero alcuna istanza de'cristiani contro a' gentili. Questo atrocissimo editto era appena affisso ne' luoghi consueti della città di Nicomedia, che un cristiano di nobile casato lo fece a brani, gridando che sottostare non si doveva a sì tiranniche leggi. Subito fu preso, messo a' tormenti, arso a lento fuoco; ma la squisita crudeltà de' suoi carnefici non valse a vincere la sua costanza, nè egli mise lamento in quella sua lunga e spaventosa agonia. Tal fermezza d'animo inasprì Diocleziano, uso ad essere da tutti ubbidito; ed il suo sdegno si accrebbe quando vide in quindici dì due volte appiccarsi il fuoco al suo palagio, e sospettò autori di quegl'incendi i cristiani. Pochi giorni dopo Galerio si partiva precipitosamente di Nicomedia, dicendo, che, se più dimorasse in quella funesta città, cadrebbe vittima della rabbia di que'nemici degl'iddii. Diocleziano, entrato nella via sanguinosa della persecuzione, non era uomo da soffermarsi, essendo di quelli che presa una deliberazione, per sorgenti ostacoli non si arretrano; uomini nel bene e nel male potentissimi. Imprigionaronsi alti personaggi, insigni magistrati: il palagio e la città furono piene di tormenti e di morti. Ad un crudele editto, altri ed altri non men crudeli seguivano. Il primo comandava a'governatori delle province d'imprigionare tutti i sacerdoti cristiani; il secondo, di ricondurli al culto degl'iddii co'più severi castighi; col terzo editto sì terribile persecuzione fu estesa a tutti i cristiani. E pubblicati questi editti, come se avesse voluto rimetterne in altre mani la sanguinosa esecuzione, Diocleziano si dimise dell'imperio; onde ne seguì ch'essi furono dove aggravati, dove mitigati, secondo l'indole e gl'interessi degli altri imperadori. Il mite Costanzo, il cui palagio era pieno di cristiani, de'quali amava le persone e teneva in pregio le virtù, se non potè contraffare agli editti, e dovette disfare le chiese, non si peritò di difendere i fedeli dal furore

del volgo superstizioso e dallo zelo fanatico de' magistrati; per lo che si meritò la gratitudine non solamente de' cristiani di Gallia, di Bretagna e di Spagna, ma anche di quelli che nelle altre province dell'imperio abitavano, i quali d'allora in poi in lui e nel suo figliuolo Costantino cominciarono a riporre ogni speranza.

VII. Ma oramai il Cristianesimo era troppo addentro penetrato nelle viscere della società perchè potesse essere estirpato; e la esperienza di sei anni di persecuzioni sanguinose ed inefficaci, o altra a noi ignota cagione, indusse Galerio a pubblicare, in nome suo e di Licinio e Costantino, il seguente editto: « Noi ci eravamo proposti di ristabilire l'ordine, e correggere gli abusi contrari alle antiche leggi ed alla pubblica disciplina de' Romani; ed intendevamo di ricondurre sulla via della ragione e della natura i ciechi cristiani, i quali, abbandonata la religione ed il culto de' loro padri, e dispregiando audacemente gli usi dell'antichità, avevano inventate strane leggi e dottrine, senz'altra regola che la loro fantasia, ed avevano diverse congregazioni stabilite nelle varie province dell'imperio. Ma come gli editti da noi pubblicati per tenere in osservanza il culto degl'iddii hanno esposto molti cristiani a pericoli e calamità, e come alcuni di loro hanno sofferto la morte, ed altri in più gran numero, che persistono nella loro folle empietà, si trovano privi d'ogni pubblico esercizio di religione, noi siamo disposti ad estendere fino a codesti disgraziati gli effetti della nostra consueta clemenza. Noi permettiamo quindi ch'eglino professino liberamente la loro fede, e si radunino nelle loro conventicole senza timore e pericolo, purchè serbino sempre il dovuto rispetto alle leggi ed a' magistrati. Noi speriamo che la nostra indulgenza indurrà i cristiani a pregare il Dio che adorano per la nostra sicurezza e prosperità, e per la conservazione loro e della repubblica. » Editto notevolissimo è questo, dal quale veramente data la vittoria della nuova sul-

l'antica fede, come quello che confessa l'impotenza delle persecuzioni. Furono quindi allora messi in libertà moltissimi cristiani, che stavano in prigione, o che condannati erano alle miniere: si resero onori solennissimi alle memorie ed a'resti de'martiri: i confessori ritornarono alle loro chiese cantando l'inno della liberazione; ed i lapsi, cioè quelli che avevano ceduto alla violenza o al timore della persecuzione, chiesero con lagrime di pentimento di ritornare in grembo della Chiesa, che per remissione d'animo o viltà avevano abbandonata. Fu turbata alquanto quella pace, quando il superstizioso Massimino, non contento di avere ristaurato ed abbellito i templi degl'iddii, e dato al sacerdozio pagano un ordinamento gerarchico molto simile a quello de'cristiani, pigliando occasione delle petizioni di alcune città, le quali lo supplicavano desse più ascolto alla giustizia che alla clemenza, e le liberasse dalla presenza de'cristiani, commise a'magistrati e sacerdoti pagani che i fedeli ricercassero e da quelle città bandissero, solamente vietando (almeno così dice Lattanzio in opposizione ad Eusebio) che si uccidessero. Ma i fatti che seguirono non dettero tempo al concetto.

VIII. Vinto Licinio, e costrettolo a renunziare alla porpora, Costantino fondò la magnifica città, che da lui prese il nome e ch'essere dovea la nuova metropoli dell'imperio. Poco Roma poteva essere amata da un principe nato sul Danubio, allevato nelle corti e campi dell'Asia, rivestito della porpora dalle legioni di Bretagna, fatto potente dalla Gallia. Scomparsa la progenie degli Scipioni, de'Metelli e degli Emilii, non era con essa spenta in Roma la ricordanza dell'antica grandezza; chè anzi i popoli sono come gli uomini di nobile lignaggio, che non mai tanto della loro illustre origine si rammentano quanto allorchè sono caduti in miseria: ed il Romano, ovunque si volgesse, trovava memorie splendidissime della passata fortuna: il foro, l'Aventino, il Monte Sacro, il Gianicolo, il Campidoglio erano pieni delle ombre de'Bruti,

de' Catoni, de' Gracchi, de' Fabii, degli Scipioni e di Pompeo, di Cicerone e di Cesare: ed egli ne traeva non esempi di virtù, ma fomento di superbia. Il popolo non si radunava più ne' suoi comizi, non dava più il suffragio ne' plebisciti e nella elezione de' magistrati; ma fintanto che gl' imperadori dimoravano in Roma, egli esercitava sempre una specie di sovranità, non fosse altro applaudendo e fischiando ne' teatri, ne' circhi e davanti le porte del palagio imperiale. Diocleziano se ne emancipò; Costantino compì l' opera sua, trasferendo la reggia in una nuova metropoli, dove non vi fossero tradizioni da rispettare, usi da osservare, riti da adempiere, tombe da venerare. Il suolo, sul quale era Bisanzio, e dove sorse la nuova metropoli dell' imperio, ha figura di triangolo. Il vertice, che si avanza verso l' oriente, è bagnato dalle onde del Bosforo, per lo quale le acque dell' Eusino si versano nel Mediterraneo: il lato settentrionale è limitato dal porto: il meridionale, dalla Propontide o mar di Marmara: la base del triangolo guarda l' occidente e termina il continente Europeo. La favola, la storia e la natura abbellano de' loro adornamenti que' luoghi. Di là passarono gli Argonauti in cerca del vello d' oro: i navigatori della Propontide, seguendo le coste della Tracia e della Bitinia, non perdono giammai di vista le altere cime dell' Olimpo incoronate di eterne nevi. Nella parte più stretta dell' Ellesponto è Abido: e fu là che Leandro, passava a nuoto il mare per volar nelle braccia della sua tenera Ero; e fu di là che sopra un ponte di battelli Serse fece passare in Europa censettanta miriadi di barbari. L'antica Troia, madre di Roma, sorgeva da que' luoghi non lungi, al piè del monte Ida, e sulle rive fiorite dello Scamandro. Achille, nel famoso assedio, aveva alzato la sua tenda sul promontorio Sigeo, e su di un promontorio vicino riposano le ceneri dell' orgoglioso Aiace. Il clima v' è temperato, il terreno fertile, il mare ricco di pesci, la vista oltre ogni dire deliziosa. Il Bosforo e l' Ellesponto erano allora le sole due porte dell' Occidente e dell' Oriente, e chi era pa-

drone di Costantinopoli poteva chiuderle ed aprirle a suo arbitrio alla guerra ed al commercio del mondo. Tutto ciò che producevano le foreste della Germania e della Scizia fino alle sorgenti del Tanai e del Boristene, come tutto ciò che producevano le ricche contrade dell'Asia, non entrava nel Mediterraneo che per la via di Costantinopoli: Di là si poteva agevolmente invigilare i barbari, che abitavano oltre il Danubio, e tenere a freno la Persia. V'erano quindi ragioni più che bastevoli a determinare la scelta di Costantino; ma egli volle che l'opera dell'umana prudenza fosse rispettata come decreto del cielo; e disse aver veduto in sogno la città di Bisanzio sotto la figura di vecchia e cascante matrona, trasmutarsi in fresca e bellissima giovanetta, ed egli ornarla colle sue mani delle insegne della imperiale dignità. A piedi e con una lancia in mano, quasi nuovo Romolo, e' condusse l'aratro, che segnava i limiti della nuova Roma. Maravigliavansi gli spettatori della vastità. « Procederò sempre, e' rispondeva, finchè la guida invisibile che mi sta dinanzi non mi ordinerà di soffermarmi. » Però le più diligenti ricerche dimostrano che le cerchia della nuova Roma non giravano più che quattordici miglia romane; grande spazio invero, ma minore a quello occupato ne' tempi antichi da Babilonia, da Tebe e da Roma, e ne' moderni da Parigi e da Londra.

IX. Nella costruzione delle mura, dei portici e degli aquidotti, Costantino spese l'enorme somma di 60,000 libbre d'oro. Le foreste, che coprivano le rive dell'Eusino, somministravano il legname: il marmo bianco traevasi dalle belle cave dell'isola di Broconeso. Architetti e muratori erano quivi con larghi stipendi condotti da tutte le province dell'impero; e scuole apposite erano in vari luoghi aperti per attirarvi con premi i giovani d'ingegno alla coltura delle arti. Ma come potenza di principe non vale a far risorgere il buon gusto quando perdurano della corruzione e del decadimento

le cagioni, e' fu costretto a dispogliare de' loro più begli ornamenti di scultura e pittura le città della Sicilia, della Grecia e dell'Asia Minore, e fino l'istessa Roma, se ornar volle la nuova sede dell'imperio. I trofei delle guerre memorabili, i simulacri più venerati degl'iddii, le statue degli eroi e degli illustri legislatori, filosofi o poeti furono trasportati a Costantinopoli. Là dove Costantino aveva rizzato la sua tenda contro Bisanzio sorse il maggior fôro, a perpetua ricordanza della conseguita vittoria. I due ingressi eran formati da due archi di trionfo: i portici, che d'ogni parte lo circondavano, eran pieni di statue; e nel mezzo sorgeva una colonna di porfido di cento piedi di altezza e trenta di circuito, in vetta alla quale vedevasi la statua colossale di Apollo, creduta opera di Fidia. Nè starò qui a descrivere l'ippodromo magnifico, i bagni bellissimi, i portici maestosi, le piazze mirabili per grandezza e adornamenti, e l'imperiale palagio, che in ampiezza e ricchezza non sottostava a quello di Roma. Dirò solo che cento anni dopo la sua fondazione Costantinopoli contava 323 vie (Roma ne aveva 424), un campidoglio, un ippodromo, due teatri, otto bagni pubblici, cencinquanta privati, cinque granili, quattro curie, otto acquidotti, quattro reggie, quattordici chiese, cinquantadue portici, e 4388 palagi; senza contare le modeste case de' cittadini.

X. Vogliono alcuni il senato, gli equestri e tutte le nobili famiglie romane, co' loro clienti e servi, seguissero l'imperatore sulle rive del Bosforo, e che a Roma non rimanesse se non un volgo spregevole di forestieri e di plebei; ma ciò è contraddetto e dalla ragione e dalla storia. È però certo che molte nobili famiglie trasferirono la loro dimora in Costantinopoli, richiamatevi dagl'imperadori con inviti che potevano parere comandi, e con doni di palagi e di terre. Altre in più numero vi andavano per loro faccende, per cagioni di uffici, per cortigianeria o per sollazzo. I mercadanti vi accorrevano pei loro traffichi; gli artigiani perchè vi trova-

vano abbondante e ben retribuito lavoro. Accrescevano il numero degli abitatori della nuova città i molti che vivono della prodigalità, del lusso e de' vizi de' ricchi, o che quivi si recavano per partecipare alle largizioni, che Costantino, ad imitazione degli antichi cesari, faceva al popolo in certi giorni designati. Costantino divise la città in quattordici rioni; v'istituì un senato, che nulla poteva; accordò agli abitatori il diritto italico, che nulla più significava; ed inaugurando la nuova Roma con cerimonie e giuochi pagani, la consacrò alla Vergine madre di Gesù Cristo.

XI. La natura aveva ornato Costantino di tutti i suoi doni più pregiati. Grande era della persona: bello, maestoso e pieno di grazia nell'aspetto; vigoroso, agile, destro in ogni corporale esercizio. Ne' modi era urbano e cortese, e sapeva a tempo smettere l'artifiziata gravità del principe, per assumere la familiare piacevolezza dell'amico. Audace ne' disegni, risoluto e costante nel metterli in esecuzione. In guerra rendeva valenti i men buoni soldati, mostrandosi egli valentissimo soldato ed espertissimo capitano; ed è chiaro dalla storia, ch'egli conseguì le sue più insigni vittorie per sua perizia, non per numero di combattenti o per fortuna. A chi chiedeva condannati fossero gentili ed eretici, Costantino rispondeva: « La Religione vuole che per lei si soffra la morte, non che la si dia. » Nelle carestie mandava a' vescovi grano, vino, olio, vesti e danari, perchè fossero distribuiti a' bisognosi, massime vedove ed orfani, senza guardare a lor credenze. Tenea per massima: nelle cose di governo l'equità sia da preferirsi alla giustizia. Represse le spie, e quando gli fu riferito ch'erano stati lanciati de' sassi alle sue statue, ridendo rispose: « Non ho sentito alcun dolore. » Volle si sovvenissero in Italia ed in Africa i genitori poveri, acciocchè per miseria non avessero a esporre la loro prole. Il rapitore di una fanciulla, e la fanciulla medesima, se consenziente, volle, con eccessiva severità, fossero arsi vivi, o dalle fiere sbra-

nati: a' servi, che avesser loro tenuto mano, piombo liquefatto nella gola: ed i genitori obbligò a farsi pubblici accusatori del peccato della figliuola, per moralità snaturati. Rese sicuri i possessi de' pupilli, e volle avessero legale ipoteca su' beni de' loro tutori. Da qualunque sentenza diede appello a' magistrati superiori; ma non lasciò senza castigo i temerari appellanti. Sottopose anche i soldati all'ordinaria giurisdizione per le cause civili; volle si tenesse registro delle condanne; minacciò severe pene a' giudici prevaricatori o negligenti; dalle confische esentò il donato alle mogli e a' figliuoli; vietò agli ufficiali del fisco di togliere a' contadini debitori bovi, servi ed attrezzi rurali, nè per le poste gli animali destinati a' campi; nel tempo delle sementi e delle messi, dispensò gli agricoltori d'ogni servigio pubblico, e fin dal santificare le feste. Mitigò le pene corporali; abolì il marchio in fronte e la croce. Fu avidissimo di gloria, nè questa è colpa, essendo la gloria la più pura ricompensa de' grandi; e l'ambizione che dimostrò, fin da quando fu rivestito della porpora a York, può essere in parte giustificata da' pericoli che lo circondavano, dalla perfidia de' suoi rivali, e forse anco dalla speranza di rendere la pace all'imperio. Certo egli è che combattente contro Mazenzio e contra Licinio, i voti del popolo e le acclamazioni di tutti i buoni lo accompagnavano. Ottima fama avrebbe egli quindi lasciata di sè, se fosse morto sulle rive del Tevere, o sotto le mura di Adrianopoli; ma e' l'offuscò negli ultimi anni della sua vita, e dette ragione ad Eutropio di scrivere: « Da principio essere egli da compararsi agli ottimi principi, da ultimo, a' pessimi. » Cesare Augusto adoprò un potere, colla frode e violenza usurpato, per rendersi caro a' soggetti; Costantino, l'imperio che spontaneamente gli era stato dato, per tiranneggiarli: quegli dalla fortuna fu migliorato; questi, corrotto. I tesori trovati ne' palagi di Mazenzio e di Licinio furono follemente prodigati: i suoi indegni favoriti eran flagello a' cittadini. La magnificenza e pompa asiatica di Diocleziano fu da lui oltre

ad ogni credere esagerata. Vecchio, portava parrucche di diversi colori, con cura infinita dagli espertissimi in sì frivola arte accomodate. Cercò nuove e più dispendiose fogge di diademi: indossò vesti di seta ricamate d'oro: si sovraccaricò di collane e di braccialetti; fino i calzari ornò di gemme: vanità che potevano perdonarsi alla giovinezza di Elagabalo; ma che sommamente disdicevano alla vecchiezza di Costantino. Il suo cuore si aprì al sospetto, ed alla clemenza si chiuse.

XII. Costantino ebbe due mogli, Minervina, che gli partorì Crispo, e Fausta, figliuola di Massimiano, che lo fece padre di Costantino, Costanzo e Costante e di tre figliuole. Crispo, il quale ebbe per maestro ed educatore Lattanzio, l'eloquentissimo tra' cristiani, fin dalla sua prima età mostrò singolare ingegno e valore; fatto cesare a diciassette anni, ebbe il governo della Gallia, dove acquistò buona riputazione combattendo contro a' Germani. Nella guerra civile che seguì, e' fu non inutile aiuto al genitore, e la gloriosa vittoria da lui riportata nell'Ellesponto contro l'armata di Licinio, salvò il padre e rese inevitabile la rovina dell'avversario. I popoli acclamavan quindi non meno al giovane cesare che al vecchio augusto, ed il nome di Crispo suonava sempre accanto a quello di Costantino. L'imperatore, che non tollerava uguali, n'ebbe gelosia e sospetto, e subito gli tolse ogni autorità, e lo costrinse a vivere nell'ozio inglorioso della corte, mentre affidava, col titolo di cesare, il governo della Gallia al fratello di lui ancor fanciullo. I cortigiani, adulatori o insolenti secondo il vento spira, veduto Crispo in disgrazia del padre, lo inasprivano coi loro detti amari e calunniosi, perchè il giovane, uso già alla potenza e fortuna, non sapeva sopportare coi rassegnazione le avversità; ed in vero vuolsi tempra non ordinaria per tollerare con calma le ingiurie degli uomini, che vilissimi piaggiatori ti s'erano addimostrati quando sorridevati la fortuna. L'editto pubblicato da Costantino in quei giorni prova ch'egli credesse o fingesse credere alla esi-

stenza di una congiura ordita contro la sna vita e la sicnrtà dell'impèrio. Promettendo premi ed onori, invitava con ciò i cittadini ad accusare i magistrati, i ministri, i snoi più intimi amici, se in loro sapessero colpa alcnna: l'imperatore udrebbe da sè le accuse; da sè provvederebbe alle pnnizioni ed alle vendette. Com'è natnrale, i primi accusati e spenti furono gli amici di Crispo: di lni per allora niùn parlò, essendo siffatte accuse di quelle, che se da una parte seducono colla grandezza della ricompensa, dall'altra sgomentano colla gravezza del pericolo. Crispo taceva: Costantino dissimulava. Occorse che l'imperatore si recò a Roma per celebrarvi il vigesimo anniversario del sno imperio. Nelle gioie e pompe di qnelle solennissime feste tutto pareva obliato, quando corse inattesa la voce, che Crispo era stato preso per ordine del padre, e mandato a Pola in Istria con numerose guardie; e poco di pòi ch'egli era morto. Segrete le accuse, segreta l'inquisizione; un denso velo coprì la colpa, la condanna e la morte. Nella rovina di Crispo fu anche invòlto il giovane Licinio Cesare, figlinolo di Costanza sorella di Costantino; e nnlla valsero a sottrarlo le preghiere e lagrime della madre infelice, che a tanto infortunio non sopravvisse. Autori moderni dicono che Costantino, accortosi d'aver condannato inginstamente il figlinolo, facesse pubblico l'errore ed il pentimento, portasse il bruno quaranta dì, nel qnal tempo di tutte le comodità della vita si astenesse, e che innalzasse nna statna d'oro a Crispo, colla scritta: « A mio figlio da me ingiustamente condannato. » Ma Eusebio non ne fa parola, e dagli altri antichi si scorge ch'egli non altrimenti espiasse la morte di un figlio innocente, che col supplizio di una sposa colpevole. Si disse che Fansta ardesse di nefando amore pel figliastro; che, spregiata, accusasse il giovane al padre geloso, e lo inducesse a spegnere questo rivale formidabile de'suoi figlinoli. Si aggiunse fosse scoperta la calnnnia dell'impudica, e nel medesimo tempo il suo adnltero ed ignobile amore per uno stalliere, e fosse per ordine di Costantino

Anno 326 dell'E. V.

soffocata in un bagno d'acqua bollente. Ma su queste nefandezze e delitti, gli storici adulatori o malevoli hanno accumulato tante tenebre co' loro falsi racconti, che scevrarne il vero a noi si per tempo discosti è impossibile. Sappiamo solo che il popolo romano, ne' versi satirici che di soppiatto appiccava alle porte del palagio, paragonava il secolo di Costantino a quello fastoso e sanguinosissimo di Nerone.

XIII. I tre figliuoli di Fausta, Costantino, Costanzo e Costante, ebbero tutti e tre titolo di cesari, e l'imperatore dette a loro compagni nella podestà e negli onori anche Dalmazio e Annibaliano suoi nipoti; anzi quest'ultimo s'ebbe il titolo singolare di re. Grande fu la cura colla quale vennero allevati i cinque giovani: gli esercizi del corpo, cavalcare, armeggiare, correre, nuotare, dovevano renderli atti alle fatiche della guerra: riputati maestri istruivanli nella fede cristiana, nella filosofia greca e nella romana giurisprudenza. In tenera età ottener governo di province. Costantino in Gallia, Costanzo nelle più ricche e meno perigliose contrade dell'Oriente: l'Italia, l'Illiria occidentale e l'Africa furono assegnate a Costante: Dalmazio veglierebbe a' confini della Gozia e governerebbe la Tracia, la Grecia e la Macedonia: le province del Ponto, della Cappadocia e della Piccola Armenia sarebbero governate da Annibaliano: su tutti impererebbe Costantino, unico augusto e signore supremo dell'imperio.

XIV. Lattanzio dice, che Costantino fino da' primi giorni del suo regno riconoscesse e adorasse il Dio solo e vero de' cristiani; Eusebio attribuisce la conversione di Costantino al segno miracoloso veduto in cielo in forma di splendente croce, colla scritta: « In questo segno vincerai, » allorchè egli apparecchiavasi all'impresa d'Italia, ed al sogno ch'ebbe, nel quale gli fu ordinato di prendere la croce per insegna, ond'egli ne fece fare una col monogramma di Cristo, e l'at-

taccò al labaro, cioè allo stendardo imperiale, e sugli scudi ed elmi de' suoi soldati: altri infine, quella conversione indugiano fino agli ultimi anni della vita di quel potente imperatore. Di certo a noi non è agevole indagare quando Costantino nell'animo suo accogliesse la nuova fede; ma stando agli atti esterni, e' non si fece cristiano che nella sua ultima infermità, perchè appunto allora ricevette la imposizione delle mani, e le acque del Battesimo. Cresciuto nelle credenze pagane, forse non meno per incerte convinzioni che per ragioni di stato, e' lungamente altalenò tra le due contrarie religioni; onde lo veggiamo nel medesimo tempo prescrivere le cerimonie da osservarsi nella consultazione degli aruspici, e raccomandare l'osservanza religiosa della domenica. Delle quali opere contrarie erano ben contradditorii i giudizi de' cristiani e de' pagani, imperocchè mentre quelli rallegravansi che il capo supremo di sì grande imperio accogliesse le loro dottrine, e già lo magnificavano cristiano, questi cercavano di dissimulare a loro stessi che gl'iddii di Roma non potevano più contare l'imperatore nel numero de' loro adoratori. Per altro, se Costantino, seguendo i consigli del suo genitore, proteggeva in Gallia i cristiani, non per questo trasandava di ristaurare e di arricchire i templi degl'iddii, di farsi rappresentare sulle medaglie cogli attributi di Giove, di Apollo, d'Ercole e di Marte, di collocare tra' numi il padre suo, e di mostrarsi fervente divoto del biondo iddio della luce e della poesia. Fu cinque mesi dopo la conquista dell'Italia, che Costantino pubblicò in Milano quel famoso editto che rese la pace alla Chiesa. Egli ciò fece col consentimento di Licinio, e dopo la morte di Massimino, fu quello editto osservato in tutte le province dell'imperio. Per esso i cristiani recuperarono il pieno esercizio de' loro diritti civili e religiosi, ed ottennero la restituzione delle chiese e terre state loro confiscate, indennizzando il pubblico erario quelli che n'erano gli attuali possessori. I due imperadori solennemente dichiaravano, ch'eglino accordavano a ciascuno

la libertà di professare qual religione volesse, e che con questa universale tolleranza speravano rendere il popolo felice e tranquillo, e propizio a loro il Dio che siede ne' Cieli; espressione evidentemente cristiana.

XV. Il mondo pagano non più contentavasi di una credenza, che, spoglia di dommi, pareva priva di efficacia; nè l'indifferentismo infingardo del sacerdozio antico poteva esser freno al fervente apostolato del nuovo. I cristiani, a' bramosi di conoscere i misteri della creazione, della vita e dell'avvenire, offrivano la divina Rivelazione, agli afflitti la speranza de' godimenti eterni, a' pentiti il perdono. Di più il politeismo mancava d'unità, come quello che non era una religione, ma l'aggregato di moltissime religioni, nate in climi diversi, in diverse civiltà, con credenze, cerimonie e riti sì contrari che alla castità delle vestali opponevansi le lascivie delle sacerdotesse di Venere, ed a' severi riti di Pallade, le briache sfrenatezze di Bacco. Nel Cristianesimo invece all' unità di Dio, rispondeva unica morale, unico culto, unica gerarchia di sacerdozio. Vero egli è che il politeismo si allietava di squisite e ridenti immagini; che ad esse tutte le gentili arti attingevano; che con esse s' identificava quanto di più bello e sublime avevano partorito la pittura, la scultura, l'architettura e la poesia, e si collegavano le memorie di tutti i trovatori delle arti utili, insegnatori di civiltà, fondatori e legislatori di repubbliche, ampliatori d'imperi. Ma l'umana società ha tempi di letizia e tempi di malinconia, e v'è quando ricerca con maggiore bramosia la voluttà delle lagrime, che le gioie ed il riso. I mali sofferti dal romano imperio erano, più che grandi, singolari: la libertà era spenta; le province erano impoverite e desolate dalle guerre civili e forestiere; le leggi non osservate; i magistrati non ubbiditi: dappertutto rubamenti, ammazzamenti, esterminii: nessuno sicuro della vita e degli averi: e poi peste, fame, anarchia ferocissima o ferocissima tirannide: perdute le credenze, guasta la

morale, nessuna fede più negl' iddii, nessuna negli uomini: la civile comunanza manifestamente si discioglieva, ed i mali pubblici e privati, morali e materiali si crescevano e si moltiplicavano, che gli uomini, non che confidare in alcun rimedio, avevano perduto fin del rimedio la speranza. Or quando l'uomo trovasi circondato da tante miserie, per voglia che ne abbia, non può guardare con lieto animo la vita. Il cristiano rifuggiva dalle feste, in cui si rendeva culto di onore a' falsi iddii; abbominava le arti gentili, protette da Apollo e da Minerva, che per lui eran demonii; non sedeva a' banchetti, ove si libava agl' iddii ospitali; non assisteva alle nozze rallegrate dagl' inni sacri in lode d' Imene; non a' mortorii, ne' quali svenavansi vittime a' numi infernali e deponevasi il fatale obolo di Caronte; non inghirlandava di lauro la sua porta, nè d' ellera o di rose la sua fronte; aveva orrore de' templi, delle sacre selve, de' teatri; e non compariva nelle curie che come colpevole, e ne' circhi che come vittima. Separato dal mondo, del quale deplorava la corruzione, egli viveva nelle catacombe: faceva santa, non la vittoria, ma il martirio; adorava come segno di redenzione un patibolo; commemorava, non un trionfo, ma una morte ignominiosa; festeggiava col pianto; ed il suo canto era una malinconica lamentazione! Egli non vedeva in questa terra che vizi e corruzione: credeva i beni terreni impedimento alla salvezza dell' anima, la fortuna inganno del demonio, la sapienza follia, la vita un male, la morte principio dell' eterno riposo! Siffatta religione doveva esercitare una grande attrattiva sulle anime amareggiate dal dolore; e se i dotti la chiamavano insania, se i violenti la dicevan fiacchezza, se i sensuali la riputavano barbarie, se il volgo d' ogni guisa, favoleggiando, la calunniava e derideva, v' erano però nel mondo un gran numero di uomini, che l' amavano appunto per la sua contraddizione con una società che abborrivano. All' idolatria dell' oro il Cristianesimo opponeva la santificazione della povertà; alla prepotenza l' umiltà, alle lascivie la castità, al completo scettici-

smo una fede assoluta. Esso della esistente società riprovava le dottrine, le scienze, le arti, i sentimenti, la morale, gli usi, le leggi, le costumanze, gli ordini, i piaceri, tutta infine e l'essenza e la forma: faceva il barbaro eguale al romano, il servo al padrone; il povero e il fanciullo più accetti a Dio del ricco e del sapiente; dannati i potenti, i legislatori, gli eroi per tanti secoli famosi, fossero Numa o Tarquinio, Bruto o Cesare, Catone o Caligola, e demonii gl'iddii sotto i cui auspicii s'era fondato il Campidoglio e dilatato e reso glorioso l'imperio. Era la completa negazione della società quale allora esisteva; ed in questo senso il trionfo del Cristianesimo è una delle più fondamentali rivoluzioni delle quali serbino ricordo le istorie. Tutti quelli che abborrivano il presente, e che della corruzione, nella quale era precipitato l'imperio, sentivano indignazione; gli avidi di fede, gli amareggiati dalle sventure, gli afflitti dalla povertà, i martoriati dalla servitù; si rivolgevano al Cristianesimo e ad esso s'agguantavano come naufrago alla riva. Quegl'istessi Romani, che indignati dell'attuale avvilimento, rammentavano con compiacenza ed orgoglio i nomi di Scevola, di Curzio, de' Fabii, de' Decii, de' Bruti, de' Gracchi e de' Catoni, prodighi delle loro grandi anime per la libertà dalla patria, non potevano non ammirare questi Galilei, che, per la libertà delle loro coscienze, affrontavano confische, carceri, esilii, torture, non ubbidivano a' magistrati, si opponevano alla esecuzione delle leggi, spregiavano i clamori del volgo, resistevano agl'imperadori, e morivano, non solamente rassegnati, ma lieti, non solamente non odiando i carnefici, ma perdonandoli e benedicendoli. « Il popolo, diceva Lattanzio, vedendo i cristiani messi ad ogni guisa di tormenti, mentre i tormentatori si stancano, serbare invitta pazienza, fa giudizio, che non sia vanità questa costanza de' martoriati, e che senza Dio non potrebbero tanti spasimi sopportare. Ladroni ed uomini robustissimi non reggono a pari torture: esclamano, gemono, soccombono al dolore, perchè manca loro l'ispirata pazienza. I nostri, e non gli

uomini soli, ma i fanciulli, ma le donnicciuole, tacendo vincono i loro tormentatori: nè il fuoco istesso può strappare ad essi un lamento. Il sesso debole e la tenera età sopportano d'essere sbranati a membro a membro, e non per necessità, giacchè potrebbero evitarlo se volessero; ma per volontà, perciocchè confidano in Dio. » Così, non solamente coll'apostolato della parola, ma anche con quello del sangue la loro fede propagavano; e si crescevano in numero e riputazione che la loro distruzione era divenuta impossibile. « Che farete delle migliaia d'uomini e donne, d'ogni età e condizione, che presentano i polsi alle vostre catene? diceva l'eloquente Tertulliano. Di quanti roghi e scuri non avete voi di bisogno? Ci accusano di mangiar fanciulli. Durò si in Africa l'uso d'immolare vittime umane a Saturno, fino a quando Tiberio non fece configgere i sagrificatori agli alberi che ombreggiavano il tempio; ma se l'uso è pubblicamente cessato, praticasi ancora in segreto. Uomini si scannano a Mercurio dai Galli: sangue umano si versa nell'istessa Roma in onore di Giove: mentre noi cristiani ci asteniamo fin dal gustare sangue di bestie. Ci calunniano di reato di maestà; ma se i cristiani non manifestano la loro divozione con giuramenti e bagordi, pregano il Dio vero perchè conceda all'imperatore lunga vita, regno tranquillo, sigurtà nel palagio, valore negli eserciti, fedeltà nel senato, probità nel popolo e pace in tutto il mondo. Coloro i quali più prodigano testimonianze di ubbidienza agli imperadori, sono quelli appunto che minore fedeltà serbano, e più disposti sono alla ribellione. Al contrario i cristiani, perseguitati, ubbidiscono; e quando il popolo, prevenendo gli ordini supremi, gli uccide, e viola perfino i loro cadaveri, essi non pensano alla vendetta. Traripa il Tevere? Non dilaga il Nilo? Si patisce siccità? Batte il tremuoto? Sopravviene la carestia? Infierisce la peste? Tosto si esclama: I cristiani a' leoni! Simili sventure venivano esse anche prima di Cristo, e sono gli effetti dello sdegno di Dio contro gli uomini colpevoli ed ingrati. Se la scarsezza delle pioggie fa

temere sterilità voi sagrificate a Giove, e frequentate i bagni, le osterie, i postriboli; noi cerchiamo placare il cielo colla continenza, colla frugalità, co' digiuni, col coprirci di sacco e di cenere; ed ottenuta misericordia, ne diamo onore a Dio. Ma queste sciagure non ci scompongono; nè in questo mondo altro desiderio abbiamo, che di partirne il più presto possibile. »

XVI. Stando così gli animi e le cose disposte, un savio imperatore doveva vedere con piacere il progresso di una religione, che divulgava nel popolo i benefici principii d'una morale purissima, e promettendo a' buoni gl'infiniti gaudi del paradiso, minacciava a' tristi le eterne pene dell'inferno. Nè mancavano alla nuova fede eloquentissimi apologisti, i quali, tenendo poco conto delle umane imperfezioni, e pigliando l'ideale virtù del perfetto cristiano come fatto possibile universale, rappresentavano lo stabilimento della fede cristiana quale ritorno all'aurea età dell'innocenza; nella quale non più guerre e discordie conturberebbero il mondo, non più vizi e delitti contaminerebbero l'umana comunanza, nè più la spada della giustizia sarebbe necessaria a' magistrati di un popolo animato dalle evangeliche virtù e co' vincoli santissimi della carità e dell'amore congiunto: una società infine, in cui nè leggi nè armi sarebbero necessarie, imperocchè dappertutto regnerebbe la virtù, nè freno alcuno si dovrebbe imporre al male, essendo il male divenuto impossibile. Nè ad un principe assoluto doveva riuscire men gradita la dottrina della ubbidienza passiva professata da' primitivi cristiani, i quali, facendo ogni podestà proveniente da Dio, ed insegnando essere colpevole la violenza anche in difesa delle cose giuste, e doversi sopportare, non solamente senza resistere, ma anche senza mormorare ogni più feroce e crudele persecuzione, condannavano ogni ribellione e rivolta, e potevano affermare il trono de' cesari sarebbe incrollabile, se tutti i sudditi professassero le medesime dot-

trine. Così Costantino, e per ragione di pubblico bene, e per ragione di personale utilità, doveva desiderare che la cristiana Religione si propagasse; chè anzi tutti gl' imperadori avrebbero dovuto desiderarlo, e se gli altri, invece di favorirla la perseguitarono, dobbiamo dire che a ciò fossero indotti o da stoltezza e malvagità, o da superstizione pagana, o da timore che il favore accordato agli odiati cristiani fosse cagione di rivolgimento agli altri sudditi dell'imperio, ch'erano maggiori di numero, ed in possesso della ricchezza, degli uffici de' magistrati, delle armi e del credito. La nuova religione non poteva quindi mancare di trovar favore invece di persecuzione presso gli imperadori, appena i fedeli fossero tanto cresciuti di numero e di riputazione da recare ad essi quella forza, che l'abbandono del paganesimo loro sottraeva. Costantino ebbe il merito di conoscere che giunto era il tempo di questa grandissima rivoluzione; ed i cristiani, colle ricordanze di Mosè, di Giosuè, di Gedeone e de' re di Giuda, lui risguardavano come novello Davidde, non eletto dal popolo, ma mandato da Dio per la liberazione d'Israello; e le insigni vittorie da lui riportate su Mazenzio e su Licinio parvero evidente conferma di questa divina missione. La quale persuasione faceva sì che i cristiani servissero Costantino con fede ed ardore maraviglioso, come coloro i quali riputavansi assistiti dal favore della Provvidenza; e ognuno vede come in imperio corrottissimo, uso a guardare con indifferenza, l' incessante sorgere e cadere di nuovi signori, dovesse contribuire al successo di Costantino il coraggio, l'unione, la concordia, la fede de' cristiani. L'esempio e lo zelo scemarono prima e poi cancellarono affatto l' orrore che i cristiani avevano risentito per la guerra: i vescovi pronunziarono la scomunica contro i soldati che abbandonerebbero il labaro imperiale; e le legioni si riempirono di cristiani, convinti che quel Dio, il quale aveva aperto agl'Israeliti un passaggio attraverso le acque del mare Rosso, e col suono delle trombe aveva fatto crollare le salde mura di Gerico, manifesterebbe visibilmente la sua potenza in pro del nuovo Davidde.

XVII. Queste ed altre somiglianti sono le ragioni naturali che indurre dovettero Costantino a dar la pace alla Chiesa; ma gli scrittori ecclesiastici si fondano maggiormente sulle soprannaturali, massime sull'apparizione della croce, ed il sogno ch'egli ebbe: lo che fu universale credenza de' cristiani; onde sull'arco di trionfo innalzatogli a Roma, fu scritto ch'egli la vittoria conseguisse, *instinctu Divinitatis, mentis magnitudine*. E per chi conosce l'umana natura, molto men trista di quanto alcuni scrittori la fanno, non dovrebbe rimanere dubbio alcuno sulla buona fede di Costantino, imperocchè nè si concepiscono, nè si conducono a perfezione quelle imprese, che rimangono eterne nella memoria degli uomini, senza alcuna dose di fede. Gli stessi interessi personali, che guidano le nostre azioni, esercitano un potente influsso sopra i nostri sentimenti, e ci dispongono a credere sinceramente in quelle cose, la cui credenza ci giova. Di più, il fervore religioso è contagioso: nè s' ispira la fede, nè si desta l'entusiasmo ne' popoli e negli eserciti, senza sentirne come un contraccolpo, e un riflesso. I cristiani dicevano, Costantino inviato da Dio sulla terra per compiere la liberazione del suo popolo. Tutti i grandi conquistatori si son creduti messi di Dio; perchè tale non doveva credersi Costantino? E non sono state sempre le vittorie da tutti i popoli risguardate come divini giudizi? Germina spesso la virtù tra' precoci applausi; e non di rado le opinioni e credenze, abbracciate per calcolo, mettono radici nel cuore umano, e non si possono più estirpare. Nè dobbiamo dimenticare che Costantino era nato in una corte, dove avevano potenza e credito molti cristiani, che viveva in mezzo a' vescovi, che aveva ai suoi fianchi l'eruditissimo Eusebio e l'eloquentissimo Lattanzio. Tutto quindi contribuiva a farlo cristiano, fino l'acrostico misterioso della Sibilla, fino la interpretazione data alla quarta egloga di Virgilio, dov'è profetizzata la nascita di un divino fanciullo che rinnoverebbe il mondo. E pe' beneficii fatti alla religione, e' godeva di tutti i privilegi del cristiano, anche prima di aver ricevuto il

Battesimo; ed invece di uscire dalla chiesa quando la voce de' diaconi mandava via i catecumeni, pregava co' fedeli, disputava co' vescovi e celebrava con essi la Pasqua. Nell'ultimo suo viaggio a Roma, egli predicò con veemenza contro il culto de' falsi iddii, rinunciò pubblicamente alle antiche superstizioni, e negò i suoi voti a Giove Capitolino; e se indugiò a farsi battezzare fino agli ultimi giorni della sua vita, ciò dovette provenire dalla opinione allora molto seguita, che fosse sommamente utile ritardare un sacramento, il quale, cancellando ogni precedente peccato, reintegra l'anima nella sua purezza primitiva. E fu quando lo appressarsi della morte parve metterlo al sicuro di nuove tentazioni, che Costantino chiese il Battesimo; e lo ricevette con gran fervore, nè più volle ripigliare la superba porpora degl' imperadori, dopo avere indossato la candida veste del neofito.

XVIII. Così la croce, che prima di Costantino era segno di obbrobrio e d'ignominia, divenne segno di vittoria e di onore, sormontò l'elmo de' soldati, fu scolpita sui loro scudi, fu ricamata sulle loro bandiere e brillò sulla corona degli imperadori. Il labaro o stendardo imperiale, la cui vista animava d'invincibile entusiasmo le legioni di Costantino, era formato d'una lunga picca, con una sbarra a traverso in forma di croce: da questa pendeva la bandiera di seta, colle effigie dell'imperatore e de' suoi figliuoli: in vetta alla picca era una corona d'oro, che chiudeva il misterioso monogramma di Cristo. Fino allora la fede sola faceva i cristiani: messa in sì alto ed onorato luogo la croce, chi non cercava il Battesimo per le felicità avvenire, lo cercava per le utilità presenti. Cupidità di ricchezze e di uffici, servilità ed adulazioni condussero in grembo alla Chiesa la turba infinita che vuol piacere a' padroni, e di ogni mutamento far suo pro. In un anno solo 12,000 uomini, ed in proporzione donne e fanciulli, ricevettero il Battesimo nella sola città di Roma. Per ottenere privilegi e doni non poche città distrussero volontariamente i

templi de' loro iddii. I barbari, che sino allora avevano dispregiato una setta proscritta ed umiliata, ora accoglievano con rispetto una religione professata dal successore di Augusto e da' popoli più civili del mondo. I re d'Iberia e d'Armenia adorarono il Dio de' loro potenti protettori, come altra volta avevano offerto voti e doni a Giove Capitolino custode della repubblica. Il medesimo messaggero, che portava in Affrica la testa di Mazenzio, portava a Ceciliano vescovo di Cartagine una lettera, colla quale Costantino gli annunziava di avere ordinato gli fossero pagati 3,000 *folle*, che sono quasi mezzo milione di lire, e più quanto gli bisognasse per soccorrere le chiese d'Affrica, di Numidia e di Mauritania. E già nuove chiese si edificavano sulle rive del Nilo, del Danubio, dell'Eufrate; e la croce sfolgorava come segno di salute agli sguardi de' popoli, non solamente della Germania e della Scizia, ma anche dell'Arabia, dell'Etiopia, dell'Abissinia e dell'India lontana. Le cattedrali di Antiochia, di Alessandria, di Costantinopoli attestavano la fastosa pietà di Costantino. Il legno adoprato per la costruzione di esse era cedro del Libano; le tegole, di bronzo dorato; le colonne, le interne pareti, i pavimenti, dei marmi bellissimi, di alabastri e di porfidi; l'argento, l'oro e le gemme brillavano a profusione sopra gli altari. Vasti possedimenti assicuravano la permanenza di quelle magnificenze; e, tanto per la pompa del culto moltiplicaronsi i diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti e lettori, che Giustiniano, per disgravare la basilica di Costantinopoli di una spesa eccessiva, restrinse il suo clero a queste, che parvero allora modestissime proporzioni: sessanta presbiteri, cento diaconi, quaranta diaconesse, novanta suddiaconi, centodieci lettori, venticinque cantori e cento scaccini; in tutto 525, persone addette al culto di quella sola chiesa.

XIX. Alcuni scrittori per dar biasimo ed altri per dar lode a Costantino, hanno affermato aver egli proibito il culto

pagano; ma ciò non è vero, e ne fa chiara testimonianza una sua orazione, scritta in tempo nel quale non aveva ragione alcuna per dissimulare i propri pensieri. In essa egli invita e calorosamente esorta gli adoratori de' falsi iddii a seguire il suo esempio; ma dichiara che coloro i quali continueranno ad esser ciechi alla celeste luce, godranno in pace dell' uso de' loro templi e dell' esercizio del loro culto. « Son persuaso, scriveva egli ad Ario, che se io fossi tanto fortunato da condurre tutti gli uomini ad adorare il medesimo Dio, questo cambiamento di religione ne cagionerebbe un altro nel reggimento dell' imperio; » e soggiunge « che cercherà di condurre a compimento questo disegno, senza far troppo rumore. » Di fatti egli non fece giammai atto contrario alla religione nella quale era nato, se non quando potette coprirlo colle apparenze della umana giustizia e della pubblica evidente utilità. Egli in nome della civiltà, dell' umanità e della ragione condannò con severe pene l' arte fallace della divinazione; fece tacere gli oracoli de' quali era stata conosciuta la frode; non celebrò i giuochi secolari; derise i capitolini; proscrisse i gladiatori; soppresse gli effeminati sacerdoti del Nilo; fece disfare i templi della Fenicia, nella quale, in onore di Venere, esercitavasi pubblicamente ogni guisa di prostituzione, come altra volta il senato romano aveva proscritto i baccanali e fatto demolire i templi ad Iside consacrati. Pareggiava egli inoltre nelle esenzioni i sacerdoti cristiani co' pagani; largheggiava colle chiese, donando alla basilica Lateranense di Roma arredi sacri, ne' quali v' erano 685 libbre d' oro puro, e 12,943 libbre d' argento, e poderi, che davano un reddito di 230,000 lire, ed un censo annuo di 150 libbre d' aromi. Egli presedeva a' concilii; metteva la croce su' pubblici edifizi, sulle bandiere, sulla corona imperiale; teneva nel campo una cappella uffiziata da sacerdoti cristiani; ma conservava, come i suoi predecessori, il titolo e le attribuzioni di sommo pontefice, ed in tale qualità provvedeva al culto degl' iddii. Vero egli è che le chiese di

Costantinopoli e la città furono da lui arricchite colle ricche spoglie della Grecia, della Sicilia e dell'Asia; ma quelle province erano da lungo tempo abituate a sopportare in pace quelle depredazioni per opera di principi e di proconsoli; i quali non erano a ciò indotti dal desiderio di distruggere la religione che professavano, ma da cupidità di quegli oggetti pregevoli per materia o per lavoro. I figliuoli di Costantino, con più zelo e meno prudenza combatterono il paganesimo, e nel *Codice Teodosiano* è una terribile legge di Costanzo del tenore seguente: « Ci piace che tutti i templi siano immediatamente chiusi, e che col vietarne l'entrata, sia tolta ad ognuno la licenza di commettervi peccato. Vogliamo anche che tutti si astengano dal sagrificare: e chi faccia ciò sia percosso di spada, ed i suoi beni siano dati al fisco. Nel medesimo modo siano puniti i rettori delle province, se negligeranno di punire questi delitti. » Ma noi abbiamo ragione di credere che questo editto non abbia ricevuto giammai piena esecuzione; imperocchè documenti e monumenti molti esistono per dimostrare, che lo esercizio della religione pagana fu tollerato fino alla fine del regno de' figliuoli di Costantino. Ci è rimasta anzi una epistola di Simmaco, nella quale, parlandosi della gita di Costanzo a Roma quattro anni dopo di quell'editto, si legge: « L'imperatore confermò i privilegi delle vestali, conferì la dignità sacerdotale a molti nobili romani, concedette le somme consuete per le feste e sacrifizi pubblici; ed avvegnacchè avesse abbracciato un'altra religione, non volle giammai privare i sudditi dell'imperio del sacro culto degli avi. » Costantino istesso fu per decreto del senato associato dopo morte, a quegli iddii ch' egli aveva condannato; e sette imperadori cristiani accettarono consecutivamente il nome e le insegne del sommo pontificato pagano, fino a Graziano che se ne dispogliò. Però il paganesimo da ogni parte crollava, e senza le interne discordie de' cristiani, la sua rovina sarebbe stata più sollecita. Ma non appena il Cristianesimo era giunto alla dominazione,

ecco scindersi coll'arianesimo quella fede, che della propria unità aveva fatto arma efficacissima contro la pluralità delle credenze gentilesche. Nè si spense quell'incendio colla morte d'Ario; chè anzi più terribile divampò. La spada del magistrato ritornò ad appoggiare, o a combattere gli argomenti della fede. L'imperio fu messo sossopra da furiosissime guerre tra cristiani e cristiani, e Gregorio di Nazianzo dovette con ragione deplorare che il reame de'cieli fosse convertito in caosse, e presentasse l'orribile spettacolo delle discordie dell'inferno.

XX. Riservandomi di discorrere nel seguente capitolo del nuovo ordinamento dato da Costantino al romano imperio, dirò or qui dell'ultima guerra da lui fatta in Sarmazia e della sua fine. I Sarmati, che, secondo le contingenze, or sulle sponde del Tanai si ritraevano, ed ora fino al Volga ed al Danubio si avanzavano, riunivano in loro de'barbari dell'Asia i costumi; di quelli del Settentrione l'aspetto ed il colore. Le loro case erano carri tirati da bovi e coperti di pelli, ne'quali lor donne e figliuoli si riparavano: quelli erano loro città ed accampamenti, qui e là, secondo che avevano mandre a pascere, contrade a saccheggiare o nemici a combattere, li trasportavano. Gli atti alle arme andavano tutti a cavallo, menando sempre a mano altri due o tre cavalli, per potere il morto o ferito abbandonare, lo stanco dalla corsa mutare. Lor corazze, ferro non avendo o non sapendolo foggiare, facevan d'ugna di cavalli, tagliate a fette, e le une sulle altre sovrapposte, e tra due panni cucite. Portavano corto pugnale, lunga asta, arco poderoso, e turcasso pieno di frecce avvelenate. A vederli, con que'loro capegli irti e arruffati, con quelle folte barbe, con quelle pelli nelle quali dal capo a' piè si avvolgevano, mettevan terrore. Avevano costretto i Daci, i quali vivevano di pesca sulle rive del Theirs, a ritrarsi su'montj, e ad abbandonare ad essi i fertili piani che sono tra il Danubio ed i Carpazi, e che oggi diciamo

alta Ungheria. Di là aiutavano nelle loro escursioni ora i Goti or i Germani, finchè unitisi ad un gran numero di Vandali fuggitivi, cacciati dai Goti, elessero un re della costoro nazione e della schiatta reale degli Astingi. Fu questa cagione di nimistà tra Goti e Sarmati. Più deboli erano i Sarmati, e Costantino credette prudenza dichiararsi in loro favore. Allora Ararico re de'Goti, senz'altro attendere, passò il Danubio ed invase la Mesia; ed il vecchio imperatore, accorsovi in persona, ebbe l'onta e il dolore di veder cacciate in fuga ignominiosa le sue legioni. Ma i Romani ricuperarono il perduto onore in una seconda giornata campale, nella quale i Goti furono rotti, sconfitti, al di là del Danubio, e fino ai monti con grave loro perdita perseguitati. Dicesi che in quella guerra più di 100,000 Goti morissero di ferro, di fame e di freddo. Costantino, in quella occasione, strinse legami di amicizia co'popoli della Tauride, e ricevuti da loro aiuti, largamente e regalmente li ricompensò. Credette egli che i Sarmati, i quali anch'essi avevano partecipato a quella guerra, fossero abbastanza ricompensati dall'evitato pericolo e dalla vendetta; ma questi, che altri premi si attendevano, fortemente adirati, ruppero la contratta lega. Allora i Goti ripigliarono le armi, e Gerborio loro re vinse ed ammazzò Visumar, re vandalo de' Sarmati. Questi, in quel supremo pericolo, armarono i servi, e col loro aiuto cacciarono i nemici dalle loro terre e vendicarono la patita disfatta. Ma i servi avute le armi in mano, non vollero più deporle, e rivoltatisi contro i padroni, de'beni e della libertà li dispogliarono. Allora i padroni, per sottrarsi alla tirannide di quelli, ch'essi prima avevano tiraneggiati, uscirono dal loro paese, in numero, dicono, di 300,000, ad implorarne la protezione di Costantino, il quale dette loro delle terre nella Pannonia, nella Tracia, nella Macedonia e fino in Italia.

XXI. Il castigo inflitto a'Goti, la protezione accordata ai Sarmati, circondarono di nuova gloria il nome di Costantino.

Ambasciatori vennero a fargli riverenza ed a recargli ricchi e peregrini doni dall'Etiopia, dalla Persia e dalle più lontane contrade dell'India; ma dieci mesi dopo di questo solenne ricevimento, il dì 27 di maggio dell'anno 337, Costantino moriva nel suo palagio di Aquirion, in un suburbio di Nicomedia, dove s'era ritirato a fine di ricuperare, in quell'aria salubre, le forze esauste forse dall'età, ma dicevano dall'abuso de' bagni caldi. Pomposissime furono le funebri cerimonie. Non ostante le istanze del senato e popolo romano, che lo volevano a Roma, il corpo del defunto imperatore, secondo aveva ordinato, fu portato a Costantinopoli. Ornato della porpora e dell' imperiale diadema, per più giorni stette esposto su di un letto d'oro, nella grande aula della reggia. Tutti i dì i grandi ufficiali dell'imperio venivano ad inginocchiarsi davanti a lui, e gli offrivano loro omaggi e voti, come se sempre vivesse. Dicevano che sì gran principe regnava ancora dopo morte; ma l'esperienza dimostra che il più assoluto e potente monarca fa di rado rispettare la sua volontà, quando i sudditi non hanno più nulla a sperare dal suo favore, o a temere dal suo sdegno. L'adulazione pagana lo collocò tra gl'iddii; la gratitudine de' cristiani, tra gli Apostoli e i Santi: la storia imparziale, senza celare i suoi vizi e delitti, deve riporlo tra' più insigni guerrieri e rettori di popoli, e fra que' principi, i quali han mente da intendere i nuovi bisogni del loro secolo, e animo da soddisfarli: ed è qui che riposa il segreto arcano della potenza e della gloria.

Anno 337 dell'E. V.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO.

I. Corruzione degli antichi ordini dell'imperio. II. Ordini nuovi. III. Partizione dell'imperio. IV. Palagio imperiale. V. Milizie. VI. Ordine giudiziario. VII. Gravezze. VIII. I municipii. IX. Industria. X. Agricoltura. XI. Commercio. XII. Belle arti. XIII. Letteratura. XIV. Roma per alcuni risguardi non aveva più progresso possibile. XV. Per altri non aveva più ragion d'essere. XVI. Concetto ch'ebbero i Romani della vita e della morte. XVII. Concetto ch'ebbero della patria. XVIII. Roma al tempo del trasferimento della sede dell'imperio a Costantinopoli. XIX. Cosa deve il mondo a Roma.

I. La saviezza degli antichi romani, contentandosi della realtà del potere, ne lasciava alle monarchie dell'Asia le pompe ed il fasto; e se de' primi cesari noi vogliamo farcene un giusto concetto, noi lo troveremo in Cosimo de' Medici il vecchio, il quale, non immutando in nulla le forme esterne del suo vivere cittadinesco, non in altro dagli altri cittadini si distingueva, che nell'autorità e nel credito. Ma come l'antica virtù venne meno, i Romani cominciarono ad introdurre nella repubblica tutte le fastose servili cerimonie delle monarchie orientali, e si formò quella gerarchia, che dicevano divina, i cui ordini infrangere ed i riti non osservare era delitto di ribellione e sacrilegio: onde vediamo Graziano, confermando una legge intorno siffatte materie pubblicata da Valentiniano, aggiungere che se alcuno, nel sedere, « usurpasse scientemente un luogo a lui indebito, fosse subito giudicato come reo di sacrilegio e spregiatore de' divini precetti. » La servilità nuova corruppe fino la purezza e sobrietà della lingua antica, e la imbarbarì con la introduzione di

nuovi epiteti, dall'adulazione inventati, dalla superbia imposti. Non più il Romano volgeva la parola direttamente al principe, ma alla sua maestà; e nacquero allora i titoli prima ignorati di serenità, eccellenza, eminenza, gravità, sublime ed ammirabile grandezza. Gli stessi servi davano del tu a Pompeo, a Scipione o a Giulio Cesare; ed ora gli altissimi personaggi ricercavano qual titolo riuscir potesse più fastoso e sublime, per rivolgere la parola ad un villano dell'Illiria fatto imperatore de' Romani.

II. Augusto aveva fondato il dispotismo sulla democrazia; Diocleziano fondò la vera monarchia, e per opera sua l'imperatore, fino allora capo dell'esercito, divenne re de' popoli come i monarchi d'Oriente: quella era una dittatura temporanea; questa, vero principato. Le podestà per lo innanzi confuse e indeterminate, ebbero distinzione e precisi confini. Tutti i magistrati ed ufficiali dell'imperio furono gli uni agli altri ordinatamente sottoposti, e tutti all'imperatore, cessando così del soverchio ingrandimento i pericoli e delle subitanee usurpazioni. L'antico patriziato repubblicano, per la costante opera di distruzione degl'imperatori, era affatto spento. Alla nuova monarchia bisognava una nuova aristocrazia, che non avesse nè diritti da conservare, nè prerogative da difendere, nè memorie da tutelare, e che tutto, autorità, ricchezze ed onori, dovesse all'imperio. Crearonsi quattro ordini, i chiarissimi, i rispettabili, gl'illustri, i perfettissimi, oltre i nobilissimi, membri della famiglia imperiale. Chiarissimi erano i senatori, e quelli tra di loro, che andavano al governo di una provincia, pigliavan titolo di rispettabili. Illustri erano i consoli, i prefetti del pretorio di Roma e di Costantinopoli, i maestri della milizia, i sette ufficiali supremi del palazzo. Altri minori magistrati avevano titolo di perfettissimi. I senatori conservavano il laticlavio, i calzari neri colla mezzaluna di argento, e distinto seggio in teatro; ma la loro autorità non più riducevasi che a registrare gli editti e le costitu-

zioni del principe, ad acclamarlo eletto, e a decretargli divini onori, ovvero infamia, dopo morte, secondo il volere del successore. I consoli non erano più eletti da' popolari comizi e la servilità loro osava compiangere la misera sorte de' Ciceroni e de' Catoni, costretti a mendicare il suffragio da cenciosi e stolti plebei, mentr' essi fortunatissimi vivevano in un secolo, in cui un principe giusto e potentissimo distribuiva le ricompense al merito e alla virtù! Indossavano la porpora ricamata di seta e d' oro: nell' entrare in officio, andavano dal palagio imperiale al fòro, preceduti da' littori portanti i fasci colle scuri si altravolta temuti: quivi giunti, si sedevano sulla sedia curule, ed emancipavano un servo, in commemorazione dell' antico Bruto, autore della libertà e del consolato, il quale dichiarò libero cittadino romano il servo Vindice, rivelatore della congiura de' Tarquinii. Grandi feste si celebravano in quella occasione in tutte le maggiori città: in Roma i giuochi scenici costavano 4000 libbre d' oro, che son forse più di 4,000,000 di lire. Compiute queste cerimonie, i consoli rientravano nella oscurità della loro vita privata; imperocchè eglino non più presedevano alle deliberazioni del senato, non più avevano ingerimento nelle faccende della pace e della guerra; ed il loro officio non serviva che al computo degli anni. Al contrario de' consoli, i prefetti del pretorio avevano accresciuto la loro autorità, riunendo la podestà civile e la militare; ma Diocleziano, scemando il numero de' pretoriani, e Costantino, affatto abolendoli, misero fine, alla loro potenza, a' medesimi imperatori divenuta formidabile. Ciascun cesare ebbe un suo prefetto del pretorio, al quale era affidato tutto ciò che risguardava la sicurezza, il comodo e la pubblica prosperità: solamente Roma e Costantinopoli furono sottratte all' autorità del prefetto del pretorio, e sottoposte a quelle del prefetto della città, il quale, sciolto da ogni freno di legge, governava con perpetua dittatura; lo che annullò affatto l' autorità de' pretori, eletti tutti gli anni per giudicare secondo le leggi e l' equità. I magistrati della pa-

tria divennero ufficiali del principe, ed era questo mutamento essenziale anche nelle attribuzioni, imperocchè se prima ciascun magistrato aveva autorità sovrana nella cerchia del suo ufficio, e poteva opporsi in certi casi a qualunque magistrato, anche superiore, ora tutti, legati da gerarchica dipendenza, erano gli strumenti della volontà del principe. Ed anche le apparenze mutaronsi; e laddove prima il magistrato le insegne della libertà non indossava se non in officio, e fuori di quello era in tutto simile agli altri cittadini, ora l'officio era considerato come inseparabile dall'uomo, e gli attributi di quello come inseparabile da questo.

III. Secondo il nuovo ordinamento, l'imperio fu diviso in quattro prefetture; ed eran queste dette dell'Oriente, dell'Illirio, dell'Italia e della Gallia. La prefettura d'Oriente dividevasi nelle cinque diocesi dell'Oriente, dell'Egitto, dell'Asia, del Ponto e della Tracia; le quali cinque diocesi contenevano quarantotto province, ed abbracciavano l'Asia, l'Egitto, la Libia e la Tracia. La prefettura dell'Illirio, che comprendeva le due diocesi della Macedonia e della Dacia, contava undici province, nelle quali eran divise la Mesia, la Macedonia, la Grecia e l'isola di Creta. La prefettura d'Italia, divisa nelle tre diocesi d'Italia, Illirico ed Africa, ed in ventinove province, comprendeva la nostra penisola, i paesi a mezzodì del Danubio fino a' confini della Mesia, le isole di Sicilia, Corsica e Sardegna e l'Africa. La prefettura della Gallia, che si divideva nelle diocesi di Gallia, Spagna e Bretagna ed in ventinove province, conteneva, oltre a' paesi qui rammentati, l'Elvezia e le isole Baleari. Così l'imperio era sminuzzato in tredici diocesi e centodiciasette province: delle quali province tre erano rette da proconsoli, trentasette da consolari, cinque da correttori e settantuna da presidi; magistrati vari non solamente di nome, ma anche di grado, di podestà, di attribuzioni, che non potevano essere nativi della provincia che governavano, nè quivi accasarsi, contrarvi de' parentadi,

comprarvi case, servi e poderi; eletti dal principe, ed a suo arbitrio rimossi. I governatori delle province ricevevano per loro stipendio: venti libbre d'argento, cento monete d'oro (che son quasi lire 4,000), sei anfore di vino, due muli, due cavalli, due vesti forensi, una veste domestica, un bagno, un cuoco, un vetturale, e, se non avessero moglie, una concubina. Uscendo d'ufficio restituivano i muli, i cavalli, il vetturale ed il cuoco; il restante tenevano, se il principe fosse soddisfatto di loro; se no, restituivano il quadruplo.

IV. I primi cesari, nella loro vita privata, in nulla differivano dagli altri ricchi cittadini: avevano servi numerosi; ma il più povero plebeo avrebbe sdegnato di addirsi appresso di loro a servili offici, nè essi medesimi l'avrebbero tollerato, imperocchè l'essere uomo libero e servire non si accordavano insieme. Ora però erano ben mutate le cose, e delle cose i nomi e concetti: e gli uffici del palagio del principe, che prima avrebbero sdegnato i vilissimi, ricercavano ed ambivano i nobilissimi. L'interno del palagio era governato da un eunuco, detto prefetto o preposito della sacra camera, *praepositus sacri cubiculi*, il quale accompagnava sempre e dovunque il principe, e gli rendeva que' piccoli servigi, che or parevano quasi opere gloriose. Costui, che stavasi sempre a' fianchi dell'imperatore, era potentissimo, avendo mille occasioni d'insinuarsegli nella grazia e di regolarne i favori. La sua giurisdizione si estendeva sul conte castrense (nome strano per la cosa), che sopraintendeva alla mensa imperiale, e sull'altro che invigilava sulle vestimenta. Dopo la mensa e le vesti dell'imperatore, venivano le faccende dell'imperio; e la suprema amministrazione di queste era confidata al maestro degli uffici, *magister officiorum*. Sotto di lui erano cenquarantotto segretari, divisi in quattro uffici o *scrinea*, l'uno destinato a' memoriali, l'altro a' carteggi, il terzo alle petizioni de' sudditi, il quarto alle risoluzioni del principe. Dipendevano anche dal maestro degli uffici le scuole, gli arsenali, le fab-

briche d'armi e macchine da guerra, le poste. Ed è da notarsi, che i corrieri, i quali andavano e venivano dalle province, riferivano ciò che avevano osservato intorno la condotta de' magistrati e de' particolari cittadini, e per questo erano detti, con espressione persiana, occhi del principe; ma furono flagello de' cittadini, ed il sospetto degl'imperadori accrebbe il loro numero fino a diecimila. Il questore imperiale, mutate a poco a poco le antiche attribuzioni, divenne come il capo della podestà legislativa, e l'oracolo supremo della giurisprudenza. Sedeva nel concistoro del principe col prefetto e col maestro degli uffici, ed era particolarmente deputato alla redazione de' discorsi dell'imperatore, degli editti, delle leggi, le quali, anche in que' tempi di universale corruzione, conservarono uno stile degno della romana maestà. Il conte delle sacre largizioni, *comes sacrorum largitionum* (perchè tutto in quella idolatria di servitù divenne sacro), non era già l'ufficiale che donava, come direbbe il nome, ma quello che riscuoteva tutte le rendite dell'imperio: il quale aveva sotto di sè parecchie centinaia di officiali, distribuiti in sette classi, molto ingegnosamente combinate per invigilarsi e sindacarsi a vicenda. Nè i soli dazi e tributi, ma anche le miniere, le zecche, il commercio, le fabbriche dove si tessevano e tingevano i panni destinati all'uso del palagio e dell'esercito erano sotto la dipendenza del conte delle sacre largizioni. Il patrimonio particolare del principe era amministrato dal conte delle cose private, *comes rei privatæ principis*, ed egli riscuoteva le ammende, ed il ricavato dalle confische. Costantino possedeva beni numerosi in tutte le province dalla Bretagna alla Mauritania, e gli accrebbe con le ricchissime possessioni del tempio di Comana in Cappadocia, il cui pontefice era più ricco di un re; appropriandosi anche 6000 servi della dea quivi adorata, ed una razza di cavalli si singolarmente belli, che la legge, la quale li dichiarava sacri, proibiva severamente fossero venduti a' particolari, e li destinava al servigio del principe ed a' giuochi imperiali. I conti

de' domestici da ultimo, capitanavano le guardie imperiali, ch' erano composte di 3,500 soldati scelti per bellezza, valore e fedeltà, e divisi in sette scuole o compagnie, con mirabile magnificenza armati e vestiti. Da esse si sceglievano poi due compagnie, una a piè, l'altra a cavallo, dette de' protettori, che avevano particolarmente in custodia gl' interni appartamenti e la persona del principe.

V. Ne' tempi antichi i medesimi personaggi difendevano nel fôro e nella curia i clienti coll' eloquenza, e nel campo la patria colle armi. Gli Scipioni, i Marcelli, i Catoni e Cesare e Pompeo e Bruto erano, secondo il bisogno, grandi oratori e prodi capitani; ma Costantino separò affatto la spada dalla toga, e così tolse a' magistrati ardire, a' guerrieri modestia civile. La difesa dell' imperio fu affidata ad otto maestri dell' una e l' altra milizia, *magistri utriusque militiæ*, i quali ebbero sotto di loro trentacinque capitani, *magistri peditum* e *magistri equitum*, con nomi di duchi e di conti. Costantino non seppe rinvigorire la disciplina militare, nonostante che sommo guerriero e' fosse: i soldati palatini (cioè quelli che presidiavano le città), guasti dall' ozio, eran terrore de' cittadini e ludibrio de' nemici: volevan coltrici di piume e coppe, come dice Ammiano, che più pesassero delle loro spade; e frattanto i soldati messi a guardia de' confini, esposti sempre a pericoli e travagli, erano tenuti in poca considerazione e mal pagati, onde, per dispetto e per bisogno, non sentivan vergogna di abbandonare le bandiere, favorire le scorrerie de' barbari e divider con essi la preda. Ed è notevole che Costantino, il quale vita, imperio e vittoria doveva al valore delle legioni, rimasto senza rivali, vôlse ogni sua cura a scemarne il numero, sminuirne la forza e cancellarne le gloriose tradizioni. Da lui le legioni di 6,000 soldati furono ridotte a 1,000 soldati, o a 1,500 al più; da lui furono, se non introdotti, moltiplicati assai que' corpi di milizie, diversi d' armi, ordini, insegne e nazioni, per i quali il romano

esercito perdette quella severa semplicità ch' era suo massimo pregio, e rassomigliò alla confusa accozzaglia che costituiva gli eserciti de' monarchi dell'Asia. L'esercito romano, sotto Costantino, era forte di 650,000 soldati, numero che ne' tempi precedenti avrebbe sorpassato il bisogno, e negl' attuali sorpassava le facultà dell' imperio; tanto più che scemando sempre l' amor di patria, bisognava continuamente accrescere le paghe ed i donativi. Nè ciò bastando a trovar soldati, si dovette diminuire la misura della persona da 6 piedi a 5 piedi e 5 pollici; obbligare i figliuoli de' veterani al servigio militare, se perder non volevano l' eredità taggio delle terre state donate a' padri loro; ammettere i servi, e costringere i proprietari ad entrare nell' esercito, o a pagare un cambio, pel quale non davasi meno di quarantadue scudi d' oro; prezzo enorme, che mostra quanto la professione delle armi fosse divenuta esosa agli abitatori dell' imperio. L' ammissione de' barbari nell' esercito divenne quindi più necessaria e più funesta. Sciti, Goti, Germani trovarono più comodo e più fruttifero difendere le romane province che saccheggiarle; ed ammessi nell' intimo consorzio de' soldati romani, imparavano ad imitarne le arti, dispregiarne i costumi e non temerne la maestà.

VI. Nelle cose giudiziarie oramai non occorrevano più magistrati patrizi che dicessero il diritto, ed indicassero i procedimenti: senatori, equestri, plebei non più gareggiavano per sedere ne' tribunali: non più i cittadini sceglievano i loro giudici. La giustizia emana dall' imperatore: il rettore di ciascuna provincia, il prefetto del pretorio in appello, l' imperatore istesso per supremo ricorso, costituiscono l'alto ordine giudiziario; sottostanno ad esso i magistrati di ciascuna città con giurisdizione limitata: le cause fiscali e le militari han loro particolari magistrati e riti. Non sono più cosa distinta il *jus* ed il *judicium*: il magistrato giudica la causa e nel fatto e nel diritto. La giurisprudenza era insegnata in tutte le

grandi città, ma la scuola più famosa era quella di Berito sulle coste della Fenicia. Quivi per cinque anni studiavano i giovani quella, che chi la professava fastosamente diceva scienza delle cose divine ed umane. Le liti erano eterne, ingarbugliate, dispendiosissime, e finivano solamente quando finiva la pazienza o la fortuna de' litiganti. La maschia eloquenza antica era spenta, ed in sua vece era venuta in onore quella meretricia eloquenza, che sostituisce gli adornamenti alla bellezza, i fregi alla grazia, i cavilli e sofismi alla sodezza delle ragioni. La tortura, come mezzo di prova, era dagli antichi romani adoperata solamente co' servi; ed Ulpiano medesimo la risguardava « come cosa incerta e pericolosa, nè conducente a verità. » Finchè Roma ebbe una qualche ricordanza della sua libertà, anche sotto i più crudeli imperadori, non mai un libero cittadino fu sottoposto ai tormenti. Le conquiste fecero però entrare ne' confini dell' imperio province, dove la tortura era da tempo antichissimo in uso; e non erano solamente i paesi pria sottoposti al dispotismo orientale, perciocchè adoperavasi la tortura anche presso i Macedoni, e presso i liberi Rodii e nella liberissima Atene. Di là, cooperante la crescente servitù, quella feroce e stolta pratica si dilatò in tutto l'imperio; e gl'imperadori, se non mai la introdussero espressamente nelle leggi, decretando esenti dalla tortura i vescovi, i sacerdoti, i professori delle arti liberali, i soldati e le loro famiglie, i magistrati municipali e loro discendenti fino alla terza generazione e gl' impuberi, implicitamente per tutti gli altri cittadini la confermavano. Ma nessuna condizione di grado, ufficio, sesso o età, valse più ad assicurare dalla tortura, quando la nuova giurisprudenza introdusse la massima, che le accuse di maestà sospendevano tutti i privilegi: la sicurezza dell' imperatore fu quindi messa ad disopra di ogni considerazione di umanità e di giustizia, e si volle meglio correre il rischio di castigare l'innocente, che di lasciare impunito il reo.

VII. Montesquieu osservava, che possonsi accrescere le pubbliche gravezze in ragione delle pubbliche libertà; e male disse il Gibbon quando affermò la storia romana contraddire a questa opinione, avendo gl'imperadori nel medesimo tempo spento i liberi ordini e dispogliate le provincie delle loro ricchezze; imperocchè il filosofo francese diceva ciò ch'è da farsi, e tutti sanno come da quel che si deve a quel che si fa corra distanza grandissima. E le gravezze crebbero smisuratamente sotto Costantino ed i suoi successori, i quali, senza sopprimere i dazi consueti sulle mercanzie, aggravarono di molto l'imposta, che diciamo diretta. L'imperatore segnava di sua mano l'editto solenne, che si affiggeva nelle principali città ne' mesi di luglio e di agosto, ed indiceva in esso (d'onde il nome d'indizione) la somma della gravezza, la quale poi si distribuiva su ciascuna provincia, ciascuna città, ciascun cittadino. Siccome il catasto, che serviva di fondamento a questa gravezza, rivedevasi ogni quindici anni, ne venne il ciclo delle indizioni, che servì per èra comune, cominciando dal dì 1 di settembre dell' anno 312. A questa ripartizione, riscossione, conteggio erano deputati un numero grandissimo di ufficiali, che colle loro estorsioni e ruberie rendevano l'imposta assai piu grave ed odiosa: senza contare la confusione ed i soprusi che venivano dalla moltiplicità delle leggi, e dalle ingarbugliate ed incerte giurisdizioni. Tutte le terre dell' imperio erano soggette a tributo, ed il nuovo proprietario era a' debiti dell'antico obbligato. Ispettori, mandati ogni quindici anni per le provincie, misuravano le terre, notavano le colture, contavano i servi e il bestiame, e stabilivano la rendita media sul ragguaglio di un quinquennio. I proprietari dovevano dichiarare sotto giuramento tutto quello che possedevano, e se frodavano, eran puniti di morte come rei di ribellione e di sacrilegio. Questo tributo fondiario s'imponeva per capi, intitolandosi così non un possessore, ma un complesso di possessi, che dalla rendita facesse presumere un capitale di mille aurei; per

lo che un capo dicevasi anche millena. I pagamenti facevansi in tre rate nelle mani dei riscuotitori del preside, il quale trasmetteva i conti e il ricavato al riscuotitore della provincia, e questi al conte delle sacre largizioni. Una parte dell'imposta pagavasi in moneta, e bisognava fosse d'oro; l'altra in prodotti, ed i frumenti, il vino, l'olio, le legna, le frutta, il ferro dovevano essere condotti dal proprietario ed a sue spese ne' magazzeni imperiali. Parecchi piccoli possessori uniti formavano un capo, mentre un ricco, in ragione della sua fortuna, poteva essere considerato come due o tre. V'è chi crede che i capi inscritti ne' registri dell'imperio non sorpassassero il mezzo milione; e così solo si può intendere come il testatico di un Gallo si elevasse a sette scudi d'oro, che sono lire 225. Certo è però che la Gallia ne'tempi di Costanzo pagava un tributo di 175,000,000 di nostra moneta, ridotto poi a 25,000,000 dalla savíezza ed umanità di Giuliano. Ma per procedere più ordinatamente e chiaramente in questa materia, dirò come ne' primi tempi della repubblica, l'entrate dello stato consistevano nel *tributum* pagato da' cittadini *assidui* e nelle prede fatte su' nemici. Più tardi, crescendo di Roma la potenza e la fortuna, le ricchezze del mondo affluirono nella città trionfante: i cittadini cessarono di pagare il *tributum*, e l'Italia fu disgravata dal peso delle *vectigalia*. Le entrate dello stato si composero allora dell'*ager publicus*, e delle *vectigalia* imposte alle province. L'*ager publicus* era composto di quella parte di terreno, che la repubblica nelle acquisizioni de' nuovi territori si riservava: le *vectigalia* imposte alle province si dividevano in *tributum ex censu*, tributo annuo in frumento o in moneta, per la paga e le vettovaglie dell'esercito; in tributo *decumano*, ch'era la decima sulle raccolte in pro della plebe di Roma; ed in *vicesimam portorii*, ch'era la vigesima sulle mercatanzie. A queste, ch'erano le principali entrate, bisogna aggiungere la rendita delle miniere, la gabella del sale, la vigesima sulle manomissioni, i doni straordinari de' soci. Augusto, alle altre *vectigalia*, ag-

giunse la vigesima sulle eredità, la centesima sulle vendite all'asta pubblica, la quinquagesima sul prezzo de' servi e via discorrendo. Costantino distribuì diffinitivamente le entrate dell'imperio in *tributa*, *vectigalia* e *res privata principis*; ordine serbato ne' tempi moderni, ne' quali non altro si è fatto che sostituire a' nomi antichi quelli di contribuzioni dirette, contribuzioni indirette e demanio. I tributi si componevano della *capitatio*, della quale ho indietro discorso; del canone, che pesava ancor esso sulle terre, ed era annesso alla capitazione, come una sovrimposta destinata a nutrire i poveri ed oziosi della metropoli, che si riposavano della gloria vivendo de' profitti delle conquiste; delle imposte straordinarie, l'*extraordinaria o sordida munera*, le *annonariae species a provincialibus emptae*, l'*equorum collatio*, o la fornitura de' cavalli, la *temonaria functio* o prestazione de' coscritti, la *legatis sumptuum collatio*, ch'era lo spesato pe' viaggi de' legati, l'*operarum et artificum diversorum praebitio*, ch'era la prestazione di opere in servigio dell'esercito o de' magistrati, l'*angariarum et parangararum praebitio*, prestazione di animali da soma e da carrette, la *viarum sollecitudo* o manutenzione delle strade. Veniva poi la *lustralis collatio*, ch'era come il moderno diritto di patente; l'*aurum coronarium*, gravezza rappresentante le corone d'oro, non più regalate, ma dovute agl'imperadori; la *gleba senatoria*, dazio particolare pagato dai senatori che passavano per immuni; e l'*ostiarium*; che pare fosse una gravezza sulle porte e finestre. Le *vectigalia* o contribuzioni indirette, si decomponevano in diritti di dogana e gabella; nella centesima sulle compre e vendite, perciocchè le mercatanzie, dopo aver pagato per entrare, pagavano anche su' mercati; nella vigesima sulle eredità; nella vigesima sulla vendita de' servi; nella vigesima sulla compra de' servi, e delle imposte per il mantenimento degli acquidotti e delle cloache. Il demanio del principe si componeva di poderi e boschi, antico retaggio della repubblica, della *sacrae officina*, o opifici imperiali, delle miniere,

delle saline, de' beni devoluti al fisco, delle ammende, dei beni vacanti e de' beni particolari del principe, che si univano a quelli dello stato. Così non v'era industria o commercio che esente fosse da dazio. Il ricco mercadante di perle orientali, o di spezie e gemme dell'India, o di seta della China, come il povero rivendugliolo di ciarpame, ogni persona che esercitava una professione, una mercatura, una industria, un traffico, un'arte, un mestiere, tutti erano obbligati di rivelare a' preposti del fisco la somma de' loro profitti. Le merci e derrate pagavano nell'entrare, nell'uscire, nel transitare, nel consumarsi, e fino nel passare da una in altra provincia. Si pagava per i bagagli che ciascuno portava seco viaggiando; ed il successore di Augusto degnavasi pigliare anche parte dè vituperosi lucri delle bische e dei bordelli! Con quale severità si riscuotessero le imposte, vedetelo da questo passo di Lattanzio: « Misuravano terre, numeravano viti e alberi, registravano il numero degli animali, il nome di tutte le persone. Ognuno accorreva co' figliuoli ed i servi, nè stava in riposo la frusta. Co' tormenti costringevansi i figli a dare testimonianza contro i padri, le mogli contra i mariti. Se mancavan prove, martoriavansi i padri, i mariti, i padroni, perchè contro sè medesimi testimoniassero: e quando il dolore avesse loro strappato di bocca alcuna confessione, questa si teneva per vera, nè età o malattia valeva di scusa. Facevansi recare infermi e malati, e stabilivansi gli anni di ciascuno, aggiungendone a' fanciulli, detraendone a' vecchi. In quel tempo perivano gli animali? morivano gli uomini? Non importa, pagavasi dazio per ciò che non più esisteva; in modo che neanco il morire vi esentava dal pagamento. Beati i mendichi, che non sottostavano a queste vessazioni! Galerio; mostrandone pietà, li fece mettere in barca, portare in alto mare, e quivi gittare nell' onde. Egregio trovato per purgare della povertà l'imperio, e acciocchè sotto pretesto di povertà nessuno tentasse di esimersi dal censo! »

Nè crediate siano questi lagni di debitori restii a pagare; chè

le arti e i modi tirannici de' ministri del fisco, ci sono attestati dall' imperatore Valentiniano. « Appena l'esattore, egli dice, giunge nella spaurita provincia, circondato di falsi accusatori, chiede l'assistenza de' magistrati provinciali, si fa seguire dalle scuole de' soldati, acciocchè moltiplicato il numero degli uomini e degli uffici, il terrore estorca quanto agogna l'avidità. Comincia egli dal pubblicare terribili comandi sopra una congerie di leggi; presenta conteggi confusi, intrigati, oscurissimi; chè, fra gli uomini ignari delle fiscali gherminelle, più fa effetto ciò che meno può intendersi. Domanda le quietanze dal tempo distrutte o dalla buona fede e semplicità dello sdebitato non conservate: se non esistono, bisogna pagare per rifarle; se esistono, bisogna pagare perchè valgano; talchè presso quel malvagio il documento perito nuoce, ed il conservato non giova. Da ciò innumerevoli guai, dura prigione, atroce tortura, e tutti i martorii apparecchiati dal crudele esattore. Il soldato palatino, complice delle ruberie, esorta; incalzano i turbolenti messi; sovrasta la spietata esecuzione militare; nè queste ribalderie, usate su' cittadini come su' nemici, terminano per giustizia o per compassione. »

VIII. I sudditi dell' imperio si dividevano in abitatori delle due metropoli: abitatori delle città, ed abitatori delle campagne. I primi avevano alcuni loro privilegi particolari. Gli abitatori delle città provinciali erano stati da Carcalla uguagliati colla comune cittadinanza. Ora vi troviamo senatori, curiali, o decurioni e plebei. I senatori non avevano che questo titolo di onore, ed il privilegio d'essere giudicati da tribunale particolare, non sottoposti a tortura, esenti da' carichi municipali, ma pagavano una sopratassa. I decurioni, o curiali, erano ciò che dir possiamo ricca cittadinanza, e la legge gli obbligava alle cure del municipio. I piccoli possidenti, i mercadanti, gli artigiani eran plebe esclusa dal *jus honorum* o vogliam dire dagli uffici municipali. Gli abitatori della cam-

pagna si dividevano in proprietari e coloni, essendo i servi eguagliati al bestiame. I coloni erano venduti colle terre che coltivavano, nè da esse poteansi dividere: più fortunati dei servi, perchè eran liberi della persona, contraevano legittime nozze, e, retribuendo al padrone il canone ed al fisco le gravezze, con ciò che loro rimaneva potevan vivere a loro modo, accumular danaro e comprar beni, de' quali però l'alto dominio si trasferiva sempre al padrone. Ma erano in condizione peggiore de' servi in questo, che non potevano essere emancipati nè acquistare la libertà col sacerdozio e colla milizia. Gli antichi municipii erano repubbliche con leggi e magistrati propri, con intera libertà civile, e qualche partecipazione alla politica libertà: sotto l'imperio tutti i municipii dovettero adottare il diritto civile romano: nè municipio significò altro che città abitata da cittadini romani. Ma ciò non bastava a formare una vera monarchia, perocchè opponevasi il carattere essenzialmente municipale del diritto pubblico e privato di Roma e di tutte le antiche città italiche. Il diritto di suffragio era quindi ristretto a' soli decurioni, ed il senato di questi, detto ordine o curia, insieme co' magistrati estratti dal suo seno governava la città. I decemviri, che erano come consoli, perdettero appoco a poco ogni podestà, finchè cessarono affatto, presedendo alla curia il primo decurione col titolo di principale; officio non più annuo, ma a vita, come a' nuovi ordini dell' imperio si conveniva. Nelle apparenze la curia riteneva qualche autorità, convocando i cittadini, ed eleggendo i magistrati; ma in realtà nulla poteva, perchè il rettore della provincia, non che il principe, aveva facoltà di annullare e revocare ogni sua deliberazione. E come nella difficoltà di riscuotere le eccessive gravezze, gli imperadori obbligavano i decurioni a pagar del proprio, e quindi a rifarsene ne' debitori, questi divennero nel medesimo tempo del fisco ufficiali e vittime. Condizione infelicissima che procurava loro l' odio del popolo e le vessazioni del fisco; ma dalla quale non potevano uscire, essendovi leggi, che nes-

suno potesse vendere quei beni che gli conferivano quell'oneroso onore, che i figli del decurione fossero decurioni, che nessuno officio si potesse ottenere senza essersi prima sobbarcati a quel carico. Neanco la milizia lo esentava; nè anco il vendersi servo gli giovava, perchè la legge lo rifaceva libero per sottoporlo a'molestissimi onori della decuria. Che più? I figliuoli illegittimi, i Giudei, i nati da padre servo e da donna libera, il soldato codardo, il cherico licenzioso, erano per gastigo fatti decurioni: è agevole quindi intendere che custodi di municipale dignità e libertà esser dovessero costoro! Le curie tanto si corruppero, che verso l'anno 365 si sentì il bisogno di un magistrato detto difensore, il quale fosse eletto da'cittadini, tutelasse la plebe ed i decurioni, ed esercitasse un sindacato sulla curia. Lo che mostra che l'abbassamento de'municipii sorpassò fino il desiderio di chi aveva interesse ad abbassarli, e parve troppo a' medesimi imperadori. E col cadere della libertà scemò non solamente la ricchezza, ma anche la popolazione della città. Piacenza, Parma, Modena, Reggio, Bologna, per lo addietro sì floride, parvero a sant'Ambrogio cumulo di rovine e cadaveri di città; e se Milano, ultimamente divenuta sede d'imperadori, crebbe d'abitatori, egli è altresì certissimo, che vi s'introdussero gli stessi abusi, che già erano in Roma, i quali, non che potessero far riparo, accelerarono la rovina d'Italia.

IX. Il nobile, anche a'tempi di Costantino, quando l'antica nobiltà era spenta, e la nuova, a cominciare da quella dell'imperatore, puzzava ancora, non che di villano, di barbaro, reputava abbiezione l'esercizio delle utili arti, ed infamia l'applicarsi a' traffichi ed alla mercatura. Ma già le arti erano da casalinghe e serve fatte pubbliche e libere, ed i loro collegi tanto crebbero di numero, che sotto Costantino se ne contavano in Roma trentacinque, ch'eran questi: fonditori, fabbri, magnani, bronzisti, piombai, argentieri, orafi, gioiellieri, doratori, vetrai, specchiai, conciatori, tintori, damascai, tes-

sitori, folloni, muratori, scarpellini, marmorai, musaicisti, lavoratori in avorio, terrazzieri, plasticatori, falegnami, marangoni, ornatisti, legnaiuoli, vascai, fontanai, pittori, architetti, intagliatori, scultori, medici, veterinari. Gli aggregati ad un collegio avevano loro ufficiali e statuti; ma erano legati all'arte ed alla città, appunto come il colono alla gleba; e tutti obbligati in solido alle tasse fiscali; e dovevano allo stato certi determinati servigi. Così, a cagione d'esempio, i fabbri in Roma erano obbligati a spegnere gl'incendi; i navicellai, a trasportare pe' fiumi le derrate del fisco. E se l'industria pubblica non aveva più la concorrenza dell'industria privata, esercitata da' servi particolari, aveva quella più terribile esercitata da' servi fiscali. Il fisco vendeva vesti, lino, pellicce; ed una volta entrati in questa via, si giunse al punto che fu per legge proibito a' privati di far tessuti di seta e d'oro, e punito colla morte chi comprasse seta da' barbari, chi porpora tessesse, o tignesse, serbandosene il monopolio il fisco, dal quale dovevano provvedersi i cortigiani e i soldati. Lavoravano in questi opifici caterve di servi, e vi erano tenuti in perpetuo co' loro figliuoli, acciocchè non portassero fuori e divulgassero i segreti e la pratica dell'arte loro. Ed il fisco teneva anche per sè il monopolio del sale, de' minerali, del marmo, del gesso e fino delle pietre da edificare; ed è agevole intendere quanto l'opera dei suoi numerosi servi, i quali non costavano che il mantenimento, dovesse riuscire di nocumento al libero lavoro.

X. Per varie cagioni, come in altro luogo ho detto, gl'Italiani ritraevansi dalle opere rusticane, e lasciavano deserte le campagne. Questo male si accrebbe col tempo, nè più v'era il rimedio delle colonie, perciocchè pochissimi erano i soldati italiani, e gli altri poco si curavano di aver terre in Italia, fatta, come le altre province, suggetta a' tributi e alle guerre, e più che le altre esposta alla cupidità de' favoriti ed alle usurpazioni de' dominatori. Cosicchè, se mancò a' terraz-

zani l'animo e la libertà di coltivare i propri campi, molto minore allettamento avevano a ciò fare i soldati veterani. Ed anche i servi venner mancando, dopo che le province orientali e le Gallie cominciarono ad avere i loro imperadori particolari. Quel poco numero di prigioni che facevasi nelle guerre poche volte passava in Italia; oltrechè non tanto si cercavano da lontane province servi rustici ed uomini indurati alle fatiche campestri e pratici di agricoltura, quanto quelli che servivano a' piaceri della vita, al lusso ed al fasto: e noi sappiamo da Ammiano Marcellino, che ancorchè Roma avesse cessato d'essere soggiorno ordinario degl'imperadori, gli alti personaggi e le ricche donne avrebbero creduto disonorare la nascita ed il grado loro, se uscendo in pubblico non si traevan dietro una schiera di quattro o cinquecento servi. Dileguati o spenti i liberi coltivatori, mancato o il volere o la possibilità a' ricchi cittadini di far coltivare le loro terre, scemato grandemente il numero de' servi rusticani, alcuni imperadori, come indietro abbiamo veduto, condussero colonie di barbari in Italia, a' quali dettero le terre lasciate incolte. Ma è da osservare che i servi barbari, i quali lavoravano nelle terre de' ricchi romani, erano governati e diretti da uomini praticissimi in agricoltura; mentre che gli Sciti o Sarmati, condottivi dagl'imperadori, nulla sapevano di quest'arte benefica, ed eran gente usa più a vivere di rapina che di lavoro. Non potè quindi esser questo gran compenso al male; ed è certo che verso la fine del regno di Teodosio tutta quella parte di Lombardia, ch'è tra Milano e Bologna, paese sì grasso e fertile, giaceva quasi deserta ed incolta, e che la Felice Campania, detta come per eccellenza Terra di Lavoro, era condotta a tale, che Onorio dovette con un solo editto esentare dalla gravezza più di 500,000 giornate di terreno, divenuto sterile ed infecondo. Nè mancano altre leggi del medesimo imperatore per farci comprendere come altre molte terre, in altre contrade d'Italia, erano rimaste affatto deserte.

XI. Nè il commercio era in più prospero stato. Non più le spoglie de' vinti arricchivan Roma: le miniere di Spagna e di Grecia erano esauste, ovvero condotte a tale profondità da esigere tempo ed industria non corrispondente al profitto. Enorme copia d'oro e d'argento era tolto dalle necessità del commercio, e reso sterile dal lusso e dalla superstizione; ed in un tempo nel quale in tutte le contrattazioni era necessaria la moneta metallica, la deficienza di essa era insormontabile impedimento. Già per far moneta Antonino Pio e Marco Aurelio avevan dovuto vendere le rarità preziose del palagio imperiale, e mandare alla zecca i loro ori ed argenterie. Didio Giuliano adulterò la moneta; Caracalla fece mescolare all'argento metà di rame, ed Alessandro Severo, due terzi. Inefficaci rimedi al male! Fu proibito sotto pena di esilio e di confisca di vendere a' barbari, non solamente armi e ferro, ma anche vino, olio, sale ed altre annone; e si portavan di fuori non meno le cose più necessarie al sostentamento della vita, che quelle che servivano alla morbidezza ed al lusso. Le pelli, i drappi più fini, gli aromi di cui si faceva grand'uso, i marmi, le pietre preziose, ed innumerevoli altre cose portavansi in Italia, non solamente dalle più rimote province dell'imperio, ma eziandio dai paesi non soggetti a' Romani, com'erano la Persia e l'India; e le bestie feroci, che dovevan servire agli spettacoli si traevano dall'Affrica con incredibile dispendio. Tutto comprando dagli altri, nulla vendendo del proprio, pagando enormi gravezze, scarseggiando di moneta, trovando impedimenti fiscali ad ogni passo, col deperimento dell'agricoltura e colla pochezza dell'industria, è agevole immaginare in qual misero stato ridotto esser dovette il commercio.

XII. E non è maraviglia che in quell'eccessivo lusso, il quale in Roma non iscemò punto nel diminuire di potenza e ricchezza, le arti belle non siansi mantenute; perchè desse non sono, come alcuni dicono, figliuole del lusso; chè anzi il

lusso è la infermità, la quale sollecita la loro morte. Già da due secoli avanti Costantino, l'architettnra, la scnltura e la pittura avevano dato segno manifesto di scadimento. L'arco di Settimio Severo, che vedesi ancora a'piè del Campidoglio, se per la maestà della mole ricorda gli antichi edifizi della repubblica, per l'uso e la cattiva scelta degli ornati e la non buona collocazione de' bassirilievi fa fede della corruzione dell'architettura, che pur fu l'arte con maggiore splendore coltivata da' Romani. E maggiore decadimento attestano le fabbriche condotte sotto Diocleziano, e massime quel suo famoso palagio di Spalatro, edificato con infinita spesa; dove gl'intendenti notano le sconcezze del cornicione tagliato dall'arco, che posa sopra le colonne; ed una profusione di adornamenti e fregi senza buon gusto; ed un informe mescolamento di colonne di granito, di porfido e di marmo: le quali cose attestano come l'antica severità, purezza ed eleganza fosse del tutto dimenticata. Nè la scultura e la pittura si tennero in onore nello scadimento dell'architettura; ed al tempo di Costantino fu più manifesta e maggiore la corruzione delle tre arti sorelle. Per ogni capriccio, o per qualunqne bisogno di materia da fabbricare, si demolivano i magnifici mausolei antichi, e si abbattevano i portici e gli archi. In Roma stessa, volendo il senato innalzare a Costantino un arco trionfale, nè si trovando artisti neppur mediocri, si disfece uno degli archi di Traiano, e si presero que' marmi scolpiti, con fregi, simboli e storie, sconvenienti affatto al soggetto, e con essi si adornò l'arco trionfale del vincitore di Mazenzio; come appunto i barbari, venuti da' nevosi monti del Caucaso, sovrapponevano alle loro vesti di pelli ferine, appuntati con pruni, il laticlavio di Cicerone e l'elmo di Emilio.

XIII. Frattanto la lingua latina, parlata da uomini rozzi e da barbari, che sedendo sul trono imperiale ed occupando i più alti uffici dell'imperio, coll'autorità loro traevano gli

altri alla medesima barbarie, sempre più perdeva della sua antica purezza. Nè le lettere erano più tenute in onore, dove i principi vantavansi d'ignoranza, come se gli studi togliessero animo, come se l'essere civilissimo avesse impedito a Giulio Cesare di vincere insigni battaglie e meritarsi la fama di eccellentissimo capitano. Lo studio di Virgilio, che in quel tempo facevasi nelle scuole, giovò a ritardare alquanto la corruzione della poesia; ma Aureliano Olimpio Nemesiano, poeta didascalico di qualche merito, era nato in Cartagine; ed Ausonio, l'autore dei graziosi idilii dell' *Amore crocefisso* e delle *Rose*, era nato a Bordò nella Gallia; e se Claudiano, come alcuni vogliono, debba credersi fiorentino di nascita, egli è alessandrino di coltura e di studi. Gli stessi poeti cristiani, che maggiore e più meritata fama acquistarono, furono Sidonio Apollinare ed Annelio Prudenzio Clemente, l'uno gallo, l'altro spagnuolo. E maggiore decadimento noi troviamo nella storia, la quale nasce ed è nutrita dalla libertà. Forse que' tratti, che più sono tenuti in pregio in Giustino, furono letteralmente trascritti dalla storia di Trogo Pompeo, da lui più accorciata e mutilata, che compendiata. Di certo uno de' più pregevoli istorici di quel tempo è Flavio Eutropio, del quale sappiamo solo che fu segretario di Costantino, accompagnò Giuliano nella guerra persiana, e visse fino a' giorni di Valente. Ma Ammiano Marcellino, che ad onta del cattivo stile, a tutti gli altri sovrasta, era greco; e non erano italiani, nè Orosio, nè Cornelio Frontone, nè Aurelio Macrobio, nè Lucio Apuleo, nè Lampridio, nè Sozomene, nè Zosimo, nè Cipriano, nè Dionigi, nè Atanasio, nè Basilio, nè Giovan Grisostomo, nè Cirillo, nè Eusebio, nè Epifanio, nè Ilario, nè Agostino: e le somme lodi date a Simmaco oratore pagano, e che in migliori tempi non potrebbe stimarsi più che mediocre, danno a conoscere quali fossero gli oratori di quella Roma, dove il popolo aveva trovato da criticare fin certe frasi non purissime di Marco Tullio. Icherio, che a quei tempi medesimi, levava tanto rumore

per la sua eloquenza e dottrina, era nato in Siria, ed aveva studiato lungamente in Grecia prima di venire a Roma, dov'ebbe fra' retori ed oratori il primo vanto. E fra tanti scrittori ecclesiastici del quarto e quinto secolo, appena potè l'Italia onorarsi del nome di Ambrogio, il quale, benchè nato in Gallia, venne assai giovane tra noi, e vi sostenne pressocchè solo non meno il decoro della ecclesiastica gerarchia, che della repubblica letteraria. L'unico studio che mantennesi in Roma in qualche onore fu quello della giurisprudenza, per rispetto del quale durava anche nel fine del quarto secolo il costume di mandarvi a studiare i giovani dalle lontane province: ma i più di loro, invece di studiare, in quella corrottissima città, si davano alle dissolutezze; e fu d'uopo talvolta, con ordini severissimi, rimandarli alle case loro. I ricchi erano tanto alieni dagli studi, che appena i più colti leggevano qualche libercolo lascivo, o qualche satira; e Claudiano sarebbe morto di fame senza un semibarbaro Mecenate. Narra Ammiano Marcellino, testimonio di queste cose autorevolissimo, che essendosi a' suoi giorni, per cagione di carestia, cacciate via da Roma le genti inutili, furono gittati fuori le porte pochi letterati che v'erano; e vi rimasero, senza ricevere molestia alcuna, tremila ballerine, altrettante e più cantatrici co' loro maestri, e un grandissimo altro numero di persone, ch'erano o finsero di essere al servigio delle comedianti.

XIV. Qui finisce il mondo romano, come finisce un uomo cui manchi la vita, sebbene il suo cadavere serbi ancora umane forme, ed indugi a ridursi in polvere. De' principii animatori dell'antica Roma, alcuni eran giunti alle loro ultime conseguenze; altri avevano dato luogo a' loro contrari; lo che vuol dire ch'ella in parte non avea più vita, ed in parte non era più Roma. E per procedere ordinatamente, dirò: che ciascuna repubblica o principato è fondata su certe dottrine, le quali ne costituiscono l'anima o l'essenza; che que-

ste dottrine hanno un logico svolgimento ed una trasformazione necessaria; che giunte alla loro ultima conseguenza o si arrestano, o sono surrogate dalle loro contrarie; e che in questo caso segue o la cessazione della vita, o la rivoluzione dello stato, mancando il suo moto progressivo, o la sua ragion d'essere. Roma era stata fondata sull'asilo e sulla conquista: disfare Alba e crescere colle rovine di quella, era l'arcano del romano imperio ed il suo destino. La conquista del Lazio rese ad essa possibile la conquista d'Italia, e quella d'Italia la conquista del mondo. Ora per essa non v'erano più province da aggiungere, non già perchè non esistessero altre terre non soggette alla sua dominazione, ma perchè l'esperienza aveva ripetutamente e manifestamente dimostrato, che l'imperio non poteva più dilatare i suoi confini. Augusto lo aveva preveduto: Traiano ritentò l'impresa, ma delle sue nuove conquiste non rimase che il nome e la gloria: Caro fu di lui men fortunato; e Roma si convinse tale fosse il decreto dell'immutabile Destino. Noi diremo che questa era la ragione delle cose, perciocchè v'è un limite alle possibilità umane; il quale è segnato dalle umane forze e da' naturali impedimenti. Or le grandissime distanze dalla sede dell'imperio, i fiumi, i monti, i mari, i deserti, la barbarie o corruzione de' popoli, la troppo loro ricchezza o povertà, la varietà di lingue, costumi, interessi, religioni, sono tali ostacoli, che giunti a un certo punto equilibrano le forze umane e le costringono all'inerzia. Le conquiste eran quindi finite per Roma, ed una repubblica a quel fine ordinata non può soffermarsi senza perire; perciocchè la forza degli eserciti, che costituisce la manifestazione massima della sua vita in guerra, rimasta inoperosa, è cagione di morte. Per quanto all'asilo, lungamente lottò la plebe per conquistare la romana cittadinanza: poi imitaronla gli altri italiani, poi gli altri provinciali ed i barbari. Caracalla, concedendo a tutti i sudditi dell'imperio i diritti di cittadino romano, mise anche un termine a questo progresso, se non che là dove

gli antichi plebei domandavano dalla repubblica l' uguaglianza nella libertà, l'imperio concedeva a tutti l'uguaglianza nella servitù. L'asilo da Roma conceduto a' vinti includeva anche i loro iddii, nè le porte della città si aprivano ad un popolo forestiero, senza che quelle del tempio non si aprissero a' suoi numi. Lo spirito conservativo del patriziato sacerdotale difendeva però la sacra rôcca di Romolo e di Numa; e questa opposizione, pur sempre alla lunga vinta, era provvidenziale, in quanto che rendeva la riforma più desiderata e duratura. Ma quando il sacerdozio non fu più privilegio di patrizi, quando l'istesso patriziato fu spento, le porte della città e del tempio rimasero spalancate, nè vi fu popolo barbaro o nume straniero che non v'entrasse. E qui bisogna notare come il politeismo era meno una religione, che una colleganza di religioni, le quali però si unificavano in certe dottrine e credenze comuni. Così era, che il politeismo etrusco, a cagione d'esempio, non escludeva il latino, nè questo il greco, serbando ciascuno suoi riti, sacrifizi e divinazioni. Qui si consultava il volo degli uccelli, là i visceri delle vittime, e dove il beccare de' polli, il nitrire de' cavalli, il fremere delle foreste, o il canto del picchio sacro, o il fragore del fulmine, e la voce del delfico oracolo, o i responsi delle sibille; ma tutti i politeisti ammettevano per mezzo della divinazione si potessero indagare e discoprire i misteri della vita e della morte. In certe contrade Bacco aveva suo culto particolare; in altre i maggiori onori rendevansi a Marte, a Venere, o a Minerva: ma al disopra di tutti questi iddii, v'era il dio massimo, che, mutati i nomi, era dappertutto il Sommo Giove. Ammettere una nuova divinità, non era quindi pel politeismo ammettere una nuova religione; ma piuttosto, per servirmi del linguaggio cristiano, festeggiare un nuovo Santo ed introdurre una nuova divozione. Era quindi conseguenza delle proprie credenze, più che tolleranza, l'ospitalità, che i Romani concedevano nel Campidoglio agl'iddii de' vinti, perchè nessuno di questi tentava cacciare dal seggio antico

Giove, nè il padre Quirino fondatore della città. I foschi ed immobili iddii italici non aveano ragione alcuna per abborrire la vicinanza de' leggiadri numi della Grecia; ma non è detto che i Romani accogliessero in Campidoglio il dio di Mosè, imperocchè questo per sua natura escludeva tutti gli altri, nè poteva soggiacere ad alcuno. A volte l'antico spirito conservativo del patriziato sacerdotale, coglieva una qualche opportuna occasione, per discacciare dall' Olimpo i nuovi venuti, come quando, verso l'anno 327 di Roma, essendo il popolo da guerre, siccità e pestilenza afflitto e spaurito, il senato ordinò non si adorassero altri iddii che i romani, nè in altro modo se non nell'antico; o come quando, dopo la sconfitta di Canne, Marco Emilio pretore, per comandamento del senato, ordinò niuno osasse sagrificare con nuovo e straniero rito. Ma erano questi casi straordinari, ed il senato istesso aveva fatto venire da Epidauro il simulacro e la religione di Esculapio, e dalla Frigia la pietra conica ed i riti della madre Idea: e Roma sagrificava ad Apollo alla greca; adorava i bellissimi simulacri tolti a' templi di Siracusa, di Corinto e di Atene; rideva, come affermava Catone, de' suoi rozzi iddii di creta; e tutte le forme di religione ammetteva, meno quelle che offendevano i principii di morale allora ricevuti, come i baccanali, le feste d' Iside, e gli umani sacrifizi di Cartagine e delle Gallie.

XV. Dall' altra parte Roma era fondata sul principio della lotta tra patriziato e plebe; e questa era cessata colla comunanza di diritti e carichi tra tutti i cittadini, colla rovina dell'antico patriziato e colla prevalenza assoluta della democrazia imperiale. Roma era ordinata sul principio delle elezioni popolari; ed ora non v'era officio e magistratura che non si concedesse dal principe. All' onnipotenza del senato e popolo romano succedeva l'onnipotenza degl' imperadori; ed è notevole, che, tra tanti rimproveri cha la storia fa ai malvagi successori di Augusto, non v' è mai quello di avere

violato le leggi; e la ragione è questa: che per universale consentimento, come altravolta la repubblica, ora erano gl'imperadori la legge vivente. Tutto era stato lecito al popolo durando in piedi la repubblica; tutto fu quindi lecito a' cesari, quando del senato, de' comizi, del tribunato, del consolato e del sommo pontificato assunsero l'autorità e le ragioni. Roma era in antico un aggregato di varie repubbliche, ciascuna con suoi magistrati, leggi, carichi ed esenzioni particolari; ed ora tutte le province dell'imperio non aveano nulla che comune non fosse. Allo stretto diritto, ch'era carattere distintivo di Roma repubblicana, era succeduto il diritto equo, espresso negli editti annuali de' pretori e degli edili; cioè all' assoluta immobilità la perpetua mutabilità, alla inflessibile parola della legge e del fatto, la flessibilità eccessiva delle intenzioni e delle legali finzioni; al giure infine, la giurisprudenza. I magistrati dell' antica Roma, se da una parte erano ministri revocabili e sindacabili del popolo, eran dall' altro sovrani nella cerchia delle loro attribuzioni; e un edile, un questore, un pretore, nelle loro giurisdizioni, potevano opporsi a' comandi di un console, vero indizio di libertà; ma i magistrati dell' imperio erano ministri del principe, e dovevano sottostare alle regole della gerarchica obbidienza come i soldati in un esercito. La vittoria di Cesare Augusto non aveva mutato gli ordini della repubblica, i quali rimasero giuridicamente gl' istessi: e Tiberio, e Caligola e Nerone e gli altri pessimi principi non fecero se non esercitare malamente e contro la libertà quella medesima dittatura, che altri avevano prima di loro esercitata nella repubblica; ma sotto Domiziano e Costantino gli antichi ordini furono mutati, e la dittatura divenne regno. Il senato dell' antica Roma, ancorchè in realtà dopo Tiberio nulla più potesse, serbava il diritto della suprema dominazione; il senato della nuova Roma, cioè di Costantinopoli, non fu più che un magistrato municipale: fino a Costantino le leggi si supposero emanazione della sovranità

popolare; da lui in poi si ritennero emanazione dell'autorità imperiale. La credenza che il Campidoglio fosse il luogo fatidico prescelto dagl' iddii alla dominazione eterna del mondo, era spenta; essendo evidente che Costantino non avrebbe potuto la sede dell' imperio trasferire sul Bosforo, se fosse vissuta ancora ne' Romani quella fede, che impedì ad essi di portare la loro sede a Veio. E da ultimo l' antica Roma era pagana e la moderna cristiana; mutamento essenziale e fondamentale in tutto l' ordine politico e morale dello stato.

XVI. La religione negli antichi romani non risguardava se non la felicità della vita, ed era indirizzata ad ottenere dagl' iddii, che liberassero gli uomini da' mali presenti e futuri, e concedessero loro prosperità, sanità, onori, fortuna e gloria. E poichè i Romani ebbero per certa ed indubitata massima, che il pubblico bene dovesse preferirsi al privato, si studiavano di aver benevoli gl' iddii, ed imploravano il loro aiuto acciocchè conservassero ed accrescessero la loro repubblica, e la rendessero potente, felice, eterna, vittoriosa sopra tutti gli altri popoli. Animati da questi sentimenti, in guerra e pace facevano opere memorabili; al che, oltre il valore, la prudenza, i buoni ordini, la disciplina e le altre virtù ond' erano ornati, moltissimo contribuiva la religione. Imperocchè essi dopo la morte del corpo, non davano agli uomini altra vita che li rendesse immortali, se non la gloria, la quale acquistavasi con fare, o almen tentare imprese animose e memorabili. Ed erano tanto amanti di questa seconda vita, che per ottenerla non curavano pericoli ed acerba e crudele morte, essendo proprio de' Romani, siccome essi vantavano, *agere et pati fortia*. Per questo gli Orazi, gli Scevola, i Curzi, i Decii, i Fabii, i Catoni ed i Bruti, per la salute della patria, sè stessi, i figliuoli e le cose a loro più caramente dilette immolavano; e tanto dalla bramosia di questa seconda vita erano invasati, che credevanla non men vera e reale della presente, sicchè essi, se il loro nome glorioso

sopravvivesse, non reputavano morte il morire, nè volevano che la loro fine corporale fosse pianta, ma festeggiata, come il principio di una nuova esistenza più sublime e immortale. Da ciò ne veniva che il Romano dava volentieri alla patria la vita, e quando la stimava alla repubblica nociva, ovvero giudicava che conservarla non potesse senza infamia o disdoro, dava a sè morte, e ne otteneva lode di prudenza e grandezza d' animo. E per questo concetto che si aveva del morire, fu introdotto l' uso tra' ragguardevoli personaggi, che ciascuno portava seco, viaggiando o andando alla guerra, efficaci veleni: nè a ciò si opponeva l' antica religione, la quale non altro premio assegnava alla virtù se non la gloria, nè altra pena a' vizi se non l'infamia. L'Acheronte, Cocito e Flegetonte eran favole di poeti, alla quali, non che i dotti, neanco il volgo credeva: e quando i plebei romani, stanchi di faticare negli scavi sotterranei degli acquidotti e cloache, per liberarsi di quel travaglio, si davan la morte, Tarquinio non trovò altro rimedio che di far sospendere i loro cadaveri alle croci, patibolo reputato vituperoso; e ne seguì questo effetto, che quelli, i quali non temevano la morte, temettero l'infamia, nè più que' volontari ammazzamenti si rinnovarono. La quale opinione intorno la morte divenne viepiù universale in Roma dopo la introduzione della filosofia epicurea e stoica. Cicerone, moralissimo tra gli scrittori pagani, non credeva alla vita avvenire; Tito Livio chiamava la morte perpetuo sonno; e simile concetto ne aveano, non dico il gentile Catullo e Lucrezio, ma Seneca, Tacito e tutti gli uomini reputati savi e virtuosi: per lo che l'uccidersi deliberatamente, non per impeto e furore, ma dopo avere maturamente ponderato le ragioni della vita e della morte, giudicavasi somma sapienza e magnanimità; e Plinio il vecchio dice, che tra tutti i beni concessi all' uomo dalla natura, il maggiore sia l'opportuna morte, e nelle opportune morti l'ottima esser quella che l' uomo può dare a sè stesso. Ognuno vede quindi come queste dottrine sono, non che lontane,

contrarie a quelle insegnate dalla Religione cristiana, e come dalle une e dalle altre ne dovessero derivare effetti dissomigliantissimi. E qui viene a proposito ciò che scrisse Niccolò Machiavelli, quello forse tra' moderni che si sia più internato ne' misteri della romana politica, là dove, discorrendo del perchè gli uomini oggi sono meno forti degli antichi, dice: « Avendoci la nostra religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo, onde i gentili, stimandolo assai ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrifizi loro alla umiltà de' nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce e gagliarda. La religione antica, oltre di questo, non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, com'erano capitani di eserciti e principi di repubbliche. La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, e nel dispregio delle cose umane; quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella forza del corpo, e in tutte l'altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbia in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. »

XVII. In quanto alla patria poi, i Romani n'ebbero un concetto, del quale noi moderni abbiamo perduto, non che il sentimento, l'idea. Il cittadino amava la patria più di sè stesso, convinto nessun suo bene privato potesse essere e desiderabile e durevole senza il bene di quella. La patria era per l'antico romano un nume, non per modo di dire, ma veramente e realmente, perchè le sue sorti s'identificavano cogl' iddii tutelari di essa. Giove, Marte, Minerva, Quirino, erano come l'anima della città: leggi e culto, magistratura e sacerdozio, procedimenti giuridici e riti sacri, eran cose strettamente congiunte e legate; nè concepir potevasi diritto

civile senza città, nè città senza religione. Sacra era la pietra del domestico focolare, sacri erano i confini de' campi e le mura della città; che anzi città e tempio fondavansi con somiglianti riti; e se il senato si radunava nella casa degl'iddii, il sacerdote rizzava la sua cappella ne' militari alloggiamenti. Tradire la patria era quindi sacrilegio; tutto ciò che facevasi in pro della patria era giusto, perchè da essa emanava ogni giustizia ed ogni diritto. Scopo supremo delle pubbliche e private azioni era la sua potenza e la sua gloria. Perder la patria era pel Romano perder tutto: quindi l'esilio la più grave ed intollerabile delle pene. V'è anche a'giorni nostri chi ama la patria, e chi in suo servizio mette i beni e la vita e le cose più caramente dilette; ma i cristiani non riconoscono per loro iddio la patria, nè credono che senz'essa non vi sarebbero religione, leggi, matrimonio, famiglia, legittima figliuolanza e proprietà e possessi, che i Romani tenevano esistessero e nella patria e per la patria. Tutto era quindi mutato, religione, ordini civili, leggi, milizia, disciplina, e fino i concetti delle cose che sono come i cardini dell'ordine morale e del politico.

XVIII. Roma, al tempo in cui la sede dell'imperio fu trasferita a Costantinopoli, era un gigantesco cadavere. Le campagne che la circondavano eran coperte non dell'utile messe, ma di fioriti giardini, di voluttuosi boschetti, di ville magnifiche, di acquidotti maravigliosi, e di vie eterne, fiancheggiate di monumenti superbi, le quali dagli estremi confini dell'imperio mettevan capo al fôro. La città girava quindici miglia, aveva trentasette porte, e fuori di esse altrettanti suburbii, che prolungavansi fino al mare, fino all'antica Sabina, all'antico Lazio, all'Etruria antica. Dentro vi erano vie e quartieri non solamente di Etruschi e Lucani, ma anche di Cappadoci, di Giudei, di Sciti e di altre genti affluitevi da tutte le parti del mondo, e ciascuna con suoi vizi particolari, nessuna con sue particolari virtù. V'erano

in Roma famiglie ricchissime, le quali avevano palagi grandi come città, con dentrovi templi, terme, ippodromi e giardini, e con possessioni vaste come province, con dentrovi, non che borghi e villaggi, popolose città; ma gli antichi patrizi davano al lusso leggiadria e dignità d'arte, e le loro stanze ornavano di sculture, di pitture, d'intagli squisitissimi, di pregevoli anticaglie e di libri, sicchè perdonare si poteva loro la prodigalità in merito della cultura e del buon gusto: mentre questi ricconi degeneri in altro non sapevano profondere il loro danaro che in seta, in oro, in profumi, in giuochi, in aurighi, in cuochi, in eunuchi, in buffoni, in cortigiane, le quali nulla più serbavano della greca leggiadria e civiltà. Le biblioteche rimanevan chiuse, le armi si coprivano di ruggine nelle armerie; ed a chi voleva ispirare a questi correttissimi sensi di guerresca virtù, e' rispondevano con istolta baldanza: « Non siamo più a' tempi di Porsenna, che Roma possa cingersi d'assedio; e sono cinquecento anni che un nuovo Annibale non si presenta a porta Collina. » Patriziato, ordine equestre, plebei, antico sangue latino, dov'erano? La città era piena di un volgo senza condizione e senza nome. Il popolo non veniva più convocato ne'suoi comizi; non assisteva più alle sublimi lotte del fòro; non parteggiava più per i Gracchi o per Opimo, per Cicerone o per Ortensio, per Cesare o per Pompeo; non vendeva più il suo favore e la sua protezione a're stranieri; e gl'istessi imperadori, che per molto tempo avevano comprato i suoi plausi, or i suoi plausi disdegnavano. Delle antiche libertà a lui solo rimaneva la libertà dell'ozio; degli antichi diritti, quello solo d'essere pasciuto a spese dell'imperio. Tutti i giorni 254 forni e 268 canove somministravangli il pane a prezzo tenuissimo; la Campania riempiva le sue tazze di vino, la Lucania gli forniva 3,628,000 libbre di lardo; l'Affrica 3,000,000 di libbre d'olio perchè si ungesse all'uscire del bagno. Questa plebaglia cenciosa, che dorme in basse e luride soffitte, si lava in terme degne di potentissimi re, si affolla in teatri e

circhi coperti di porpora! Delle cose dell'imperio a lei nulla cale: regni Costantino o Mazenzio, a lei che importa? Che gl'importa se vincono o son disfatti i barbari? Se una provincia è tolta o aggiunta all'imperio? Se il re della Persia per montare a cavallo poggi il piede sul collo di un cesare vinto, o se un cesare vincitore si assida sulle fumanti rovine della reggia de' Persiani? Purchè non manchino pane e giuochi, ella passa lietissima le sue ore nelle bische, nelle taverne, ne' postriboli, ne' bagni e negli anfiteatri. Sua curia, suo fôro, suo tempio è il circo Massimo. Là si accalca, là disputa, là si esalta; ed ella applaude con tal furore al trionfo di un auriga, come non mai in antico aveva applaudito a' trionfi di Fabio, di Scipione o di Caio Mario!

XIX. Di certo città sì corrotta doveva morire; ma non per questo unirò la mia voce a coloro i quali le antiche virtù romane vituperano e dispregiano. È snaturatezza ed empietà a questa nostra madre comune recare oltraggio; nè i vizi della sua decrepitezza ci dànno diritto di maledirla, nè dobbiamo riporre tra i suoi peccati le sue sventure. Colpevole ell'è dinanzi l'eterna Giustizia di gravissime colpe; ma qual popolo colpe gravissime non ha, seppure non voglia elevarsi a virtù la debolezza ed a moderazione l'impotenza? Se le ingiustizie e soprusi da Roma commessi sono più famosi e celebrati, egli è perchè di maggior luce la sua potenza e civiltà li circondò; ed ella paga così la pena, non tanto de' suoi delitti, quanto della sua gloria. È forse più pura di reità la storia della Persia, della Macedonia e della Grecia negli antichi tempi, e quella dell'Alemagna, della Spagna, della Francia, della Russia e dell'Inghilterra ne' moderni? Ma qual popolo ha fatto tanto in pro della civiltà quanto il romano? Chi seppe meglio di lui assimilarsi i vinti colla potenza del diritto? Per Roma il mondo non fu preda dell'avara Cartagine e del barbaro Mitridate. Ella raccolse la sapienza antica e sulle ali delle aquile vincitrici ne sparse i semi fecondi

da'ghiacci del Caucaso agl' infuocati deserti dell'Affrica: ella dette al mondo una lingua ed un giure comune. Chi più di Roma ha lasciato all' avvenire insegnamenti ed esempi di come si debbano fondare le repubbliche, governare gl'imperi, ordinare gli eserciti, mantenere la disciplina, volgere in pubblica utilità e decoro le arti, e gloria acquistare, e la patria amare, e la prospera e contraria fortuna con costante animo sopportare? Tolse a volte a' popoli la libertà; ma dette loro sempre ordini e leggi savie ed umane, e rialzò i vinti fino all' altezza della romana dignità. Nè le province, come alcuni pretendono, furono a Roma congiunte colle armi soltanto; ma anche e soprattutto co' benefizi: e forse non tanto Roma voleva fare romano il mondo, quanto il mondo voleva farsi romano. Sono i vinti che implorano la romana cittadinanza, ed ella sa sì bene a sè congiungerli, che Romani in tutto divengono. I popoli obbliano fino la propria lingua per imparar quella di Roma; ed ella dappertutto costruisce strade, templi, aquidotti, terme, circhi, teatri, colma paduli, profonda porti, argina fiumi, scava canali, apre scuole, promuove l'agricoltura e fa fiorire il commercio. Ella introduce la coltivazione del lino in Egitto, quella dell'olivo in Gallia, quella della vigna sul Danubio e sul Reno. Non mai l'Affrica godette di tanta floridezza quanto sotto la romana dominazione; e la barbara Spagna giunse a tal grado di civiltà, che potè dare all'imperio principi reputatissimi, ed alle lettere Lucano, Marziale, Seneca, e Mela, e Floro e Columella. Ella imponeva a' barbari le sue leggi, ma non disdegnava far sue le leggi de' popoli più civili, nè ebbe a vergogna farsi discepola di Grecia, per meritare di essere maestra del mondo. Fu merito particolare di questa magnanima accoglitrice de' vinti, se Claudiano potè dire di tutti i popoli soggetti al romano imperio *gens una sumus;* ed ella ben si rese degna della lode datale da Plinio il vecchio, di aver congregato gli sparsi popoli in unico civile consorzio, e di aver dato a tutto l'orbe una patria. L'imperio della ragione è legge provviden-

ziale, nè alcun ve n'è più legittimo e più santo di questo. Noi che di Roma taciuto non abbiam le colpe, nè scusati i delitti, non possiamo non piangere sul sepolcro di questa madre antica, e dire a' barbari nostrali e forestieri che la insultano: quando altro non ci avesse lasciato in ereditaggio che Livio e Tacito, Virgilio ed Orazio, Cicerone e Giulio Cesare, e la sua lingua che ancor vive, e le sue leggi che ancor governano il mondo, già ci avrebbe dato abbastanza perchè molto le fosse perdonato. Ma voi ne seguite i vizi, senza saperne o poterne imitare le virtù, o barbari che siete!

FINE DEL VOLUME SECONDO E DELLA PARTE SECONDA.

INDICE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

A.
Sinus
N E S I Æ
MINOR
MAIOR
MANO
NAPOLI

VAJANI inc.

BRUTO « Mi rivedrai a Filippi ».

PANTHEON.

INTERNO DEL TEMPIO DI GIOVE CAPITOLINO.

Curia Giulia.

VAJANI INC.

TEMPIO DI GIOVE E GIUNONE NEL PORTICO DI OTTAVIA.

TEMPIO DI VENERE.

TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE A ROMA.

SENECA.

SEPOLCRO DI NERONE (AVELLO DE' DOMIZI).

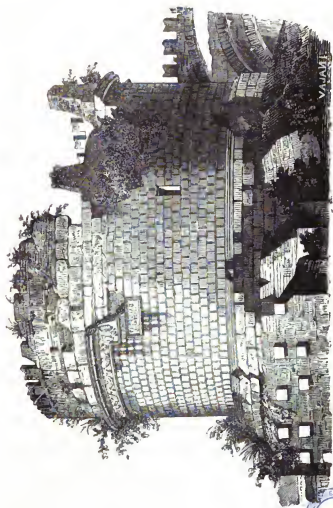
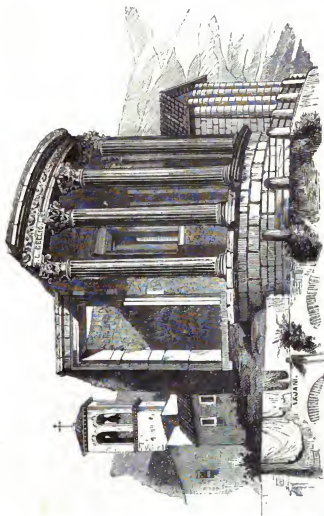
VAJANI inc

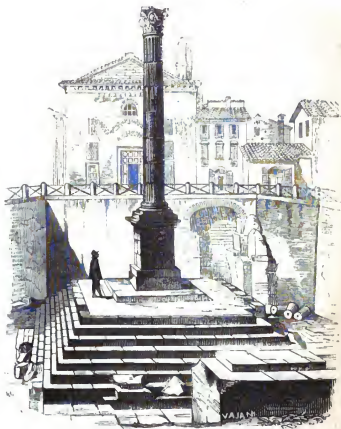
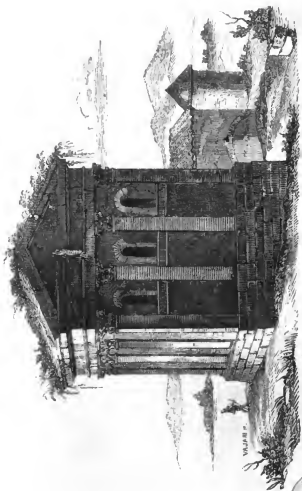
MAUSOLEO D' ADRIANO IN ROMA.

MARCO AURELIO.

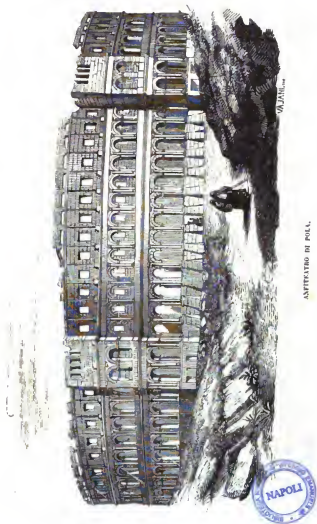
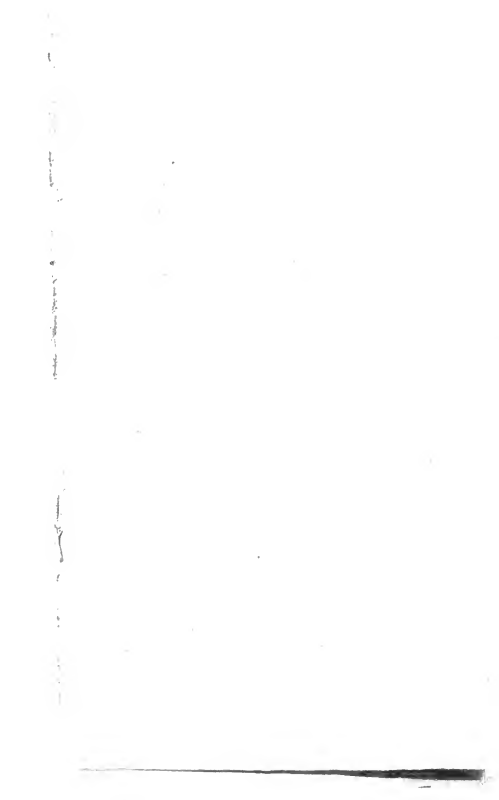
TERME DI CARACALLA.

CARACALLA UCCIDE GETA.

ELIOGABALO.

SEPOLCRO DI CECILIA METELLA.

TEMPIO DELLA SIBILLA A TIVOLI.

ARCO DI TRAJANO A BENEVENTO.

COLONNA DI FOCA.

TEMPIO DEL L.O R S I.

Interno del Colosseo (Roma).

ROVINE DELL'ANFITEATRO DI VERONA.

ANFITEATRO DI POLA.

Tempio d' Antonino e Faustina (Roma).